ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXV (1956) FASC. I-II

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 2000; Estero L. 2500
Fascicolo separato: Lire 800. — Fascicolo doppio: Lire 1400.

DIRETTORE: **Umberto Zanotti-Bianco**

COMITATO DI REDAZIONE:
S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — L. DONATO — U. BOSCO
V. G. GALATI — S. DE PILATO — R. CIASCA — G. ISNARDI

SOMMARIO DEL FASCICOLO I-II, 1956

MERCATI S. G. — *Autografi sconosciuti di Bernardino Telesio* (Relazione al I Congresso Storico Calabrese). - *Pag. 3.*

GALATI V. G. — *Bernardino Telesio nella storiografia italiana dal* 1872 *al* 1953 (id.). - *Pag. 19.*

FERRI S. — *L'Arte magnogreca e le influenze italiche* (id.). - *Pag. 37.*

CAPPELLI B. — *Il Mercurion* (id.). - *Pag. 43.*

MARTELLI G. — *L'organismo architettonico florense* (id.). - *Pag. 63.*

LIPINSKY A. — *Lo studio delle Arti minori nell'Italia Meridionale* (id.). - *Pag. 71.*

CIASCA R. — *Le trasformazioni agrarie in Calabria dopo l'unità* (id.). - *Pag. 83.*

D'ARRIGO A. — *La pesca del pescespada in Calabria dal II secolo a. C. ai nostri tempi* (comunicazione al I Congresso storico calabrese). - *Pag. 101.*

BASILE A. — *Leggende della Madonna del Carmine nei canti popolari calabresi* (id.). - *Pag. 123.*

BASILE A. — *S. Biagio negli usi popolari calabresi* (id.). - *Pag. 147.*

ALMAGIÀ R. — *Sguardo allo sviluppo storico della cartografia della Calabria* (Illustrazione della Mostra storica della cartografia calabrese annessa al I Congresso storico calabrese). - *Pag. 151.*

COSTANZO L. — *Illustrazione alla Mostra di documentazione Gioachimita* (I Congresso Storico calabrese). - *Pag. 159.*

Manoscritti e stampe esposti nella Mostra (a cura di F. Russo). - *Pag. 175.*

GUERRIERI G. — *Per la Mostra di Periodici calabresi esposti nella Biblioteca Civica di Cosenza* (I Congresso Storico Calabrese). *Elenco delle pubblicazioni periodiche esposte nella Mostra* (a cura di G. Guerrieri). - *Pag. 181.*

LIPINSKY A. e BORRETTI M. — *Premessa al Catalogo della Mostra di Arti minori e Rapporto sulla conservazione degli oggetti d'arte in Calabria* (I Congresso Storico Calabrese). *Catalogo degli oggetti esposti* (a cura degli stessi). - *Pag. 193.*

CAPPELLI B. — *Di un anello bizantino nel Museo Diocesano di Rossano* (Comunicazione al I Congresso Storico Cal.). - *Pag. 215.*

LIPINSKY A. — *L'anello di « San Nilo »* (id.). - *Pag. 221.*

VARIE

PERRELLA R. — *L'inventario generale e il Regesto dei Proclami e Decreti del Governo Prodittatoriale Lucano* (19 Agosto-26 Settembre 1860). - *Pag. 231.*

IN MEMORIAM

MUSTILLI D. — *Gaspare Oliverio.* - *Pag. 241.*

PEDIO T. — *Rocco Briscese.* - *Pag. 243.*

NOTIZIARIO - *Pag. 245.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA - *Pag. 246.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXV (1956) FASC. I-II

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

AUTOGRAFI SCONOSCIUTI
di
BERNARDINO TELESIO

Ben poco si conosce degli autografi di Bernardino Telesio. Già Francesco Bartelli nelle preziose *Note biografiche* (*Bernardino Telesio, Galeazzo di Tarsia*), Cosenza 1906, p. 23, nota 3, riferite le parole di Sertorio Quattromani nella sua *Cosenza*: « Fu tanto domestico di Giovanni Della Casa che non si allontanò mai dal suo lato, et quando il Telesio non era col Casa, il Casa gli scriveva sempre di sua mano, et gli ha scritto tante lettere, che se ne potrebbe scrivere un volume ben grande », soggiunse: «l'epistolario, che sarebbe stato una ricca fonte di notizie per il periodo più importante della vita di Bernardino, soggiacque allo stesso fato de' preziosi manoscritti telesiani, di cui non si ha più notizia ». Né le cose stanno meglio per quanto concerne il voluminoso carteggio del Cardinale Guglielmo Sirleto, del quale il filosofo confessa « l'infinita bontà e cortesia » e sa « quanto prontamente favorisce tutti l'huomini et massimamente li nostri paesani ». Dallo spoglio accurato del carteggio fatto dalla Dott. Noemi Scipioni Crostarosa sono risultate soltanto due lettere autografe di Bernardino al Sirleto: una del 23 dicembre 1569 ed una del 7 ottobre 1583, pubblicate dalla suddetta in questo *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* 7 (1937) pp. 113-116.

Nel manoscritto Vaticano Latino 6946 fol. 128 c'è un appunto per il Cardinale Orsino (Fulvio, succeduto nella sede arcivescovile Cosentina al fratello di Bernardino Tommaso Telesio): « Prima che V.S. Ill.ma partisse raccoman.le il Sr. Vincenzo Bombino e il Sr. Bernardino Telesio ».

Francesco Pometti, *Carte delle Abbazie di S. Maria di Corazzo e di S. Giuliano di Rocca Fallucca in Calabria* in *Studi e Documenti di Storia e Diritto* 22 (1901), pp. 241-306 e 23 (1902) pp. 11-47, a proposito dell'atto XXXII relativo a S. Maria di Corazzo portante la dichiarazione: « Io Bernardino Tilesio fui presente testimonio », esitando a riconoscere nel teste il filosofo, annotò: « Il celebre filosofo era vivo nel 1549 (morì nel 1588); ma non è facile asserire se all'epoca del documento egli fosse in Cosenza, e se lo stesso nome in quel tempo fosse portato da altri del suo casato ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma ora, dopo quanto pubblicammo in *Appunti Telesiani* in questo *Archivio Storico* 7 (1937) pp. 215-221, sull'attività di Bernardino come amministratore e affittuario, non si può più dubitare dell'identificazione del testimone nel filosofo.

Quanto agli autografi di opere del Telesio, è conosciuto un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli segnato VIII. C. 29 di fogli 148 di cm. 31 × 21,50 circa. Ne diede un breve cenno Francesco Fiorentino, *Bernardino Telesio*, II (Firenze 1874) nell'*Avvertenza* (pp. 323-324) premessa alla stampa del *De fulmine* (pp. 325-342), del *De febribus* (*Quae et quomodo febres faciunt*, pagine 342-360) e del *De rigoris, aestusque, qui rigorem excipit, causis* (pp. 361-374), ancora inediti.

Ecco un sunto della descrizione del manoscritto da noi esaminato.

Da f. 1 a f. 29 si trovano quattro copie, di cui due sono tutte di mano del Telesio, del *De usu respirationis* (il sesto dei *Varii de naturalibus rebus libelli ab Antonio Persio editi*, Venezia 1590). A f. 14 si legge : R. D. M.r *Philocalus Pharaldus videat et referat.* Hon. de Porta Vic. Gen. Neap.

Da f. 31 a 44 *Quae et quomodo febres faciunt* e *De rigoris aestusque causis.*

In fondo alla pagina 44 R. D. Pr. Mag. Philocalus Pharaldus videat et referat nobis (come sopra).

F. 45 R.me D.me , Vidi hunc tractatum *Quae et quomodo febres* etc. inscriptum et in eo nihil inveni, quod sacrosanctae catholicae fidei, aut bonis moribus adversetur ; et ideo potest imprimi.

Neapoli, die 11 Maij 1586.

Imprimatur. Hon. de Porta Vic. Gen. Neap.

M. Philocalus Pharaldus Carmelita vidit.

Idem f. 55

Da f. 46 a 51 Bernardini Consentini *De Somno* tutto di mano del Telesio : da f. 53 a 62 e da 63 a 69 due copie dello stesso trattato con correzioni e cancellature del Telesio, con in fine la postilla :

M. R. Mag.r Regens S.ti Augustini videre velit. Hon. de Porta Vic. Gen. Neap.

Aurelius Caposanctus Perus. Regens S.ti Aug.ni de Neapoli perlegi tractatum Excellentissimi viri Bernardini Telesii *De Somno*... nihil inveni quod adversum sit fidei catholicae aut bonis moribus. Propterea iudico dignum qui imprimi (po)ssit.

Da f. 71 a 80 Bernardini Consentini *De iis quae in aere fiunt.* Bella copia con poche correzioni del Telesio.

In un foglio interpolato (79) c'è un indice degli opuscoli di mano dell'autore, che dà un ordine diverso da quello del frontespizio dell'edizione del Persio, Venezia 1590.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ORDINE DELL'INDICE AUTOGRAFO	ORDINE DELL'INDICE DEL PERSIO
[1] De ijs quae in aere fiunt.	[2] De Cometis et Lacteo Circulo.
[2] De cometis.	[1] De hiis, quae in Aere fiunt.
[3] Quod animal universum.	[11] De Iride.
[4] De usu respirationis.	[6] De Mari.
[5] De saporibus.	[3] Quod Animal universum.
[6] De mari.	[4] De Usu respirationis.
[7] De coloribus.	[7] De Coloribus.
[8] De fulmine.	[5] De Saporibus.
(De iis quae in aere fiunt *cancellato*).	[10] De Somno.
[9] De febrium rigorisque cet.	(mancano il *De fulmine* [8] e il *De febrium* cet. [9]).
[10] De somno.	
[11] De Iride.	

Da f. 81 a 93 bella copia in istampatello del *De Iride*; da f. 95a 104 *De Cometis et de Lacteo Circulo*, del quale solo il titolo è di mano del Telesio ; da f. 105 a 109 *De Cometis* di mano del Telesio tutto autografo con correzioni dell'autore.

A f. 111, « Venendomi da V. S. Ill.ma comandato che Io le faccia relatione del fulmine » etc. È « una lettera di ragguaglio indirizzata al Telesio da qualche magistrato Cosentino, a cui egli, corsa la notizia del fatto, aveva dovuto chiederne informazioni », F. Fiorentino, o. c., II, p. 324. Il testo, lacunoso, ivi, pp. 340-342.

Da f. 112 a 127 due copie del *De fulmine*.

A f. 120. R. D. Pr. Mg. Philocalus Pharaldus videat et referat. etc.

A f. 121 . Vidi hunc tractatum *De fulmine* quod in Lucanas terras decidit inscriptum Dni Bernardini Telesii, et nihil in eo inveni, quod sacrosanctae catholicae fidei, aut bonis moribus, adversatur ; et ideo potest imprimi. Neapoli, Die 11 Maij 1586.

Hon. de Porta Vic. Gen. Neap.

M. Philocalus Pharaldus Carmelit. vidit.

Idem f. 51

(Il Fiorentino, che riproduce questo formulario a p. 340 risolve il nome del Vicario Generale in Horatius, mentre che nella stampa del *De rerum natura* del Salviano, Napoli 1586, si legge : Imprimatur, *Honofrius de Porta*).

Da f. 128 a 138 Bernardini Consentini *De Mari* di altra mano senza correzioni.

Da f. 139 a 148 Bernardini Consentini *De Mari* tutto autografo con cancellature e correzioni. In fondo : R. D. Mg.r Philocalus Pharaldus videat et referat. Hon. de Porta Vic. Gen. Neap.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dal Telesio sono state scritte le pagine 15 — 44 ; 52 ; 105-109 ; 139-148. Anche le pagine 46-51 e 81-83 contenenti bella copia in istampatello del *De Somno* e del *De Iride* possono essere del Telesio, come lo sono le correzioni in istampatello nell'esemplare dei primi due libri del *De rerum natura*, Napoli 1570, segnato XIV. E. 68 della stessa biblioteca Nazionale di Napoli (v. sotto).

In conclusione il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli è una congerie di copie preparatorie e di belle copie definitive presentate alla Curia Arcivescovile di Napoli per ottenere l'*imprimatur* degli undici opuscoli del Telesio : *imprimatur* che fu concesso senza tagli e modificazioni al testo.

Però la stampa di essi non ebbe luogo « per varie circostanze » (si scrisse) « non ben note » : ma noi crediamo soprattutto per la morte dell'autore sopravvenuta ai primi di ottobre del 1588. È infatti da tener presente che l'*imprimatur* di Honofrius de Porta Vic. Gen. Neap. (il revisore è F. Petrus Robertus a S. Martino ord. min. de Osservantia) figura anche nella stampa dei nove libri *De rerum natura* presso Orazio Salviano, Napoli 1586 : ci sono anche esemplari che portano l'anno 1587. Appunto la cura della stampa dell'opera maggiore deve avere impedito la sollecita stampa degli opuscoli, che dopo la morte dell'autore, uscirono a cura di Antonio Persio a Venezia soltanto nel 1590, senza la riproduzione delle sopra riportate formole di *imprimatur*, ma col semplice *Cum privilegio* nei singoli frontespizi.

La stessa biblioteca Nazionale di Napoli possiede inoltre un esemplare della seconda edizione dei primi due libri del *De rerum natura* (presso Cacchio 1570) segnato XIV. E. 68, con postille e correzioni autografe, delle quali alcune sono in corsivo, altre in stampatello. Questa constatazione autorizza ad attribuire al Telesio anche trascrizioni differenti dal solito suo caratteristico corsivo. Omettendo di parlare dell'esemplare dell'edizione principe dei due primi libri del *De rerum natura* (presso Antonio Blado, Roma 1565) che si conserva alla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, segnato 71. 3. D. 26, perché ne scrive brevemente G. Gentile, *Bernardino Telesio con appendice bibliografica*, Bari, Laterza 1911, p. 101, passiamo a trattare dei due manoscritti del *De rerum natura* e di qualche opuscolo minore (*De fulmine, De coloribus, De febrium causis*) che si trovano alla Biblioteca Vaticana, e sono rimasti sinora del tutto sconosciuti agli studiosi.

Fui messo sulla traccia dei due manoscritti telesiani dallo spoglio dell'*Index alphabeticus Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Ottobonianae*, che si trova nella Sala di Consultazione dei Manoscritti, n. 86. A p. 595 si legge : « Teleni (sic) Bernardini Commentariorum de rerum natura, quorum extat editio Neapoli adornata anno 1586,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

n. 1287 (sic). Delineatio ipsius auctoris schedas ut plurimum exhibens non tamen satis ordinate compactas, n. 1306 ».

Però nell'*Inventarium Codicum Manuscriptorum Latinorum Bibliothecae Vaticanae Ottobonianae. Pars I*, di mano del Galletti [Sala Consultazione Manoscritti n. 337] la descrizione è più esatta e particolareggiata.

A pagina 244 sta scritto : « 1292 » [è questo il numero esatto del manoscritto : il n. 1287 è il primo di tre *Miscellaneorum tomi* 1287-1289 che non hanno a che fare con Telesio].

« Telesii (Bernardini) Commentariorum de Rerum Natura, quorum extat editio Neapoli adornata an. 1586. Delineatio, ipsius Auctoris schedas ut plurimum exhibens, nec satis ordinate compactas. *Spiritum*, 1 [È il principio del titolo del capo 2 del libro IX]. Liber ex Pap. fol. C. S. 221. Vide n. 1306, ubi pars altera praecedentis operis de Natura Rerum ad n.um sequentem transferenda ». A pagina 245 si legge : « 1306, Telesii (Bernardini) Operis de Rerum Natura Schedae aliae, ut in num. 1292, post hunc collocandae. *Nam calorem* [segue sotto : Quoniam quae odorem efflant res, che è il principio del cap. 15 del libro VII]. Liber ex Pap fol. C. S (cioè *Chartae sunt*). . . . .

Manca il numero delle pagine, che fu poi segnato a lapis (1-243) nel manoscritto da qualche addetto alla biblioteca, mentre l'ultimo foglio porta un'antica enumerazione ad inchiostro (55, su cui vedi poco sotto).

Mentre che il Manoscritto Napoletano consta di 148 fogli, i due Ottoboniani ne sommano 470, ossia più di tre volte tanto. Però, trattandosi di testi in elaborazione meno avanzata che nel Napoletano, prevale in essi una grande confusione nell'ordine dei fogli, spesso staccati, malamente disposti dai legatori, tanto che riesce difficile ristabilire il seguito dei fogli, talvolta passati da un manoscritto all'altro. Anche in essi fra le molte pagine autografe del filosofo si trovano inserite copie d'altre mani, per lo più le stesse che abbiamo visto nel manoscritto Napoletano, degli opuscoli minori, nelle quali copie l'autore opera pure tagli e correzioni. Assai spesso sono appunti volanti, scritti su carta di qualità e formato del tutto diversi, che avevano servito per altri usi, come vedremo.

Non possiamo qui entrare nel guazzabuglio dei fogli densi di correzioni, cancellature e ripetizioni di periodi fino a tre, quattro volte di seguito, spesso difficili a leggersi, perché la carta già corrosa dall'inchiostro ferroso usato in quel tempo fu protetta dal progressivo disfacimento con carta velina trasparente, che col tempo è ingiallita e divenuta fragile.

Per formarci un'idea degli spostamenti dei fogli, anche da un manoscritto all'altro, basti seguire la vecchia numerazione speciale

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di *Bernardini Consentini de Rerum Natura liber V*, che nelle stampe è invece il liber VII.

Le pagine 1-12 si trovano nel cod. 1306 ff. 219-224 : poi 13-14 senza numero sono a f. 213. Le 15-16 ? Le pagine 17-18 sono a f. 225. Le 19-20 ? Le pagine 21-22 sono nel cod. 1292 f. 2 : le 23-24 nel cod. 1306 f. 235 : le 25-40 nel cod. 1292 ff. 5-12. Le pagine 41-42 sono a f. 3 (incollato dal margine esterno !) dello stesso manoscritto : così pure le 43-44 a f. 4. Le restanti pagine 47-55 si trovano nel codice 1305 ff. 239-243 . Con *Libri quinti finis* finisce la scrittura a stampatello. È aggiunto nella solita scrittura minuta del Telesio un capitolo : *Quomodo sonorum quantitatem et distantiam percipiat spiritus Cap.* (senza numero !) : nelle stampe è il cap. 39 e ultimo del *Liber VII*.

Come il *liber quintus* è diventato nelle stampe il libro settimo, così a f. 70 del 1306 si trova *Libri tertij finis* apposto al capitolo *Corpus animae organum cet.* numerato nel margine con 44, che nelle stampe corrisponde al *Liber V* ca. XLI.

La differenza di due unità nella numerazione dei Libri del *De Rerum Natura* deve dipendere dal fatto che non furono compresi i primi due libri già editi a Roma e riediti a Napoli.

Quanto alle ripetizioni rileviamo soltanto che i capitoli 31-35 del *Liber VIII* delle stampe, nel ms. 1306 sono ripetuti in autografi o in copie rivedute dall'autore a ff. 87-89 ; 98-101 ; 7-8 (si noti lo spostamento !) e 205-209 colla numerazione da cap. 30 a 34.

Mentre che i titoli dei capitoli 32 e 33 a foglio 207 e 208 concordano coi capitoli 33 e 34 delle stampe, in fondo a f. 154 se ne trova staccata dal testo, una redazione diversa :

(c. 33) Quibus in terris quibusque in corporibus spiritus calidi, tenues purique (fiat *cancell.*) cum et calidi crassique et impuri spiritus fiant et fieri utrosque posse (*le edizioni hanno* : in corporibus moderate calidi, tenues purique et calidiores tenuioresque et impuriores, tum et calidi — et fieri hos omnes posse ; minime vero calidos crassosque et puros).

(c. 34) Et in quibus frigidi crassi impurique, tum et frigidi tenues purique et fieri utrosque posse (*le edizioni hanno dopo* purique : et fieri utrosque hos, at non crassos simul purosque, nec tenues impurosque).

Poiché non è qui possibile, per mancanza di spazio, segnare passo per passo le corrispondenze del testo dei singoli fogli con il testo stampato, che spesso ne differisce (il cod. 1292 comincia con *Spiritum ut proprium supremumque bonum* e continua per 16 righe scritte calligraficamente [= — Libro IX, cap. 2 — Spampanato III, p. 102] poi vengono tanti periodi staccati in carattere minuto con

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

correzioni: il codice 1306, dopo alcune righe scritte nel margine superiore con cancellature comincia con *Quoniam quae odorem efflant res* [— Libro VII, cap. 15 — Spampanato III, 33]. Si vedano i facsimili nelle Tavole 1 e 2), ci limitiamo a riprodurre appunti e minute di lettere sparsi nel codice 1292, in quanto vengono a proiettare una luce inaspettata sulla vita e sull'attività di Bernardino.

Cod. 1292 f. 43 .

A)

Molto Ecc. S. mio.

V. S. mi ha mandato a dire per lo francese che mi / ricordi di far quel servigio col S. Pom/peo Sersali et io non mi ricordo che ella / mi habbia comandata cosa alcuna che / debba far al S. Pompeo. Però avisemelo/dato che io parto adesso per Paterno et non sarò / in Cosenza prima che non venga ad / Aprigliano, che sarà il dì di S.to Polito [S. Ippolito, 13 agosto]. / Di Napoli habbiamo di nuovo che le com/pagnie sono partite con gran fretta si dice, / per Fiandra et questo mi fa creder l'altra / novella che Mons. di Ghisa sia entrato / in Borgogna. Sua M(aestà) non sta molto sana. / Che N. S. Dio li doni lunga vita et con / ciò faccio fine con baciar le mani / di V. S.

Di Cosenza alli 2 di Agosto 1582.

D. V. S. M. Ecc.
Aff.mo Ser(vo)
Pedalina

Chi ha scritto questa lettera al Telesio è probabilmente quel Menico della Pedalina che figura tra gli acquirenti del grano nel conto segnato a fol. 160, oppure uno dello stesso casato.

B)

Ecco il conto del grano, di mano del filosofo a f. 160 .

« Denari che se receveno da M (messer) Alberico Caruello in / conto del grano dato quest'anno del 77, quale s'ha da pagare / in questo anno a raggione di carlini 8÷.

Da Innocenti Barbieri per t 2÷ (ducati) 2 : 0 : 12. Da Marsilio Sciuro per t 2— (ducati) 1 : 3 : 10. Da Menico della Pedalina per t 6 in parte (ducati) 2 : 0 : 0. (t = tumula : ducato è segnato colla sigla).

Questo appunto è importante, perché viene a fissare l'anno (1577) nel quale il Telesio stava elaborando il testo contenuto nel foglio 160, che nel verso è scritto solo nelle prime dieci righe: alcuni periodi del *De Iride*, cap. XI (v. Bernardini Telesii Consentini *Liber de Iride*, Venezia 1590, p. 9). Nulla invece si ricava dalle quattro

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

somme di numeri, di cui una di ben 21 poste, che si trova nel f. 159, perché ci sono soltanto cifre. Lo stesso dicasi delle somme segnate a f. 182 verso come *Introiti*.

C)

Il foglio 179 è stato ricavato dall'involto-busta di una lettera spedita al Telesio a Napoli con questo indirizzo (v. tav. 3):

« All'Ecc. S. mio Oss. Il S. Berandino Tilesio
racomandata al S. Vincenzo Bombino
Napoli ».

(Sartorio Quattromani, *Lettere diverse*, ecc. Napoli 1714, p. 169 scrive invece: il Signor Berardino Telesio).

Bernardino Telesio e Vincenzo Bombino sono i due amici, per i quali, ad esempio, il Cardinale Sirleto aveva appuntato nel suo carteggio una raccomandazione da farsi presso il Cardinale Orsino, come è stato sopra accennato, al principio dell'articolo. Peccato che non si usasse allora il timbro postale colla data, che avrebbe permesso di stabilire il *terminus post quem* delle poche righe tracciate nelle due pagine del foglio!

D)

Nel verso del foglio 209 si trovano soltanto dieci righe, che sono il principio di una lettera vergata da persona rozza che usa un linguaggio quasi dialettale.

« Multu ecillenti S(ignor) mio (S. mio *aggiunto sopra la riga*), umilimenti facimu / intendiri a bostra ecillencia chi / chi simu prigiun non so perche ella / causa di guista prigiunia nui cridi/mu naviri fallitu mai mentri che se /rvimu a bostra ecillencia. Si vostra / ecilencia ricanussi chi avimu fallitu / vostra ecillencia ni e (*corretto*) dunque / non altru sunu chi vui? scau di vostra / ecillencia antenu e scau (?) Sicilianu / ».

Testo importante per l'ortografia e la fonetica.

E)

È curiosa la minuta autografa che si trova a f. 180.

« Molto Ecc. S.or mio osser.mo

Io cognosco molto bene che non se converrebbe ch'io mi valessi del favore / di V. S. in certe cose; ma poiché piacque a Dio benedetto che non havessi / ne figlioli, ne parenti, bisogna che la mi perdoni, et che s'inchini a / favorirmi et(iam) in quelle cose basse et indegne d'essere trattate da lei. / Però li mando la copia delle fedi, che s'hanno da fare et con ogni reverentia / la supp(li)co che s'inchini a farle sottoscrivere da quanti li parrà che se convenga / et habbia avanti l'occhi la solitudine mia et la reverentia che li porto ».

Di che si tratta? Di affari materiali, oppure di carte per dispensa relative al matrimonio di Bernardino colla vedova Diana Sersale, sposata non più tardi del 1554?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Qui torna opportuno il confronto con una lettera del fratello Arcivescovo Tommaso al Cardinale Sirleto del 10 aprile 1568 (Vatic. Lat. 6189, f. 605).

« Messer Bernardino mio fratello hebbe già tre puttini da una sua moglie, dopo la morte della quale io hebbi cura a farli allevare et attesi al governo loro il meglio che seppi... Questi poveri puttini hanno patito e patiscono grandemente: vi è di più ch'esso mio fratello si truova di natura tale che senza offesa o del prossimo o della maestà divina malamente può vivere solo et senza moglie... È occorso che questi mesi passati è rimasta vedova una nostra gentildonna sorella cugina della moglie che fu di mio fratello... ».

È di per sé evidente che in questa lettera si chiede l'intervento del Card. Sirleto per ottenere la necessaria dispensa per il secondo matrimonio di Bernardino. Invece la minuta del Codice 1292 può benissimo riferirsi alla dispensa che si doveva chiedere per il primo matrimonio con Diana Sersale, ad esempio, dal grado di parentela, dato che, come dichiara il fratello Arcivescovo, « in questa città li nobili sono quasi tutti parenti ».

Siccome però nella minuta sono asserite a motivo della dispensa cose non vere (come la mancanza di parenti), si potrebbe anche supporre che il Telesio abbia qui stesa una petizione per altra persona rivoltasi a lui per aiuto.

F)

Ha poi un'eccezionale importanza la minuta di una lettera ad un Cardinale, senza data, che si trova a f. 213 dello stesso codice. (Vedasi tav. 4 sulla quale il lettore può meglio seguire la variazioni).

Molto Rever(endo) S(ign)or mio Osser(vantissi)mo.

Parendomi havere dato tal fine a queste nostre cose che possono camparere (et non potendo essere securo *cancell.*). Poiché Dio gra(tia) mi pare havere dato tal fine a queste nostre cose che possono comparere (*cancellatura illeggibile*) ho designato darle alla luce, quanto prima (et se li miei affanni et la staggione facesse ch'io venissi lassu (?) à pigliare ordene da V. S. dove l'havessemo da fare stampare et (a chi *cancellato*) sotto nome di chi, il farei molto voli (etse-voli *cancell.*) se mo (volinterissimo ?). Ad ogni modo prima ch'il facci, penso mandarle a V. S. che mi favorisca di vederle et corregerle, che non havrei ardire di darli fuora senza che lei m'assicurasse che possono farse ved(ere) et (fra pochi *cancell.*) fra pochi giorni comminciarò à mandarle à dirghilo (dirglielo ?) che (sto per *cancell.*), se copiano tutte (con diligenza *cancell.*) con gran sollicitudine per questo conto. Et perché (l'Ill.mo commune patrone mostra havere qualche desiderio che uscissero sotto il patrocinio come sa *cancell.*) mi pare bene che le domini (?) quel gran protettore et come

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sa l'Ill.mo comune patrone (pare se degni haver (?) qualche mostri che *cancell.*) se degni mostrare havere molta benevolenza verso di me, et della (la *corretto in* le : cose *cancell.*) mia dottrina. (ho voluto *cancell.*), et s'io non m'inganno l'opra non è indegna d'essere favorita da S. S. Ill.ma (d'essere favorita da S. S. Ill.ma *sopra la linea* : d'esser favorita da S. S. Ill.ma et che per ordine et dell'Altezza *cancell.*) et dal Ser(enissi)mo suo fra(te)llo et che per or(di)ne loro esca da Firenze, et dalla casa loro, et come sa S. S. Ill.ma (mostri che *cancell.*) se degni mostrar haverne qualche desiderio, ho voluto con questa mia supp(lica)re V. S. non parendosi che la (V. S. nò *oppure* conparendosi che la *sopra la linea* : non parendo che la ma *cancell.*) malignità dell'homini (homini *sopra la linea* : quali (?) *cancellato*) non habbino mutato la voluntà sua (sua *cancell.*) di S. S. Ill.ma gli farei intendere ch'io (son per dare fuori *cancell.*) son prontissimo quando così mi co(m)mandi S. S. Ill.ma (di fare stampare l'ope l'opera tutta completa *cancell.*) et che questa dottrina esca da Firenze et da quella casa (donde dalla quale *cancell.*) [segue nel margine interiore] la quale è amata (?) per il favore che ha fatto sempre a tutti li litterati ».

Nel margine superiore :

« S. S. Ill.ma non se sdegnerà (sdegnerà *cancell.*) parmi per ogni / che S. S. Ill.ma non se dorrà mai (sendo *cancell.*) sendo difesa (dall'In *cancell.*) dall'invidia / la verità superna (*in alto a destra*) ».

È evidente che questa minuta di lettera riguarda un Cardinale di Firenze, che ha un fratello Sovrano di casa Medici, ossia il Cardinale Ferdinando de' Medici, succeduto poi il 19 ottobre 1587 come granduca di Toscana al fratello Francesco morto senza figli.

Fu bonificatore di Val di Chiana e di altre zone paludose : grande protettore dei letterati e degli artisti, protesse anche i grandiosi disegni di edizioni di testi orientali tracciati da G. B. Raimondi per la Stamperia Medicea (v. *Notizie sulla storia delle scienze fisiche in Toscana cavate da un manoscritto inedito di G. Targioni-Tozzetti*, Firenze 1852, pp. 259-300). Si spiega quindi il desiderio del Telesio di stampare la maggiore sua opera presso la tipografia medicea sotto la protezione del Cardinale e del Granduca. Desiderio purtroppo rimasto insoddisfatto.

Ma dove saranno andate a finire le copie che furono fatte fare « con gran sollecitudine » e mandate dal Telesio al Cardinale Medici, come è detto nella minuta ?

Questa non porta data : ma siamo in grado di assegnarla alla fine del 1569 o all'inizio dell'anno seguente, per la inaspettata combinazione di aver trovato nella lettera del Telesio al Cardinale Sirleto, scritta da Napoli il 23 dicembre 1569, questo passo : « *Solo gli dirò che, Dio gratia, ho dato tal fine* (non *sul fine*, come è stam-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pate in questo *Archivio* 7, 1937, p. 113) *alle mie cose, che mi pare possono darse à luce e cosí penso fare, se da questi affanni mi sarà permesso* ».

L'identità di pensiero e di forma è tale da indurre a credere che la lettera al Cardinal di Firenze e quella al Cardinale Sirleto, siano state scritte nello stesso tempo, cioè all'incirca la fine del 1569.

Detto Cardinale di Firenze e di casa Medici era già entrato nella biobibliografia telesiana, perché a lui era stata dedicata una traduzione in lingua toscana dei primi due libri del *De rerum natura* e degli opuscoli *Del mare* e *Delle cose che per l'aria si fanno e dei tremuoti* ».

Scrive infatti L. Nicodemo, *Addizioni copiose alla Biblioteca Napoletana del Toppi*, Napoli 1683, p. 53 : « I due primi libri del Telesio *De rerum natura*, secondo l'edizione di Napoli del 1570, che... è la seconda, furono tradotti in lingua toscana da Francesco Martelli, il quale tradusse eziandio il trattato del Mare dell'istesso Telesio e l'altro delle cose che per l'aria si fanno e de' tremuoti ; ma non è stata stampata questa traduzione. Il manoscritto però della detta traduzione si trova nella libreria del Serenissimo Gran Duca di Toscana, e secondo che scrive il Signor Magliabechi sta scritto di buonissimo carattere. Dedica il Martelli questa sua fatica all'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Cardinale Medici e la seguente è una parte della dedicatoria del 1573 di Firenze.

« Allo Ill'mo et Rev. Monsignore Card. Medici, patron mio osservantissimo.

Non potendo io con alcun segno più proportionato alla grandezza e al merito di V. S. I. dimostrarle la devotione dell'animo mio, le presento il primo e secondo libro delle cose naturali et il trattato del Mare e delle cose che in aria si fanno composti dal Sig. Bernardino Telesio e da me nella nostra lingua tradotti, immaginandomi che S. V. I. come amatore della Verità, la quale nelle presenti opere, chiaramente si scorge, non debba dispiacere che fra i chiarissimi raggi del vostro splendore riluca la dottrina di quell'huomo a' tempi nostri degno d'ammirazione e suo servidore affezionatissimo, e se io sentirò che queste mie fatiche sieno in alcun modo da V. S. I. benignamente ricevute, mi sforzerò quanto prima tradurre li altri suoi scritti, i quali egli non ha per ancora dati alle stampe, e trattando della costituzione delle piante e degli animali, le apporteranno non meno diletto che meraviglia ».

Del traduttore così scrive il padre Giulio Negri, *Istoria degli Scrittori Fiorentini*, Ferrara 1722, p. 202 : « Quanto noto pel suo nobilissimo ed antichissimo casato, tanto ignoto a riguardo del tempo in cui fioriva, che pare possa dedursi dalla dedicazione delle sue fatiche, al principio del secolo decimosettimo. Era versato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nelle belle lettere, nella filosofia e nella poesia, come ne fanno riprova le sue opere. Tradusse dalla lingua latina nell'italiana, l'opere dottissime di Bernardino Telesio: nel primo libro e secondo delle quali si tratta delle Cose Naturali. Tradusse pure dello stesso un Trattato del Mare e delle cose che nell'aria si fanno. Questa traduzione fu da lui dedicata al Cardinale de' Medici Ferdinando, che fu poi III Granduca e trovasi nella Regale libreria dei Gran Duchi di Toscana, nel loro palazzo di Firenze ».

Il Bartelli, o. c. p. 48, ricordata questa traduzione del Martelli, « che fu dedicata al Cardinale de' Medici, grande amico ed estimatore del filosofo », nella nota 1 osserva: « La traduzione, per ragioni che ignoriamo, rimase inedita. Si può ora sperare che si conservi in qualche parte? ».

Al diligente ricercatore era sfuggito che i primi due libri del *De rerum natura* tradotti dal Martelli erano stati editi da Francesco Palermo, *I manoscritti Palatini di Firenze* III, Firenze 1868, pp. 120, dal codice CCCCXLIX, « quello stesso che il traduttore offerí al Cardinale, poi granduca, Ferdinando de' Medici, e ha innanzi la dedica, colla data 1573 », che contiene anche le due operette minori. Il Palermo nell'*Avvertimento*, p. I, scrive: « Il Targioni nella *Selva di notizie* (manoscritto...), ricorda: Tra' codici della biblioteca reale de' Pitti, ve n'era uno cartaceo, che conteneva la traduzione fatta da Fr. Martelli fiorentino del I e II libro delle cose naturali del Telesio. Trovo notato da Monsignor da Somaja, in certe sue schede: Le opere del Telesio tradotte da Fr. Martelli, detto Boccatorta, erano nella guardaroba del Granduca: ora [a. 1626] non si trovano più... ».

A noi, soggiunge il Palermo, avvenne di trovare il codice e lo riponemmo in biblioteca...

Ecco la descrizione dello stesso codice tratta da *I Codici Palatini della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, II, fasc. 5 (Roma 1897), p. 360.

« Manoscritto Palatino 844-[731-21,2]. Cartaceo. Sec. XVI, mm. 246 × 177. Carte 248.

Esemplare calligrafico di dedica, indirizzato al Cardinale Ferdinando de' Medici, l'a. 1573. Appartenne all'antica Palatina, poi al Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze.

Legatura originale in pelle con l'arma medicea sulle due faccie esterne: dorato il taglio delle carte.

Bernardino Telesio, Opere filosofiche volgarizzate dal Fiorentino Francesco Martelli.

Il volgarizzamento è dedicato al Card. Ferdinando de' Medici, con lettera dedicatoria data di Firenze l'anno 1573.

1. — Delle cose naturali libri due (c. 12 -204).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2. — Trattato del Mare (c. 205 -223).
3. — Delle cose che per l'aria si fanno (224 -243) ».

Poco dopo uscì in G. Mazzatinti, *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, IX (Forlì, 1899) Firenze, Biblioteca Nazionale, p. 33, altra descrizione del manoscritto segnato, II, II, 151. « Traduzione da *Bernardino Telesio* di *Francesco Martelli*. La lettera di dedica è del 1573 : Allo ill. et rev. [ecc. e si riproduce il primo periodo]. Precede la « Tavola di tutta l'opera ». Cartaceo in 4 grande sec. XVI-XVII, ff. non numerati. Leg. in membrana. Fu acquistato per la Magliabecchiana dal Follini nel 1811 ».

Ecco dunque adempiuta la speranza del Bartelli « che l'opera si conservi in qualche parte » ed anche suggerite le ragioni per le quali rimase inedita. Il Martelli dichiara infatti nella dedica : « Mi sforzerò quanto prima di tradurre li altri suoi scritti, i quali egli non ha per ancora dati alle stampe ». Ora l'attesa stampa di tutti i nove libri del *De rerum natura* tardò ad uscire ben tredici o quattordici anni colla data 1586 e 1587, ed il Martelli morì proprio nel 1587. D'altra parte l'ormai ottuagenario Telesio tutto occupato nella stampa dell'opera maggiore dovette trascurare le opere minori, le quali uscirono solo nel 1590 a cura di Antonio Persio.

Restano pertanto alcuni quesiti, a cui rispondere. Per quali ragioni naufragò il progetto di stampare a Firenze le opere del Telesio ? Dove saranno andate a finire le belle copie di cui parla la minuta della lettera al Cardinale, fornite magari anche dall'*imprimatur* ? Queste sarebbero identiche o quasi al testo stampato, mentre che gli abbozzi e le copie contenuti nei due manoscritti Ottoboniani rappresentano lo stadio anteriore di una ponderata laboriosa enucleazione del pensiero filosofico del Telesio. Di qui risulta l'importanza dei due nuovi manoscritti per lo studio dell'evoluzione della filosofia telesiana, ai quali calza appieno quanto ha scritto Giovanni Gentile intorno al già menzionato esemplare della Vittorio Emanuele di Roma, 71. 3. D. 26 in *Bernardino Telesio con appendice bibliografica*, Bari 1911, p. 101 : « Di molto interesse riuscirebbe un minuto confronto di queste due primitive redazioni, documento assai significativo della cura con cui l'autore (cfr. sopra, pp. 202-203), appena dato in luce il primo abbozzo dell'opera sua, si accinse a rifarlo, insoddisfatto e desideroso di una più evidente e conveniente sistemazione del proprio pensiero » (anche in *Opere complete* XI, *Il pensiero italiano del rinascimento*, 3° edizione, accresciuta e riordinata, Bari, Laterza, pp. 407-408). Già il suo traduttore Martelli aveva avvertito : « Se per avventura alcuno riscontrando questi miei scritti con l'originale latino, gli troverà, in alcuni luoghi diversi da quello, sappia che ciò avvenne, perché l'autore li ha egli stesso ultimamente ricorretti e in questo modo acconci ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Martelli fino allora aveva avuto a disposizione il *De rerum natura iuxta propria principia, liber primus et secundus, denuo editi*, il *De Mari, liber unicus*, il *De his quae in aere fiunt et de terrae motibus liber unicus*; tutti e tre editi a Napoli, apud Ios. Cacchium 1570. Strano che il Martelli abbia omesso di tradurre anche il *De colorum generatione opusculum* pubblicato pure dal Cacchio nello stesso anno nella stessa veste tipografica.

Come i due manoscritti del Telesio sono venuti a finire nella Biblioteca Vaticana?

In origine quel confuso groviglio di carte dovette mescolarsi tra i libri e le carte del Card. Sirleto, suo amico e protettore, presso il quale si trovava in deposito o per consultazione. Premorto al Telesio quell'insigne porporato (il 7 ottobre 1585), la sua biblioteca fu acquistata dal Card. Ascanio Colonna per 14 mila scudi. Messa di nuovo in vendita dopo la morte di questo cardinale, fu comperata per 13 mila scudi dal Duca Giovanni Angelo Altemps il 6 agosto 1611. Il manoscritto 1306 conserva ancora la legatura in marocchino con impresso in oro lo stemma (capro sagliente), mentre che il 1292 non l'ha più, essendo stato rilegato in pergamena sotto il Cardinale bibliotecario Antonio Tosti (1860-1866). La biblioteca Altempsiana fu poi acquistata insieme con libri e codici di Cristina di Svezia da Alessandro VIII Ottoboni (1689-1691) per la sua famiglia. Finalmente Benedetto XIV Lambertini acquistò dagli eredi del Card. Pietro Ottoboni iuniore morto nel 1740, quella ricca collezione destinandola alla Vaticana: cfr. G. Cozza-Luzi, *De Ottoboniano-Vaticanis graecis codicibus nuper recensitis*, in Feron-Battaglini, *Codices manuscripti Graeci Ottoboniani Bibliothecae Vaticanae*, Roma 1893, pp. XV ss.: v. anche Bignami-Odier, *Guide au département des Manuscrits de la Bibliothèque du Vatican*, *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome*, 51, (1934), pp. 219-221.

Terminiamo questa breve relazione coll'esprimere la soddisfazione di avere additato agli studiosi del Telesio questo prezioso materiale in gran parte autografo, che offrirà l'occasione di ulteriori feconde ricerche.

Ad esempio per i due opuscoli sul fulmine e sulle febbri pubblicati dal Fiorentino abbiamo nel cod. 1292 un abbozzo più rudimentale, come prova l'inizio del capitolo I del *De fulmine* a f. 96:

« Fulminis quod dudum *nostras* in terras decidit » (l'edizione ha: *Lucanas* in terras). Sono proprio questi due opuscoli che mancano nell'edizione curata dal Persio nel 1590, dei quali poi farà ricerca Sertorio Quattromani in una lettera scritta da Napoli a Giovanni Battista Vecchietti il 20 ottobre 1598 con queste parole (*Lettere diverse*, ecc. Napoli 1714, p. 24): « Io non ho qui il libro delle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

febbri del Sig. Telesio : ho procurato che mi venga da Cosenza, insieme con un bellissimo Discorso, che egli fa di quel folgore, che cadde in forma di ferro a Castrovillari gli anni a dietro ».

Orbene nelle nostre ricerche a Firenze suggerite dalla minuta al Card. Medici e dalla traduzione del fiorentino Martelli, abbiamo trovato due quadernetti di quei due opuscoli nell'Archivio della famiglia Guicciardini, così descritti da R. Ridolfi, *Gli archivi delle famiglie Fiorentine* I, Firenze Olschki 1934, pp. 203-208. « Miscellanea, IV, Antico G. 20. Busta contenente n. 26 documenti sciolti, numerati modernamente.

Sotto la lettera *d*) Manoscritti di indole letteraria e di erudizione.

Bernardini Telesii cosentini De fulmine quod lucanas in terras decidit. Quadernetto di c. 8 di cui 3 bianche. Sec. XVII, n. 22, De causis febrium. È un trattatello diviso in otto capitoli.

CC. 12, delle quali la prima e l'ultima bianche, n. 23 ».

L'esame di questi due numeri 22 e 23 dell'Archivio Guicciardini contribuirà alla ricostruzione del testo pubblicato dal Fiorentino sulla base del sopra descritto Codice Napoletano VIII. C. 29.

Chi sa che non si possa trovare qualche cosa tra le carte dell'Archivio Medici — Tornaquinci, ora al Museo Britannico, sulle quali richiama l'attenzione K. W. Gransden, *The Medici Papers* in *The British Museum Quarterly* 20, n°. 2 (1955) pp. 27-30. Esse formano i seguenti *Add. Mss* 48,719-48,798 e 75,328-75,420.

Silvio Giuseppe Mercati

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

213

S. S. Ill.ma et R.ma [illegible] — Molto Rever.do S.r mio oss.mo — [illegible]

[illegible]

che S. S. Ill.ma si è degnata [illegible] tanto [illegible] dall'[illegible] dell'[illegible]

Parendomi haver dato tal fine a queste mie cose, che possano comparire. [illegible]

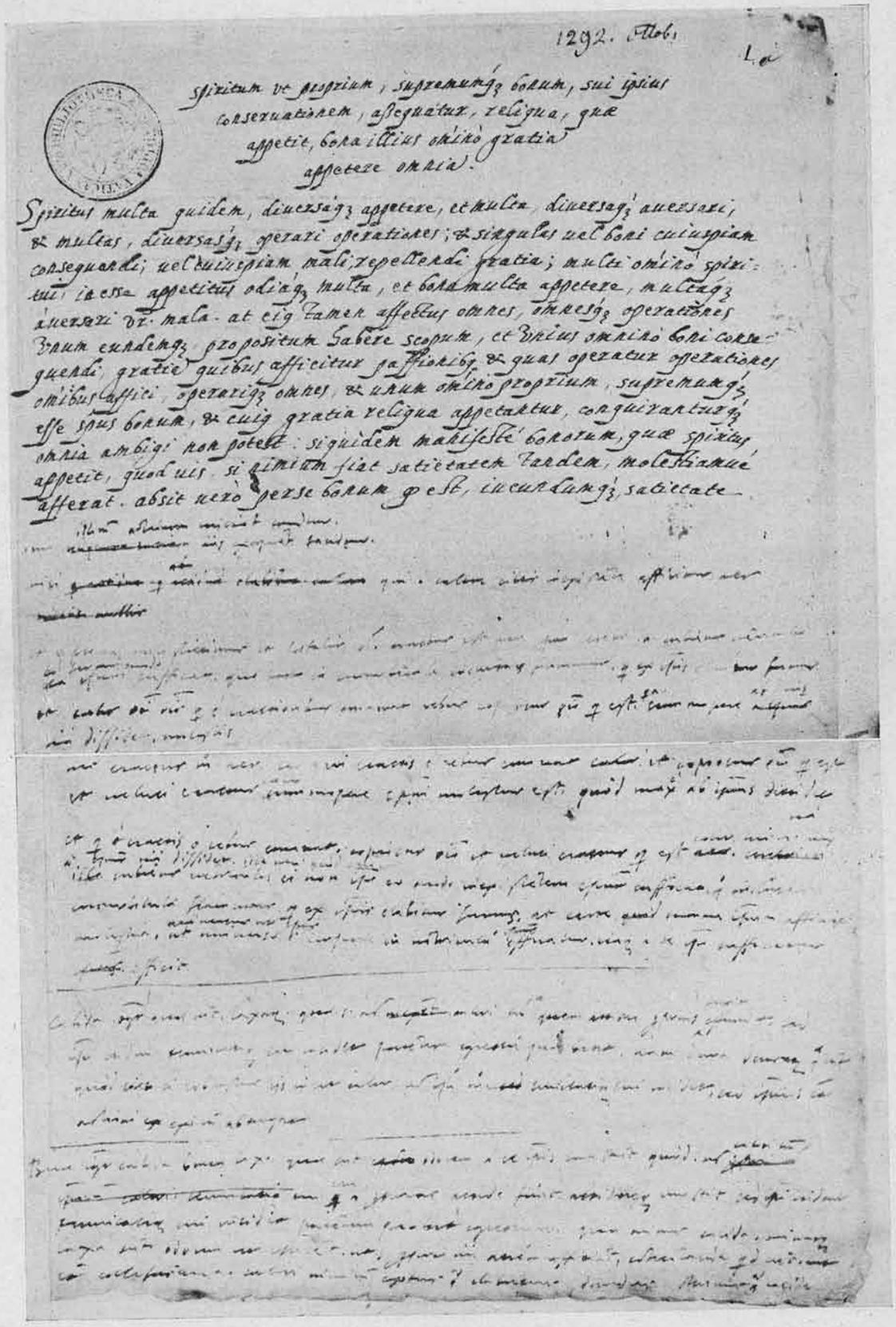
Poichè Lei già mi pare haver dato tal fine [illegible] cose che possono comparire [illegible] ho designato darle alla luce [illegible] e quindi [illegible] se le mie [illegible] ch'io mandassi [illegible] a pigliar ordine da V.S. dove l'haveva a mandar da far stampare [illegible] sotto nome di chi il [illegible]

se ma ad ogni modo [illegible] ch'il fussi posto [illegible] mandarla a V.S. che mi fussi vista di vederla et corregerla che nel [illegible] [illegible] senta che lei mi assicurasse che potessi fussi [illegible]

[illegible] il [illegible] della sua [illegible]

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 1. - Ottoboniano latino 1292 f. 1.

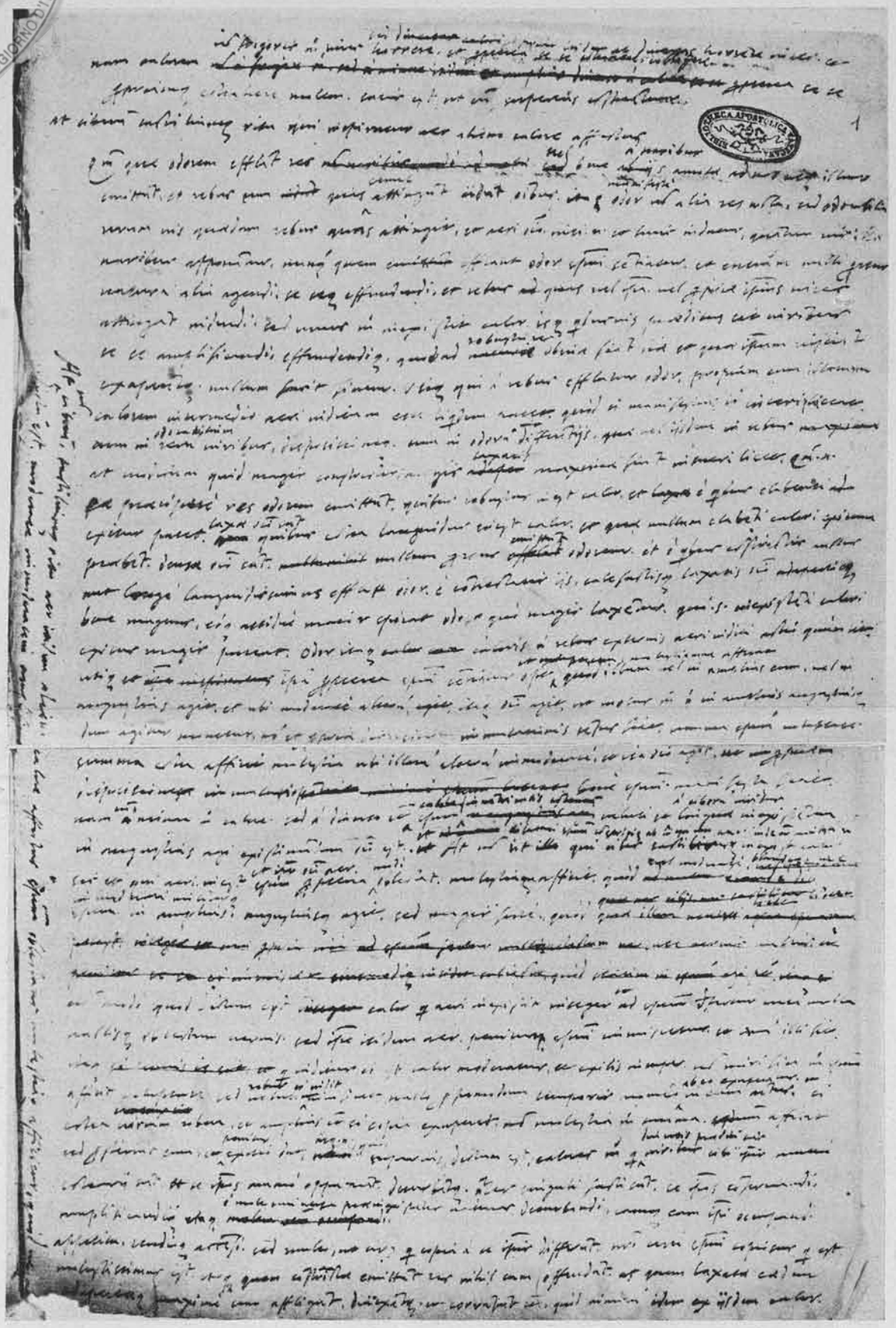
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA

1

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 2. - Ottoboniano latino 1306 f. 1.

213

V. S. Ill.ma ne se sdegnerà — Molto Rev.do S.re mio oss.mo — le amici ... sopranomi

havermi per ogni ...

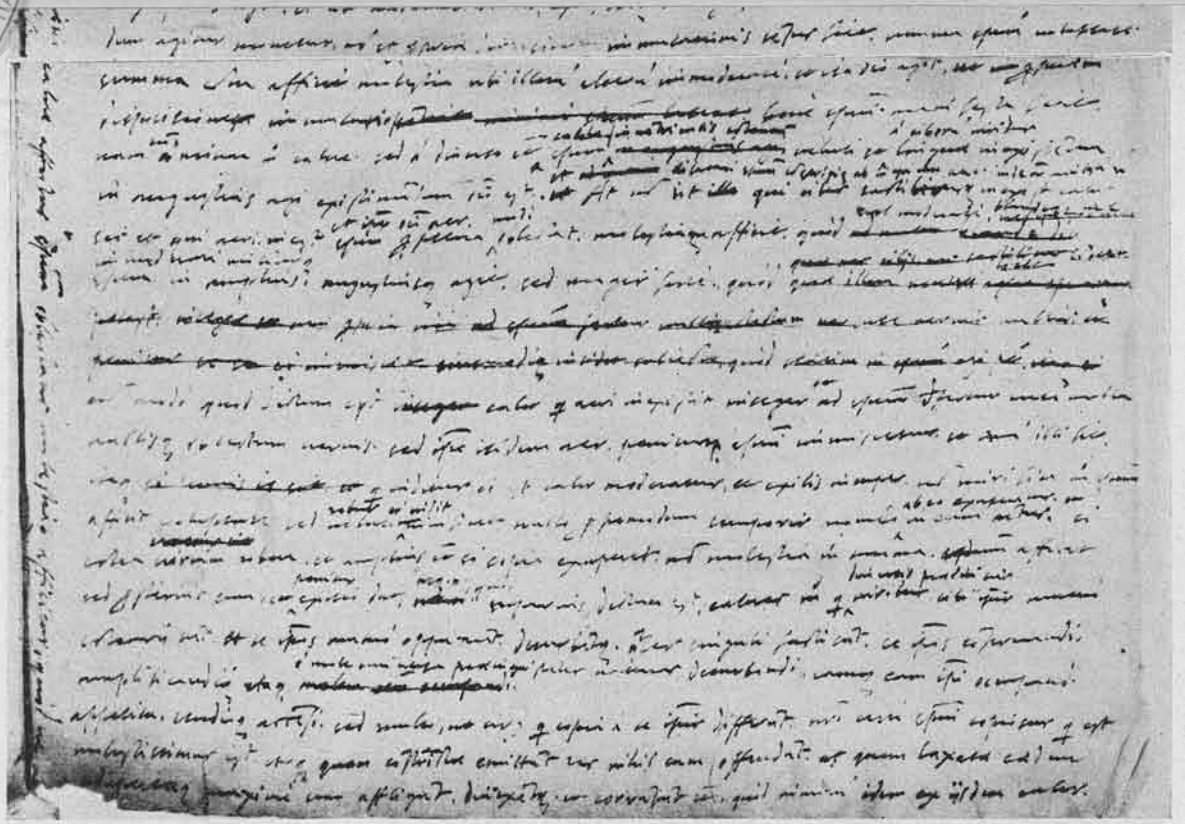
che V. S. Ill.ma ne la dove mi ... tanto ... dell' ... dell' ...

Parendomi haver dato tal fine à queste mie cose, che po[ssino] comparire. ~~[illegible]~~

Poiche Dio già mi pare haver dato tal fine à ... cose che possono comparire. ~~[illegible]~~ ho disegnato darle alla luce ... quando prima ... se ... mi ... le ... ch'io mandassi ... à pigliar ordine ... dove l'... da farsi stampare ... sotto nome di chi il ... se non ad ogni modo ... ch'il ... posto ... mandarle à V. S. ... che mi ... di vederle ... correggerle ... che ... trovò ... senza che lei m'assicurasse che ... forse ...

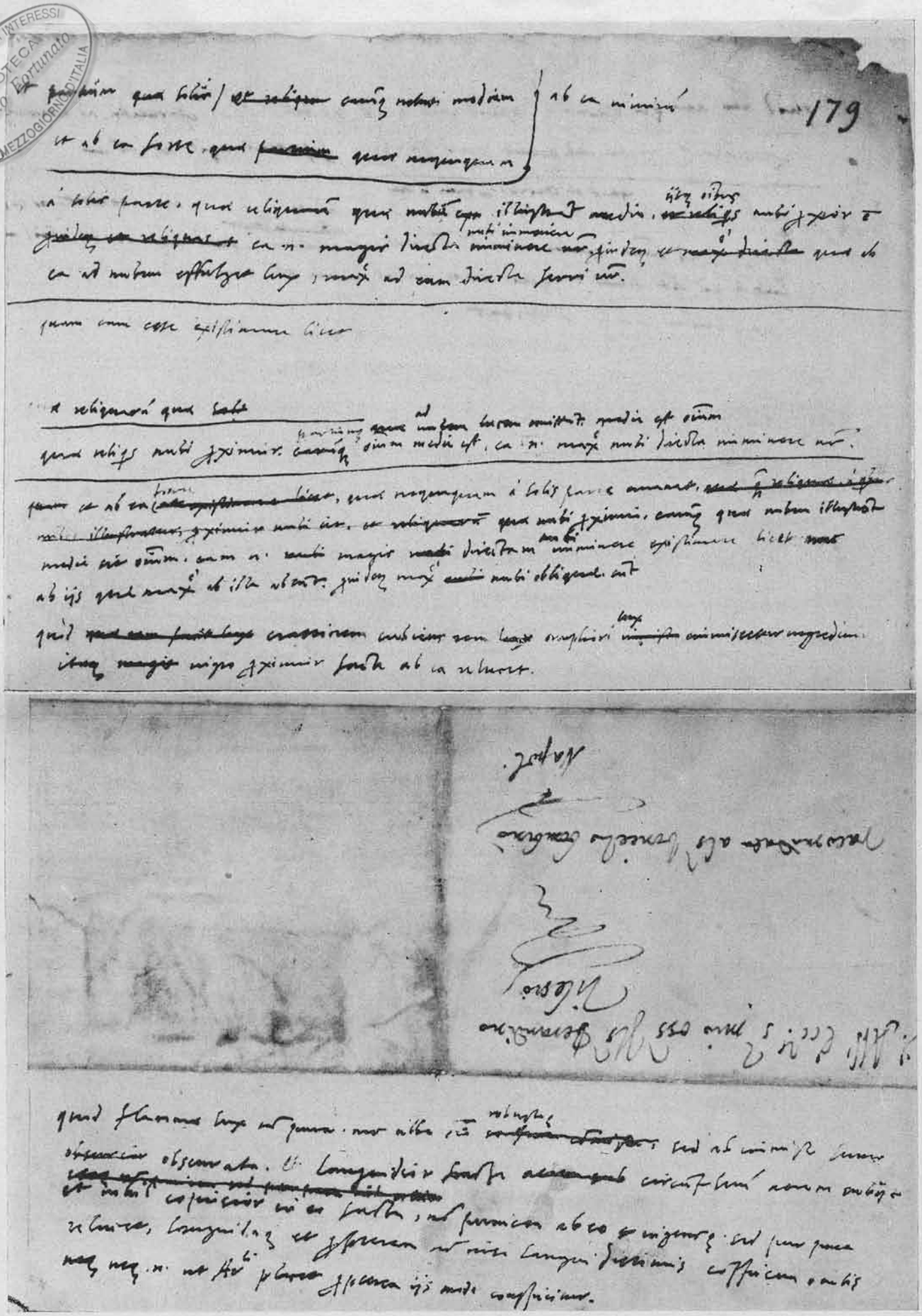
Le sta e anche ... il ... si ha fatto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



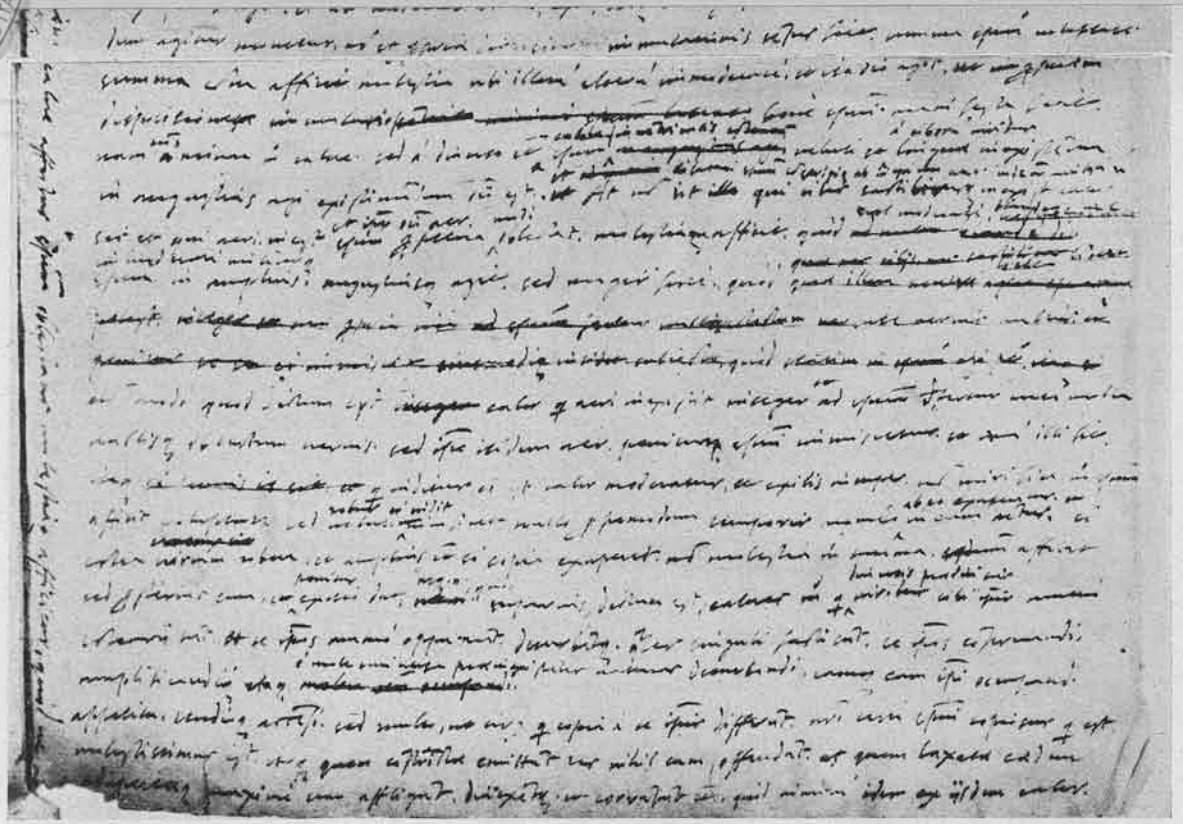
Tav. 2. - Ottoboniano latino 1306 f. 1.

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

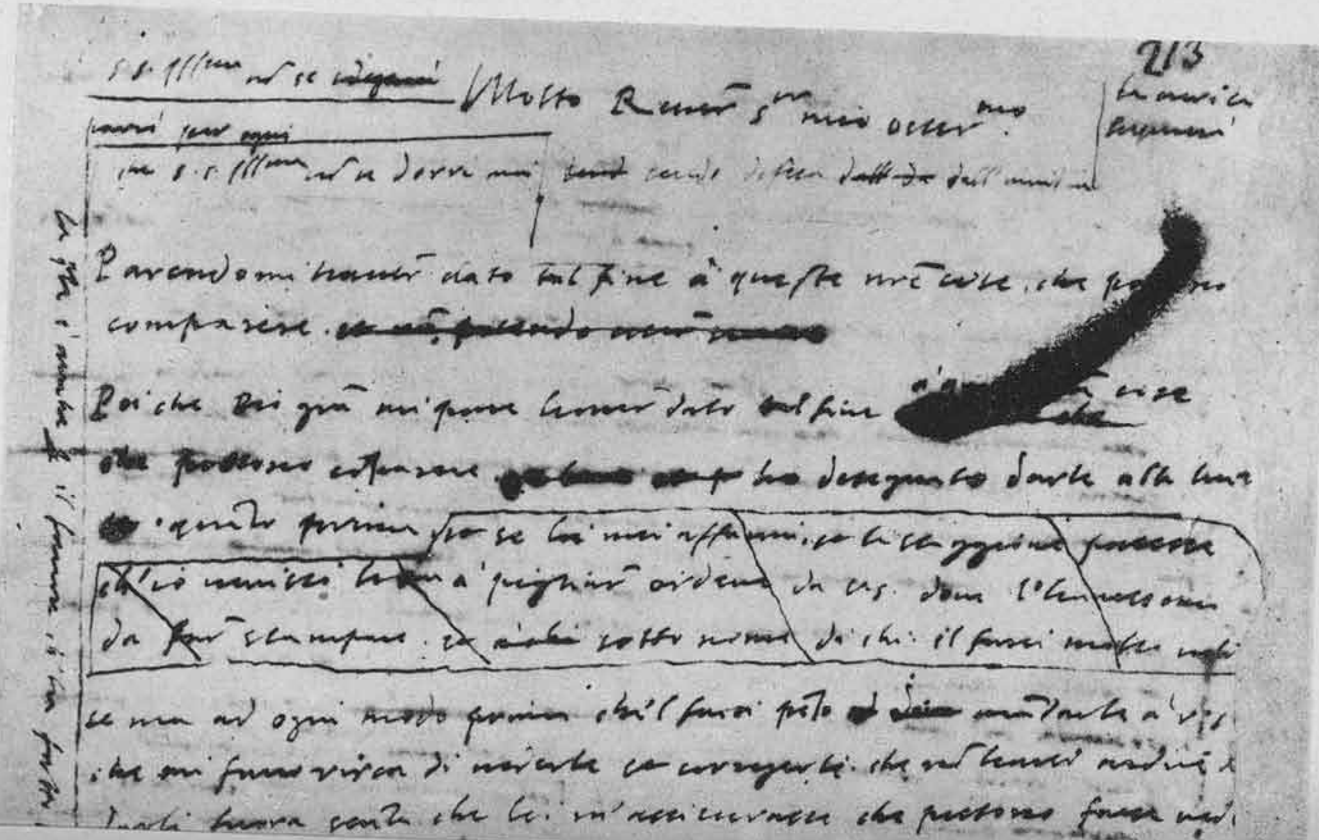


Tav. 3. - Ottoboniano latino 1292 f. 179.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



Tav. 2. - Ottoboniano latino 1306 f. 1.


213

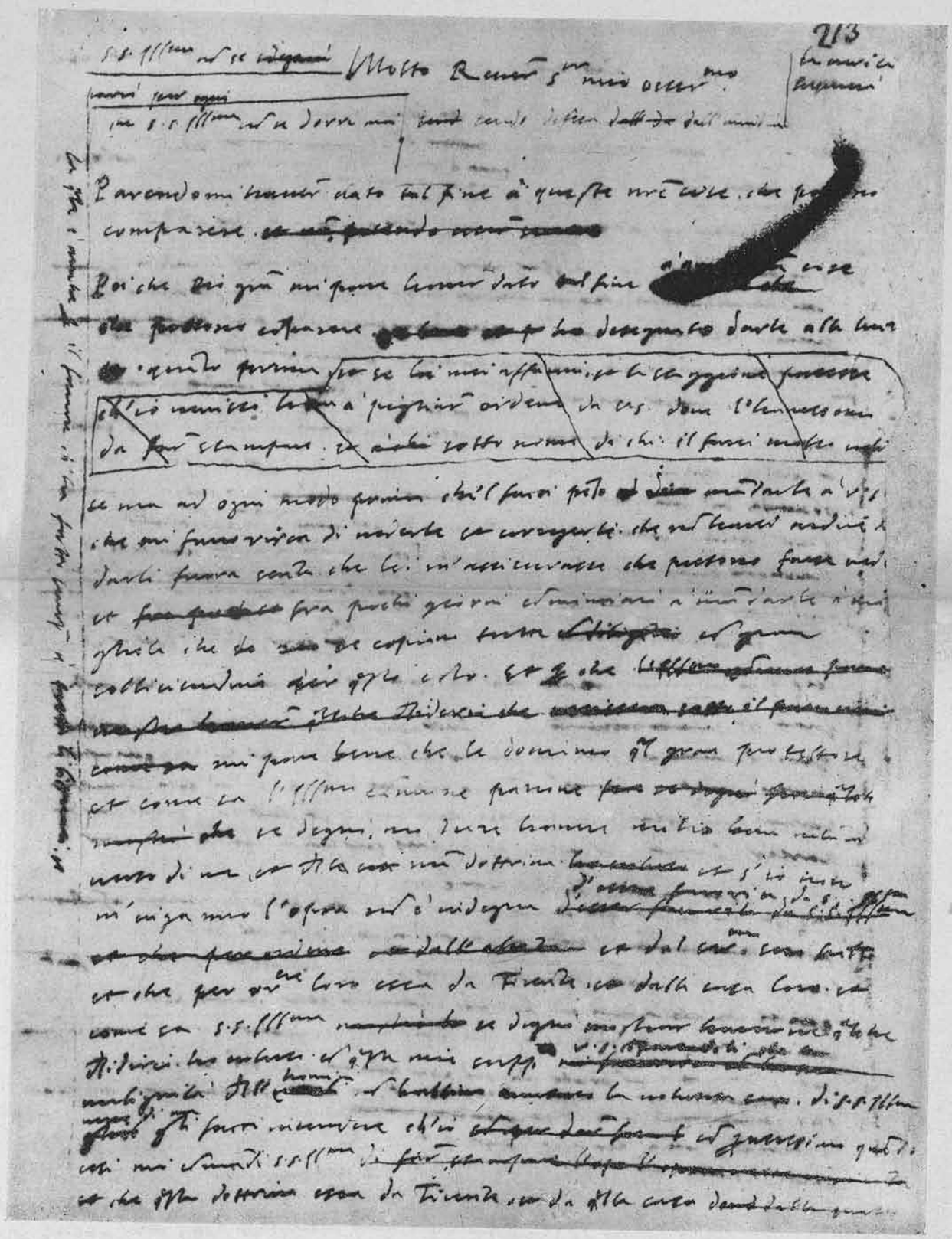
Molto Rev.do S.r mio oss.mo

Parendomi haver dato tal fine a queste mie cose, che possono comparire.

Poiche Dei gra mi pare havere dato tal fine

che possono comparire ho designato darle alla luce

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 4. - Ottoboniano latino 1292 f. 213.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BERNARDINO TELESIO
NELLA STORIOGRAFIA ITALIANA DAL 1872 AL 1953

I.
L'Opera di F. Fiorentino

La data del 1872, con la pubblicazione del primo volume dell'opera del Fiorentino su *Bernardino Telesio*, segna indubbiamente l'inizio di più metodici studi sul filosofo calabrese e sull'« idea della natura nel Risorgimento italiano », com'era specificato nel sottotitolo del lavoro, il cui secondo volume venne pubblicato nel 1874 [1]. Premiata dalla « Società promotrice degli studi filosofici e letterari », presieduta dal Mamiani, quest'opera è, forse, la migliore del Fiorentino, che vi profuse la paziente ricerca e l'indagine critica di circa otto anni, animato dalla passione per le idee professate, che lo tenne desto in tutte le fasi del suo processo mentale: dagli entusiasmi giobertiani della giovinezza a quelli kantiani ed hegeliani della maturità, che raggiunsero il vertice del suo pensiero, nonostante l'apparenza di un improprio positivismo dell'ultimo periodo della sua vita [2].

Sul piano culturale, i due volumi del filosofo di Sambiase si intonarono al metodo della così detta scuola storica, che aveva fra i suoi sostenitori più espressivi il Carducci e il D'Ancona; ma su quello filosofico, pur nel giudizio onestamente formulato, esprimevano quello stesso accentuato *animus* di riscossa idealistica, che era nel fondo del pensiero critico, e non inconsapevolmente polemico, del Fiorentino. Spogliata di ogni pur commossa oratoria, l'opera, ampia nella tessitura d'un tema non circoscritto all'autore principale e rivolta alla documentazione di una tesi, con la felicità di registrare elementi inediti, resta sul filosofo di Cosenza la più importante di questo periodo per unità di concezione, comprendente uomini istituti e idee del tempo. Nei primi capitoli, il Fiorentino studia l'Accademia Cosentina, di cui traccia, in verità, più che la

[1] Fiorentino F., *Bernardino Telesio, ossia studi storici sull'idea della natura sul Risorgimento italiano*, Firenze, Le Monnier, I, 1872 (pp. 414, in - 16°); II, 1874 (pp. 472).

[2] Cfr. Galati V. G., *Interpretazione di F. F.*, Roma, *Arch. di stor. della filosofia*, 1937 (estr.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

storia ideale, le biografie degli uomini che si distinsero negli studi letterari e filosofici; esamina quindi le opere del Telesio — nella edizione di Napoli del 1565 e 1586 del *De rerum Natura* e in alcune idee degli opuscoli, che nell'opera maggiore non avevano avuto posto; allarga l'indagine ai discepoli e immediati seguaci del filosofo (quali il Quattromani, il Persio e l'« infedele » Agostino Donio, l'autore del trattato *Sulla natura dell'uomo* [1], in cui il maestro non è nominato), e, tratteggiato le polemiche telesiane — quelle di Antonio Persio [2] e del Patrizi, del Marta e del Campanella —, si indugia nello studio dell'idea della natura nel Bruno e nel Porta, per ritornare alla filosofia del Campanella (a cui dedica 100 pagine), per poi trattare del Vanini e di Leonardo di Capua, dello Stelliola e di Tommaso Cornelio, e concludere con considerazioni su Galilei, Bacone e Cartesio. L'opera, com'è noto, è arricchita di un'appendice e di « documenti inediti e rari », fra cui gli opuscoli del Telesio *De Fulmine, Quae, et quomodo febres faciunt*, le obiezioni del Patrizi e le risposte del Telesio, e altre cose minori.

Nell'ampiezza del disegno, si esprimeva la duplice esigenza dominante la mente del Fiorentino: quella storico-filologica (che lo ha fatto definire inesattamente dal Calogero uno storico della filosofia senza idee) e quella speculativa: quest'ultima con il suo caratteristico generalizzare, moderato, anche se non sempre fuso in unità di disegno ben rifinito, dagli svariati elementi storici e documentari. Dissi già, studiando altrove il Fiorentino, che egli scrive come parlando a voce alta; e questo è lo stile del *Telesio*: non in tutto curato, non privo di ripetizioni e di riferimenti (forse non tutti necessari) a idee di notissimi filosofi: segni, questi, del fare consueto del maestro, che comunica affettuosamente i risultati delle proprie ricerche e meditazioni quasi apertamente confessandosi. Opera in tutto onesta, quando afferma e quando rivela sue lacune, con la schiettezza derivante da un carattere che nel lavoro intellettuale esprime la sua natura eminentemente morale.

[1] Basilea, Frobenio, 1581, cfr. FIORENTINO, I, 115 e 321-41.

[2] Cfr. per il PERSIO: GABRIELI GIUSEPPE, *Notizie della vita e degli scritti di Antonio Persio Linceo*, in « Rendiconti Acc. Lincei, scienze mor. str. filos. », serie VI, vol. IX, pp. 471-99; FIRPO L. *Appunti campanelliani*, in « Giornale critico della filos. ital. », 1940, pp. 435-8; GARIN G., *Nota telesiana: Antonio Persio*, in « Giorn. crit. filos. ital. », a. XXVIII (1949), pp. 414-21 (interessante per i frammenti coordinati tratti dall'indedita *Apologia* e da altre opere del Persio). — Antonio Persio di Matera (1542-1612) è fra i telesiani più importanti, anche per il ripensamento della dottrina del Telesio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'inquadramento critico dell'attività telesiana e degli altri filosofi dei quali discorre è quello comune agli studiosi risorgimentali rispetto al Rinascimento. Ma nel Fiorentino agisce, con piena consapevolezza filosofica, l'interpretazione che della Rinascenza dette Bertrando Spaventa, a cui è dedicato il primo volume dell'opera (il secondo reca il nome dell'altro amico idealista, il De Meis) e a cui si riferisce esplicitamente come a maestro. È l'impostazione che, sostanzialmente, hanno colorito e di poco modificato gli studiosi italiani di tendenza spiccatamente razionalistica, con le peculiarità dell'ingegno e degli studi preferiti, sino al Gentile.

Dopo le indagini in tutte le direzioni della vita e del pensiero medievale, per opera di studiosi d'ogni nazione colta, e specialmente europei, non si dice niente di ignorato, e tanto meno di poco riguardoso, affermando che il Fiorentino ha un imperfetto concetto del Medioevo, che, a suo giudizio, « rappresenta veramente l'infanzia della nuova civiltà, per uscir dalla quale era indispensabile la educazione del pedagogo », cioè dell'umanista. E certo un non valido giudizio, — d'altronde asserito nell'immaginario processo scientifico del positivismo del Comte, — è quello del critico che « la teologia è la fisica dei popoli bambini » [1]. Ma più aderente al vero egli è quando ha l'occhio ai suoi autori, sì che, pur riprendendo un concetto ripetuto, lo riempie della sua esperienza intellettuale, scrivendo che il Rinascimento è, in gran parte, « strano rimescolamento di vecchiume e di novità, anzi « cozzo e miscuglio di vita vecchia e di vita nuova », che particolarmente rinviene nel Cardano [2]. E il passaggio, che tende al riscatto dell'uomo e all'acquisto di nuova potenza, è lo studio della « fresca e rigogliosa natura [3]. Ma pone un problema, invece di risolverlo, affermando che « nella più parte dei filosofi del nostro Rinascimento manca la coscienza della rottura tra il mondo vecchio e il nuovo ; ei discredono — scrive — e miscredono, e si dan l'aria ed anche la persuasione di crederci ancora. Un solo ha la consapevolezza di questo contrasto, ed è il Pomponazzi ; gli altri, incluso il sommo Galilei, si contentano della separazione fra la fede e la scienza, senza sospettarne il contrasto » [4]. Però, dopo la Rinascenza, osserva il Fiorentino, non basta più il dominio della natura : nasce il dubbio (artisticamente espresso dal Goethe) che il riscatto umano esiga un'altra scienza, che scaturisce dal bisogno « di ricrear l'uomo, cioè di fondare la scienza dello spi-

[1] I, 18-9.
[2] I, 203.
[3] I, 202.
[4] I, 100.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rito » [1]. Ma « Fausto che è pervenuto a padroneggiar la natura, si mostra impotente a questa nuova creazione ». Della quale, tuttavia, il Fiorentino si illude di rinvenire le tracce non già dove effettivamente ne esiste il presentimento, ma nella parte in cui, — esempio veramente strano in uno spirito concreto come il suo —, esamina la teoria telesiana dello *spazio* e del *tempo*, confrontandola con quella aristotelica. Aristotele nega lo spazio vuoto, considerandolo come la « relazione di un corpo ad un altro » ; Telesio invece afferma lo spazio vuoto, definendolo « una certa attitudine di ricevere i corpi » (*aptitudo modo quaedam ad corpora suspicienda*) .[2] E anche il tempo, da Aristotele considerato connesso al moto, Telesio lo ritiene da questo indipendente, perché « né il prima né il poi gli vengono dalla quantità ». E il Fiorentino osserva per il concetto di spazio : credendo il Telesio di « stare ai sensi, senza addarsene li sorpassa, perché se lo spazio è alcunché d'incorporeo, come si coglie col senso ? » [3]. E ritiene che l'« indipendenza del concetto di tempo » « importa più di quello che il Telesio sapesse, o si credesse » [4], perché in entrambe le critiche, Telesio rasenta « l'*idealità della natura* », accennando ad una contenenza incorporea, rispetto allo spazio, e ad una durata e successione indipendente dal moto, rispetto al tempo. Di modo che — scrive erroneamente — se nella teorica dei principî naturali si bandivano le forme e la finalità aristotelica, come una idealità che nasceva alla efficacia delle cause naturali ; nella teorica dello spazio e del tempo egli fa buon viso alla loro idealità, la quale non solo ostacola la esistenza dei corpi e del moto, ma ne è la condizione indispensabile ». E giunge a questo inverosimile giudizio, influenzato dallo schema storico-speculativo dello Spaventa : « Il Naturalismo del Risorgimento s'inaugurava dunque col Telesio in guisa da contenere i germi ancora latenti del futuro Idealismo : cosa — scriveva ingenuamente — che non parmi sia stata avvertita da altri ». E aggiungeva ancora osservazioni che, prive di fondamento, sono chiarificatrici del grado di deviazione a cui lo hegelismo spaventiano aveva condotto gli stessi maggiori seguaci, desiderosi di confermare le idee generali del maestro. « Nel concetto di Aristotele c'era più e meno l'idealità di quel che ce ne fosse secondo il Telesio, avuto riguardo al modo di considerare l'idealità : c'era più idealità trascendente e meno idealità imanente ; o, per dir più chiaro, la forma che costituiva la vera idealità naturale riusciva, di grado in grado, ad una forma trascendente ;

[1] I, 201-2.
[2] *De rer. nat.*, l I, cap. XXVII.
[3] I, 230-32.
[4] I, 234.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dove al contrario il tempo e lo spazio mancavano di ogni idealità ed eran ridotti a numero quantitativo il primo, a limite estensivo il secondo. Ora se la vera idealità immanente della natura si fonda nei concetti di tempo e di spazio, *questa non ebbe cominciamento se non dal Telesio*, come non fu pienamente riconosciuta prima di Emanuele Kant » [1].

Se si ritenesse, però, che la incompleta impostazione generale o le sforzature quasi ingenue e sorprendenti in uno studioso della capacità speculativa e dell'obiettività storica del Fiorentino abbiano inciso in modo da compromettere radicalmente i risultati della sua opera, si darebbe un giudizio inesatto. L'opera rimane anche oggi la più importante scritta sul Telesio, e non per i soli apporti storici e i testi a cui si riferisce: testi studiati direttamente e con onestà; ma per l'interpretazione di numerosi aspetti della dottrina telesiana, di cui esamina i princìpi e li esplica in confronti indubbiamente interessanti rispetto ai filosofi sincroni e quasi costantemente rispetto ad Aristotele. Giacché egli non solo vide che il Telesio polemizzava con la dottrina dei commentatori aristotelici, ma che il sistema telesiano si forma in clima aristotelico per assumere, via via, la sua singolarità, più che intera autonomia. Il concetto del nuovo nel vecchio egli lo segue sul testo telesiano, sia che stabilisca il trapasso dai princìpi generali della Fisica aristotelica, sia che consideri quello riguardante i princìpi più particolari e l'osservazione, piuttosto iniziale, dei fenomeni naturali. Così i princìpi telesiani di *materia*, *calore* e *freddo* emergono nella critica del Fiorentino in un processo intimamente aristotelico e insieme con la coscienza nuova della natura che va studiata in sé stessa. E la sua cura è di non cadere in equivoci o dubbi. Perciò riconosce — sia pure contraddicendo all'asserito presentimento idealistico telesiano — che *calore* e *freddo*, princìpi attivi, sono forze naturali, e che il *moto* è intrinseco al calore, con le conseguenze che ne derivano.

Con minor vigore che nella prima parte del *De rerum natura*, che gli appare più propriamente innovatrice, il Fiorentino esamina la psicologia e la morale telesiane. E ciò avviene per la difficoltà del critico di conciliare la sua filosofia del conoscere e dell'agire — mista di kantismo e di hegelismo — con l'apparente coerenza incoerente, mi si lasci dire, della dottrina del Telesio.

Il quale, com'è noto, riduce il conoscere al sentire, cioè lo spirito all'anima naturale. Non poteva il Fiorentino non avvertire il peso di un principio telesiano che, io credo, stronca alla radice la sua visione generale del Rinascimento, che pur vuol vedere fondata

[1] I, 234-5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in Telesio ; e cioè « che non si deve badare al modo, come le cose sono conosciute, ma alle cose stesse cognite » (*Non modus scilicet, quo res cognoscuntur, sed ipsae intuendae sunt res*) [1] : principio che impedisce di stabilire una diversità fra sentire e intendere. Così che, se l'intendere per il Telesio è un sentire affievolito, e il sentire è il conoscere certo, perché l'intelletto è un senso illanguidito ; e se tutto il conoscere è sentire, immaginare, ricordare e ragionare, ma in un processo che rende via via debole la cognizione del reale, e la scienza ragionativa (come la matematica) è inferiore alla scienza naturale, « peggio poi la metafisica, scienza ombratile » (I, 304) ; il Fiorentino, che vedeva la insufficienza della dottrina, se non intera la sua originale ragion d'essere, si trovò fra l'ammirazione per la coerenza naturalistica e l'evidente impossibilità di giustificarla. Anche le differenze fra gli esseri (il Telesio attribuisce pure agli animali la ragione) sono infatti ridotte ai principii corporei, e differiscono « *calore, tenuitate, puritate nitoreque* » (*De nat. rer.* 9, VIII, cap. XXIX). Coerenza costosa, però. E il critico, riprendendo la esposizione del *Compendio* della filosofia telesiana del Campanella, obietta : — « Ma come può lo spirito conoscere se stesso, cioè riflettere in sé stesso se ogni conoscere è moto ? ».

Non meno insoddisfatto procede l'esame dell'etica telesiana, se anche sempre fra sussulti di ammirazione e delusione conclusiva. Per Aristotele, scrive il Fiorentino, la virtù è fatta (è *habitus*) per Telesio è data dalla natura, e non vi si può aggiungere alcunché [2]. E in ciò il Telesio ha ragione perché, se il mondo etico è fatto dall'uomo, « l'animo non si può più ridurre a forza naturale ». E lo studioso esclama compiaciuto : « Il Telesio con questa consapevolezza, con cui nega ogni altra produzione che non fosse naturale, ci si palesa come precursore dell'*Etica* spinoziana, al modo, s'intende, come si poteva essere prima di Cartesio ». Nè l'attenzione mi pare che migliori il paragone. Si compiace, inoltre, di un altro riferimento a Spinoza nella analogia telesiana che il supremo bene dello spirito stia nella propria conservazione [3]. E loda il principio secondo cui, pure credendo che operiamo per nostro arbitrio, operiamo invece sotto l'impero della natura, compiacendosi dell'obiezione telesiana all'*habitus* aristotelico : — La prima consuetudine da quale consuetudine è nata. Come ha avuto incremento ? Da quale causa è stato spinto lo spirito a produrre queste operazioni ? [4]. — E su

[1] I, 303 ; *De rer. nat.*, l VIII, cap. III.
[2] I, 310.
[3] I, 310-311.
[4] I, 312. *De rer. nat.*, l. IX,cap. XXXI ; l. IX, cap. XXXIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

questa parte ribadisce che « il problema etico però è posto con una precisione mirabile ; la sua soluzione è in aperta opposizione con quella data da Aristotele, ed è quale l'insieme del suo sistema richiedeva. Il Naturalismo inaugurato da Telesio non poteva ammettere altro mondo che non fosse il naturale ».

Tuttavia, riconosciuta questa coerenza, sottolinea altresì che la morale telesiana « è fondata sopra un principio angusto ed egoistico » [1]. Ma se Telesio, a parere del Fiorentino, aveva cercato di eliminare l'antitesi aristotelica fra trascendenza e immanenza, « con quell'altra anima creata da Dio, che appiccica — son sue parole — come forma all'uomo, riproduce l'antagonismo che ha cercato di togliere in tutto i suoi libri, attribuendo all'uomo due appetiti, di cui uno anela alla conservazione della vita presente, l'altro a quella della vita futura ; ed inoltre due intelletti, uno dei quali si chiamerebbe meglio commemorazione, l'altro volto tutto al bene avvenire. Se non che l'antagonismo ch'ei rimette in campo non ha più luogo nella scienza, e neppure nella vita presente, e *perciò non ha nessun valore scientifico*... La migliore prova della inutilità di quel duplicato di intelletto e di volontà che fa il Telesio, è lo averli egli stesso privati di ogni contenuto e di averli condannati all'ozio, o almeno interdetti vita natural durante ». E in tutta questa parte si rimanifesta il limite dell'opera del Fiorentino : cioè la mancanza di piena coscienza del sistema telesiano, visto quindi nei suoi giusti confini e non riferito a problemi posteriori che gli sono estranei.

II.
GLI STORIOGRAFI DEL SEC. XX

Il potivismo, che avrebbe potuto dare qualche apporto di più schietta comprensione ad un naturalismo tanto innovatore, non ha dato che il modesto studio, di frettolosa divulgazione piuttosto che di ripensamento critico, del Troilo [2] il quale, invece, si è reso benemerito per la ristampa, fatta nel 1914, della *Filosofia di B. Telesio di Montano Academico Cosentino*, [3] nella cui introduzione è fatta forse una eccessiva rivalutazione del Quattromani come

[1] I, 316.
[2] Troilo E., *Bernardino Telesio*, Formiggini, 1924.
[3] A cura e con intr. di E. Troilo, Bari, Soc. Tip. Ed. Barese, 1914.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

filosofo in contrasto con il giudizio del Fiorentino. Della frettolosità generalizzatrice con cui il Troilo tratta il suo tema, bastano pochi esempi.

Il pensiero del Telesio « rappresenta — fra le torbide ossessionanti visioni medievali e *cristiane del passato*, (sic) e le terribili tempeste che già s'addensano all'orizzonte — un momento di grazia: è il momento classico, in cui lo spirito, facendosi largo fra le ombre, ritrova la natura, e nella natura sé stesso » [1]. E ancora: « L'antica intuizione meravigliosa di verità e di bellezza, che lo spirito fosse già di per sé natura, era stata ottenebrata e soffocata quanto più era stato possibile ». E simili esagerazioni. Nella esposizione, poi, del sistema, ora ricalca il Fiorentino senza averne la forza, ora lo contrasta senza convincere. Per lui la « corpulenza dello spirito » telesiano — che è un parlar chiaro — « è, in guisa puramente naturalistica, forma dell'evoluzione creatrice », [2] che è un confondere le idee. E, per difendere a suo modo il sensismo telesiano, cade in strani giuochi di parole. « Umile, elementare, *manchevole* — scrive — è il senso; ma la questione è un'altra; esso è o non è coscienza e spirito. Chi vorrà dire che non sia ? ».

Contro l'idealismo asserisce che « il sensazionalismo telesiano è un organico nucleo di teoria della conoscenza capace di fecondi sviluppi » (p. 55). Ma per lui la parte finale del *De rerum natura*, riguardante l'anima creata da Dio, « è meramente formale e apparente » (p. 56). E conclude con l'ultima stranezza, che avrà fatto fremere le ossa del Telesio: « la natura creata si sostituisce a Dio » (p. 61).

Sul piano della scienza naturale, invece, un contributo lo ha dato un medico, Edoardo Zavattari, nel volume *La visione della vita nel Rinascimento e B. Telesio* [3], sostenendo che il filosofo cosentino proclamò — son sue parole — « che la scienza deve rifarsi alle fonti, (e) che si deve sbandir ogni interpretazione metafisica e trascendente della natura » [4].

Senza pretese filosofiche, in cui però ricade e s'impiglia nella impossibilità sua di dominare l'intero argomento, studia l'opera telesiana sotto l'aspetto della scienza biologica, nella quale ritiene che abbia diritto a un posto importante « se non nelle questioni particolari, certo nella visione generale della vita » [5]. Nessuno degli

[1] Troilo, *Telesio*, 19.
[2] Ib., 54.
[3] Torino, Bocca, 1923.
[4] *Op. cit.*., XI.
[5] *Loc. cit.*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Tommaso Fortunato

storici delle dottrine biologiche, egli scrive, fa menzione del Telesio, ad eccezione del Rodi, che tuttavia lo cita erroneamente, collocandolo fra i neoplatonici. Lo Zavattari, che traccia un panorama della visione della natura nell'antichità nel Medioevo e nel Rinascimento — su cui si devono fare riserve per l'incompletezza d'informazione e l'incertezza critica — pensa che il Telesio si ricolleghi « spiritualmente e fors'anche in parte dottrinalmente, ai filosofi presocratici » [1] ma criticamente, cioè, secondo il giudizio di Francesco Bacone accettato dal Fiorentino e respinto dal Gentile, « destruendo quam ostruendo melior » ; e iniziando un indirizzo che si fecondò negli imeediati e grandi suoi successori [2]. Ribadisce il proprio giudizio sulla « intuizione puramente fisica della natura » del Telesio e il suo « continuo tentativo di completamente unificare tutte le forze naturali », in un costante sforzo di collegare il mondo inorganico e l'organico, cercando la « spiegazione dei fatti mediante princìpi puramente materiali », con la tendenza a ridurre « a leggi semplici e generali le varie e le più complesse manifestazioni dell'intero universo » [3]. Ma la parte considerevole, per il fine propostosi, del lavoro dello Zavattari, riguarda, più che la fisiologia generale, quella speciale e l'anatomia, con lo studio — rispetto al Telesio e alle condizioni della scienza dal tempo suo sino a noi — degli apparati della vita vegetativa, della vita di relazione e dell'embriologia. L'esame, compiuto con criterio storico-teorico, mette in risalto le intuizioni telesiane e la loro acutezza, le lacune e i meriti anche là dove, come nell'embriologia, sembrerebbero inesistenti, in un rilievo che, per essere riferito ai processi e alle conquiste raggiunte, rafforza il mònito che sorge dallo studio delle opere intorno al Telesio : mònito di non considerare l'opera del grande cosentino fuori dei suoi princìpi. Fra interpretazione filosofica e interpretazione scientifica è stato creato un vuoto [4].

La sintetica esposizione critica di Guido De Ruggiero [5] è dominata da una particolare esigenza : quella di dar risalto alle convergenze e alle differenze più notevoli della dottrina telesiana e dell'aristotelica. Esigenza reattiva alle facili declamazioni di un Telesio di maniera ; non approfondita, però, tanto da costituire un

[1] *Op. cit.*, 108-9.

[2] F. Bacone, *De principiis atque originibus* etc. ; Zavattari, *op. cit., p.* 109.

[3] *Op cit.*, 135.

[4] Per l'aspetto geografico, cfr. R. Almagià, *Le dottrine geofisiche di B. T.*. Primo contributo alla storia della geografia scientifica nel Cinquecento. In « Scritti di geografia e storia della geografia », in onore di G. Dalla Vedova. Firenze, Tip. Ricci, 1908.

[5] De Ruggiero G., *Storia della filosofia : Rinascimento, Ri-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

apporto adeguato al tema, anche perché il carattere della sua opera storica segna all'autore limiti di armonia se non di uniformità.

Esatto è il suo punto di vista che in Telesio vi è più aristotelismo che non si sia voluto sottolineare, e che il *De rerum natura* si pone su un piano più alto rispetto alle tendenze naturalistiche rinascimentali, unendo ad esse « una vena di empirismo, che lascia presentire qualche atteggiamento della filosofia moderna » [1]. Dovrebbe dire di più che « qualche atteggiamento », per lo spirito che domina l'opera ; ma il suo è già un porsi con prudenza maggiore di quella che molti non abbiano avuto su questo difficile terreno.

Il De Ruggiero critica la considerazione telesiana della materia, trovandone contraddittoria la spiegazione. Infatti il Telesio sostiene in un punto che non è stata « creata da Dio per compiere da sé alcuna operazione, né per essere per sé sussistente, ma solo per ricevere le nature agenti e operanti » (*De«r. nat.* I, 5), e in un altro che pur non esistendo senza le nature agenti, è però intelligibile per sé (II, 20) [2]. E il De Ruggiero osserva che qui il « criterio di Aristorele non rivela molta coerenza, perché, o la materia è sostanza, e deve poter dare da sé ragione della sua forma ; o riceve, comunque, la forma, e allora non è che parte di sostanza ricadendo nella potenza aristotelica » [3]. Più originale appare la materia telesiana nella sintesi con le cause agenti che l'attraversano : calore e freddo, enti incorporei, « hanno il loro simbolo apparente, l'uno nel sole, l'altro nella terra », sono cioè forze concrete. Mentre Aristotele è costretto a porre una « privazione » per spiegare la generazione delle cose, — corrispondente in qualche modo alla funzione negativa dialettica del freddo telesiano —, il Telesio attribuisce al suo principio una funzione attivamente positiva, facendola forza reale e naturale.

Per dimostrare, poi, che il filosofo cosentino è molto più vicino ad Aristotele di quanto non sia stato creduto, sottolinea che il Telesio applica l'argomento della circolarità del moto del cielo per spiegare il calore delle sfere celesti, perché a un nobilissimo corpo conviene un nobilissmo moto, e nel caso telesiano, una nobilissima qualità.

In sostanza, il De Ruggiero sostiene che « l'abitudine mentale a pensare nelle forme dell'aristotelismo è più forte di qualunque proposito di distaccarsi da Aristotele », e conclude la sua impostazione — a cui fa seguire altre considerazioni di contrasto e di accostamento fra il cosentino e Aristotele — affermando che « chi

[1] *Op. cit.*, p. 110.
[2] Il De R. cita dall'ed. *Spampanato.*
[3] *Op cit.*, p. 111.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

legge per esteso la farraginosa opera del Telesio, avverte che essa vive in un clima non diverso da quello dei peripatetici contemporanei: sono mutati i dommi ma non il metodo, né la forma mentale; e il senso e il valore delle antitesi sono prederminati dall'indirizzo che prendono le tesi aristoteliche » [1]. Giudizio vero soltanto in parte, giacché come nell'opera telesiana è immanente l'aristotelismo, chiaro e fortemente voluto è il suo apporto naturalistico, con risultati che vanno adeguatamente misurati nel loro valora. Lo stesso De Ruggiero, ad esempio, sottolinea che il Te- *forma e Controriforma*, Bari, Laterza, 1937, Vol. II, pp. 110-121 lesio, consapevole dello stato delle conoscenze scientifiche, auspica che la « indagine da lui presentita trovi nell'avvenire dei cultori meglio preparati, « ut homines on omnium modo scientes, sed omnium fere potentes fiant ». E aggiunge che è qui accennato già il principio baconiano della « scienza come potenza pratica, che ci chiarisce il carattere strettamente naturalistico delle aspirazioni telesiane » [2].

Il parallelismo della ricerca è stato aggravato, col peso della sua autorità, dal Gentile, il quale, nel suo studio sul Telesio, sostiene l'esclusione della indagine scientifica (isolandola nella curiosità erudita), ponendo invece come valida — ed entro certi limiti — la sola ricerca filosofica. Telesio è per lui « un metafisico ; e un metafisico materialista » [3], perché « l'organo con cui costruisce la sua metafisica è quello che è servito e servirà sempre a tutti i metafisici, il pensiero puro ». E qui è evidente l'impostazione radicalmente idealistica per cui tutti i filosofi, dai presocratici ai positivisti e materialisti d'ogni gradazione, sono dei metafisici, in quanto, sempre che si pongano princìpi universali nell'interpretazione del mondo, fanno della metafisica. Impostazione pericolosa per le conseguenze alle quali il Gentile giunge, specialmente nella ricostruzione critica del pensiero filosofico, di cui annulla la varietà e le direzioni divergenti e tutto risolve in una maggiore o minore adeguazione all'idea che l'idealismo hegeliano, filtrato in quello spaventiano e gentialiano, si è fatta della storia. Così il Telesio del Gentile è un meterialista idealista, che giunge a intuire un grande principio, quello della natura che ha in sé le sue ragioni, ossia il principio dell'immanenza. La natura è « pensata sotto tre attributi o forme fondamentali », che « nella loro assoluta universalità, sono veri e propri princìpi metafisici nel senso aristotelico e non hanno nulla di sensibile e di empirico, benché la loro manifestazione avvenga

[1] *Op. cit.*, p. 114.
[2] *Op. cit.*, p. 115-6.
[3] GENTILE, *B. T.*, Bari,Laterza, 1911, p. 64.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

negli oggetti del senso. Che anzi l'intuiz ione centrale, e coe il nocciolo del pensiero telesiano, è appunto una negazione più risoluta, più nergica che non fosse in Aristotele, della empiricità o realtà immediata di codesti princìpi, e quindi nell'affermazione del carattere netafisico e meramente trascendentale di essi » [1]. Telesio, col sostenere l'unità di ciò che, asserendo la trascendenza, Platone e Aristotele avevano separato, — la forma e la materia della natura che è una e inseparabile —, non avrebbe asserito che « l'*idea* e quello che alla filosofia antica, come al pensiero volgare si rappresenta quale sostrato necessario alla realizzazione dell'idea. Intesa la natura come divenire o generazione continua di forme, questo divenire « si schematizza come movimento che avviene nella materia, ma è l'attualità della forma » [2]. Il che è vero se serve a indicare l'unità asserita dal Telesio, ma in bocca al fondatore dell'attualismo è equivoco tanto più che deforma il naturalismo telesiano e ne scambia i termini in esplicite formule idealistiche, per poi ripiegare su posizioni attenuate. Via via infatti il Gentile è costretto a segnare limiti, sino a dire : « Da queste e simili incertezze si *s«orge di sicuro* che il Telesio non aveva la chiara consapevolezza della natura metafisica dei suoi principii » [2]. Subito dopo, però, soggiunge : « Non importa... La natura deve avere nelle sue viscere l'eterna opposizione, dal cui travaglio si genera la vita in tutte le sue forme. Questo è il naturalismo telesiano ; per questo naturalismo B. Telesio sta all'avanguardia della Rinascenza » [3]. Difficoltà di impostazione, come si vede, che non toglie un suo valore interpretativo alla tesi del Gentile, cioè quello del carattere metafisico che si può enucleare dall'opera del Telesio, tanto più che egli, in opposizione allo stesso Fiorentino, pone in rilievo l'importanza dell'etica telesiana e non si adombra di fronte all'intelletto aggiunto, che spiega e giustifica il divino nell'uomo e la sua conservazione oltre la vita naturale. Segno di un passo innanzi nella valutazione del Telesio, sulla cui orma si è posto, sebbene con arientamento diverso, anzi neotomistico, il più recente studioso del filosofo cosentino, Giacomo Soleri. Al quale si devono un non molto vasto ma, per il metodo e gli scopi, impegnativo studio del *De rerum natura* [4] e

[1] *Op. cit.*, pp. 65-6.
[2] *Loc. cit.*, p. 66.
[3] *Loc. cit.*, p. 81.
[4] Soleri G., *Telesio*, Brescia, La Scuola, 1945 ; Id., *La metafisica di B. T.* in *Riv. di fil. neoscolastica*, 34 (1942), pp. 338-56 ; Id., *Le dottrine teologiche di B. T.*, ibid., 38 (1946), pp.323-37 ; Id., *Le dottrine antropologiche di B. T.*, ibid., 41 (1949), pp. 320-41 ; Id., *T.*, in Enc. Cattolica, Roma s.a, vol. XI, pp.1874-7.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una dettagliata indagine della metafisica telesiana. Il Soleri ha esposto obiettivamente il pensiero di Telesio (sebbene in riassunto eccessivamente stringato), rilevando, nella conclusione di ciascuno capitolo, i « punti deboli e insostenibili », sempre con la coscienza di considerare il filosofo nelle varie direzioni della sua speculazione e con la convinzione che « Telesio è uomo del suo tempo ». A giudizio di questo critico il filosofo cosentino « conserva la fede e la forma mentale incline all'astrazione dell'epoca precedente, mentre lo stato d'animo, le aspirazioni, l'oggetto stesso direttamente studiato è un altro. Non più l'universale, il trascendente, l'eterno ; ma il concreto individuale, sensibile, nei suoi aspetti immediati e nelle sue cause prossime e dirette ». Perdurava la confusione fra filosofia e scienza empirica e il Telesio « da tre principii fondamentali metafisici-fisici » volle dedurre « tutto l'umano sapere filosofico-scientifico ». Parte dal senso, ma con « la vecchia forma astrattrice del filosofo medievale », con la differenza che « prima si trattava di una mentalità universalizzatrice », legittima, mentre « ora si tratta di una immaginazione generalizzatrice, che fallisce al vecchio compito e non raggiunge il nuovo ». Così che la metafisica si è fisicizzata ».

Il Soleri insiste nel rilevare che è ignorato dal Telesio il pensiero medievale e incompreso è Aristotele, a cui tuttavia è fermo. E l'errore « proviene radicalmente dalla metafisica che regge il sistema ». Con queste e altre lacune ed errori, il critico vede nel Telesio complessi lati positivi, sì da additare — pur senza che il filosofo possa compierla egli stesso — una rivoluzione più significativa.

« L'evoluzione storica — egli scrive — svolgerà molti germi telesiani : l'influsso è basilare e decisivo per l'empirismo e il sensismo materialista ; è forte anche per il razionalismo fenomenista (meccanicismo cartesiano e spinoziano). Un paziente ed accurato raffronto di testi fa scoprire in Telesio forti e insospettati precedenti dei pensatori comunemente ritenuti iniziatori del pensiero moderno » [1]. Il filosofo appare al Soleri come un Giano bifronte : « premette una metafisica, mentre dalla primordiale e iniziale affermazione del senso e dalla brama del concreto, emerge l'uomo dei tempi nuovi » [2]. Si muove fra esigenza metafisica deduttiva e « aspirazione ad una scienza fisica, induttiva, propria delle scienze empiriche ». Solo che il Soleri conclude che « Telesio è essenzialmente un filosofo e non uno scienziato ». E qui mi pare segnato il suo limite più incerto, perché riapre un problema non lo risolve.

[1] *Op. cit.*, p. 145.
[2] *Ibid.*, p. 145-6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questi ed altri limiti accennati, vuol superare Nicola Abbagnano, [1] interpretando unitariamente Umanesino e Rinascimento come « storicizzazione dell'uomo nella sua storia », considerando il momento filologico-umanistico come conquista dell'uomo attraverso l'inveramento del passato e il naturalismo come ricerca « di ciò che è, della natura quale può essere conosciuta in *se stessa* al di fuori di ogni considerazione o principio che la trascenda. L'atteggiamento naturalistico si salda all'atteggiamento umanistico, perché muove dallo stesso bisogno di definire *l'essere oggettivo* nella sua oggettività e di definirsi di fronte ad esso. L'uomo non dimentica più se stesso nella conoscenza e non dimentica perciò mai l'oggettività di essa, il termine che la definisce nel suo valore : l'oggetto naturale » [2]. Nel conoscere, « egli si definisce e riconosce il valore di un oggetto, che dev'essere inteso di per se stesso, nella sua autonomia. Perciò le determinazioni trascendenti, senza scomparire, cessano di essere *solo* trascendenti ». La politica assume il valore più rappresentativo : essa « diventa il riconoscimento e l'accertamento delle condizioni effettive nelle quali si realizza la vita comune dei popoli, e del modo in cui queste condizioni possono essere utilizzate per consolidare e rafforzare la vita comune » [2].

In questa visione esistenzialistica, che ha il merito di eliminare molte incertezze, ma il demerito di non assimilare interamente la varietà multiforme rinascimentale (per es. dell'arte), Telesio « rappresenta il primo passo veramente notevole che il Rinascimento abbia compiuto » nella conquista del secondo fondamentale termine del rinnovamento. Si può dire che egli, pur non essendo riuscito a fondare e giustificare pienamente l'indagine naturalistica, l'ha però indirizzata « nella sola direzione nella quale essa può servire all'uomo per intendere e realizzare se stesso » [3]. L'Abbagnano, che rimarca che se la scienza moderna, « quale risultò per opera di Galilei, non ha certamente nulla a che fare col grossolano empirismo » telesiano, deve però a questo « la formazione di quella mentalità che nella natura vuol vedere soltanto la natura » ; ma la dottrina del Telesio, limitata dalla concezione empiristica, che impedisce « il completo oggettivarsi della natura di fronte all'uomo », « anche là dove la metafisica animistica impedisce la conquista di tale autonomia », è impotente nei mezzi, non nella conoscenza del fine [4].

[1] ABBAGNANO N., *Bernardino Telesio e la filosofia del Rinascimento*, Milano, 1941 ; ID., *Telesio*, Milano, 1941. (Cfr. rec. di G. SOLERI, in *Rinascita*, a V, 1942, pp. 541-43).

[2] *Telesio*, p. 6 e seg., e p. 10-12.

[3] *Op. cit.*, p. 49.

[4] *Op. cit.*, p. 49-50.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A una revisione critica, molto attenta, ha sottoposto le interpretazioni dell'Abbagnano e del Soleri il Di Napoli nel saggio *Fisica e metafisica in Bernardino Telesio* [1]. Mosso da intenti chiarificatori e, vorrei dire, da una reazione dell'obbiettività storica contro le soggettive ricostruzioni che non rendono con intera fedeltà il pensiero telesiano, il Di Napoli ha riproposto i termini del problema fisico e metafisico del Rinascimento, richiamandosi ai significati storici di quelle scienze per mostrare che secondo quegli indirizzi svolse il suo pensiero il Telesio e non in ordine a posizioni posteriori. Cioé, volle scrivere una filosofia della natura nell'ambito delle distinzioni aristoteliche, ma con intenzioni antiaristoteliche, e cioè con lo scopo di studiare la natura « in se stessa », e quindi al di fuori di concetti metafisici. Tuttavia, cadde continuamente in concettualizzazioni che lo riportavano ad una metafisica, senza per questo pretendere di fare una propria metafisica, chè, anzi, esplicitamente la esclude, e, quanto al trascendente, lo pone nello stesso senso della Rivelazione e lo giustifica anche con la ragione. Non è dunque il Telesio un metafisico e, tanto meno, un metafisico materialista, come pretende il Soleri e come aveva sostenuto, contraddicendosi, il Gentile. L'esame dei problemi che lo conducono a queste conclusioni, il Di Napoli lo sviluppa con molta serietà e forza di connessione fra testo telesiano e richiami storici. E questo gli è possibile perché, a differenza degli altri storiografi, ha conoscenza della teologia cristiana e può meglio valutare posizioni mentali e obbiettive, che sono sfuggite agli studiosi precedenti. L'interpretazione del Di Napoli è tuttavia incompleta e lascia dubbi sulla valutazione generale del Telesio. Bisogna attendere la sua promessa di un lavoro più ampio, che, mantenendo — come in altri suoi scritti — il rigore scientifico, eviti impostazioni di natura religiosa, che non siano perfettamente aderenti alla reale posizione filosofica telesiana.

Benché su un piano di specifica ricerca, il breve studio di Antonio Corsano su *La psicologia telesiana* [2] non può non sfiorare alcuni dei problemi più discussi del pensiero del Telesio. Il Corsano osserva che nella complessa controversia sull'anima, aggravata dal sincretismo platonico-aristotelico del Pico e dalle polemiche del Pomponazzi col Nifo, la psicologia telesiana ha dato « energico impulso di semplificazione » al problema, costringendo l'alessandrismo alla conseguenza più radicale, cioè a negare all'uomo il posto

[1] In « Rassegna di scienze Filosofiche » e in estr., Bari, Tip. Resta, s. a..

[1] In *Giornale critico della Filosofia italiana*, a. XXI (1940), fasc. I. (gennaio-febbraio) pp. 5-12. X.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di centro e simbolo dell'universo. Il che è vero. Ma il Corsano non può non sottolineare nel Telesio gli influssi del sincretismo diffuso dal Nifo nella cultura napoletana e persino di elementi ficiniani; e, dopo aver tracciato sinteticamente il carattere dell'anima secondo il *De «rerum natura*, s'incontra inevitabilmente nel problema dell'anima infusa da Dio e la considera come ossequio all'insegnamento della Chiesa, senza avvertire che, nell'accettazione della soluzione ortodossa del creazionismo mistico, il Telesio pone una esigenza anche psicologica, cioè riguardante la pienezza del conoscere e volere, che l'anima corporea non può soddisfare. Comunque, le osservazioni del Corsano sul carattere dell'anima naturale sono acute e obiettive.

I vari punti di vista sin qui esaminati, postulano l'esigenza critica di una nuova ricostruzione, che superi i contrasti indicati e aderisca al reale pensiero che anima l'opera telesiana, per porla nella sua verace posizione rispetto al Rinascimento e alla influenza che ha esercitato nel pensiero moderno. L'elaborazione sinora svolta dagli studiosi italiani non è certo vana, anzi costituisce un considerevole cammino verso la desiderata sistemazione critica; e, naturalmente, esige un esame della storiografia straniera, che riguarda, soprattutto, il posto dato al Telesio nelle opere di storia della filosofia.

Aristotelismo e antiaristotelismo; antitesi fra scienza naturale e filosofia; empirismo e metafisica; immanentismo e dualismo: questi i temi principali degli interni dissidi del pensiero telesiano, ma questi, insieme, i temi da cui può sgorgare, conseguente e non equivoca, chiara e non oscurata, la posizione storica del Telesio nel Rinascimento, di cui è uno degli aspetti principali e più validi a spiegarlo e arricchirlo. A rendere oscura ed equivoca nel suo significato e concreto valore questa posizione ha indubbiamente contribuito il vario orientarsi del pensiero filosofico nel corso degli ultimi tre secoli e la conseguente tendenza a sopravvalutare o sminuire l'uno o l'altro aspetto, senza oggettivamente definirne la reale portata. Ad aggravare queste forti e forse inevitabili esigenze polemiche di indole generale ha contribuito l'atteggiamento di alcuni studiosi, i quali han cercato di piegare il sistema telesiano alle proprie prospettive. Questo utilitario modo di vedere nasce dalla imperfetta interpretazione del criterio. che non si possa ricostruire il pensiero filosofico senza una filosofia: interpretazione inquinata dal presupposto che ogni ricostruzione è soggettiva, mentre è vero il contrario: cioè che tanto più profonda è la ricostruzione quanto più dimostra la realtà di un orientamento filosofico. Il criterio soggettivo del critico — cioó la sua filosofia — diventa oggettivo in proporzione della sua coscienza storica, che svela la verità del suo oggetto. Nessuno che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ragioni può pretendere una oggettività apersonale, ma è vero altresì che l'oggettività impegna la capacità del critico a saper conquistare la verità, non a mescolare alle proprie vedute le altrui. Se, dunque, non si può edificare revisione critica senza dottrina, è altresì incontestabile che i vari e contrastanti punti di vista dei critici diventano, a un certo momento, essi stessi argomento di indagine per un giudizio più conclusivo.

Tale giudizio è il compito della nuova critica filosofica per aderire ai principi genuini dell'opera telesiana e comprendere la funzione che ha esercitato.

E questo è anche il voto che formulo dalla città di Bernardino Telesio, congiunto al sentimento di gratitudine verso coloro che hanno sinora studiato l'opera di questo « venerando padre della natural filosofia », come lo celebrò il Galilei.

VITO G. GALATI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sulla biografia del Telesio, studio conclusivo è quello di BARTELLI FRANCESCO, *Note biografiche* (*B. Telesio - Galeazzo di Tarsia*), Cosenza, Arturo Tripp?, editore, 1906. (La parte riguardante il Telesio va da p. 7 a p. 73).

Si confronti anche per la polemica sulla precedenza del ritrovamento di documenti: DE CHIARA S., *Bricciche Telesiane* (Cosenza, Tip. L. Aprea, 1897) e la nota in BARTELLI a p. 11-2.

Nel 1914, per l'inaugurazione in Cosenza di un monumento al Telesio, venne pubblicato un numero unico con scritti di vari autori.

Ai lavori esaminati nel presente testo, si aggiungano i seguenti, i quali hanno, però, sopratutto carattere biografico o ambientale:

SERRA N. *Telesio* in *Ritorni letterari e sentimentali*, Napoli, Ed. de « La Toga », 1934.

MERCATI G. SILVIO, *Appunti telesiani* in « Arch. stor. per la Calabria e la Lucania », Roma, a. VII, 1937, fasc. III-IV.

SCIPIONI-CROSTAROSA N., *Lettere inedite di Bernardino Telesio e Giano Pelusio nel carteggio del Cardinale Guglielmo Sirleto*. Ivi, a. VII, 1937, fasc. II, pp. 105-120.

ALTAMURA ANTONIO, *Noterelle sul Cinquecento calabrese*, Ivi, a. XIX, 1950. fasc. I, pp. 54-7.

PEPE A., *B.T.*, in *Almanacco Calabrese*, 1952, pp. 80-6.

SERSALE S., *Tasso Telesio e i Sersale*, 1935, Roma.

FIRPO L., *Tradizione filosofica della Calabria*.

PACI E., *Natura delle cose*, in « Dizionario Letterario delle Opere e dei Personaggi », V. pp. 19-20, Milano, Bompiani, 1948.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Del *De rerum natura* è stata pubblicata, sotto gli auspici della Società Filosofica Italiana a cura di VINCENZO SPAMPANATO, una edizione in tre voll. dall'editore A.F. Formiggini: I, Modena, 1910 libri I-III (pp. 332), II, Genova, 1913 libri IV-V (pp. 328), III, Roma, 1923 (libri VII-IX pp.).

La stesura della prima edizione dei due primi libri è del 1565 (pubblicata a Roma presso Antonio Blado), ma di essa il Telesio non fu soddisfatto e modificò il suo lavoro « da cima a fondo », come scrive lo Spampanato, ripubblicandolo nel 1570 a Napoli, presso Giuseppe Cacchi. L'opera intera in nove libri venne pubblicata pe' tipi di Orazio Salviani, Napoli, 1586. Lo Spampanato si proponeva di pubblicare un quarto volume con saggi delle edizioni anteriori a quella del 1586, « delle polemiche che si accesero durante la vita e dopo la morte dell'autore, delle « contemplazioni » di Filippo Mocenigo e delle « questioni » di Andrea Cesalpino, caso mai rintracceremo una ristampa genovese del 1588 del *De rerum natura* in cui sono contenute, del compendio italiano del Quattromani, degli elogi e delle orazioni che si lessero o si scrissero in memoria del Telesio ». E aggiungeva: « Ma ne occorrerà allora un quinto per gli undici opuscoli — i tre usciti il 1570 rividero la luce per cura del Persio, venti anni dopo, con altri sei che riguardavano il sonno, l'uso della respirazione, i sapori, l'iride, le comete e chi governa l'*animal universum*; il decimo, intorno alle febbri, stampato il 1586 presso il Salviani, e l'ultimo, concernente il fulmine, che restò inedito con tutta la licenza de' Superiori ottenuta in quello stesso anno », pubblicati nel 1874 dal Fiorentino. E un quinto volume sarebbe stato necessario — concludeva il solerte Spampanato — « anche per gli scritti minori e di diversa specie, pe' documenti, gli indici e, in fine, una succinta notizia di ciò che a mano a mano verrò osservando e appuntando ». Purtroppo, il quarto e il quinto volume non vennero pubblicati, lasciando incompleto un piano elaborato con cura degna di quel diligente e dotto studioso che fu lo Spampanato, il quale aveva avuto incoraggiamenti nella sua fatica da Felice Tocco e da Giovanni Gentile.

Si aggiunge, ora, il rinvenimento di autografi telesiani che aprono nuove possibilità per la ricostruzione e formazione del pensiero del telesio, e per questo aspetto rimando all'accurata relazione di SILVIO G. MERCATI: *Autografi sconosciuti di Bernardino Telesio* in *Archivio stor. per la Calabria e la Lucania*, 1956, fasc. I-II.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'ARTE MAGNO-GRECA E LE INFLUENZE ITALICHE

Quando si affronta il problema dell'arte nella Magna Grecia e Sicilia, e si affronta col proposito storico, col proposito cioè di collocare il manufatto nell'ambiente e nelle circostanze che lo crearono, noi ci troviamo di fronte a una grave difficoltà. Sappiamo cioè, e vediamo, che il manufatto è greco ; troviamo però che ha qualcosa in più e qualcosa in meno dei manufatti correlativi nella madre patria. La permanenza cioè dei Greci in Italia non è stata un fenomeno puramente esteriore ; i Greci son divenuti così intimamente cittadini della nuova terra, che questa lor seconda natura, aggiuntasi alla originaria, ha lasciato un'impronta sulla loro produzione artistica. Non si tratta del clima, per lo meno del clima soltanto ; sono i contatti etnografici con gli Italici — Siculi, Lucani, Bretti — che hanno determinato una *facies* regionale particolare, la quale appare non solo nelle opere più apertamente indigene come, in Sicilia, nel *kouros* di Selinunte, ma anche, se pur in grado e forme più coperte e timide, in tutte le creazioni artistiche locali. Tutti quelli che si son dovuti occupare del problema adoperano a questo riguardo, come formula risolutiva, il termine « fenomeni di colonialismo » ; assieme al cosiddetto « ritardo coloniale » c'è generalmente una differenza di esigenze materiali e morali nella vita della colonia, rispetto alla madre patria, differenza che si riverbera necessariamente nel documento figurato ; e gli archeologi elencano, a questo proposito, una maggior corporeità, una maggior individualità, un maggior realismo : ipertensione di alcuni elementi e di alcune notazioni, soppressione o diminuzione o smussamento di altre : ricerca costante di *ethos*, ma non di *ethe* raffinati e filosofici, bensì dell'*ethos* naturale di ogni vivente ; come se non si concepissero figure inerti, ma soltanto figure vive : indifferente se grandi, piccole, rozze o addirittura brutte : purché vive [1].

[1] Per es. MARCONI, *Efebo di Selinunte* 1929 ; ID., « Historia » Milano 1930, 645 ; FERRI, « Nuova Cultura » 1931, 295 ; ID. « Le Arti » 1940, 162 (Medma) ; PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, II, 1938, 81.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Queste sono le constatazioni degli archeologi. Ma evidentemente si può e si deve andar oltre. Chi si occuperà ulteriormente di questo bellissimo e importantissimo tra i problemi dell'arte antica nostra ha ancora dinanzi a sé molto cammino da percorrere. Noi abbiamo finora « letto » e « trascritto » i monumenti, ma la lettura e la trascrizione constatano più che spiegare ; e l'Archeologia deve anche spiegare, essendo Storia.

Occorrerà quindi innanzi perciò :

a) delimitare sul terreno e sulla carta le aree greche e le aree italiche ; finché e dove sarà possibile stabilirne le linee di contatto.

b) porsi il problema degli eventuali prestiti degli Italici ai Greci, e dei Greci agli Italici ; tenendo ben presente che, pur essendo barbari gli Italici per i Greci, non per questo possono esser consiconsiderati destituiti di interessi artistici e tanto meno privi di vitalità commerciale ; sono poi certamente superiori ai Greci per coesione etnografica.

* * *

I Greci, in generale, stanno sulle coste ; sono marittimi. Cessano le loro tracce (o diventano saltuarie) alle prime gole delle colline subappenniniche, dalle quali in sù cominciano gli Italici. Questo ho riscontrato personalmente in Calabria a Locri, a Gioiosa, a Nicotera, a Amantea e così via un po' dovunque ; questo stato di cose vorrei che i Colleghi, i quali lavorano in Magna Grecia, giornalmente e diligentemente fissassero per giungere a una prima delimitazione topografica : la quale non costituirà certamente la netta divisione tra due mondi — che non è mai esistita — ma soltanto sarà il primo concretamento grafico del problema ; non si cerca di stabilire e innalzare un diaframma, ma semplicemente di indicare la linea di incontro tra due mentalità e due civiltà. L'importanza di una delimitazione di questo genere si può ricevere da una recentissima — ancora non nota — constatazione fatta a Centùripe, dove, alla fine del V, o ai primi del IV secolo, troviamo gli abitanti parlare e scrivere un gergo misto [1] di greco e di siculo ; il quale siculo, poi, non è altro che una varietà del latino, come regolarmente del resto doveva essere, giusta le definizioni della glottologia protostorica.

Si tratta quindi di due organismi ben vivi e vitali ; dal loro contatto, se nasceranno ostilità e guerre e aggressioni, prendono

[1] FERRI, *l'iscr. di Centùripe e le sue esigenze archeologiche ;* in corso di stampa in « Latomus ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

origine nutriti commerci. I Greci esporteranno vasi, terrecotte figurate e dipinte ; dagli Italici verranno i bronzi « appenninici » e tutto ciò che Oski, Etruri ed Apuli hanno portato o creato sul suolo d'Italia. Ma oltre il vicendevole cammino degli oggetti, vi sarà la costante vicendevole penetrazione delle due mentalità : una dovrà « imbarbarirsi » per vivere, l'altra ellenizzarsi per progredire e per poter vendere. E questo per vari secoli e con varie vicende.

È così delineato, per sommi lineamenti, il problema alla cui soluzione sono chiamate le Soprintendenze della Magna Grecia e della Sicilia : grave problema, che investe, assieme coll'arte, una complicata catena di specialissimi aspetti religiosi e talora anche linguistici. In genere, nelle arti antiche, tutte, la figura non ha una consistenza propria al di fuori della religione. Ma se la conoscenza della religione è necessaria per leggere e capire appieno un documento della Grecia classica — almeno fino al V secolo — : che si dovrà dire dell'importanza del fattore religioso nella Magna Grecia e nella Sicilia, dove, a parte una maggiore e più tenace religiosità [1], deve postularsi, come naturalmente verificatasi, una mescolanza di elementi religiosi italici e preitalici da un lato con quelli greci dall'altro ?

Porterò alcuni esempi. Ho dovuto occuparmi, alcuni anni or sono [2], dello Heroon di Garaguso (Lucania) : si tratta di un tempietto in marmo, senza colonne, con tetto a spioventi e tracce di colorazione (Fig. 1), (pubblicato in « Notizie Scavi » 1941, 253) e con dimensioni 0,51 × 0,36 × 0,42. Orbene, queste dimensioni, la chiusura interna dell'*oikos*, la porta che è una finestra quadrata anziché una porta, ma, più che altro, lo sportello di chiusura di questa finestra, il quale è costituito da una bellissima statuetta di Demetra in trono, la cui spalliera è tagliata intenzionalmente per farla combaciare col quadrilatero dell'apertura — oltre, poi, tutto il corredo concomitante di statuette ctonie di Demetra e simili — : tutto ciò insomma dimostra chiaramente che si tratta di

[1] Ad esempio le laminette « orfiche ci delineano situazioni religiose di tonalità profondamente pie e apertamente superstiziose, difficilmente rintracciabili nella Madre patria. A Cirene, altra colonia illustre, la religione funeraria delle cosiddette « Dee Ignote » assume significati che restano unici, spiegabili soltanto o con influenze locali, o con ipertensioni di pietà. Perché l'esegesi dei *pinakes* presenta sì grandi difficoltà ? Perché la valutazione delle metope del tempietto del Sele non soddisfa appieno, se non si fanno intervenire fattori artistici locali ?

E così via.

[2] « *Rendiconti Lincei* » 1948, 402 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un'urna cineraria. La cosa in sé non recherebbe soverchia meraviglia, anche se trovata su suolo greco : ma qui siamo in area certamente lucana e non si può davvero sottacere la coincidenza delle note urne etrusche chiusine dove la *Kourotrophos* seduta « chiude » il lato corto del tempietto-urna. L'urna-tempietto di Garaguso potrebbe esser, quindi, il primo segnale di una ovvia convergenza e commistione religiosa fra Italici — in senso lato, beninteso, e compresivi i preitalici e gli anitalici — e Greci.

Il fenomeno del resto riceve ampia conferma dai due famosi tempietti di Medma (« Not. Scavi », 1913, Suppl. 69 ; e « Rendiconti Lincei » citati). Anche Medma, per quanto greca, è zona limite, come indica il toponimo anellenico. Questi due tempietti, (figg. 2, 3, 4) sono stati pubblicati come modelli di tempio greco e su di essi è stata imbastita anche una strana teoria sull'origine del triglifo (De Mangel) ; e sono invece sicuramente due urne cinerarie « a capanna », con elementi, sia pure, desunti dalla grande architettura. Lo dimostra una serie di circostanze. Anzitutto, il tetto a gronde sporgenti in fuori senza peristilio : dove mai esistono certe gronde in un *oikos* greco ? (che dovrebbe poi avere il tetto a terrazza !) ; gronde concepibili forse soltanto in Etruria. Lo dimostrano anche le porte, parabolica nel maggiore, a finestra arcuata nel minore. La volta nel tempio greco del V° secolo è inconcepibile, non perché i Greci ignorassero la volta (esiste in oriente fin dal II° millennio a. C.), ma perché essa volta *non poteva* per ragioni di simmetria esser adoperata. Essa infatti non è suscettibile di una misurazione modulare, se non attraverso un numero irrazionale, e i Greci non hanno conosciuto i numeri irrazionali se non alla fine del V° secolo — e solo con soluzioni empiriche e geometriche. Tutto ciò è noto [1], ma bisogna ripeterlo e dirlo una buona volta per sempre, perché si usa continuare a parlare dei « modelli » templari di Medma. Del resto tutto il materiale di Pian delle Vigne a Medma è perfettamente regolare per una necropoli. La famosa matrice Colloca (« N. Scavi », ibi, 61) di cui Orsi fu il fortunato valorizzatore, è funeraria in tutto e per tutto : oltre la presenza della donna defunta e dell'erma laterale sinistra, si ha il preciso dato di fatto che il rilievo, col quale fu possibile completare la scena [2] deriva da una delle necropoli di Medma. L'Orsi, che pure persisteva pensando a un tempio di una « misteriosa divinità » (p. 69) non trovò traccia di mura e dovette postulare « àggeri di terra »

[1] THEUER, *Peripteraltempel* 1918, 66.
[2] RIZZO, in « Memorie Acc. Napoli » IV, 1917, 125 segg. ; SECHAN, *Études sur la tr. grecque*, 1926, 226.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

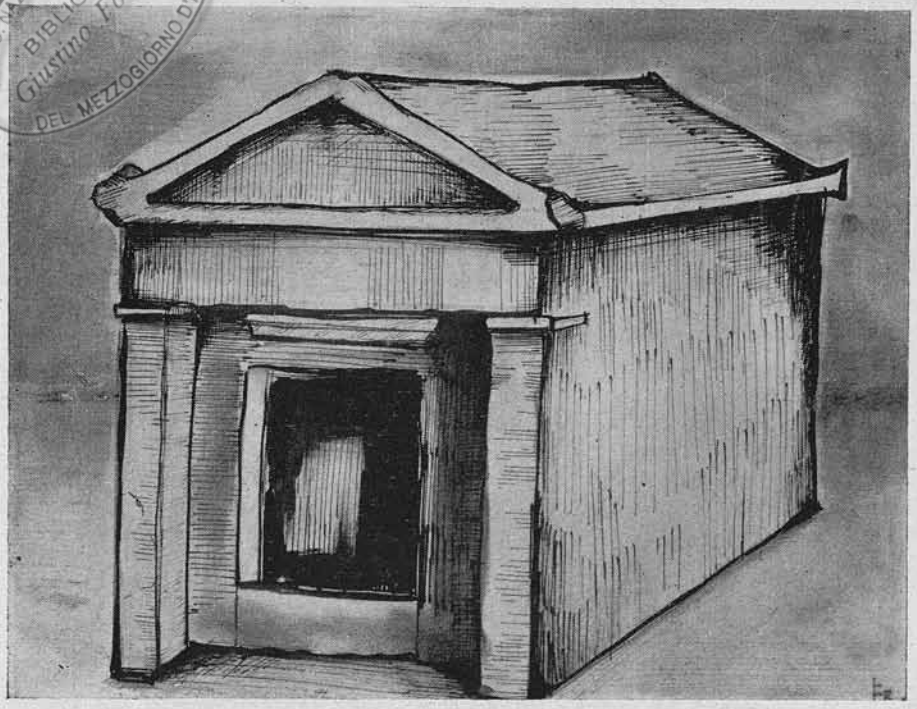


Fig. 1. - Heroon di Garaguso.

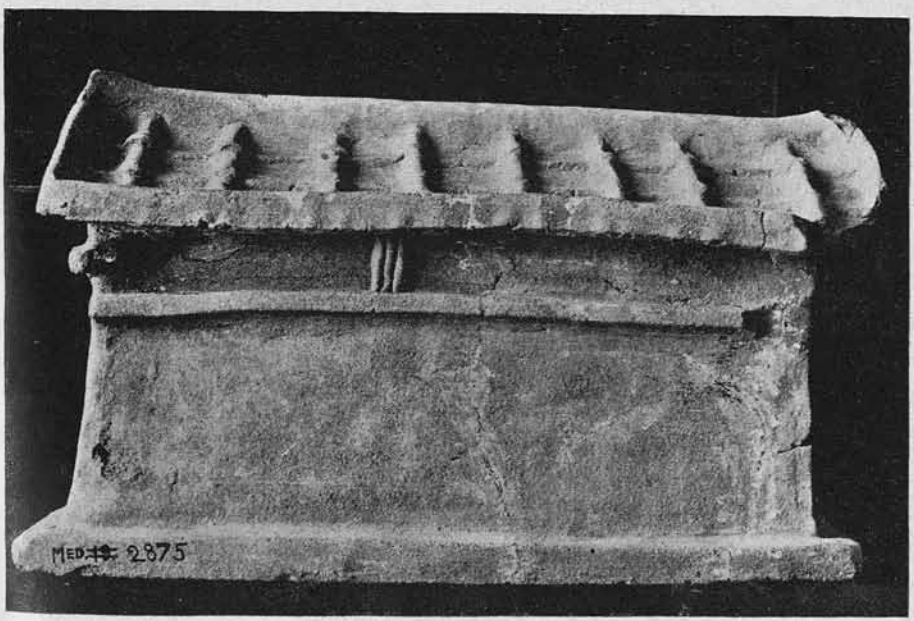


Fig. 2. - Tempietto di Medma - Fianco destro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Fig. 3. - Tempietto di Medma - Lo stesso, di fronte.

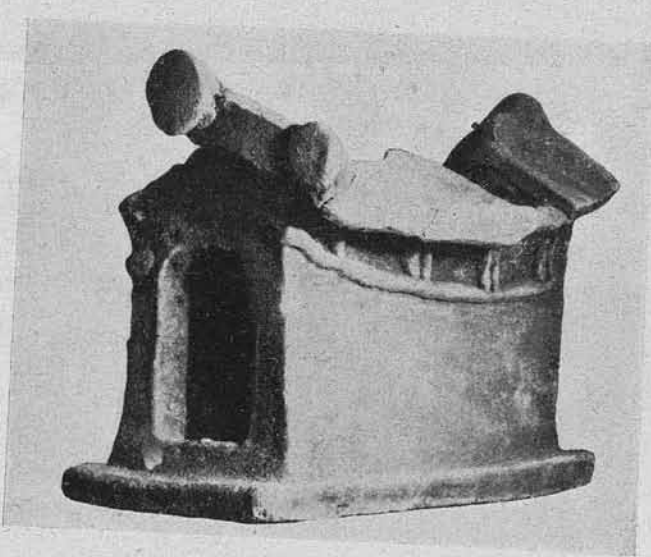


Fig. 4. - Tempietto di Medma.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(sic.!). Trovò soltanto piccoli frammenti architettonici (provenienti, penso, da edicole o *heroa*) ; nulla marmo e nulla pietre squadrate ; trovò maschere che son tutte funerarie ; « mezzi busti » che son egualmente funerari o ctonii ; uomo su tartaruga, squisitamente funerario ; geni alati, Satiri e Ninfe ; e una grande quantità di *kourotrophoi*, ridotte, nella quasi totalità, alle sole teste. Queste Demetre erano sedute ed esposte certamente in pien'aria, come ho dimostrato in « Le Arti » II, 1940, 168. E dove, se non sopra la tomba, come a Taranto o a Cirene ? Era pertanto, quella di Pian delle Vigne, una vasta necropoli che, in un dato momento, alla fine del V° secolo, ha cessato di esistere come tale. Il terreno è stato abitato o coltivato ; si è dovuto « exaugurare » — come Pisistrato prima e Nicia poi exaugurarono e desacrarono Delo — quella zona, e tutto il materiale sacro è stato ammassato in una o più fosse. L'operazione è stata fatta dai Greci stessi ; infatti altri non avrebbero avuto questo scrupolo religioso. Nell'agorà di Atene gli scavatori Americani hanno riscontrato fenomeni simili (« Hesperia » 1936, 36 segg. ; 348 segg.) ; comunque, si tratta di fatti completamente intonati alla mentalità greca [1]. Tornando ai « tempietti-urne », dunque, diremo che appunto la loro forma e soltanto la loro forma li estrania dal tempio greco-dorico del V° secolo, e li apparenta invece con le urne di tutta l'area europea del periodo del bronzo e poi del ferro. Non occorre far ricerche lunghe e faticose ; gli elenchi dell'Ebert rivelano tutta una serie di coincidenze che arrivano talvolta fino al grado della intercambiabilità ; come a Woedtke e a Obliwitz in Pomerania (V taf. 67), o a Iaispitz in Boemia (V taf. 71 : tardo neolitico). Non è quindi né arrischiato, né sforzato pensare, per Medma, a influenze italiche, o preitaliche, « pelasgiche » o « mediterranee » ; o altre ancora.

E l'elenco non è chiuso. Una grande serie di interessanti monumenti — per quanto di limitata varietà e di lavoro microtecnico — è costituita dalle tavolette fittili di Locri a bassorilievo dipinto.

A Locri, la località Mannella, dove furon trovate, è luogo di religione antichissima e certamente pregreca. È caratterizzato da un χάσμα, una specie di depressione o sprofondamento del terreno, che agli occhi del primitivo avrà rappresentato per millenni uno dei tanti orifizi dell'aldilà, una delle tante vie per cui le anime spariscono nel corpo della Madre Terra, e ne ritornano poi nel flusso perenne della vita e della morte.

[1] Da aggiungere Broneer, in « Corinth Excav. » I, 4 (1954) p. 97 e a. (deposito di figurine sacre).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In questi e consimili casi l'archeologo sa in precedenza che deve aspettarsi e troverà tracce e residui di vari strati etnici, tracce e documenti di sistemi religiosi diversi. Nelle rappresentazioni di queste tavolette è vano quindi cercare esegesi ricavate dai nostri ottimi manuali di storia della religione greca. Anzitutto, infatti, la Mannella è sul limite tra la fascia costiera « greca » e la collina subappenninica, boscosa o brulla, argillosa e franosa, abitata dagli Italici; in secondo luogo la natura religiosa del *topos* prescinde dai diaframmi usuali dei secoli e dei popoli. Pertanto nei *pinakes* è *a priori* documentata una lunga serie dei più svariati elementi religiosi, coordinati e amalgamati dalla visione livellatrice greca, artistica e religiosa a un tempo, per la quale i morti vivono e convivono parallelamente ai vivi, ma di una vita esangue, pallida, senza scopo e senza gioie, senza dolci illusioni. Queste cose i manuali non le insegnano, ma si apprendono dai testi e dalla conoscenza del multiforme materiale.

Da augurarsi pertanto che questo ghiotto materiale archeologico venga presto integralmente offerto, nella sua esteriorità figurata, agli studiosi, dalla cui collaborazione, e soltanto da questa, sorgerà poi quella rosa di esegesi contrastanti o convergenti, necessaria a preparare il futuro terreno di intesa. Solo allora potremo valutar da vicino l'arte dei *pinakes*, lieve, calligrafica, soffusa di misteriosa e, quasi vorrei dire, trasognata tragicità, documento plurisecolare di un mondo reale visto attraverso il nebuloso velario della rassegnazione.

In parole povere: anche a Locri, arte greca e componenti indigene varie.

* * *

Questi pochi gruppi di monumenti servono ottimamente a mettere a fuoco il problema che attende gli archeologi e gli storici dell'arte magno-greca. Non si tratta di cancellare o annullare il già fatto, ma di perfezionare l'investigazione scientifica. I problemi del tempo di Orsi sono cresciuti: allargati in superficie e inspessiti in profondità. L'Orsi ha caratterizzato colla sua grande personalità tutta un'epoca di investigazione e di studio. Ad altri, ora, la continuazione; nella quale, entro il grande quadro delle relazioni fra Grecia Madre e Magna Grecia, e attraverso l'altro ancor più grande e più oscuro quadro dei substrati etnici, occuperà il posto d'onore il problema della originalità dell'arte magnogreca. Anche qui fa capolino la protostoria, come coefficiente basilare e indispensabile di ogni nuova costruzione storica dell'antichità.

Silvio Ferri

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL MERCURION

Alle anime assetate di perfezione ascetica che negli ultimi secoli dell'alto medioevo anelavano, nell'estrema parte del mezzogiorno d'Italia, ad un luogo di quiete e di profonda solitudine; a quelle schiere atterrite di monaci che nello stesso tempo cercavano disperatamente un asilo ove sfuggire alla morsa dei continui pericoli imminenti, brillava una vivida luce scaturiente da una regione permeata di pace e della più intensa pietà religiosa.

Quella regione era detta del Mercurion, e, pur non potendosi stabilire con esattezza quando essa divenne un faro di ascetismo celebre ed accorsato come l'Olimpo in Asia minore e il monte Athos nella Grecia, è probabile che per primi accolse melkiti di lingua greca che, fugati dalla Siria e dalla Palestina dalla conquista araba del terzo decennio del secolo settimo, si sparsero dalla Sicilia fino a Roma [1], lasciando testimonianze del loro passaggio in Calabria in manoscritti come il Codice purpureo di Rossano, ed oreficerie quali alcuni reliquiari del Museo Civico di Reggio [2]. Essi dettero l'avvio a quella affinità di idee che sempre intercorse tra il Mercourion e l'Oriente cristiano [3] e quasi sicuramente anche all'enorme interesse per la trascrizione dei codici.

In seguito, pur non esagerando l'influenza delle persecuzioni iconoclastiche del secondo decennio del secolo ottavo, altri asceti dovettero pervenire nella regione allorché i monaci ricercarono quei luoghi che per essere ai confini dell'impero, come la Calabria settentrionale, saltuariamente e senza nette delimitazioni dominata

[1] P. P. Rodotà, *Del... rito greco in Italia*, Roma 1758 ss. II, p. 56; C. Korolewskij, *Basiliens italo-grecs et espagnols*, in « Dictionn. d'Histor. et de Geogr. Eccles. » VI, col. 1202; M. Scaduto, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medioevale*, Roma, 1947, pp. 18 ss.

[2] B. Cappelli, *L'arte medioevale in Calabria*, in « Paolo Orsi », Roma, MCMXXXV, pp. 276 s.; A. Lipinsky, *Medioeval Goldsmith's art in Calabria*, in « Goldsmith's Journal » London, XXIX, 1933, p. 66.

[3] A. Caffi, *Santi e guerrieri di Bisanzio nell'Italia meridionale*, append. a Paolo Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze, (1929), p. 261; A. Vaccari, *La Grecia nell'Italia meridionale*, in « Orientalia Christiana, III, (1925), p. 303; E. Anitchkof, *Joachim de Flore et les milieux courtois*, Roma, MCMXXXI, p. 49.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dai longobardi e dai bizantini [1], risentirono poco o nulla delle persecuzioni che, se mai, contribuirono a sviluppare la tendenza monastica bizantina all'anacoretismo ed alla vita errante, fino a che, riconquistata la Calabria da Niceforo Foca ed organizzata una difesa bizantina dell'Italia meridionale, i monaci che emigravano in massa dalla Sicilia innanzi agli stessi invasori che li avevano scacciati dall'Asia minore e dall'Egitto, invece di dirigersi come prima avveniva verso la Balcania [2], scelsero altre direttrici di marcia, in parte avviandosi verso la Terra di Otranto, in parte risalendo da Reggio la penisola, secondo un movimento delineato e preciso nella cronologia e nella topografia [3], fino a giungere così ad ingrossare le schiere dei penitenti del Mercurion. I monaci che nel decimo secolo arrivavano nella regione con questa ultima ondata, vi trovavano fiorenti istituzioni monastiche e, tra l'altro, già stabilite [4] quelle tre tappe di esistenza per le quali il monachesimo bizantino è ovunque passato: eremitaggi, laure e cenobi. Varie agiografie [5] ci informano del fulgore ascetico del Mercurion in questo periodo, derivante dai suoi tanti monasteri ed eremi e dalla grande ricchezza interiore degli uomini che li abitavano oltre, che per la vita eroica fatta di obbedienza, macerazioni e contemplazione, per l'ospitalità e la assistenza morale e materiale largite a piene mani, senza astrarsi dai dolori del mondo, alla popolazione locale misera e scarsa, per il lavoro che in conformità alla Regola codificata da S. Basilio [6] non era mai trascurato e si applicava nei modi più vari ed adatti alle tendenze di ciascuno: dalle opere dell'agricoltura alla trascrizione dei codici, allo studio ed alle discussioni teologiche.

Frattanto, quasi preludendo alle confederazioni monastiche che poi i Normanni instiueranno e sull'esempio di quanto andava

[1] J. Gay, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino etc*, (trad. it.), Firenze, 1917, pp. 158 ss.; A. Caffi, *op. cit.*, p. 260; A. Medea, *Gli affreschi nelle cripte eremitiche pugliesi*, Roma, 1938, I, p. 18; E. Pontieri, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, 1948, p. 47.

[2] P. Charanis, *On the question of the hellenization of Sicily and Southern Italy during the middle age*, in «The American Historical Review», LII, 1946, pp. 74 ss.

[3] Cfr. B. Cappelli, *S. Nilo ed il cenobio di S. Nazario*, in A.S.C.L., XX, 1951, pp. 43 ss.

[4] *Vita di S. Nilo abate etc.*, (trad. it. di A. Rocchi), Roma, 1904, pp. 6, 19.

[5] *Vita di S. Nilo etc*, cit. passim; *Historia et laudes* ss. *Sabae et Macarii etc.*, (ed. Cozza Luigi), Roma, MDCCCXCIII, passim; O. Gaetani, *Vitae Sanctorum Siculorum etc*, Panormi, 1657, II, pp. 80 ss.; A. Agresta, *Vita di S. Nicodemo etc.*, Roma, 1677, passim.

[6] S. Basilii, *Regulae fusius tractatae*, in Migne, P. G., XXXII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

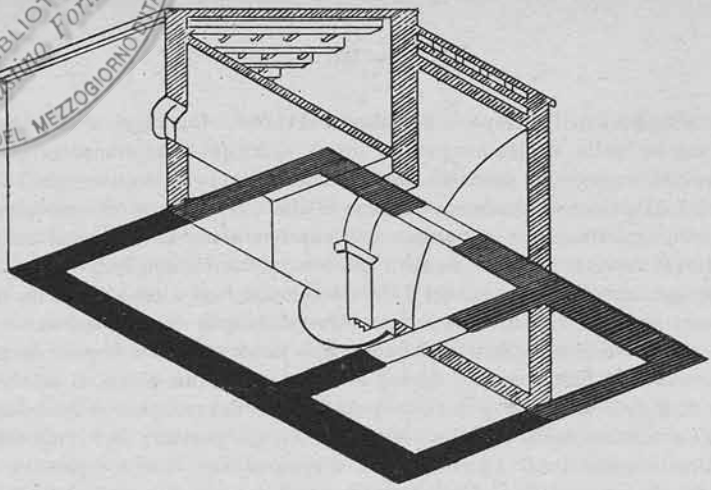


Fig. 1. - Mormanno, *Chiesa di S. Caterina.*

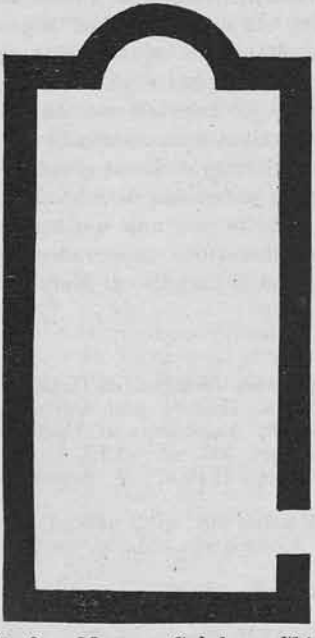


Fig. 2. - Morano Calabro, *Chiesa sul colle di Montevergine.*

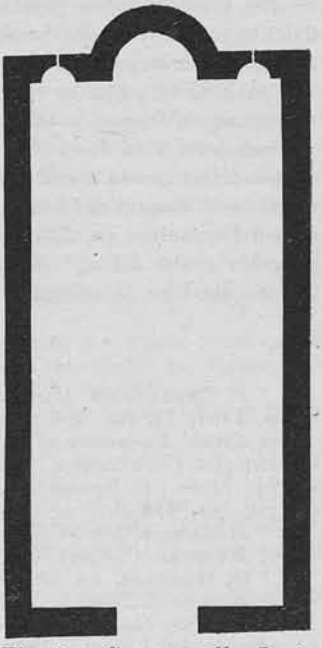


Fig. 3. - Cassano allo Jonio, *Chiesa sul monte S. Marco.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

attuandosi nell'Olimpo e nel Monte Athos [1], vi appariva una unificazione nella direzione per lo meno spirituale dei monasteri ed un avvicinamento al monachesimo occidentale specialmente per l'attività di qualche grande capo, come S. Saba il Giovane che esercitava la sua missione non soltanto come sarebbe stato normale sui cenobi da lui fondati in varie località tra loro distanti, ma anche su quelli preesistenti dei Taorminesi e dei Siracusani [2] ed altri abitati da monaci siciliani riunitisi secondo i diversi luoghi di provenienza.

Le varie agiografie che descrivono la vita che nel secolo decimo santificava il Mercurion, dànno al luogo stesso un alone di celebrità e di leggenda che lo pone quasi al di fuori del tempo e dello spazio. Non manca però qualche testo redatto da persona che conosceva direttamente il sito, che delinea la regione con realtà e precisa conoscenza geografica. Così Oreste patriarca di Gerusalemme nelle sue Vite dei SS. Saba, Cristoforo e Macario di Collesano [3], ci descrive il Mercurion come una solitaria provincia monastica incuneata tra i confini di Calabria e Longobardia, al limite cioè dell'impero bizantino e del principato di Salerno al controllo dei quali così sfuggiva, come all'altro del vescovado di Cassano allo Jonio in cui nel secolo decimo rientrava, tutta ammantata di folte ed aspre boscaglie popolate da una moltitudine di anacoreti di ambo i sessi.

Se si confrontano questo ed altri passi di Oreste con il racconto del biografo di S. Leon-Luca di Corleone [4] in cui narrandosi il passaggio dell'eremita dal monte Mula al Mercurion si stabilisce un rapporto di immediata vicinanza tra questi luoghi e gli altri, che conservano gli stessi nomi di Mormanno e di Avena, e con la narrazione della Vita di S. Nilo di Rossano [5] circa il numeroso gruppo di monasteri presso il distrutto castello di Mercurio di cui si conosce il sito, o il viaggio del beato dal Mercurion al cenobio di S. Nazario presso l'omonima località nel Cilento, nonché con una notizia del geografo arabo Edrisi [6] che indica una connessione topografica tra la foce del Lao, la spiaggia della Scalea ed il castello di Mercurio,

[1] F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie etc.*, Paris, 1907, II, pp. 586 ss.; G. Robinson, *History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, « Orientalia Christiana », 1928-30, XI-5, pp. 327 ss.; XIX-1, doc. 46, pp. 71 ss.; C. Korolewskii, *op. cit.*, coll. 1210 s.; M. Scaduto, *op. cit.*, pp. 180 ss.

[2] *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii etc.*, cit., passim.

[3] *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii etc.*, cit., p. 14.

[4] O. Gaetani, *op. cit.*, II, pp. 80 s.

[5] *Vita di S. Nilo etc.*, cit., pp. 6 s.; 9.

[6] Edrisi, *Italia*, (trad. it. Amari e Schiaparelli), in « Atti R. Accademia dei Lincei », 1866-77, Ser. V, VIII, Roma, 1883, p. 129.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stupisce come quanti si sono interessati della zona la abbiano tanto variamente ubicata.

Bisogna pur dire che nella ricerca del sito dell'insigne regione monastica, della quale a più riprese mi sono occupato, è assai spesso venuta meno una serena ed esatta valutazione dei fatti e dei dati ed anche una precisa conoscenza storico-geografica della Calabria, se si è creduto poterla porre nei pressi di Tauriana [1] o di Palmi [2] o alle falde del massiccio del Poro [3]. Ed anche quando si è finalmente riconosciuto che il Mercurion andava ricercato nella Calabria settentrionale, l'ubicazione di esso è stata lata ed oscillante tra il territorio di Rossano [4], quello che si stende tra Cassano allo Jonio e Castrovillari [5] e l'estrema parte nord-occidentale della provincia Cosentina [6]. L'origine dell'equivoco, che non si è ancora del tutto dissipato, risale al Gay [7] che se da una parte con l'appoggio di varie agiografie e della denominazione del fiume Mèrcure, che però non è affluente del Lao, ma tutta una cosa con esso, ha colto la verità circa il sito del Mercurion, dall'altra è stato un po' vago e malsicuro nella delimitazione della zona. La quale va posta lungo la vallata del Lao, che nel medioevo ed anche attualmente dalla popolazione locale è detto Mèrcure per quasi tutto il suo corso ed ha segnato dall'antichità al secolo decimo ottavo e per un breve trattto ancora lo segna, il confine settentrionale dell'estrema parte della penisola italiana. Questa designazione della regione del Mercurion ha avuto la sua prima ed esatta trattazione topografica convalidata da prove documentarie, dal medico ed umanista Eduardo Pandolfi perfetto conoscitore dei luoghi, in un libretto rimasto pressoché sconosciuto [8].

A parte però quanto si è detto, l'affascinante argomento è stato in generale poco toccato in profondità. Solo qualche accenno nella sintesi sull'Italia bizantina del Caffi [9], nello studio sui monaci

[1] A. Di Salvo, *Ricerche... intorno a Metauria e Tauriana*, Napoli, 1886, p. 99.

[2] G. Schlumberger, *L'épopée byzantine etc.*, Paris, 1896, p. 466.

[3] P. Toraldo, *Per la storia di Torre Galli in Calabria*, in « Brutium », Reggio di Calabria, II, 1923, nn. 6-7-8.

[4] D. L. Tardo, *I codici melurgici della Vaticana*, in A.S.C.L., I, 1931, p. 234.

[5] A. Caffi, *op. cit.*, p. 294.

[6] C. Korolewskii, *op. cit.*, col. 1202.

[7] J. Gay, *Saint Adrién de Calabre etc.*, in « Mélanges de litter. et d'Hist. relig. publiés à l'occas. du jubilé de Mgr. de Cabrières », 1899, I, p. 293 ; lo stesso, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino etc.*, cit., pp. 247 s.

[8] E. Pandolfi, *Il beato Leoluca abate e Mormanno*, Castrovillari, 1909.

[9] A. Caffi, *op. cit.*, passim.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

basiliani del Korolewskii [1] e nel volume sulla Calabria del Dito [2]; mentre un vasto capitolo del libro dell'Anitchkof [3] su Gioacchino da Fiore cerca ritrovare precedenti dell'insegnamento del monaco silano nella teoria e nella prassi monastica mercuriensi. Per maggiore aderenza al soggetto sono però da notare una succosa nota di S. G. Mercati [4] ed uno scritto in cui il compianto P. Mattei Ceresoli [5] pubblicava ed illustrava alcuni documenti riguardanti vari monasteri della zona non tutti però, a mio parere, esattamente ubicati [6]. Mentre un po' prima si era interessato della questione il Binon [7] che in un saggio sul ciclo di S. Mercurio si esprimeva, contro la supposizione dello Schlumberger [8] che vedeva nella denominazione di Mercurion il ricordo di un tempio pagano sacro al Dio Mercurio, nel senso che il nome della regione sarebbe derivato dal culto reso dai monaci bizantini al Santo martire di Cappadocia.

Ambedue queste asserzioni lasciano un po' perplessi. Se una sembra un po' ingenua per il fatto discutibile che un solo sacello pagano avrebbe dato la denominazione a tutta una vasta zona, l'altra pecca nello stesso senso in quanto solo sostituisce al sacello un luogo di culto dedicato a S. Mercurio, quando si tenga presente che, pur esistendo effettivamente nella regione un monastero con questo titolo esso però non appare mai nelle fonti più antiche [9], ed inoltre che né la regione intera, né il fiume, né l'abitato scomparso, che tutti deriverebbero il loro nome da quello del martire di Cesarea, portano od hanno portato. come di regola avviene in simili casi, l'appellativo di Santo.

Congettura per congettura si potrebbe invece forse supporre che tali denominazioni siano tutte derivate da quella del fiume che ad un certo momento, come è del resto avvenuto al prossimo Sybaris documentato come Coscile almeno dai primissimi tempi della dominazione normanna [10], perduto il primitivo nome di Lao mante-

[1] C. Korolewskii, *op. cit.*, passim.
[2] O. Dito, *La Calabria*, Messina, MCMXXXIV, pp. 171 ss.
[3] E. Anitchkof, *op. cit.*, pp. 23 ss.
[4] S. G. Mercati, *S. Mercurio e il Mercurion*, in A.S.C.L., VII, 1937, pp. 295 ss.
[5] D. L. Mattei-Ceresoli, *La Badia di Cava e i Monasteri Greci della Calabria superiore*, in A.S.C.L., VII, 1937, pp. 174 ss.
[6] B. Cappelli, *L'arte medioevale in Calabria*, cit. p. 285; lo stesso, *Una voce del Mercurion*, in A.S.C.L. XXIII, 1954, p. 8, n. 1.
[7] S. Binon, *Essai sur le cycle de Saint Mercure etc.*, in « Bibliotéque de l'école des Hautes Études », LIII, Paris, 1937, pp. 101 s.
[8] G. Schlumberger, *op. cit.*, p. 466.
[9] B. Cappelli, *Una voce del Mercurion*, cit. pp. 9 s.
[10] G. Crudo, *La SS. Trinità di Venosa*, Trani, 1899, p. 193, n. 1. Il documento è datato: maggio 1097.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nutosi soltanto nella tradizione letteraria, avrebbe localmente assunto quello riferentesi ad un aspetto particolare della complessa idea che i greci ed i romani [1] si erano formati di Hermes e di Mercurio: a quella funzione cioè che il fiume dall'epoca protostorica a quella magnogreca ed a tutta l'età seguente fino alle medioevali invasioni barbariche, aveva assolto, mettendo in comunicazione tra loro per scopi economici e naturalmente anche culturali, le coste dello Jonio e le regioni interne sull'odierno confine Calabro-Lucano con le spiagge del Tirreno; funzione che alla psiche popolare locale dovette sembrare ad un certo momento tanto essenziale e connaturata alla vita stessa della zona, da fare apparire quasi il fiume come la personificazione stessa del Dio. Così, se non si tratta di una denominazione recente, cosa che mi riesce impossibile stabilire, quella minore divinità romana del commercio rappresentante la moneta di argento [2] veniva anch'essa personificata nel fiume Argentino, che affluisce nel Lao scendendo da quell'intrico di montagne boscose che circonda l'odierna Orsomarso e che producevano e producono grande quantità di ottimo legname da ardere e da costruzione.

A tenere conto del dato di fatto che attualmente il Lao è di norma detto Mèrcure soltanto nel suo alto corso che si svolge tutto in Basilicata, verrebbe da chiedersi se il Mercurion non corrispondesse in effetti a questa zona, la quale presenta nel suo dialetto un'alta percentuale di vocaboli derivati dal greco ed è ricca di toponimi che richiamano la grecità bizantina, specialmente nei dintorni di Viggianello e di Rotonda, nel cui attuale perimetro sorgeva il monastero di S. Andrea o S. Sofia menzionato nel Chronicon Carbonense ed esistito almeno fino al 1704 [3].

Ma, mentre non è possibile localizzare nella predetta zona alcuna delle fondazioni monastiche note dalle agiografie che ci rimangono dei grandi santi italo-bizantini che vissero al Mercurion, queste stesse ci indicano i limiti della provincia ascetica, con il ricordo del castello di Laino fatto nelle Vite dei SS. Cristoforo e

[1] K. Kerényi, *Hermes, la guida delle anime*, in « Miti e Misteri », Torino, 1950, pp. 91 ss.

[2] M. Galdi, *La religione degli antichi romani*, in *Storia delle religioni* diretta dal P. Tacchi Venturi, Torino, 1934, ss., I, p. 487.

[3] G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1902, II, pp. 90, 107; G. Rohlfs, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Roma, MCMXXXIII, pp. 60, ss.; G. Robinson, *op. cit.*, XI-5, p. 327; (V. Ricca), *Descrizione della diocesi di Cassano allo Jonio*, (ms. del 1704, in mio possesso), f. X; *Carta d'Italia del T.C.I.*, 1:250000, fol. 42.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Macario di Collesano [1] e con l'altro del Castello di Mercurio che comparisce in quelle S. Leon-Luca di Corleone, S. Nilo di Rossano e S. Saba di Collesano [2]. Ai quali termini che segnano i due capi della profonda gola chiusa tra montagne precipiti e scoscesi terrazzamenti vallivi, nella quale scorre tumultuoso il Lao nel suo medio corso, bisogna però aggiungerne un altro, cioè l'abitato di Avena sito sull'alto dei terrazzamenti meridionali, nella cui contrada detta di Maltempo sostò S. Leon-Luca di Corleone [3] recandosi al Mercurion dalle impervie solitudini del limitrofo monte Mula che è quindi errato porre, come si è fatto [4], nei pressi immediati di Cassano allo Jonio.

Questi confini rinserravano il medioevale centro di applicazione e propagazione delle idee ascetiche bizantine in terra calabrese, centro che veniva isolato dal mondo e quasi dal tempo non soltanto dalle asperità del sito, ma anche dalle due fortezze che ne vigilavano gli sbocchi: quella di Laino, succeduta all'abitato indigeno e poi ellenizzato sito alla confluenza del Lao con il Battendieri, al quale si è giustamente congetturato appartenessero gli incusi con la leggenda Λαινος [5], che, eretta in posizione formidabile e ricordata dall'epoca longobarda in cui appare anche come gastaldato, proteggeva la regione dalle eventuali offese del retroterra attraversato dalla via Popilia [6], e l'altra, anch'essa ben munita, di Mercurio, sorta probabilmente per opera di un nucleo di gente che all'alba dell'età barbarica abbandonò, perché ormai malsicuro, il prossimo centro costiero romano erede della greca Laos [7]. Rimanendone ora gli avanzi su un enorme rupe in vista della stretta delle montagne da cui, come da favolose bocche di drago, irrompono nella sottoposta pianura il Lao e l'Argentino che proprio ai suoi piedi riuniscono le loro acque ormai acquietate e pigramente fluenti verso il prossimo mare.

La regione cui questi fattori naturali e strategici davano un senso di isolamento, ma nello stesso tempo di grande sicurezza, ne-

[1] *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii etc.*, cit., p. 87.

[2] O. Gaetani, *op. cit.*, II, p. 80; *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii etc.*, cit., p. 46; *Vita di S. Nilo etc.*, cit., pp. 48, 50.

[3] O. Gaetani, *op. cit.*, II, p. 80; E. Pandolfi, *op. cit.*, p. 6.

[4] P. F. Russo, *Il santuario della Madonna delle Armi presso Cerchiara*, Roma, (1951), p. 11.

[5] B. Cappelli, *Laino ed i suoi Statuti*, in A.S.C.L., I, 1931, p. 408; P. Zancani Montuoro, *Siri-Sirino-Pixunte*, in A.S.C.L., XVIII, 1949, p. 17, n. 2; lo stesso, *Sibari, Poseidonia e lo Heraion*, in A.S.C.L., XIX, 1950, p. 78, n. 1.

[6] B. Cappelli, *Laino ed i suoi Statuti*, cit., pp. 410 ss.; ivi bibl. lo stesso, *Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani*, in A.S.C.L., VII, 1937, p. 290.

[7] B. Cappelli, *Una voce del Mercurion*, cit., p. 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cessarii d'uno e l'altra alla pura contemplazione in un periodo continuamente fluido e torbido, appare anche oggi appartata e scarsamente abitata. Ma è ricchissima di memorie bizantine, a cominciare dai numerosi toponimi nei pressi di Laino, dove era anche il monastero di S. Janni de Cucza sito nella contrada omonima e sorto, come appare dai rinvenimenti avvenuti nel secolo scorso, sui resti di una villa romana [1], fino alla medioevale e diruta chiesetta dedicata a Santo Lucai vicino Avena [2]. Essi poi continuano a ritrovarsi più a valle nella denominazione stessa dell'abitato di Papasidero, presso il quale certamente si trovava in contrada S. Stefano l'omonimo cenobio fondato dai SS. Cristoforo e Macario di Collesano vicino al medio corso del Lao [3]. Ed infine urgono intorno agli avanzi del castello di Mercurio, sopra e sotto il quale ferveva più intensasamente la vita monastica con i cenobi ricordati nelle agiografie di S. Nilo e di S. Nicodemo ed altri ancora in vista dell'asceterio niliano di S. Michele Arcangelo sulla serra Bonangelo [4] e del monastero di S. Nicola di Trémulo nella località che mantiene inalterato il nome [5].

Se il sito di quest'ultimo cenobio è veramente delizioso, tutta la regione del Mercurion chiusa tra i monti, ma non lontana dal mare che si presenta con il suo specchiarsi nel cielo, è bellissima e suggestiva, e per i ricordi classici e bizantini, pregni questi di una pietà ascetica quasi disumana, che affollano la mente e l'anima, e per il suo aspetto solenne e primitivo datole dai fitti boschi e dalle macchie di elci e carpini stesi sulle ardue pendici delle montagne dirupate, ai cui piedi che rinserrano una breve e fresca valle, battono fragorose e spumose le acque del Lao e dei numerosi affluenti che incidono anch'essi profondamente il terreno.

Ma torno torno la zona così circoscritta vi erano ancora altre propaggini ascetiche non propriamente dipendenti, ma più o meno ad essa legate da uguali interessi di edificazione religiosa: quelle cioè di monte Mula, di Latiniano nell'alta valle del Sinni, di Lagonegro e di Aieta [6], sì che una indagine sul Mercurion deve anche

[1] B. Cappelli, *Laino ed i suoi Statuti*, cit., pp. 413 s.
[2] B. Cappelli, *Una voce del Mercurion*, cit., pp. 8, n. 1.
[3] *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii etc.*, cit., p. 87.
[4] *Vita di S. Nilo etc.*, cit., pp. 6, 7, 36, 48 e passim; A. Agresta, *op. cit.*, passim; B. Cappelli, *Una voce del Mercurion*, p. 7.
[5] D. L. Mattei-Ceresoli, *op. cit.*, pp. 177 ss.; B. Cappelli, *Una carta di Aieta del sec. XI*, in A.S.C.L., XII, 1942, pp. 210, 213.
[6] B. Cappelli, *L'arte medioevale in Calabria*, cit., p. 286; lo stesso, *Recensione alla guida d'Italia etc.*, in A.S.C.L., VIII, 1938, pp. 406 ss.; lo stesso, *Una carta di Aieta etc.*, cit., pp. 212; lo stesso, *Aieta*, in « Brutium », XII, 1942, n. 3.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tenere conto di queste altre regioni che hanno con esso vibrato all'unisono.

Si è detto e ripetuto che i monaci italo-bizantini quasi per abitudine si rifugiavano in ricoveri assai precarii : e perché spesso itineranti per costume di vita e per il continuo timore dei mussulmani e perché anche in età avanzata preferivano vivere in solitudine. Per queste ragioni fino al consolidamento della dominazione normanna che pose su nuove basi i cenobi basiliani, i monaci non avrebbero dimostrato alcun interessamento non tanto per decorare, quanto per costruire le loro dimore [1]. Tutto ciò è vero, ma solo in parte ; poiché varie notevolissime chiese calabresi e lucane colte ed umili, strettamente connesse con il movimento monastico italo-bizantino, documentano una attività costruttiva e decorativa durante la fase basiliana-bizantina ; come, per citare qualche esempio, il gruppo omogeneo delle chiese di S. Luca d'Aspromonte, della Cattolica di Stilo e di S. Marco di Rossano, e poi la basilichetta detta di Sotterra a Paola, le chiese di Sant'Angelo a Monte Raparo in Basilicata e di Pozzolio a S. Severina, nonché varie altre minori [2].

Ora i grandi monaci che giungevano al Mercurion nella prima metà del secolo decimo trovavano la regione popolata di anacoreti, ma insieme folta di nuove e più progredite forme di vita monastica, cioè le laure e i cenobi che non soltanto sono espressamente menzionati dalla Vita di S. Saba di Collesano [3], quanto devono implicitamente ammettersi e per i paragoni che talvolta vengono istituiti tra la vita eremitica e quella in comune e per il bisogno che, spesso alcuni dei monaci più perfetti sentono, di isolarsi dai loro fratelli per condurre soli o con qualche compagno un più o meno lungo periodo di intensa meditazione. Abbiamo così, a parte l'elogio di S. Nilo per la vita anacoretica, il ricordo dell'eremo dominante il castello di Mercurio, dove lo stesso si chiudeva, della fovea o caverna nei pressi di Avena in cui si ritirava S. Leone-Luca, dell'asceterio mon-

[1] Ch. Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris,-1894, pp. 41 e 111 ; J. Gay, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino etc.*, cit., p. 244. ; C. Korolewskii, *op. cit.*, coll. 1195, 1209.

[2] Ministero E. N., *Elenco degli edifici monumentali, LVIII-LX.* (Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria), 1938, p. 178 ; P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze, (1929), pp. 9 ss. ; P. Lojacono, *Restauri alla chiesa di S. Marco a Rossano*, in « Boll. Arte Min. E. N. », XXVII, 1935, pp. 374 ss. ; P. F. Russo, *La chiesa bizantina di Sotterra a Paola*, Cosenza, 1949 ; G. Paladino, *La Badia di S. Angelo al Raparo in Basilicata*, in « Boll. Arte Min. P. I. », 1919, fasc. V, pp. 57 ss. ; B. Cappelli, *L'arte medioevale in Calabria*, cit., pp. 277 ss.

[3] *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii etc.*, cit., p. 14.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

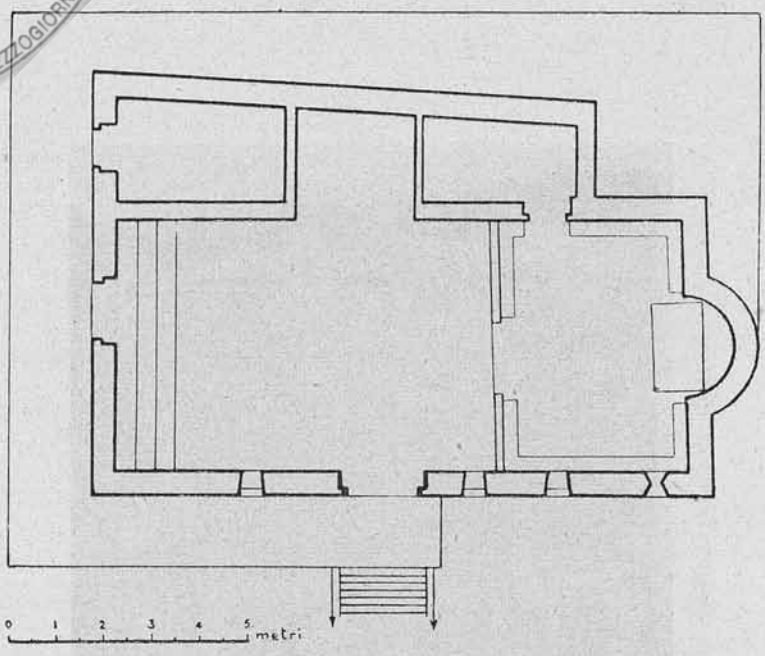


Fig. 4. - Orsomarso, *Chiesa di S. M. di Mèrcuri.*

Fig. 5. - Orsomarso, *Chiesa di S. M. di Mèrcuri,*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

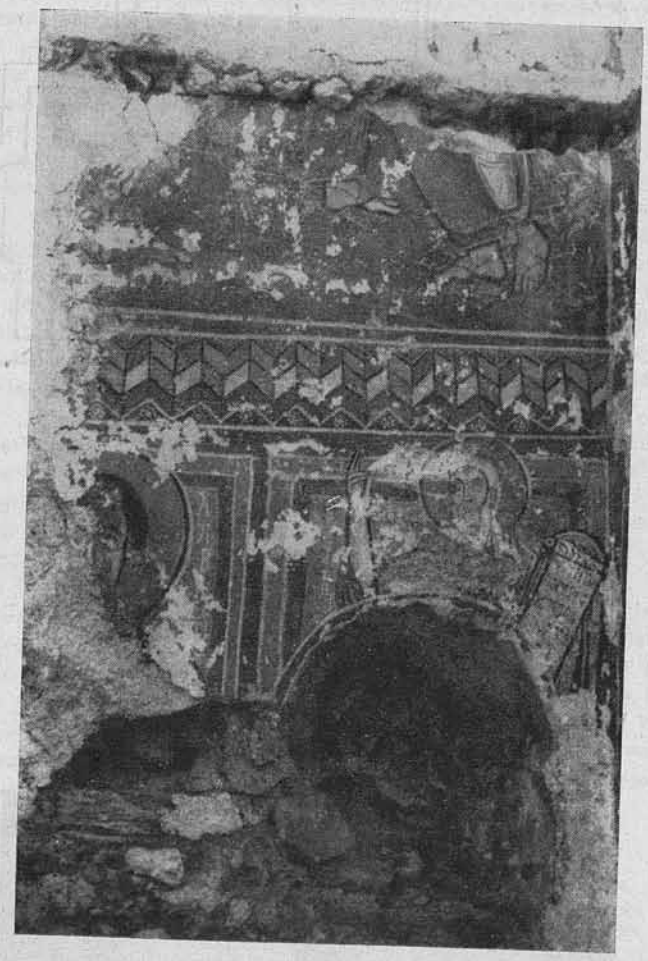


Fig. 6. - Scalea, *Chiesa dello Spedale*, (Resti di affresco).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 7. - Scalea, *Chiesa dello Spedale,* (Resti di affresco).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Fig. 8. - Rossano, *Chiesa della Panaghia* (Affresco di S. Giovanni Crisostomo).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tano sul Sinni che serviva agli interiori colloqui di S. Saba nel territorio di Latiniano [1].

Si che questa stessa coesistenza di vari modi di vita ascetica viene a farci chiaramente conoscere come già nel decimo secolo al più tardi, al Mercurion e nelle vicine zone, oltre le grotte naturali od escavate ed i santuari trogloditici, non dovevano mancare piccole chiese ed abitazioni in muratura per i monaci.

Tutto ciò del resto è anche esplicitamente confermato da varie agiografie, che, per quanto talvolta vaghe, spesso rispecchiano lo stato effettivo delle cose, le quali ci narrano di varie fondazioni monastiche la cui costruzione ha imposto vari anni di lavoro od altri particolari che si riferiscono ad opere murarie: quale, per il primo caso, l'erezione di un monastero ad opera di S. Leone-Luca di Corleone, in un luogo indeterminato della regione mercuriense che costò sette anni di assiduo lavoro [2] e per il secondo altri e più numerosi esempi. Così l'altro cenobio dello stesso S. Leone-Luca nei pressi di Avena che risultò a lavoro compiuto di notevole bellezza [3], o le chiese intitolate a S. Michele ed a S. Stefano, innalzata di pianta la prima e restaurata l'altra dai SS. Saba, Cristoforo e Macario di Collesano sulle rive del Lao, dopo aver prima diboscato e ripulito a fondo i siti prescelti ed intorno alle quali sorsero in un secondo momento le abitazioni dei monaci [4], oppure il cenobio di S. Lorenzo costruito dalla stesso S. Saba presso un preesistente oratorio nella regione di Latiniano, e forse sulla destra del Sinni nelle vicinanze dell'attuale Francavilla sul Sinni (Potenza), che fu tutto circondato di mura di protezione così salde che resistettero alla violenza di una di quelle tremende piene che il fiume Sinni suole portare [5]. Ciò senza contare che, non ammettendo costruzioni monastiche nel secolo decimo nel Mercurion e nei territori limitrofi, non riusciremo mai a spiegarci esattamente perché S. Fantino, maestro di S. Nilo, nel momento di lasciare la regione mercuriense per il Cilento, nella previsione e nell'orrore delle incursioni mussulmane, piangesse non la

[1] *Vita di S. Nilo etc.*, cit., pp. 24, 31; *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii etc.*, cit., p. 18. La «fovea» di S. Leon Luca è ricordata in un documento del 1101: v. B. CAPPELLI, *Note e documenti per la storia di Mormanno*, A.S.C.L., XII, 1942, append. docum. II, p. 34; lo stesso, *Una voce del Mercurion*, cit., pp. 7-8, anche per l'ubicazione dell'eremo niliano.

[2] O. GAETANI, *op. cit.*, II, p. 81.

[3] O. GAETANI, *op.cit.*, II, p. 81.

[4] *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii etc.*, cit., pp. 15, 83, 187.

[5] *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii etc.*, cit., pp. 17, 18, 23, 89.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sola profanazione ma anche la distruzione totale e l'incendio delle chiese e dei monasteri e dei libri in questi conservati [1].

In conseguenza è da presumere che l'aspra regione che vide tante ardue penitenze, macerazioni e preghiere, conservi tra i boschi ed i dirupi delle sue montagne grotte eremitiche e resti degli oratori e dei cenobi sorti nel secolo decimo e nel periodo posteriore, perché la vita religiosa non si spense colà con la partenza di S. Nilo e di S. Saba, ma vi continuò, sebbene rallentata nel suo ritmo.

Questi due grandi santi sembrano inoltre rappresentare i due poli verso cui il Mercurion ad opera del monachesimo italo-bizantino, che continuò nel medioevo la funzione di mediatore delle correnti orientali ed occidentali già nello stesso luogo venute a contatto nell'antichità classica, si è orientato: sia per il suo rito oscillante tra quello bizantino ed il latino, sia per il diritto romano, longobardo e bizantino che vi fu seguito, sia per il suo dialetto che risente della lingua latina e di quella greca [2]. Si può dire che S. Nilo appartenesse al mondo bizantino, perché tutto il periodo della sua permanenza al Mercurion ha gravitato verso Rossano, dove finalmente è ritornato vivendovi ancora parecchi anni prima di allontanarsene definitivamente e perché anche in terra campana ed in tarda età si proclamava greco [3]. È da ritenere che invece S. Saba fosse più imbevuto di idee occidentali e per i vari viaggi compiuti nei territori longobardi dove furono assai richieste ed apprezzate le sua saggezza e la sua esperienza, e per il suo stesso peregrinare per i diversi monasteri bizantini che a lui facevano capo, siti, o quasi, in ter-

[1] *Vita di S. Nilo etc.*, cit., p. 41.

[2] J. Gay, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino etc.*, cit., p. 532 ss.; per una sommaria documentazione su tracce di diritto longobardo e bizantino nel Mercurion ed ai suoi margini, v. B. Cappelli, *Note e documenti per la storia di Mormanno*, in A.S.C.L. XI, 1941, pp. 172 s.; lo stesso, *Una chiesa bizantina di Mormanno*, in A.S.C.L. XVI, 1947, pp. 33 s.; per la liturgia bizantina durata a Laino fino al 1567, a Rivello fin dopo il 1572, ed altrove, v. P. P. Rodotà, *op. cit.*, I, p. 356; G. Racioppi, *op. cit.*, II, pp. 133, 253; B. Cappelli, *Laino ed i suoi Statuti*, cit., p. 414; per il dialetto, G. Rohlfs, *op. cit.*, pp. 60 ss.; per la coesistenza negli stessi luoghi di longobardi e bizantini, v. G. Racioppi, *op. cit.*, II, pp. 134 ss.; B. Cappelli, *Un gruppo di chiese medioevali della Calabria settentrionale*, in A.S.C.L. VI, 1936, pp. 43, ss., 48.

[3] *Vita di Nilo etc.*, cit., pp. 15, 47, 51; *Vita S. Adalberti episcopi Pragensis*, in « *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti* », Venetiis, 1738, VII, p. 825; B. Cappelli, *Gli inizi del cenobio niliano di S. Adriano*, in « Boll. della Badia Greca di Grottaferrata » N. S. IX, 1955, pp. 1 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ra latina:nella regione di Latiniano, ai margini del Cilento e a Lagonegro [1].

I pochi documenti di arte che si notavano o rimangono al Mercurion e nelle zone limitrofe naturalmente risentono di questi diversi influssi. Così le forme architettoniche più antiche, che restano però in scarso numero, si volgono al mondo bizantino cui appartengono anche le denominazioni di alcune chiese, come quella distrutta di S. Lucai presso Avena, che presenta un titolo tra greco e volgare, o la rifatta parrocchiale di Papasidero dedicata a S. Costantino, che è ignoto alla liturgia latina, o le chiese a Laino dedicate a S. Maria La Greca, che nel nome conserva la sua bizantinità, e a S. Teodoro il cui culto, che è documentato anche a Mormanno [2], fu importato in Calabria dai monaci bizantini [3]; mentre in tutta la vallata del Lao, da Rotonda a Laino e Papasidero, era diffusa la venerazione per la S. Sofia o meglio la Divina Sapienza.

Già gli stessi titoli di queste fondazioni, ora tutte trasformate o scomparse, palesano un originario impianto di tipo orientale: cosa che viene maggiormente avvalorata dal fatto che qualcuna di esse conservava, come S. Maria La Greca di Laino e S. Sofia di Papasidero, pitture bizantine, e qualche altra cela icnografie e forse anche alzati di gusto bizantino sotto le strutture posteriori. Nella parte più alta di Laino infatti, se ormai rimane solo il ricordo di quella chiesa di S. Sofia in cui i rappresentanti dell'Università del borgo si riunivano a deliberare quasi per essere inspirati dalla saggezza divina [4], in S. Teodoro, posta sul culmine del monte e battuta senza posa dai venti che urlando salgono dalle circostanti e fresche valli, restano, nella disposizione di alcuni muri esterni interrati, tracce di una primitiva costruzione a croce equilatera.

Ma più di queste forme complesse sono numerose le piccole e semplici chiesette generalmente orientate verso levante, che direttamente si collegano alla tradizione monastica bizantina di Calabria e dell'Italia meridionale in genere secondo un tipo che proviene dall'Asia minore e specialmente dalla Cappadocia [5]. Sono umili e disadorne costruzioni usate come luoghi di riunione e di preghiera dei monaci e degli eremiti viventi nei cenobi e nelle laure vicine,

[1] *Historia ed laudes S. Sabae et Macarii etc.*, cit., pp. 39, 46, 92 e passim ; B. Cappelli, *S. Fantino, S. Nilo, S. Nicodemo*, in « Boll. della Badia di Grottaferrata », N. S. III, 1949, p. 111.

[2] G. Robinson, *op. cit.*, XI-5, p. 327.

[3] F. Wolbach, *Un medaglione d'oro con l'immagine di S. Teodoro*, in A.S.C.L. XIII, 1943-44, p. 71.

[4] *Statuti di Laino*, (ed. B. Cappelli), in A.S.C.L., I, 1931, p. 430.

[5] B. Cappelli, *Una voce del Mercurion*, cit. p. 13 : ivi bibl.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma che poi si diffusero numerose e nelle campagne e nei centri abitati a più diretto contatto con la fioritura ascetica.

Qualcuna di esse appare condotta secondo una pianta ed un alzato un po' fuori del consueto, come quella di S. Caterina all'estremo limite dell'odierno abitato di Mormanno, composta di una piccola aula quasi quadrata, con ingresso laterale e copertura a travate ad uno spiovente, e di un minuscolo santuario leggermente sopraelevato con volta a botte sotto un tetto a due spioventi, secondo una disposizione cioè che, pur ridotta all'essenziale, ricorda la partizione e l'impianto della tanto più nobile chiesa di S. Marco di Rossano e delle altre affini [1].

Ma il gruppo più numeroso è dato da quelle chiesette ad una navatina rettangolare, porta di ingresso su uno dei lati maggiori e santuario terminante con una o tre absidi. Questo tipo di assai mediocri dimensioni era diffuso per tutto l'istmo di comunicazione dalle marine joniche a quelle tirrene, con i vari esemplari ora tutti scomparsi intorno a Castrovillari, con quelli semidiruti di Cassano e di Morano e gli altri esistenti ed in parte rimaneggiati di Rossano [2]. Se ne ritrovano poi nella regione mercuriense e nelle limitrofe con qualche esempio noto, due ancora inediti nei pressi di Policastrello e di Cipollina e sicuramente altri non ancora segnalati. Quelli studiati si distinguono tra loro per talune particolarità di pianta e copertura e l'impiego di materiale diverso. Così, se una semidiruta chiesetta della vecchia Cirella, le cui rovine sembrano lo scenario immane di una fiaba eroica, era forse in origine coperta con volta a botte e presenta una sola abside e strette finestrelle ad arco a tutto sesto in mattoni a vista [3], rifacendosi ad un tipo di decorazione prettamente bizantina analoga o simile a quanto si nota nella cattedrale vecchia di S. Severina, nella chiesa di S. Giovanni Vecchio di Stilo, nella ex cattedrale di Umbriatico ed altrove [4], differenti appariscono quelle di Scalea e di Mercurio.

[1] B. Cappelli, *Una chiesa bizantina di Mormanno*, cit. pp. 38, ss. e figg. 1, 2.

[2] E. Miraglia, *Le antichità di Castrovillari di D. Domenico Casalnovo*, Milano, 1954, pp. 47 ,49, 59, 62, 82, 83 ; B. Cappelli, *Un gruppo di chiese medioevali della Calabria settentrionale*, cit. pp. 48 ss. e figg. 1-3 ; P. Lojacono, *op. cit.*, figg. 4-5; M. T. Mandalari, *Le grotte di Rossano Calabro*, in A.S.C.L., VII, 1937, tav. II, figg. 2 ; B. Cappelli, *Rossano bizantina minore*, in A.S.C.L., XXIV, 1955, pp. 39 ss. e figg. 3-7. Una consimile pianta presentano generalmente le cripte eremitiche pugliesi, cfr. : A. Medea, *op. cit.*, I, p. 34.

[3] B. Cappelli, *Un gruppo di chiese medioevali della Calabria settentrionale*, cit., pp. 79 s.

[4] P. Orsi, *op. cit.*, pp. 47, 215 ss. e figg. 25, 29, 146 ; G. Mar-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quest'ultima, ora dedicata a S. Maria e da me pubblicata da poco [1], innalzandosi proprio là dove erano il castello di Mercurio ed uno dei tanti monasteri che lo circondavano, è fino ad ora l'unica testimonianza visibile di tutto un passato di eroismo spirituale nel cuore del Mercurion. Essa, che era sforata da una serie di finestrine a feritoia in pietra, ha il tetto a travatura a doppio spiovente ed un'ala con copertura più bassa ad uno spiovente, affiancata alla navatina con santuario absidato e circondato da una banchina continua, si da apparire, a parte le finestrine e la banchina, propria questa di chiese e cripte siciliane e pugliesi [2], simile alla chiesa dello Ospedale di Scalea di recente illustrata da Gisberto Martelli [3]. Questa però, come quella di S. Caterina di Mormanno, presenta la piccola navata coperta da tetto ad uno spiovente più alto e disposto in senso contrario a quello dell'ala parallela ed è provvista di tre absidi, di cui le laterali ricavate nello spessore del muro perimetrale.

Si potrebbe credere che queste costruzioni a due navate, se non è meglio parlare di un vano aggiunto per le necessità della chiesa con cui comunica per un'apertura, costantemente sita presso il santuario, siano proprie del Mercurion e delle zone marginali. Ma anche per questa icnografia ci troviamo innanzi ad un partito architettonico noto al versante calabrese jonico, dato che essa appare in tutto simile a Rossano : e nella bella e colta chiesa della Panaghia [4] dove anche il vano minore è absidato, e nell'altra di S. Nicola all'Olivo che, per quanto rimaneggiata, serba particolarità icnografiche ed una finestra in pietra con arco a tutto sesto, che sembrano riportarla al periodo bizantino.

Se la chiesa dello Spedale di Scalea conserva resti di dipinti, abbiamo purtroppo solo il ricordo di vari altri cicli pittorici che decoravano chiese e monasteri bizantini della zona. Sono così svanite per sempre le affrescate immagini accompagnate da leggende in caratteri greci, che illuminavano la chiesa di S. Sozonte, che fu

TELLI, *Prime ricerche sulla ex cattedrale di Umbriatico*, in « Calabria nobilissima », Cosenza, III, 1949, p. 212 ; B. CAPPELLI, *Un gruppo di chiese medioevali della Calabria settentrionale*, cit, p. 55.

[1] B. CAPPELLI, *Una voce del Mercurion*, cit., pp. 10 ss. e figg. 1-3.

[2] P. ORSI, *Sicilia bizantina*, Roma, 1942, pp. 23, 43, 50 e figg. 12 ; A. MEDEA, *op. cit.*, pp. 34, 60, 174, 216 e relative icnografie.

[3] G. MARTELLI, *Delle chiese basiliane della Calabria etc.*, in « Atti dell'VIII Congresso di Studi bizantini », Roma, 1953, pp. 188 s. e figg. 5, 6.

[4] P. LOJACONO, *op. cit.*, fig. 5 (l'icnografia a fig. 4 si riferisce invece alla chiesetta di S. Maria del Pilerio) ; ma ora v. B. CAPPELLI *Rossano bizantina minore*, cit., pp. 44 ss. e figg. 4-7.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anche un centro di cultura e di scrittori di codici [1], alle falde sud-orientali del monte Mula. E con esse sono sparite le altre esistenti nel monastero di S. Ciriaco a Buonvicino e quelle che rendevano meno tetre le rugose pareti della prossima grotta detta di Romano [2]: destino ugualmente subito dagli affreschi, anch'essi con iscrizioni in lettere greche, che ancora nel settecento illeggiadrivano le chiese del monastero di S. Janni de Cucza e di S. Maria La Greca a Laino [3].

Bisogna così ripiegare su quanto ancora rimane a Papasidero densa di memorie bizantine, dalla piccola cappella quasi quadrata di S. Sofia nel cui interno appariscono, sia pure irrimediabilmente guasti ed impiastricciati, brandelli di una decorazione pittorica rappresentante una teoria di santi a figura intera ora accompagnati da inscrizioni latine, al santuario di S. Maria di Costantinopoli dominante il corso precipitoso del Lao. Il santuario, che porta un titolo con il quale spesso in Calabria si venera l'Odigitria, non tanto perché veramente si pensasse essere questa l'unica rappresentazione della Madonna portata dall'Oriente, ma quanto perché era la più antica e nota, connessa con l'espansione del movimento basiliano e forse anche con la diffusione della liturgia bizantina [4], conserva un venerato affresco. In esso sono ormai cristallizzati sia quel senso di bizantinismo che ha permeato profondamente la vita e l'anima calabrese, sia il ricordo tipologico di più antiche icone dell'Odigitria alzate nei tanti e prossimi cenobi.

Mentre a questa solitaria immagine si avvicinano per maniera e per età i superstiti e sbiaditi lembi di dipinti murali rappresentanti Cristo con santi e dottori, in una cappella della diruta chiesa maggiore di Cirella vecchia [5], ad un tempo precedente sembrano appartenere invece le pitture venute in luce sotto l'intonaco della chiesa dello Spedale di Scalea [6]. Chè, se anche un po' tarde, come lo dimostrano le inscrizioni in latino ed in greco e greco-latine poste a fianco, certamente per le iconografie, per la disposizione delle rappresenta-

[1] D. Martire, *La Calabria sacra e profana*, Cosenza, 1877, I, p. 291 ; G. Mercati, *Per la storia dei manoscritti greci etc.*, Città del Vaticano, MCMXXXV, pp. 209 ss. ; B. Cappelli, *Una libreria nella Badia di Lungro?* in « Boll. della Badia Greca di Grottaferrata » N. S. IV, 1950, pp. 34 s.

[2] D. Martire, *op. cit.*, I, pp. 279 s.

[3] V. Ricca, *ms. cit.*, foll. 4*r*, 11*v*.

[4] B. Cappelli, *Iconografie bizantine della Madonna in Calabria*, in « Boll. della Badia Greca di Grottaferrata » N. S. VI, 1952, pp. 190 ss., 192 ss.

[5] B. Cappelli, *Cirella vecchia*, in « Brutium », VIII, 1929, n. 1.

[6] G. Martelli, *Delle chiese basiliane della Calabria*, cit., p. 188 e tav. XL.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zioni e per la stesura del colore, ripetono modelli più antichi, richiamando nell'insieme, sia pure alla lontana, gli affreschi nella chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone [1], e, per le tipiche decorazioni perlate che si notano in qualche figura, l'immagine di S. Giovanni Crisostomo che sola rimane sull'abside della chiesa rossanese della Panaghia, dove doveva accompagnarsi a quella di S. Basilio [2].

Nei monasteri del Mercurion fiorì anche l'arte della calligrafia con ogni probabilità diffusavi, con gli inizi della vita ascetica, dai primi monaci venuti dalla Siria e dalla Palestina ed in seguito specialmente esercitata da S. Nilo di Rossano, che però doveva aver già appreso quell'arte nei suoi anni giovanili, e dalla sua scuola [3]. Non conoscendosi con certezza codici prodotti nei cenobi e negli asceteri mercuriensi, se è lecito considerare anche il criterio topografico nella trasmigrazione dei manoscritti nel medioevo, la seconda parte del Codice Vaticano Greco 1982 contenente le omelie di S. Basilio, che è attribuita a S. Nilo e proviene dal monastero del Carbone [4], potrebbe costituire la unica e preziosa reliquia del lavoro calligrafico compiuto dal Santo di Rossano o da qualche discepolo al Mercurion. Dal quale il codice è probabilmente emigrato per mezzo di S. Saba di Collesano che, passando di continuo dalla regione mercuriense a quella di Latiniano [5], ebbe ivi a tonsurare monaco Luca di Armento fondatore del cenobio del Carbone [6] e forse anche a donargli quel libro.

Poiché l'arte della calligrafia è connessa con l'arte della miniatura e questa a sua volta segue generalmente le vicende della pittura, si può pensare che anche la chiesa di S. Maria di Mèrcuri abbia avuto decorazioni pittoriche murali eseguite dai monaci viventi nella zona. Oltre a questa considerazione, lo fa credere il ricordo di una tavoletta dipinta o di un affresco con la rappresentazione della *Deisis* innanzi alla quale si genufletteva S. Nilo nell'asceterio di S. Michele [7], nonché una immagine della Madonna esistente nella

[1] A. Dillon, *La Badia Greca di S. Adriano*, Reggio di Calabria, 1948, pp. 8 ss. e figg. 2-5.

[2] B. Cappelli, *Rossano bizantina minore*, cit., pp. 49 ss. e fig. 10.

[3] *Vita di S. Nilo etc.*, cit., pp. 27 e passim ; S. Gassisi, *I manoscritti autografi di S. Nilo juniore etc.*, Roma, 1905, passim.

[4] S. Gassisi, *op. cit.*, p. 61 ; G. Mercati, *op. cit.*, p. 207.

[5] *Historia et laudes S. Sabae et Macarii etc.*, cit., passim.

[6] G. Robinson, *op. cit.*, XV, 2, p. 166 : documento in greco del 1059.

[7] *Vita di S. Nilo etc.*, cit., p. 29 ; B. Cappelli, *Iconografie bizantine della Madonna in Calabria*, cit., p. 197 ; la rappresentazione della *Deisis* appare frequentemente nelle cripte eremitiche pugliesi, v. A. Medea, *op. cit.*, pp. 39.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chiesa stessa: scolpita a tutto tondo in un epoca relativamente recente, ma così primitiva, e, come tale, documento assai più etnografico che artistico, da apparire quasi fuori del tempo. La scultura ottenuta modellando con la cazzuola e la stecca un impasto di malta e gesso che aderisce ad una armatura interna, pur rappresentando nel suo insieme lo schema dell'Odigitria, appare come una *contaminatio* fra questo tipo assai diffuso nel mondo basiliano e l'altro della Madonna Regina che per quanto più raro si ritrova anche in un affresco del vicino monastero di S. Basilio Craterete a S. Basile [1]. E, come tale, è non certo espressione originale del rozzo modellatore che avrebbe incosciamente fuso motivi appartenenti a due diversi tipi iconografici, ma invece traduzione plastica di almeno due differenti rappresentazioni pittoriche della Madonna preesistenti nella chiesa.

Tutti i documenti artistici notati, pur nella loro povertà ed umiltà, appartengono ad una corrente di cultura proveniente dal versante calabrese jonico. Ma la gravitazione del Mercurion anche verso le regioni settentrionali è riconoscibile, a parte le memorie architettoniche della Scalea, non rientranti nella sfera del monachesimo bizantino, in poche sculture esistenti in luoghi prossimi alla zona ascetica da cui forse in parte provengono. Per questo orientamento, che si spiega anche per la scarsezza di scultura bizantina dalla quale attingere, derivante non tanto dalla ripugnanza relativa che la liturgia greca aveva per le immagini scolpite [2], quanto e più dalla preferenza del gusto bizantino per le rappresentazioni bidimensionali, si hanno nella chiesa del S. Salvatore di Orsomarso i frammenti di un portale lapideo architravato con colonnine tortili e decorazioni a piccole bozze e foglie di edera [3]. Sono poi da citare un capitello marmoreo con fogliame corinzio rudemente scalpellato che faceva parte di una scultura architettonica nella chiesa di S. Maria de Flores di Cirella, cui forse giunse dalla città vecchia, dove si ricordava una grande pigna marmorea ed un rilievo con figura femminile reggente una coppa [4], nonché i rozzi resti di un protiro con leoni stilofori, colonne e capitelli in una cappella di Lagonegro.

[1] B. Cappelli, *S. Basilio Craterete e S. Basile*, in « Il Mon, Basil. di S. M. Odigitria a S. Basile », Grottaferrata, 1932 ; lo stesso. *Iconografie bizantine della Madonna in Calabria*, cit., pp. 188, 190 s. e tav. I, fig. 1.

[2] L. Brehier, *La sculpture iconographique dans les églises byzantines*, in « Bulletin de la Section historique de l'Académie Roumaine », XI, 1924, passim e p. 58.

[3] S. Marino Mazara, *Opere d'arte ad Orsomarso*, in « Brutium », V, 1926, n. II.

[4] Ministero E. N., *Elenco degli edifici monumentali LVIII-LX*, cit., p. 111 ; B. Cappelli, *Cirella vecchia*, cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 9. - Lagonegro, *Cappella di S. M. del Sirino* (frammenti del portale).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

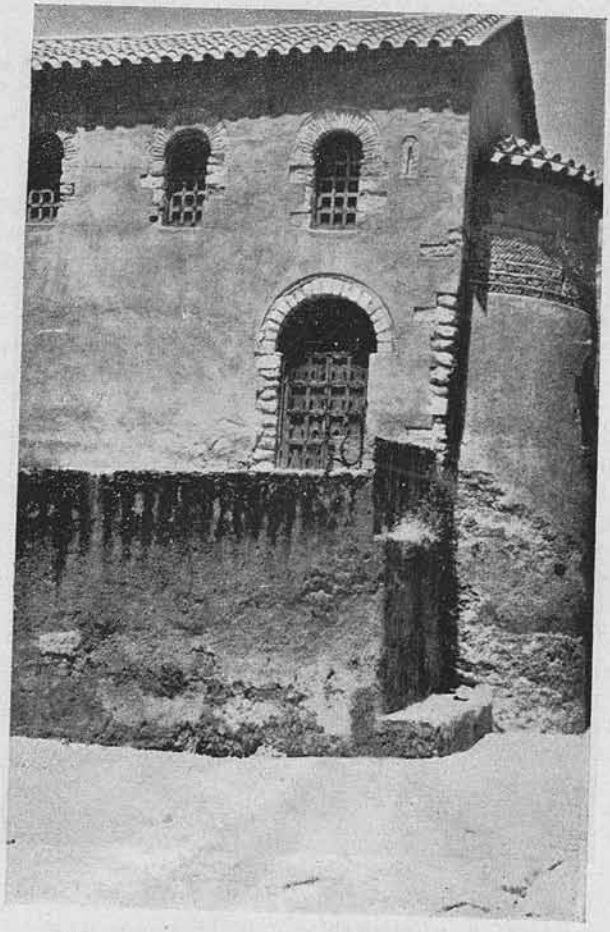


Fig. 10. - Rossano, *Chiesa della Panaghìa*.
(foto V. Carocci Buzi).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

A questo punto è interessante notare come quella mistione di elementi orientali ed occidentali su un fondo indigeno, che è caratteristica dei monaci italo-bizantini, è anche documentata da espressioni artistiche. Le quali, per essere una risultanza di forme e di spirito, possono mostrare con la massima evidenza l'incontro, la fusione e la giustapposizione di motivi ed elementi disparati e lontani. Intendo dire di quel filone di scultura in pietra od in gesso fiorita nel medioevo un po' ovunque in Calabria, ma principalmente nei grandi monasteri basiliani in vista del bassa valle del Crati, e denominata da Paolo Orsi basiliano-calabrese [1]: scultura permeata di elementi romanico-pugliesi, bizantini, musulmani e di ricordi longobardi fusi ed accostati per caratteristiche locali in maniera grossolana e primitiva che dà scarsissimo rilievo alle forme. Essa, quasi penetrata profondamente nella psiche popolare, anche a distanza di secoli inconsciamente riaffiora specie al confine calabro-lucano, come nei mascheroni della fontana di S. Giuseppe a Castrovillari [2], nella pila dell'acqua lustrale del Santuario di S. Maria della Consolazione di Rotonda e in una base di croce lapidea nella Piazza grande di Lagonegro.

Ma in una età più antica non è ignota anche ai margini del Mercurion, dove il portale in calcare grigio della chiesa del Purgatorio di Tortora [3] ne rispecchia altamente tutti i caratteri: sia, quasi per accrescere il senso di appiattimento del complesso, come assai più tardi avverrà nell'analogo motivo del settecentesco portale di casa Arleo nella stessa Tortora, nel porre araldicamente di fianco i leoni stilofori urlanti e famelici espressi ad alto rilievo, ma rudemente ed a fatica estratti fuori dalla materia aspra, sia nei pilastrini con sommarii capitelli adorni di fogliame stilizzato, sia nelle rappresentazioni stesse e nella povera tecnica del rilievo assai schiacciato che sulla fronte del greve arco a tutto sesto stacca dal fondo con profondi e netti tagli, quasi vi fossero riportati, leoni, draghi, serpi alate ed altri animali fantastici ai lati di un fantastico *albero della vita*.

In conclusione, il Mercurion rappresenta un capitolo insigne nella vita della Calabria medioevale. L'importanza della zona dipende essenzialmente dalla sua posizione geografica e topografica, perché,

[1] P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, cit., p. 179 ; B. Cappelli, *Note marginali ed aggiunta all'inventario degli oggetti d'arte di Italia*, II, Calabria, in A.S.C.L., IV, 1934, p. 110.

[2] E. Miraglia, *op. cit.*, tav. a. p. 36.

[3] B. Cappelli, *Blanda e Tortora*, in « Brutium », X, 1931, n. 6 ; lo stesso, *Recensione all'elenco degli edifici monumentali LVIII-LX*, in A.S.C.L., X, 1940, pp. 168 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prossima al mare, è irta di alte montagne boscose di difficile accesso separate da profonde gole rumoreggianti di acque. La sua asperità e la conseguente scarsezza di centri abitati si confaceva all'ideale dei monaci italo-bizantini, i quali, pur godendo i benefici che la vicinanza del mare porta, vi trovavano nella solitudine la possibilità di donarsi al più rigido ascetismo, nonché allo studio ed al lavoro. L'ubicazione della zona ai confini effettivi dell'impero bizantino e dei domini longobardi dava ai monaci, menanti la loro esistenza tra il cozzo di civiltà rivali, la possibilità di sfuggire i pericoli incombenti da una parte o dall'altra. Ed inoltre permetteva ad essi, che se ne avvantaggiarono anche per i loro instituti che forse qui per la prima volta si avvicinarono al monachesimo occidentale, di fondere ed amalgamare le principali correnti di pensiero fluttuanti sullo oscuro groviglio di razze e sul fermento dell'età medioevale; in modo che la valle del Lao, segnata da natura ad essere punto di collegamento e di incrocio delle relazioni e degli interessi correnti dall'Oriente allo Occidente e che tale era stata nel corso di millenni, adempiva ancora una volta alla sua missione.

Biagio Cappelli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'ORGANISMO ARCHITETTONICO FLORENSE

Signore e Signori,

nell'aderire al gradito invito per il Congresso storico Calabrese, ho pensato che sarebbe stato opportuno intrattenere la Vostra cortese attenzione su uno dei temi ai quali mi sono particolarmente interessato durante il lungo soggiorno nella Regione, e ho scelto quello relativo all'organismo architettonico florense; poiché mi è sembrato che quel tanto che il tema proposto tocca del problema gioachimita costituisca un contributo alla conoscenza più particolare dell'ordine ondato da Gioacchino.

Occorre rifarsi al 1140 per cogliere il momento nel quale, in una regione cosparsa di monasteri basiliani, appaiono i primi cistercensi, alla Sambucina di Luzzi; il rigoglioso, nuovo innesto di monachesimo occidentale in Calabria rappresenta nella storia dell'architettura della Regione la via diretta attraverso la quale vi giungono, o dagli operosi cantieri laziali, o addirittura direttamente dalla Francia, le prime forme di architettura d'oltralpe: ed è soprattutto il nido della Sambucina un focolaio di nuove concezioni verso le quali, di lì a pochi anni, nel 1150, si sentirà attratto irresistibilmente uno dei più grandi spiriti calabresi di tutti i tempi, Gioacchino da Cèlico; che ivi vestirà, poco più che ventenne, l'abito cistercense sotto l'abate Sigismondo.

È alle costruzioni cistercensi che occorre riferirsi come all'utile premessa per cercare di penetrare le realizzazioni architettoniche florensi, dell'ordine monastico cioè che Gioacchino fondò in Calabria nel 1191.

L'interesse verso i resti della fondazione cistercense della Sambucina mi venne suggerito dal mio illustre predecessore Edoardo Galli: si trattava di indagare sulle murature superstiti alla disastrosa frana del 1559 per vedere di giungere ad una ricostruzione, seppure ideale, del monumento, fino allora illustrato soltanto da memorie storiche.

Restava in evidenza il ricco portale di gusto francese riferibile all'esempio della « Souterraine », rimontato nel 1625, assieme alla parte bassa della facciata (fig. 1), per chiudere un piccolo vano pressoché quadrato, che continuò ad essere chiesa, desinente in un'abside, pure quadrata, coperta da una volta a sesto lievemente acuto: e su di una parete laterale sbarazzata dalle vegetazioni, si potevano ancora scorgere i profili di arcate e il nascimento di altre.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Le indagini sulle murature permisero di ritrovare il motivo prettamente cistercense della parete di fondo dell'abside, costituito da una elegante trifora con la finestra centrale più alta delle laterali (fig. 2), di vedere l'andamento e la ricca sagoma degli arconi del transetto, nonché quello dei valichi delle navatelle; e lo scavo condotto sul terreno davanti alla facciata permise invece la rilevazione dell'icnografia completa della costruzione originaria, che si può riconoscere come una poco più che modesta chiesa cistercense a tre navate e cinque campate, divise da semplici pilastri rettangolari raccordati da archi lievemente acuti. Sebbene le parti alte delle murature siano andate distrutte, si può sicuramente affermare che la navata e il transetto erano semplicemente coperte a tetto e che la sola struttura voltata era quella sopra all'abside. Le ricerche ed i rilievi dunque, anche se ricchi di risultati, non testimoniano affatto di un monumento di singolare importanza quale lo vollero studiosi locali [1]; ma dimostrano, semmai, come le forme cistercensi si adattassero alla tradizione costruttiva locale, introducendo solo alcuni elementi formali e decorativi.

Vien logico di domandarsi a quale periodo, sempre entro il dodicesimo secolo, sia da ascriversi la costruzione di questo monumento che i risultati degli assaggi e dei rilievi hanno rivestito di un nuovo interesse: i periodi possibili sono il 1140, all'arrivo dei primi cistercensi, e gli anni subito dopo; oppure gli anni seguenti il 1183, data del funesto terremoto, oppure, ancora, quelli successivi all'arrivo alla Sambucina di Luca Campano, già *protomagister* di Casamari. Che vi sia stata necessità di una ricostruzione dopo il 1183 è senz'altro credibile, e, dato che la qualità di quanto resta non giustifica la presenza di un esperto della levatura di Luca Campano, si deve pensare che la ricostruzione sia da ascriversi agli anni immediatamente seguenti al terremoto.

Di ben superiore qualità, sebbene più tarda, si dimostra l'architettura della parte superstite della Abbazia di S. Maria della Matina presso S. Marco Argentano, ristretta alla splendida sala capitolare e ad alcuni ambienti vicini: e mi sembra opportuna l'illustrazione di questi resti del tutto inediti, per i rapporti stretti che vi si posson cogliere con le grandi abbazie cistercensi del Lazio e perché le indagini e i rilievi particolari che vi son stati condotti hanno dato notevole risultato. La splendida sala capitolare riecheggia motivi francesi e più particolarmente laziali, con le due colonne a fascio anellate, con le alte finestre affiancate da colonnine pure anellate (fig. 3): essa aveva in origine un solo ingresso sul chiostro, affiancato da due finestroni dei quali non dispero si possano trovare gli elementi del frastaglio originale nella muratura di riempimento, il che permetterebbe il restauro della bella parete nella quale si scorgono il gocciolatoio di pietra, l'imposta del

[1] G. Marchese, *La Badia di Sambucina*, Lecce 1932.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

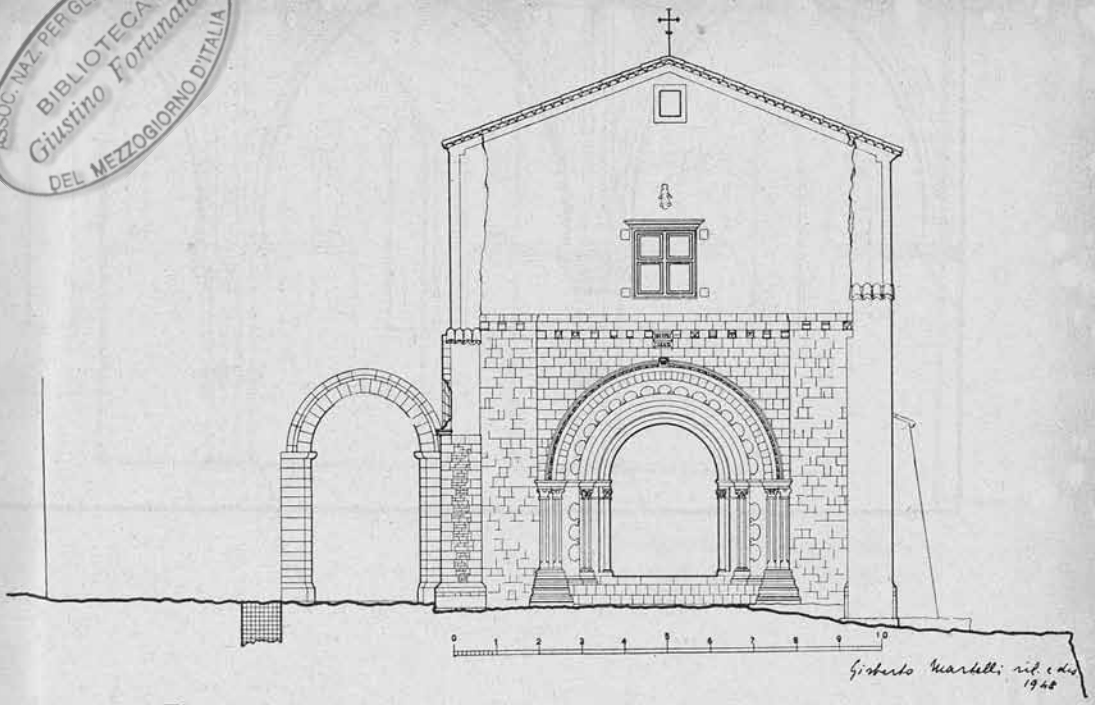


Fig. 1. - Luzzi. (Cosenza). *Chiesa abbaziale della Sambucina.* Il fronte.

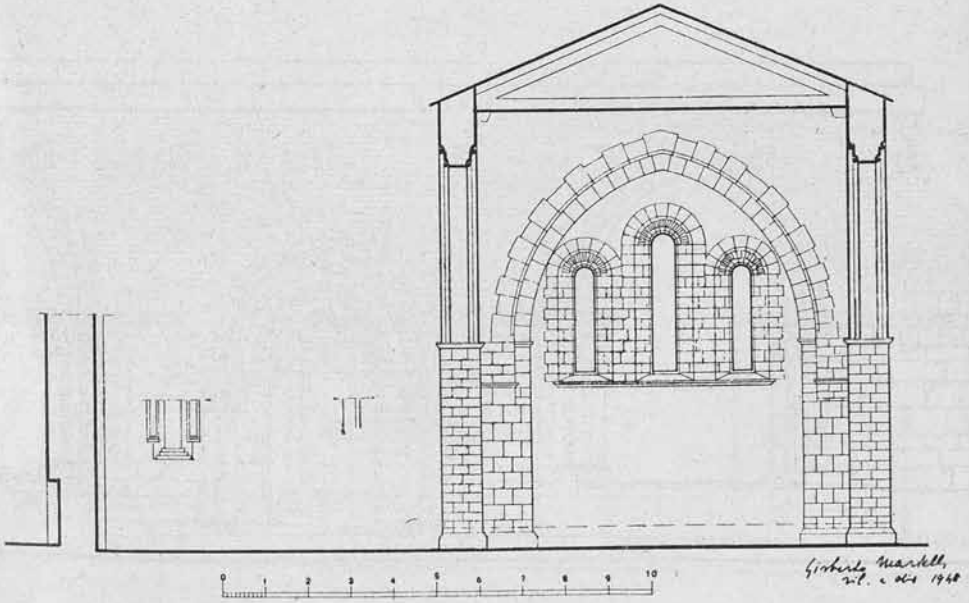
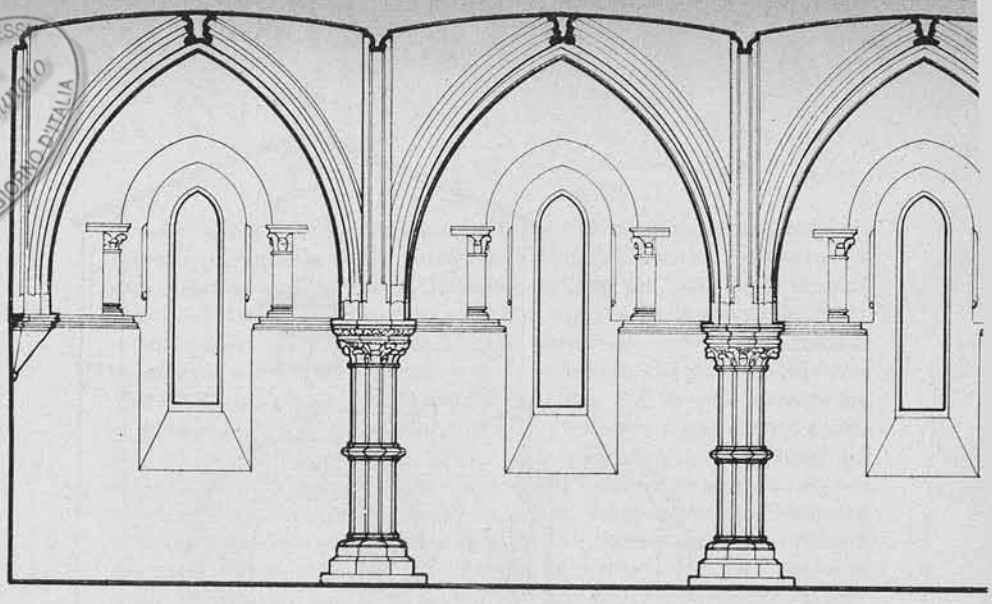


Fig. 2. - Luzzi. (Cosenza). *Chiesa abbaziale della Sambucina.* Sezione trasversale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



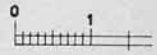
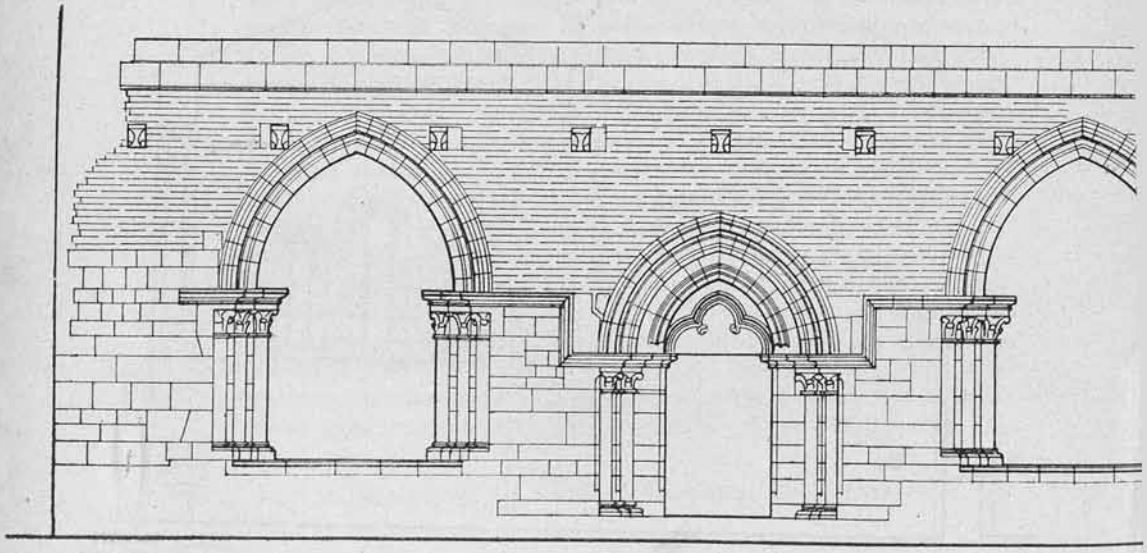


Fig. 3. - S. Marco Argentano (C
Sezione longitu



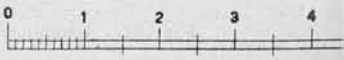
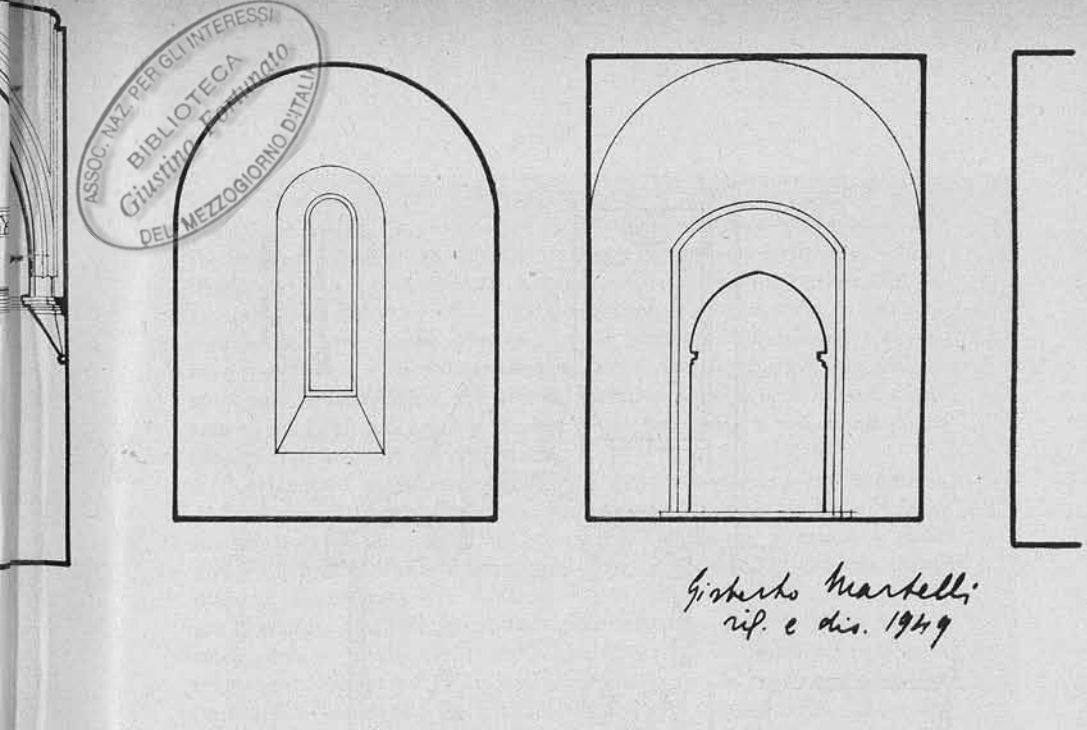


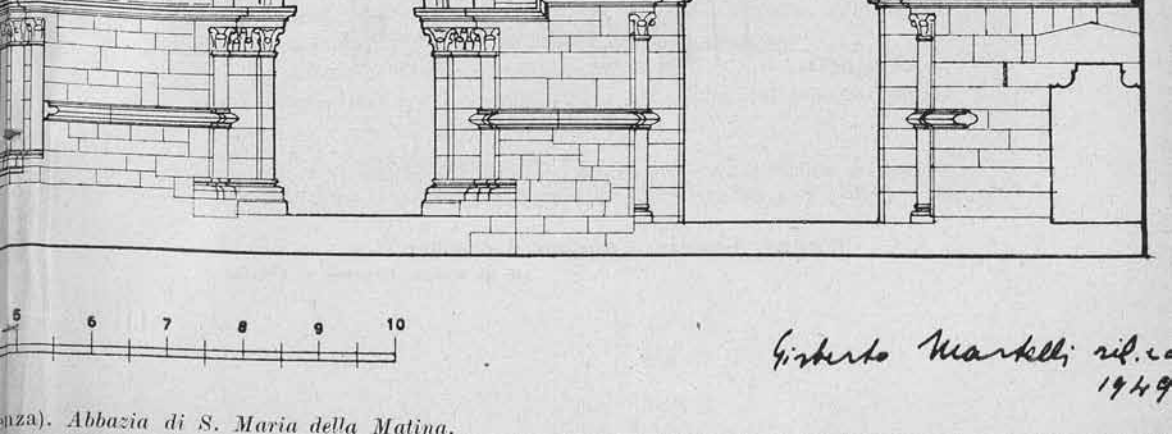
Fig. 4. - S. Marco Argentano (C

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Gisberto Markelli
rif. e dis. 1949

za) - *Abbazia di S. Maria della Matina.*
e della Sala Capitolare.



Gisberto Markelli rif. e
1949

nza). *Abbazia di S. Maria della Matina.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

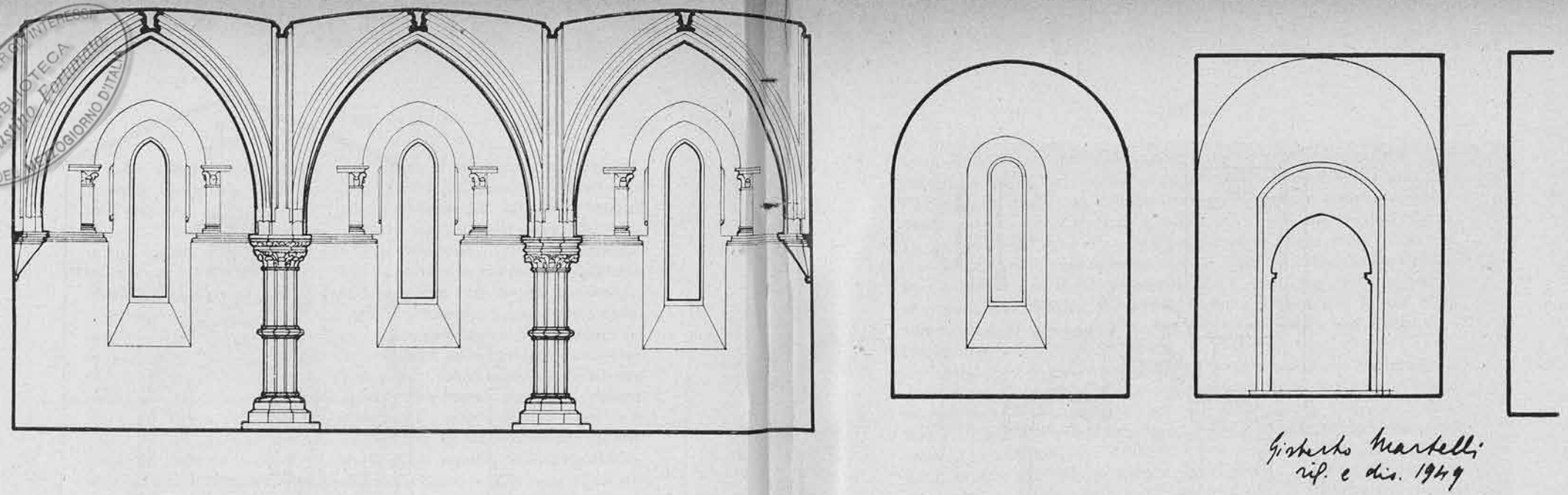


Fig. 3. - S. Marco Argentano (Cosenza) - *Abbazia di S. Maria della Matina.*
Sezione longitudinale della Sala Capitolare.

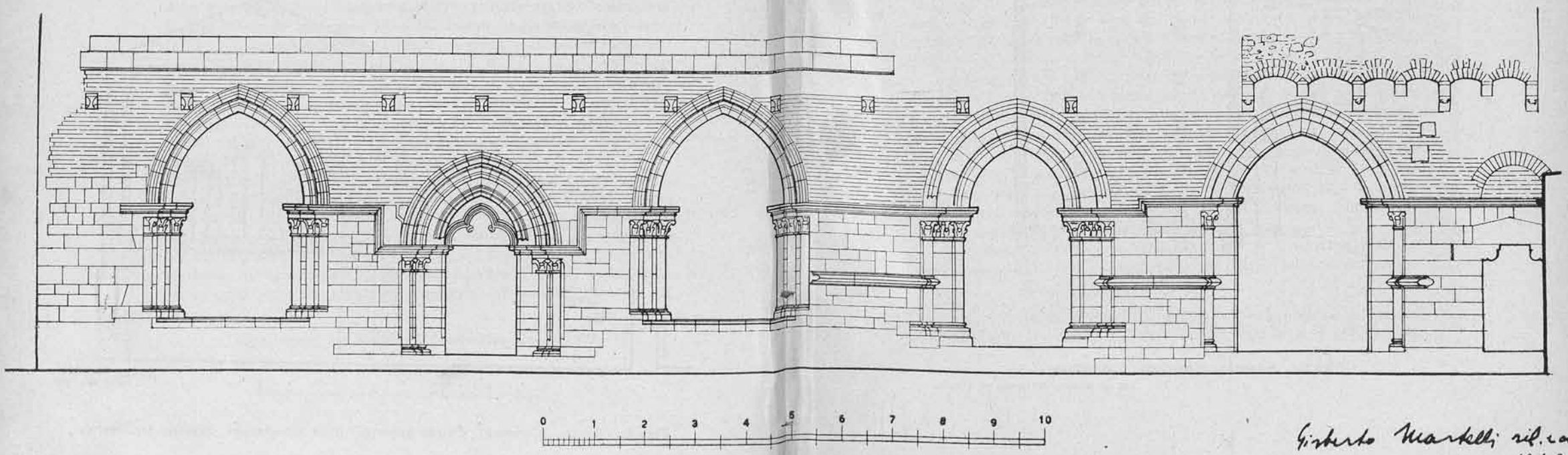


Fig. 4. - S. Marco Argentano (Cosenza). *Abbazia di S. Maria della Matina.*
Prospetto nel chiostro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

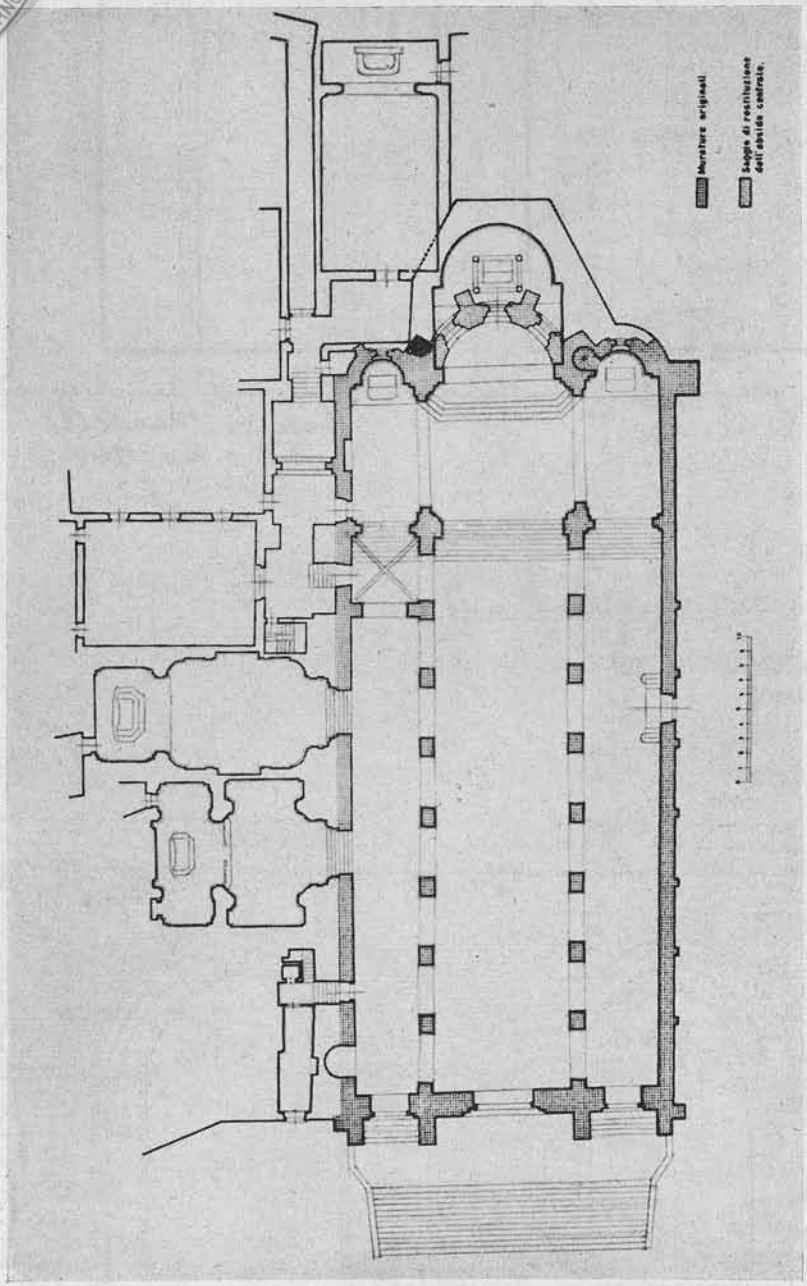


Fig. 5. - Cosenza, *Cattedrale*. La pianta.

(da un disegno del geom. F. Carelli)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tetto coi mensoloni per il dormiente ligneo e le belle porte delle quali l'ultima a destra, ritrovata sotto gli intonaci sulla base della pianta dell'Abbazia di Fossanova, mostra come le costruzioni cistercensi obbedissero ad una regola generale ben fissa nel criterio distributivo (fig. 4). Le sommarie indagini effettuate per ritrovare tracce della chiesa non sono state coronate da successo, per le intricate manomissioni certamente dovute a ricostruzioni seriori: ma si deve pensare che la costruzione insistesse sul lato sinistro del chiostro per chi guardi la sala capitolare, ed è da augurarsi che uno scavo razionale possa identificare l'icnografia della chiesa originaria.

Al gruppo delle chiese cistercensi appartiene anche la Cattedrale di Cosenza la cui forme son già state oggetto di diversi studi: ma della ricostruzione dovuta a Luca Campano mi limitai a studiare e definire l'icnografia absidale originaria, e potei dimostrare con uno scavo come il pseudo restauro della fine dell'Ottocento non sia nulla di più di una romantica ed arbitraria ricostruzione [1]. Infatti la Cattedrale era desinente in tre absidi semicircolari di cui la centrale più ampia e affiancata da contrafforti simili alle minori (fig. 5). La datazione della Cattedrale Cosentina è cosa abbastanza certa, a cavallo del XII e del XIII secolo, ed è dovuta a Luca Campano, primo biografo di Gioacchino. Mi è sembrata oziosa, invece, la discussione sui valichi delle navate che taluni vorrebbero precedenti a Luca Campano: la Cattedrale è tutta di architettura cistercense; anzi la decorazione dei bassi capitelli riecheggia motivi che si ritrovano a ogni momento nella intricata simbologia gioachimita.

Penetrando l'ambiente artistico cistercense nel quale il Veggente di Celico viveva, mentre stava prendendo forma nel suo spirito irrequieto il proposito di fondare un nuovo ordine monastico, abbiamo creato la premessa utile per iniziare l'esame di quelle costruzioni religiose che si debbono appunto all'ordine florense.

Se la regola dell'ordine è pressoché sconosciuta (anche per il fatto che la sua vita fu breve), le poche notizie che se ne hanno permettono di stabilire che essa rappresentò, semmai, un irrigidimento di quella cistercense: vorrei avanzare l'ipotesi che essa fosse un adattamento di quella verso forme contemplative, quasi l'espressione di una rivincita interiore di vecchie concezioni basiliane delle quali il Veggente può essere stato permeato prima dell'esperienza cistercense: e vorrei vedere quasi una conferma a questa tesi nel risultato dello studio dell'espressione architettonica delle fabbriche florensi.

La principale di esse è la Chiesa Abbaziale di S. Giovanni in Fiore, ove Edoardo Galli condusse notevoli lavori che pubblicò in un volume

[1] G. Martelli, *Conclusioni sulla icnografia absidale originaria della Cattedrale Cosentina, in "Calabria Nobilissima"*, IV (1950), 3-4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che trascende di gran lunga i limiti di una relazione di restauro [1] : egli invitava a continuare negli studi, perché certamente il monumento doveva nascondere sotto gli adattamenti seriori altri importanti elementi, oltre alla cripta e alle cappelle laterali che egli aveva ritrovate e restaurate.

Una indagine accuratissima ed i rilievi hanno reso possibile di presentare nei grafici la ricostruzione esatta dell'importantissima chiesa, idealmente espunta dalle sovrastrutture settecentesche, nota già per la bella facciata dal ricco portale e per il fronte dell'abside col motivo dei quattro rosoni, motivo singolare sul quale dovremo tornare.

Ci troviamo di fronte ad una lunga chiesa ad unica navata, della quale son conservati i muri d'ambito che racchiudono ancora le finestre originali ritrovate con scavi nel materiale di riempimento della volta settecentesca : forse un arco trionfale divideva la navata dalla parte terminale di essa, che si presenta affiancata da due cappelle voltate a crociera e desinenti in absidiole quadrate, cappelle che comunicano con la chiesa solo attraverso piccole porte e delle quali quella destra conteneva la scala del piano superiore (fig. 8 sin.).

Una attenta esplorazione di questo piano ha permesso di giungere con tutta esattezza alla ricostruzione grafica di un complesso di due cappelle coperte a tetto, desinenti in absidiole quadrate e voltate, riunite fra loro da camminamenti ricavati in parte nello spessore delle murature, e in parte con sapienti sbalzi verso l'esterno ; cappelle che si affacciavano verso la navata mediante due valichi ciascuna, grandi e ad arco acuto ; sì che esse costituivano come dei coretti sopraelevati per qualche speciale categoria di monaci, forse gli infermi, o per qualche speciale ufficio notturno (fig. 8 destra).

Disvelato così il monumento, è opportuno adesso, prima di passare ai riferimenti che ci permetteranno di individuare l'esatta provenienza di taluni motivi, di cercare di coglierne le analogie e le differenze dalle costruzioni cistercensi. L'aspetto generale è cistercense, anche nella pianta ad unica navata, poiché non ne mancano esempi, seppure limitati : ma è cistercense lo spirito della facciata e del portale, delle finestre ritrovate, degli elementi architettonici in genere. Ma quali sconcertanti differenze vi si notano! Innanzi tutto la presenza della ampia cripta scoperta dal Galli, non solo assolutamente estranea all'architettura cistercense, ma rara anche nella tradizione locale, se si escludono gli esempi normanni della Roccelletta, di Gerace, di San Marco Argentano, di Umbriatico, di Scalea e quello, incerto, di Cassano Jonio. Non esiste, dalla Spagna alla Francia, dal Belgio all'Italia, una chiesa cistercense che abbia una cripta. E, salvo casi molto incerti e modestissimi a Viboldone, presso Latina, e a Fossanova, non esiste chiesa cistercense che abbia cori sopraelevati, o cappelle per qualche

[1] E. Galli, *Le reliquie dell'Archicenobio florense*, Roma, 1938.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ufficio speciale o notturno : il tipico andamento di una chiesa abbaziale cistercense, e si è già visto quanto fosse rigidamente osservato lo schema distributivo, è quello di un'aula tutta riservata ai religiosi e costituente essenzialmente un grande, unico coro ; la giornata dei religiosi era ininterrotta dalle prime ore della notte alle diciannove, e il breve riposo era naturalmente senza interruzioni. Ecco un primo contributo, seppure incerto, alla regola florense; i due cori superiori, prossimi alle celle e sullo stesso piano, che si raggiungevano quindi più agevolmente, eran forse due cori notturni? Aveva voluto Gioacchino inasprire la regola interrompendo anche il modesto riposo? O eran riservati semplicemente agli infermi? E la ampia cripta, così stranamente nuova, cosa sta a suggerire se non un indirizzo più contemplativo? Semplici illazioni possono apparire questi interrogativi, ma, in fondo, il tacer delle fonti e la singolarità dei ritrovamenti inducono a lavorar di fantasia. Si è già notato del resto come la pianta della Chiesa Abbaziale, di un contorno tipicamene cistercense, comporti la presenza di due cappelle laterali appena comunicanti col corpo della chiesa, dando luogo a una singolare composizione : ma se si confronta l'esempio con quello della Chiesa basiliana di S. Giovanni Vecchio presso Stilo (figura 6), vediamo giustificarsi la singolarità notata con un persistere di forme tradizionali nella Regione ; se non si vuole addirittura pensare ad un innesto diretto di forme basiliane conosciute da Gioacchino in una precedente esperienza. E non è occasionale la presenza delle cappelle laterali nella Abbaziale di S. Giovanni in Fiore : poiché noi le ritroveremo accennando alle altre costruzioni florensi.

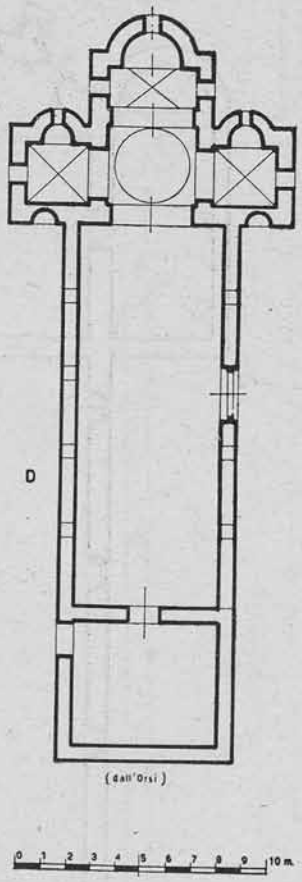


Fig. 6. Stilo (Reggio Calabria), dintorni. Basilica basiliana di S. Giovanni Vecchio.

Il singolare e grandioso motivo absidale delle grandi quinte di parete piena affiancanti il muro di fondo con i sette trafori che sembran disposti a valore di simbolo, motivo che, con le strutture delle cappelle superiori ritrovate, diviene il centro di una composizione archi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tettonica di alto rilievo (fig. 9), fece pensare di trovarsi di fronte ad una disposizione suggerita dallo stesso Gioacchino, come espressione del frutto delle sue tormentate concezioni sul Mistero Trinitario e sugli effetti della luce, quali appunto si riscontrano in uno dei suoi Psalterii: o mi portava verso considerazioni di aree e di somme di quantità di luce, secondo qualche intricata ragione del simbolismo del Veggente.

La via del confronto con le Chiese Abbaziali cistercensi italiane

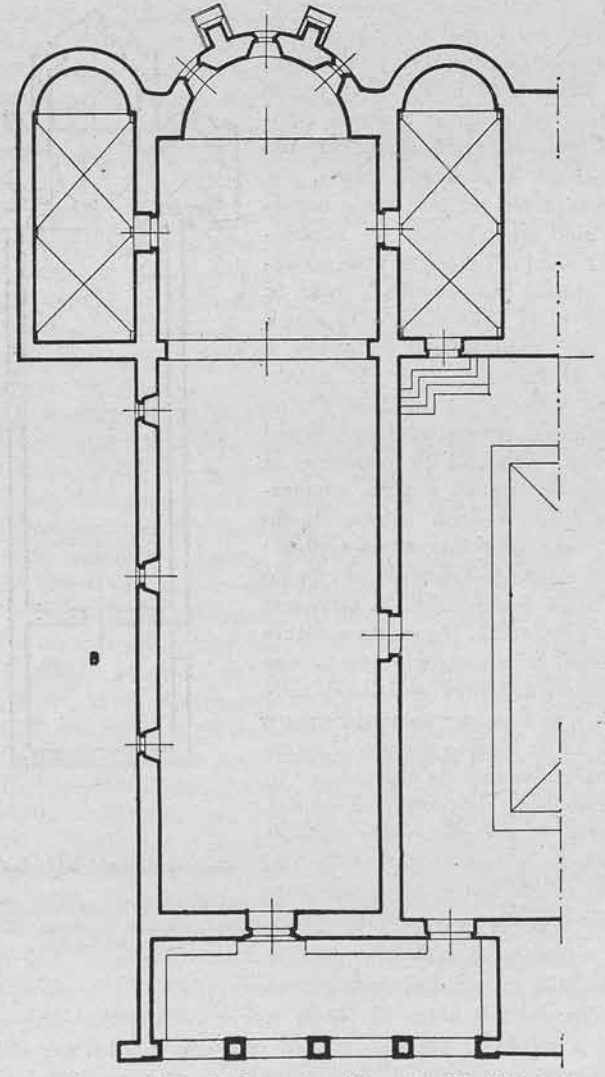


Fig. 7. - Fiumefreddo Bruzio (Cosenza). *Chiesa abbaziale di Fonte Laurato.*

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

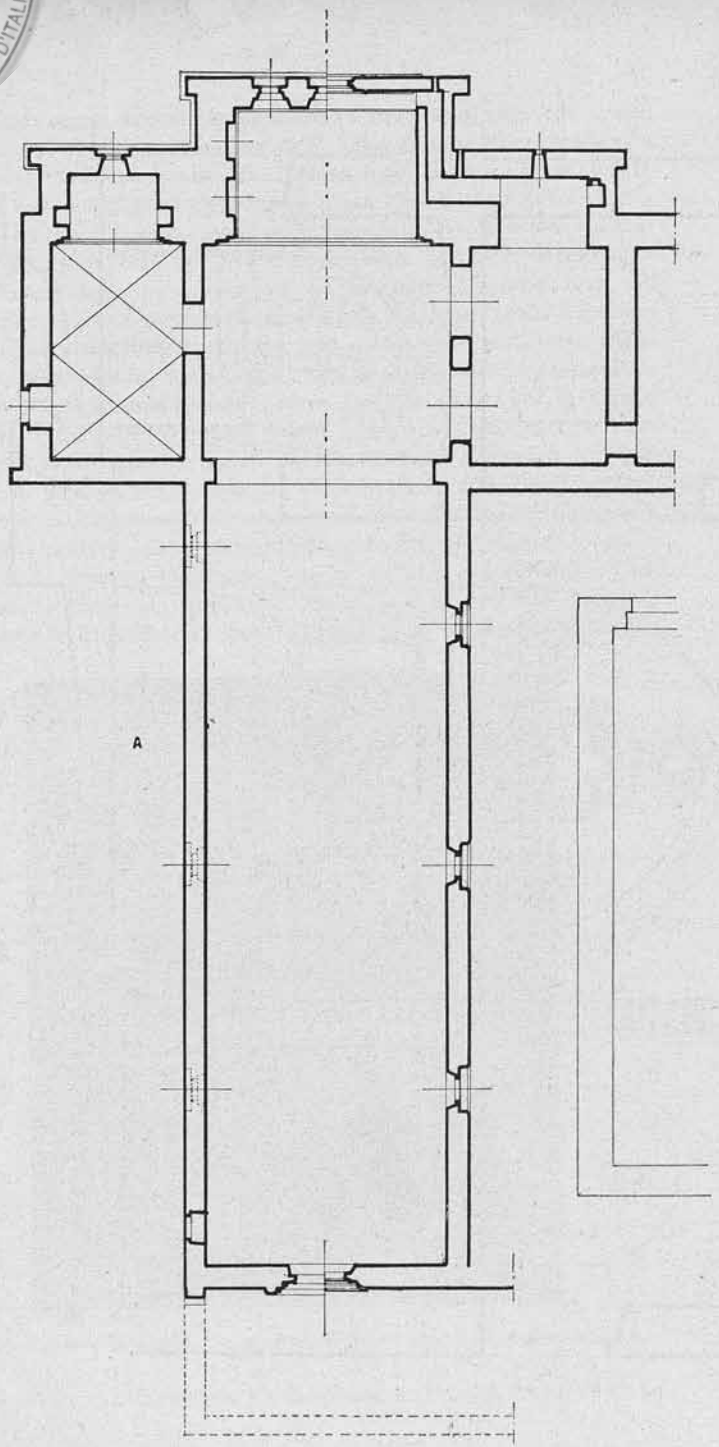


Fig. 8. - S. Giovanni in Fiore (Cosenza). *Chiesa abbaziale*
Metà sinistra: Pianta a quota 5 m. - Metà destra: Pianta a quota 10 m.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

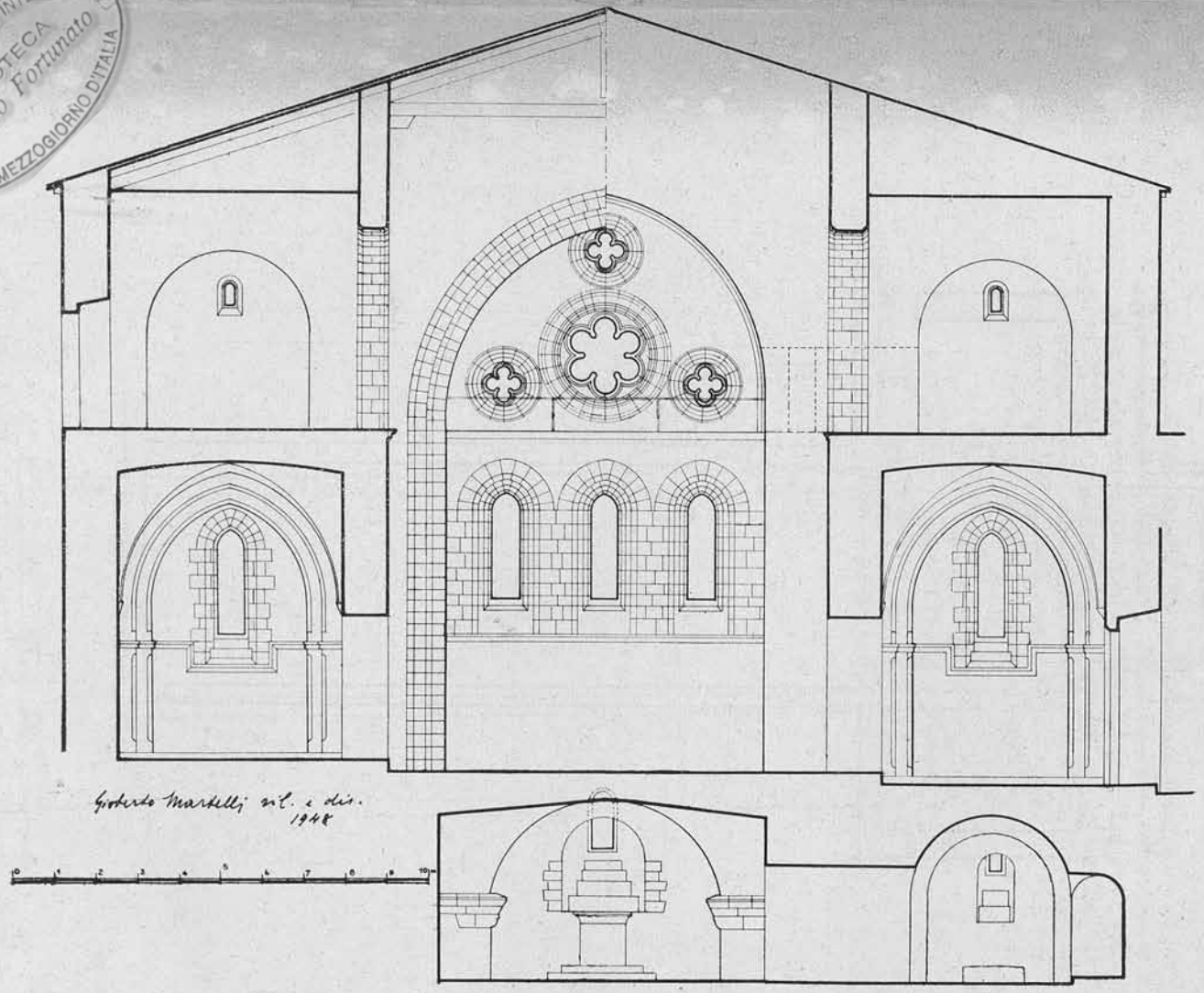


Fig. 9. - S. Giovanni in Fiore. (Cosenza) *Chiesa abbaziale*. Sezione trasversale sui cori.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si dimostrava negativa: ma la presenza in Francia di elementi simili, di poco anteriori alla costruzione di S. Giovanni in Fiore, dimostra l'esistenza di una via diretta di importazione di forme prettamente francesi e cistercensi al nuovo ordine monastico. I resti della Chiesa Abbaziale di Les Vaux-de-Cernay mostrano sulla facciata (datata dall'Aubert all'ultimo terzo del XII secolo) due oculi posti lateralmente e in basso rispetto alla grande rosa [1]: un completamento ideale del timpano distrutto porterebbe a considerare un terzo oculo superiore che, comunque, avrebbe apportato luce soltanto al sottotetto sopra alla volta che appare da una stampa che riproduce l'interno della chiesa.

Nella Francia meridionale presso Lodève (Aveyron) la Chiesa Abbaziale di Silvanès, costruita fra il 1144 e il 1161, mostra tutti gli elementi architettonici notati nell'abside di S. Giovanni in Fiore (fig. 10): la forma planimetrica già avanti notata, i singolari contrafforti disposti soltanto in senso trasversale, la volta a sesto acuto e il motivo delle quattro rose ugualmente disposte sulle tre monofore uguali.

Elementi francesi non mancano in un'altra sconosciuta chiesa florense della Calabria: quella di Fonte Laurato, in una impervia località presso Fiumefreddo Bruzio. Persiste in questa interessantis-

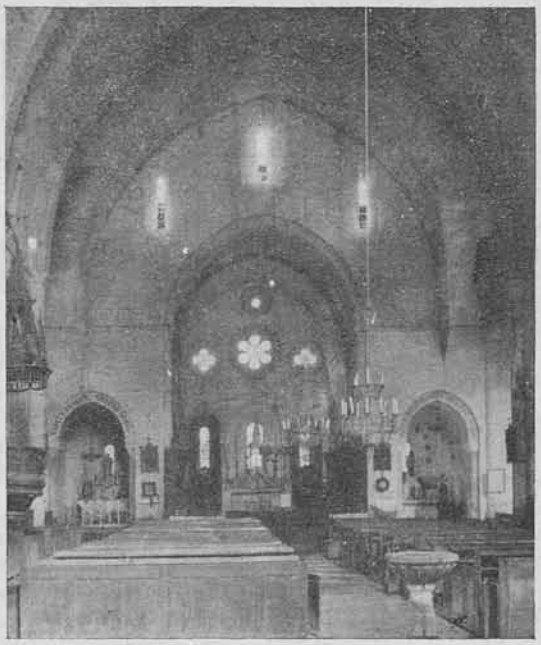


Fig. 10. - Lodève (Aveyron). *Chiesa abbaziale di Silvanès.* Parte interna absidale.

[1] M. AUBERT, *L'architecture cistercienne en France*, Parigi 1947, I p.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sima fondazione la forma planimetrica ad unica navata desinente, dopo un arcone di interrompimento, in una specie di ampio bema definito a sua volta da una abside semicircolare, affiancato dalle solite cappelle laterali, con un andamento esterno di absidi curve contrafforte radialmente secondo uno schema che abbiam visto nella Cattedrale cosentina (fig. 7). Occorrerebbe uno studio più approfondito di questo monumento, ove mi parve di notare sopra alla cappella di destra elementi di un coro superiore che si riallaccerebbe, in ben modesta forma, alle strutture dianzi notate nella Chiesa Madre dell'Ordine.

Purtroppo nulla più dicono a noi, al nostro desiderio di conoscere, gli avanzi dell'Abbazia di S. Maria del Corazzo, nella Valle del Corace verso Catanzaro, poiché si tratta di una completa ricostruzione settecentesca dell'Abbazia cistercense dove Gioacchino fu Abate, ricostruzione dalla quale non traspare il minimo accenno che giustifichi quanto l'Anitchkof ci vuol descrivere [1].

Invece la piccola chiesa unita alla grancia florense di S. Martino di Canale, in una impervia località sopra Pietrafitta, ove Gioacchino finì i suoi tardi giorni nel 1201, dimostra ancora la perfetta aderenza alla tipica distribuzione planimetrica delle due cappelle affiancanti l'abside : ce ne è, a dir vero, una sola in piedi e forse l'altra non fu mai costruita ; ma è evidente l'intenzione di simmetria seguita da chi tracciò il piccolo perimetro (fig. 11).

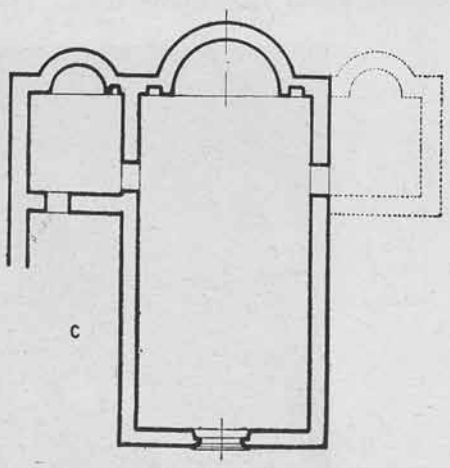


Fig. 11. - Chiesa di S. Martino di Canale a Pietrafitta (Cosenza).

In sostanza, il gruppo di monumenti florensi è modesto, perché di tre soli esempi si tratta : ma mi sembra di aver dimostrata l'opportunità di considerarli isolatamente dal gruppo, non più cospicuo, di quelli cistercensi ; direi meglio, di considerarli un sottogruppo. Ma che importanza pratica ha tutto questo ? Per ora ben poca, ma potrebbe prenderne di ben rilevante se, col tempo, si cercasse, come era nel mio proposito se mi fosse stato concesso un più lungo soggiorno fra Voi, di addivenire gradualmente ai restauri, al ripristino di tutti i monumenti considerati, non esclusa l'abside della Cattedrale cosentina, per allontanarvi il disdicevole falso della attuale desinenza absidale e ricondurre il bel monumento al primitivo volume.

GISBERTO MARTELLI.

[1] E. ANITCHKOF, *Joachim de Flore et les milieux courtois*. Roma 1931, p. 7.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LO STUDIO DELLE ARTI MINORI NELL'ITALIA MERIDIONALE

Prima ancora di esaminare nei suoi aspetti particolari la situazione attuale degli studi aventi per oggetto le cosiddette « Arti Minori » nell'Italia Meridionale, e precipuamente in Calabria e Lucania, occorre abbracciare d'uno sguardo più generale lo stato di questi studi in tutta quanta l'Italia. Ma, sia che si cerchi di trarre qualche profitto dallo sguardo riassuntivo generale, sia che si restringa l'indagine via via fino a ridurla sulla regione calabro-lucana, le conclusioni, alle quali si giunge, non sono mai incoraggianti.

Nella premessa ho tentato di tracciare a sommi capi una visione diversa dell'importanza che si deve annettere alle arti minori; visione che all'estero già è stata ufficialmente consacrata e riconosciuta. Aggiungerò ora, solo per una necessaria limitazione dell'esame pur opportuno di quanto finora è stato fatto, la precisazione che occorre tenere in disparte quanto è stato fatto, con intendimenti diversi, nel campo della preistoria, protostoria e dell'antichità classica greco-romana. Almeno per un momento dobbiamo trascurare questo campo, sebbene per le ragioni abbozzate nella premessa proprio questo materiale sarà di straordinaria importanza nell'indagine — da iniziarsi in un non troppo lontano futuro — sul patrimonio di elementi ornamentali e decorativi tipici per ciascuna stirpe. La discussione, almeno in questa sede, dovrà per ora abbracciare i periodi storici succedutisi dalla fine del mondo antico, concedendo quelle eccezioni che si giustificheranno dai riferimenti e dai raffronti con l'immensa eredità di tradizioni e di esperienze, con le quali le genti d'Italia escono dal mondo antico per entrare in quello medievale.

Come già ho cercato di mettere in evidenza, manca nell'insegnamento della storia dell'arte italiana la trattazione sistematica ed a sé stante di tutto il complesso di fenomeni artistici che vanno sotto il termine approssimativo di « Arti Minori »: termine nel quale confluiscono tutte le forme di artigianato artistico oltre quelle più precipuamente di arte pura, ma di piccola e piccolissima mole. Basterebbe tentare di redigere un elenco di tutte le voci che possono entrare in questa cerchia, per rendersi conto della vastità della

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

materia da trattare, dei molteplici problemi che sorgeranno da queste trattazioni, ma anche dell'eseguità degli studi finora compiuti.

I. METALLI:

1) *Metalli nobili*: oreficeria, argenteria, gioielleria.
2) *Ferro*: ferro battuto; armi ed armature; ghisa.
3) *Altri metalli*:
   a)
   Rame: lavori di oggetti di ogni genere;
   Bronzo: campane, mortai, armi;
   Ottone: lavori in oggetti d'ogni genere.
   b) *Piombo*: minuterie d'ogni genere.
   c) *Stagno*: minuterie d'ogni genere.
   d) *Peltro*: lavori in oggetti d'ogni genere.

II. ARGILLE PLASTICHE:

1) *Terracotta grezza*:
2) *Terracotta invetriata*:
3) *Terracotta ad ingubbiatura*:
} vasellami, elementi decorativi, figure.
4) *Grès*: vasellami
5) *Porcellana*:
   a) a pasta tenera:
   b) a «biscuit»:
   c) a gran fuoco:
} vasellami, elementi decorativi figure.

III. STUCCO:

1) *Stucco di gesso*: ornati vari.
2) » » » *verniciato*: «stucco lustro» e lavori in scagliola.
3) *Gesso*: oggetti.

IV. VETRO:

1) *Vetro puro*: vasellami, elementi decorativi, figure.
2) *Smalto su metalli.*
3) *Smalto da invetriature per ceramiche.*

V. MATERIALI MINERALI:

1) *Pietre preziose*: pietre per gioielleria, pietre incise o scolpite.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2) *Pietre dure* (*semipreziose*): per gioielleria, pietre incise o scolpite, vasellami, lavori di commesso.

3) *Marmi duri e teneri*: oggetti d'ornato, sculture ornamentali, vasi, figure.

VI. MATERIALI ORGANICI DI PREGIO:

1) *Da molluschi*: perle, madreperla, conchiglie varie; bisso.

2) *Da rettili*: tartaruga.

3) *Da mammiferi*: avorio d'elefante, avorio di mamouth (fossile) osso di bue.

4) *Resine*: ambra rossa, di varia provenienza.

VII. LEGNO:

1) *Legnami di pregio e rari.*
2) *Legnami ordinari*:

} arredamento (mobili), decorazioni d'ogni genere, oggetti d'uso.

VIII. FIBRE TESSILI, VEGETALI ED ANIMALI:

a) Tessuti ornati o figurati per abbigliamento;

b) Tessuti ornati e figurati per ornamento;

c) Tappeti.

IX. PELLI:

1) *Pelli a concia bianca*, pergamena, rilegature.

2) *Pelli a concia tannica*: cordoname, rilegature, astucci, rivestimenti, finimenti e bardature, calzature.

X. MATERIE VARIE:

1) *Giunchi ed erbe dure*:
2) *Vimini*:

} stuoie, cesti, ecc.

3) *Carta e cartone*: lavori d'ornato ecc.

Questo non è, si badi bene, che un elenco sommario delle materie prime che in ogni periodo di civiltà umana troviamo utilizzate negli svariati campi delle arti minori e dell'artigianato artistico. Si ponga mente, per un momento, alle innumerevoli interferenze possibili, e si rimarrà sbigottiti dinnanzi all'olimpica indifferenza di tanti studiosi di fronte a vasti campi del tutto inesplorati, dinnanzi a tutte le possibilità che, praticamente, la natura offre all'uomo per manifestare le sue prime capacità creative.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ritornando all'argomento essenziale della presente relazione, occorre dare anzitutto uno sguardo alle opere di maggiore mole che, illustrando le arti del Mezzogiorno d'Italia e di conseguenza anche quelle della regione calabro-lucana, hanno voluto concedere un qualche spazio alle arti minori, tralasciando per un momento gli abituali manuali di storia delle arti.

Sono, in ordine di tempo, lo Schulz, il Salazaro ed il Bertaux [1]. Il primo si era prefisso, soprattutto, il compito di illustrare i monumenti più importanti del nostro Meridione, in primo luogo le creazioni sveve. Ma nelle abbondanti note, e più ancora nelle raccolte di documenti in appendice alla sua vasta opera, egli ha saputo riunire un'abbondante messe di informazioni relative per tutto quanto riguardava le arti minori in genere, particolarmente quelle dei metalli nobili, naturalmente con particolare dovizia per il periodo svevo. Per quanto lo Schulz fosse un poco un pioniere di questi studi nell'Italia Meridionale, bisogna pur riconoscere che le sue notizie sono tutte esatte, e solo si desiderebbe, oggi dopo la distruzione dell'« Archivio Grande di Napoli », che egli avesse a suo tempo fatto ancora di più di quanto già aveva racchiuso nei suoi tre poderosi volumi.

Il Salazaro segue, all'incirca, lo stesso schema di lavoro dello Schulz, riportando, questa volta, soprattutto documenti del periodo angioino ed aragonese, limitatamente alla corte di Napoli, Anche i suoi due volumi si consulteranno sempre con grande profitto, perché illustrano molte cose che oggi non esistono più.

Lo storico d'arte, che per la prima volta, negli studi e nelle ricerche delle fonti, abbia affrontato in maniera organica i più svariati aspetti delle arti, anche delle minori, concedendo ampio spazio all'arte orafa ed argentaria, a quella dell'avorio, alla miniatura, al legno variamente trattato, rimane però Emile Bertaux. Ricorderò solo l'ampio capitolo dedicato alle scuole d'arte fiorite sotto l'Abate Desiderio nel Cenobio di Montecassino, e quello sugli avori scolpiti sulla costiera amalfitana, per mettere in evidenza quanto profondamente egli avesse sentito la grande unità che lega indistintamente tutti i campi delle arti. Così una particolare importanza egli dà al periodo normanno, e poi ancora a quello svevo, sempre sfruttando ampiamente fonti d'ogni genere. Non si potrà mai rimpiangere abbastanza

[1] Schulz Heinrich Wilhelm : *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresden 1860, 5 voll., in 4.
Salazaro Demetrio : *Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale dal IV al XIII secolo*, Napoli 1871-1877, 2 voll.
Bertaux Emile : *L'Art dans l'Italie Méridionale, I. De la fin de l'empire romain à la conquête de Charles*, Paris 1904.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il fatto che quest'importante opera sia rimasta incompiuta, ferma al solo primo volume.

Anche se oggi, alla luce di nuove indagini, qualche sua attribuzione e datazione debbono cadere completamente, specie per quanto si riferisce ad alcune oreficerie, rimane pur sempre incontrastato al Bertaux il grande merito di avere impostato con metodo e serietà molte questioni inerenti allo studio delle arti minori, apportando le ricche esperienze degli studiosi francesi, i quali in questo campo, fin dal secolo scorso, sono ai primissimi posti nella letteratura artistica europea. Per limitarmi all'arte orafa, mi basti ricordare i grandi nomi del Labarte, del Lasteyrie, del Molinier, del De Lynas, per citare solo alcuni dei grandissimi maestri dell'ottocento, degnamente seguiti nel secolo nostro dal Babelon, dal Marquet de Vasselot, dal Nocq e da tanti altri[1].

Dopo quelle tre grandi opere, due delle quali di autori stranieri, ci si sarebbe dovuto attendere una continuazione — sulla via ormai tracciata — da altri studiosi, soprattutto italiani, ma tale aspettativa rimane delusa. Fenomeno invero assai strano, che si ripete anche per colui che volesse studiare dettagliatamente le arti minori nel Medioevo e nel Rinascimento della Sicilia, dopo le opere del Di Marzo e del Lanza di Scalea si è costretti ad avanzare a tentoni attraverso un gran numero di articoli sparsi nelle più diverse riviste, fidandosi di qualche monografia isolata [2].

Le medesime difficoltà s'incontrano nello studio degli avori medievali, tanto delle cosidette « cassette civili » tardo bizantine, quanto del « Paliotto di Salerno », che in Italia non hanno trovato ancora un illustratore e, quel che più conta, un editore intelli-

[1] Molinier Emile : *Dessins et modèles : Les arts du métal*, Paris, s. a.

Labarte Jean : *Histoire des arts industriels*, Paris 1864.

Molinier Émile : *Histoire générale des arts appliqués à l'industrie*, Paris 1896.

De Linas Charles : *Les origines de l'orfèvrerie cloisonnée*, Paris 1877-1887, 3 voll.

Babelon Ernest : *Guide illustrée au Cabinet des Médailles et Antiques de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1900.

Id : *Le tombeau de Childérique et les origines de l'orfèvrerie cloisonnée* ; estr. da : Mémoires de la Société Nationale des Antiquaires de France, t. 76, Paris 1922.

[2] Di Marzo Gioacchino : *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del secolo XIV*, Palermo 1858-1864, 4 voll. in 3.

Id : *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo 1880-1883, 2 voll.

Lanza Di Scalea Pietro : *Donne e Gioielli in Sicilia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Palermo-Torino, 1892.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gente. Chi voglia occuparsene oggi, deve partire dalle due fondamentali opere tedesche del Graeven e del Goldschmidt [1]. Vale la pena ricordare che già il Bertaux aveva a suo tempo impostato con severità critica i principali problemi connessi con quest'opera singolare, unica nel suo genere [2].

Passiamo ora alle arti tessili, specialmente della seta, la quale ha avuto, fin dall'antichità, un'importanza tutta particolare, e che nell'età di mezzo occupa ancora un posto preminente nell'economia e nei commerci dell'Occidente. Nel Mezzogiorno, tanto sulla terraferma quanto in Sicilia, essa venne incoraggiata ed incrementata — anche forzatamente — dai Normanni prima e dagli Aragonesi, e rinnovata in ultimo con energia dai Borboni.

Tolti i brevi ed incompleti accenni nei principali manuali di storia dell'arte italiana, è ancora all'estero che dobbiamo rivolgerci per trovare un complesso di ricerche e di studi, eseguiti con metodo e rigore: principalmente la vasta opera di Otto von Falke, il quale nella sua « Kunstgeschichte der Seidenweberei » dedica un nutrito capitolo alla Sicilia. Nel sottocapitolo C dell'ampio e documentatissimo Cap. VI, lo storico d'arte tedesco ha messo ordine nelle molte — fin troppe — attribuzioni fatte in passato al « Thiraz » della reggia palermitana [3]. Al lavoro del Falke seguì più tardi un'altra importante opera, quella del Fleming, sui disegni e motivi ornamentali delle stoffe dell'antichità fino agli inizi del secolo decimonono, ove sono dedicate alcune pagine alla Sicilia dei secoli XI-XIII e ricordare anche le industrie tessili del Mezzogiorno [4].

A proposito dell'opera del Falke mi pare opportuno insistere a far notare come per lui — come del resto per la gran maggioranza degli studiosi tedeschi ed austriaci formatisi a Vienna alla scuola di Alois Riegl prima, e poi a quella di Fritz Dworschak — ogni distinzione tra arti maggiori ed arti minori sia completamente abo-

[1] Graeven Hans: *Frühchristliche und mittelalterliche Elfenbeinwerke*, Roma 1900.

Goldschmidt Adolph: *Die byzantinischen Elfenbeiskulpturen des X. bis XIII Jahrhunderts*, Berlin 1930-1934, 2 voll.

Monneret De Villard Ugo: *Monumenti dell'arte musulmana in Italia, I. La cassetta incrostata della Cappella Palatina di Palermo*, Roma 1937.

[2] Bertaux E.: *op. cit.*, passim.

[3] Von Falke Otto: *Kunstgeschichte der Seidenweberei*, Berlin 1913, 2 voll. I, p. 92, Cap. VI: *L'arte tessile della seta nell'alto medioevo*; p. 109, C.: *Stoffe islamiche occidentali in Sicilia.*

[4] Fleming Ernst: *Das Textilwerk: Gewebeornamente und Stoffmuster vom Altertum bis zum Anfang des* 19 *Jahrh.*, Berlin 1927, pagg. XVII e XVIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lita, tanto che il von Falke intitola la sua opera espressamente « Storia dell'arte della tessitura della seta », « Kunstgeschichte der Seidenweberei ». Non fu colpa sua, e nemmeno del Fleming, se essi dovettero limitarsi ad un ampia trattazione del medioevo italiano, mentre alle industrie della seta di Catanzaro e di San Leucio dedicano pochi cenni. Essi non potevano andare oltre, perché mancavano completamente gli studi iniziali dei dotti italiani, cioè quelle prime raccolte di materiali d'ogni genere che per fortuna si sono avute almeno per la parte medievale. Un'unica opera italiana, abbastanza recente, segue molto da vicino i due testi tedeschi ora citati, senza aggiungervi alcunché di nuovo ; è la « Storia dei tessuti d'arte in Italia » [1] della Podreider.

Gli studiosi locali proprio in questo campo troppo poco hanno fatto. Non solo manca una storia compiuta dei reali setifici di San Leucio, ma non possediamo nemmeno una raccolta di campioni di questi tessuti, che, da quel poco che se ne conosce, erano tra quanto di meglio l'Europa abbia saputo produrre alla fine del Settecento. La stessa cosa vale anche per Catanzaro ; ignoriamo del tutto i caratteri artistici, di questa produzione perché i pochi testi usciti trattano piuttosto le questioni storiche e giuridiche, come per esempio i due volumetti, divenuti abbastanza rari, del Marincola di San Floro [2].

[1] Podreider Fanny : *Storia dei tessuti d'arte in Italia*, Bergamo 1928.

[2] Marincola Di San Floro Filippo : *Statuti dell'arte della Seta in Catanzaro*, preceduti da una relazione fatta alla Camera di Commercio ed Arti sulla origine, progresso e decadenza dell'arte della seta in Catanzaro, dal suo Segretario F. M. di S. Fl., Catanzaro 1888.

Id : Capitoli, *Ordinazioni e Statuti dell'Arte della Seta in Catanzaro*, preceduti da una relazione sulla origine, progresso e decadenza dell'arte della seta in Catanzaro, del Segretario della Camera di Commercio F. M. di S. Fl., con note ed appendice di Cesare Sinopoli, Catanzaro 1929.

De Nobili Filippo : *L'arte della seta in Catanzaro nei sec. XVII e XVIII*, in : Brutium, XI (1932) n. 5, p. 2.

S. A. : *L'ultimo maestro catanzarese della seta* (Salvatore Lucia, † 18. VII. 1934, a 76 anni), in : Brutium, XIII (1934), n. 4, pagine 17-18.

Gallo Di Carlo Gaetano : *Documenti sull'arte della seta*, in : Brutium, XIII, (1934), n. 5, p. 14-15.

Parisio Giuseppe : *La masseria della seta ed i R. Telai nella città di Reggio* (sec. XVII), in : Brutium, XXVI (1947), n. 3-4, p. 4.

Gallo Di Carlo Gaetano : *Cronache di un secolo fa per la seta*, in : Brutium, XXVIII (1949), n. 3-4, p. 5-6.

Frangipane Alfonso : *Maestranze di Calabria*, Capo : *Della seta del Rinascimento*, in : Brutium, XXX (1951) n. 1-2 p. 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Eppure, ancora una ventina d'anni fa la Calabria custodiva nelle sue chiese e nei cenobi un numero straordinario di antiche vesti liturgiche nei materiali più preziosi. Basti ricordare le magnifiche sete, per giunta ancora discretamente conservate, custodite nel Santuario di Santa Maria delle Armi in Cerchiara, esposte nel giugno di quest'anno nella Mostra di arte sacra a Castrovillari. La ricchezza, nonché la raffinatezza dei disegni suggerisce, però, una attribuzione piuttosto ai telai di San Leucio che non a quelli di Catanzaro. —

Altri aspetti delle arti minori, come i ferri battuti, i rami sbalzati, le campane e i mortai arricchiti con elementi ornamentali di riporto, i legni intagliati od intarsiati, l'arredamento ed il costume, non si presentano in condizioni molto migliori di quanto si è dovuto costatare, testi alla mano, a proposito delle arti dei metalli nobili, dell'avorio, della tessitura, per tacere della ceramica e del vetro e per taluni aspetti tra i più umili dell'artigianato : le arti dell'intreccio con vimini, paglia, giunchi, ecc.

Non sono mancate, ripeto, monografie e saggi redatti con molta buona volontà. Ma troppe volte essi rimangono privi di valore effettivo, sia perché l'autore era del tutto sprovvisto di materiali di studio, come fototeca, raccolta di documenti d'archivio, sia perché non disponeva nemmeno di un sufficiente senso critico. Cito, come esempio tipico del genere, una breve memoria del Marchese Felice Toraldo sul pastorale vescovile di Tropea [1]. Perdendo di vista l'unità artistica di questo, che può essere indicato come il fratello minore del pastorale di Reggio Calabria, l'A., lasciandosi fuorviare da tradizioni incontrollabili, sminuzza l'oggetto in elementi distaccati : le lastrine smaltate sarebbero normanne, i costoni a foglie gotiche vengono assegnati all'epoca angioina, mentre tutta la parte architettonica è per lui un'« idea settecentesca del periptero greco » (sic). Per buona ventura la breve nota si conclude ancora con un interrogativo. Sarebbe bastato raffrontare il pastorale di Tropea con quello della Metropolitana di Reggio, esattamente databile verso la metà del secolo XV, sia per il governo dell'Arcivescovo Antonio Riccio, sia per il bollo di saggio della zecca di Napoli, come pure con l'altro pastorale di Troina in Sicilia, per accorgersi che si tratta di un'originalissima produzione quattrocentesca di Napoli, attribuibile, forse, ad un unica bottega, nella quale

[1] Toraldo Marchese Felice : *Il Pastorale del Tesoro Vescovile di Tropea*, in : Arte e Storia, XXXV (Firenze 1916), n. 8.
Id : Id. in estratto : Tropea 1923.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si praticava la tecnica, piuttosto inconsueta, dello smalto filogranato [1].

Soltanto in un periodo più recente si è avuto un notevolissimo risveglio di studi regionali, necessariamente ancora di carattere frammentario, limitatamente a determinate località e ad oggetti presi sempre isolatamente : studi di notevole impegno e sufficiente serietà, che dall'ormai lontano 1922 sono incoraggiati da Alfonso Frangipane, il benemerito ed instancabile Direttore della scuola d'arte « Mattia Preti ». La sua rivista « Brutium », riuscita a mantenersi in vita per oltre sei lustri, sopravvivendo finanche alla tragedia della devastatrice, anche per la Calabria, seconda guerra mondiale, è divenuta un imponente raccolta di notizie e di brevi saggi, quasi sempre bene documentati con illustrazioni e soprattutto con riferimenti a documenti d'archivio [2].

Nelle pagine di « Brutium » si trovano note sugli ori, gli argenti, le sete, i velluti, i bronzi ed i ferri, i legni variamente lavorati, le ceramiche ; su tutto quanto, insomma, in qualche modo ha potuto spingere nel passato e nel presente gli artigiani a trasporre i loro lavori dal piano puramente pratico-funzionale su quello della nobilitazione attraverso una significazione diversa da quella strettamente contingente.

Come il Frangipane sentisse viva la necessità di una documentazione quanto mai ampia, ma per necessità di cose sempre approssimativa, delle più diverse testimonianze conservate ancora in chiese e cenobi calabresi, dimostra « ad abundantiam » il nutrito vol. II dell'« Inventario degli oggetti d'Arte d'Italia » dedicato alla Calabria e redatto in massima parte dallo stesso Frangipane. Vi è riunito, per la prima volta nella storia delle arti minori nel Mezzogiorno, un « mare magnum » di materiali che attendono ancora un attento ed approfondito riesame, uno studio più minuziosamente indagatore che possa portare a più complete e soprattutto più complesse conoscenze [3].

Ricordo una breve e vivace nota polemica del Frangipane nella quale egli, alcuni anni fa, lamentava come, da parte di studiosi

[1] Lipinsky Angelo : *Lo smalto filogranato ed i pastorali di Reggio e di Tropea,* in : Brutium, XV (1936), n. 1 p. 6-8.

[2] *Brutium,* I e segg., Reggio Calabria 1922 e segg. con diversi formati. Notizie archivistiche e note e segnalazioni varie si possono trovare anche in altri due periodici di stretto carattere storico, l'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania,* Roma dal 1931 e *Calabria Nobilissima,* Cosenza dal 1947.

[3] Frangipane Alfonso : *Inventario degli Oggetti d'Arte d'Italia,* vol. II : Calabria, Provincie di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria, Roma 1933.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stranieri ed anche da italiani non calabresi, si dovesse constatare un continuo atteggiamento da pedagoghi risaputi nei confronti degli studiosi regionali e locali[1]. Pure dovrà convenire il Frangipane come, malgrado gli esempi, le insistenze e le raccomandazioni, ripetuti non da anni, ma da decenni, frutti veramente tangibili si debbono ancora attendere. Non che si sia esaurita quella viva spinta verso la ricerca e l'indagine nel campo delle arti minori; piuttosto non si riesce ad intravvedere un decisivo mutamento di metodo.

Eppure, proprio questo mutamento di metodo oggi s'impone sempre più categoricamente. Le dolorose perdite dei materiali archivistici e di interi tesori di chiese e cenobi in conseguenza dei tragici eventi conclusisi appena un decennio fa, dovrebbero costituire un severo ammonimento per quanti hanno veramente a cuore la necessità di un ulteriore progresso di studi e ricerche in campi ancora ricchi di possibilità di scoperte e di acquisizione di nuove nozioni.

Debbo riconoscere francamente che nelle attuali condizioni di vita questo genere di lavori non può essere che il privilegio di pochissime persone; perché la gran maggioranza è troppo assillata dagli aridi problemi dell'esistenza materiale. Eppure, la vita in provincia offre ancora possibilità ignorate ormai da chi vive nella metropoli. Se al singolo studioso e ricercatore mancano elementi di studio e di ricerca, un oculato coordinamento degli sforzi concentrati di volta in volta su determinati argomenti potrebbe — secondo il tradizionale «l'unione fa la forza» — maturare frutti non trascurabili. Specie poi se si potesse creare un centro internazionale di studi autonomo per le arti minori, nel quale questi sforzi potrebbero trovare quegli aiuti di varia natura che simili iniziative chiedono ormai perentoriamente: biblioteche di consultazione, fototeche, schedari, collegamenti nazionali ed internazionali.

Nell'epoca attuale questa cooperazione e questa collaborazione da concretarsi in periodici convegni e riunioni, è la sola strada sulla quale, a mio modo di vedere, e non mio soltanto, un proficuo lavoro potrà essere ancora realizzato. A nessuno sfuggirà l'importanza che un lavoro scientifico, così impostato, potrebbe avere specie negli ambienti culturali di provincia, dove sussistono ancora talune istituzioni culturali e scientifiche, le quali oggi come oggi non hanno compiti ben determinati da assolvere, ma che potrebbero far ciò in un prossimo avvenire, assumendosi incarichi e facendoli svolgere nell'ambito degli affiliati. Svolgendo una nuova missione

[1] Frangipane Alfonso: *Ricerche di storia dell'arte in Calabria e rimproveri sistematici*, in: Brutium, XXIX (1950) n. 7-8 p. 6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

potranno allora convalidare, di fronte alle troppe critiche, la loro ragione di vita.

Difficoltà d'ogni genere sorgeranno, ma saranno, quasi certamente, solo quelle che gli uomini si creano ; ché realmente altre non sussistono se non di ordine tecnico, di metodo scientifico, che sono lì per essere debellate con le forze dell'intelligenza.

Ché se, per grave iattura, ciò non dovesse accadere, e non soltanto in questo particolare campo, potrebbe essere segno che stanno inaridendosi le radici stesse della cultura e della civiltà regionale, il che non vogliamo, né possiamo in alcun modo pensare.

ANGELO LIPINSKY

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LE TRASFORMAZIONI AGRARIE IN CALABRIA DOPO L'UNITA'

È stato affermato che la posizione geografica e la conformazione fisica della Calabria si presentano come le più opportune per assicurare la prosperità del paese, sol che una minima industria degli uomini fosse volta a valorizzare le felici condizioni poste dalla natura.

Situata tra due mari corsi e ripercorsi intensamente da tutti i popoli del Mezzogiorno nel lungo susseguirsi di secoli, avendo come dorsale l'Appennino che corre dapprima in un'unica linea centrale per dividersi poi in due rami e far posto alla vasta valle del Crati, acconcia alle comunicazioni, avendo un clima rigido sull'altipiano e sui monti e caldo nelle spiagge dei due mari, e terre a diverse altitudini, ricche di acque scendenti al mare, anche se con pochi corsi perenni, il paese poteva apparire come singolarmente atto alla maggiore varietà delle culture e dei prodotti, alle più larghe possibilità dell'irrigazione, al commercio, se non a cavaliere della dorsale appenninica, almeno attraverso il mare, ch'è il più comodo veicolo delle genti. Poteva pure sembrare che l'utilizzazione del bosco, la grande diversità delle colture, la fertilità del suolo, il gran valore di alcuni prodotti tradizionali nell'economia agraria calabrese dovessero assicurare cospicue ricchezze; e che queste, mediante opportuni contratti agrari, fossero equamente ripartite tra le classi coltivatrici.

Gli eventi politici hanno disposto altrimenti della Calabria. Le marine e le pianure furono disertate dalle incursioni dei Saraceni, ricordate nelle numerose torri costruite lungo il litorale Jonico a difesa o a segnalare l'arrivo di quelli. Le popolazioni, asserragliatesi fra i monti, furono costrette a disboscare per far largo a terre coltivate, donde ricavare da mangiare. Le acque in piena, non regolate, sui fianchi precipiti delle montagne, dalle industre mani dell'uomo, portarono, di conseguenza, al degradamento della montagna, all'impaludamento delle valli e delle cimose costiere, alla più pestilente malaria. Le incursioni e le conquiste di quanti dominarono il paese — Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, Borboni — col congiunto ordinamento feudale e col continuo parteggiare e guerreggiare, accrebbero i disordini e la miseria; aggravarono la prepotenza dei signori, la miseria e l'ab-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

brutimento dei contadini e resero incerto il magro prodotto di una terra appena coltivata in alcune plaghe.

Premessa di riscatto dall'isolamento in cui era piombato il paese fu l'avere iniziata, durante il decennio francese, la prima strada rotabile che collegasse le Calabrie alle altre provincie del reame di Napoli.

Più fondate speranze e maggiori possibilità di miglioramento furono la legge evertitrice della feudalità, la iniziata divisione dei demani comunali, la vendita dei beni dei conventi; le quali cose, se non recarono, di colpo, i profondi rivolgimenti economici e sociali che studiosi di economia e politici si erano ripromessi, dettero forte nel tronco e nella radice della mala pianta feudale, sì da atterrarla del tutto, accrebbero il numero dei proprietari, anche se molti dei nuovi ricchi borghesi si sostituirono nel latifondismo alla vecchia classe feudale. Inizio di nuove cose fu certo quel decennio francese nel quale si realizzarono non poche delle riforme che la corrente progressista del paese aveva affermato necessarie e urgenti all'economia ed alla prosperità del reame. Ma inizio stentato, continuamente negato da una politica economica e finanziaria miope ed egoista, sospettosa di qualsiasi novità, timorosa del mareggiare delle classi agrarie umili eccitate dalla disperazione e dalla fame; rallentato dalle crisi economiche e dall'incertezza politica del ritorno a vecchie abitudini di prepotenza e di violenza da un lato, da brutale ed efferata rivolta, o da più abbietto e supino servilismo, dall'altro.

Ed ecco perché nel 1860, quando gli eventi politici e militari, saldarono, col reame, la Calabria al resto d'Italia, le condizioni della vasta e fin allora pressoché sconosciuta regione si rivelarono in tutta la loro disperante gravità. Le pagine di Leopoldo Franchetti sulla Calabria e sulla Basilicata, pubblicate nel 1875, all'indomani del viaggio attraverso quelle regioni, nell'opera « *Le condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane* » e le altre dovute all'on. Ascanio Branca, inserite nel 1883 negli « *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* » cioè dell'inchiesta Jacini, ci presentano l'agricoltura calabrese allo stato quasi selvaggio: appena coltivate colline che sembravano fatte apposta per la coltura, nelle quali i rari olivi con la loro vegetazione rigogliosa mostravano quanto sarebbe stato facile trarne ricchezza piantandone altri; abbandonate vaste contrade dell'Appennino con pendici in gran parte disboscate, deserta ed incolta la sterminata solitudine della Sila; pressoché tutte le marine e le valli interne dei fiumi avvelenati dalla malaria, malamente coltivate ed incolte, vaste contrade precipiti lungo i fianchi delle montagne, tormentate, tagliate, forate, franate dalle fiumare in piena, che dap-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prima rigagnoli, scavavano, in breve, fossi larghi e profondi; basse colline e pianure del Cotronese ancora del tutto incolte o coltivate saltuariamente, dopo il necessario riposo di uno, due o più anni.

Non mancavano terre ben coltivate. Gli agrumeti attorno a Reggio coprivano le riviere dei due mari; s'internavano lungo il Tirreno, nelle valli, e si andavano a mescolare con le vigne di Palmi, e lungo lo Jonio con i campi coperti di fichi e di olivi; la pianura di Palmi era coperta da un'immensa foresta di ulivi, che per la loro statura e la foltezza dei rami sembravano querce; colline del litorale jonico e alcuni punti dei monti più vicini al centro della Calabria, erano vestiti di olivi, spesso cresciuti spontaneamente, poi innestati; v'erano le vigne di San Biase e del Savuto, gli oliveti delle colline intorno a Rossano, le pendici un po' meglio coltivate e coperte di gelsi, di fichi e di olivi dei casali di Cosenza, i campi irrigati intorno a Castrovillari.

Ma erano brevi tratti di terreno. Erano le località a colture intensive, a colture arboree, agrumi, ulivi, fichi, viti, con spesa d'impianto piccolissima in confronto del prodotto, con una applicazione di lavoro modesta, ma costante e tenace, nella quale la lavorazione accurata e la possibilità di utilizzare pozzi o acque di irrigazione avevano molta parte, e il resto era affidato alla vigoria del suolo e al sole generoso e fecondatore.

Salvo quei luoghi, i restanti — e cioè la quasi totalità della Calabria — in alto e in basso, erano abbandonati alla pastura incerta del bestiame grosso o minuto, vagante, all'aperto giorno e notte in ogni stagione, oppure erano coltivati a cereali e talvolta a cotone, ed erano grattati con aratri di virgiliana memoria.

Agricoltura povera, caratterizzata dalla mancanza di capitali sotto tutte le forme (investito nel suolo, circolante in moneta, accumulato in utensili, attrezzi, scorte); salvo la cultura degli agrumi, la sola per la quale si anticipava un capitale maggiore in opere di irrigazione talvolta accurata, essendone grandissimo il tornaconto pel costo abitualmente alto del prodotto. Agricoltura non aiutata affatto dai concimi artificiali, rarissimamente da quello di stalla e dagli stazzi delle pecore, e rinsanguato unicamente dal riposo dei campi ogni due o tre anni, cioè per un tempo più o meno lungo, secondo il grado di fertilità o di esaurimento della terra.

Produzione unitaria così bassa, da non compensare spesso, come ci attesta il Franchetti, le spese di coltura e da non dare da vivere al fittuario o al piccolo proprietario.

La povertà dei capitali era un aspetto determinante della coltura arretrata, dell'accentramento della terra nelle mani di pochi proprietari, di alcuni tipi di contratti agrari, della scarsezza della popolazione. Fenomeni strettamente collegati fra loro: le incur-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sioni dei saraceni e le altre guerre di conquista spiegano le prime origini della scarsezza della popolazione; le condizioni politiche e sociali spiegano come questa scarsezza sia durata fino a tempi recenti. Nella scarsezza della popolazione e nel sistema della coltura resa necessaria dalla bassa densità di essa, troviamo le spiegazioni del perché assai rare e molto modeste erano le nuove fortune formatesi e perché assai debolmente esse abbiano contribuito alla riduzione o alla ripartizione dei latifondi tramandati dall'epoca feudale.

D'altro lato, l'accentramento della proprietà in poche mani faceva sì che persistessero, anche fuori dei vasti tratti resi infermi dalla malaria, la scarsezza della popolazione e il sistema di coltura che ne è la conseguenza. Data la ripugnanza a mettere dei capitali nella terra e data la scarsezza della popolazione, la coltura che meglio conveniva ai grandi proprietari era la cerealicultura sulla massima estensione di terra possibile, con le braccia e gli animali di cui potevano disporre, lavorando la terra solo in profondità tale da permettere al grano di germogliare e di crescere. Si potevano aggiungere lavorazioni di sarchiatura e di zappatura alle colture che ciò richiedevano maggiormente, con lavoranti scesi dalla montagna per tre o quattro mesi l'anno; ma questo non mutava il carattere generale fondamentale. Tutte le circostanze accessorie dovevano adattarsi alla necessità prevalente di produrre senza capitali la maggior quantità possibile di derrate, sia che si trattasse di terra data in lotti modesti ai contadini, sia di terra coltivata da salariati a giornata, pagati dal proprietario o da un grande fittuario.

Finché la scarsezza del capitale destinato alla terra rimase uno dei caratteri fondamentali dell'agricoltura calabrese, è facile capire che non c'era da pensare a grosse trasformazioni agrarie. Il capitale era caro; il danaro era prestato al tasso elevatissimo del 15 o del 16%, mentre la terra rendeva, sì e no, in media il 3%. Il grosso proprietario, che spesso viveva lontano in città, avendo assicurato comodità di vita, talvolta lussuosa, dall'ampiezza delle sue terre, era pago di quanto aveva, non era premuto da alcuno di quegli impulsi che altrove costituivano il lievito delle profonde trasformazioni economiche e sociali. Gli agiati raramente si occupavano di agricoltura e di pastorizia, preferendo piuttosto correre l'impiego pubblico. Nella classe mezzana i più bravi divenivano professionisti, impiegati o avvocati nel capoluogo di provincia o di circondario. Gli individui privi di cultura, anche se dotati di intelligenza spesso vivace, si davano all'azienda agraria, nelle quali non c'era da sperare che introducessero norme di cultura che non fossero quelle empiriche e tradizionali. La borghesia, piccola o grande, che altrove era alla testa di iniziative agrarie ed industriali, ch'era nei tempi nuovi attraversata da spirito faustiano nello studio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e nella conquista di nuovi mercati in Calabria, come in tanta parte del Mezzogiorno d'Italia, era costituita da professionisti, da uomini di toga, che non avevano mentalità e gusto a problemi agrari o che non avevano la preparazione tecnica sufficiente.

La Calabria fiorì nei suoi figli per doti non comuni d'ingegno. Ebbe mistici come Gioacchino da Fiore ; filosofi come Telesio, Campanella, Galluppi ; umanisti come Pomponio Leto ; economisti come Carlo di Tappia ed economisti come Antonio Serra. A quella gloriosa scuola di giurisprudenza napoletana del '600 e '700, che allevò nel suo seno Pietro Giannone e spianò la via alla legge eversiva della feudalità del decennio francese, essa diede alcuni dei suoi nomi migliori : Gaetano Argento, Serafino Biscardi, G. Vincenzo Gravina. Ebbe anche poeti come Galeazzo di Tarsia, e pittori come Mattia Preti. La gloriosa Accademia di Cosenza fu un focolare di cultura e di intellettualità. Ma non ebbe mercanti, non ebbe imprenditori agrari e industriali, non ebbe uomini di mare ; caratteristici, invece, ad es., della Toscana, della Lombardia, della Liguria.

I proprietari nella generalità dei casi, difettavano di capitali da volgere all'agricoltura, o non potevano o non volevano metterli. I grandi fittuari, molti dei quali appartenevano alla stessa classe dei proprietari, erano in condizioni intellettuali simili, in condizioni economiche uguali o peggiori. Molti dei patti agrari per la loro esosità o per la brevità della loro durata, non erano tali da invogliare i fittuari a dedicare alla terra più del minimo indispensabile per cavare dalla terra, malamente coltivata, più spesso scorticata, quanto essa poteva dare.

Questa davvero lacrimevole situazione durava da lunghissimi decenni. Coi tempi nuovi, all'indomani dell'unità nazionale la situazione generale si aggravò. Gli effetti primi sulla vita dei campi e sulla pastorizia non si rivelarono favorevoli.

L'unità nazionale fu accompagnata da un forte carico tributario. Si può dire che per qualche decennio dopo l'unità, lo Stato italiano si facesse presente solo con l'esattore. Era diffusa l'opinione che il Mezzogiorno fosse singolarmente favorito dalla natura ; che la Calabria, non meno delle altre regioni meridionali, fosse un paese «cospicuo», come si diceva, dalle pingui ricchezze inespresse, dalla massa di ducati giacente inoperosa negli scrigni, da tirar fuori con ogni mezzo. E si tassò, in conseguenza di quella opinione. E siccome lo Stato era premuto da grandi ristrettezze finanziarie, ed era urgente compiere lavori di difesa militare ed opere pubbliche di ingenti proporzioni, non si ebbe misericordia nell'imporre tributi.

Ma quei tributi che appena sfioravano e lambivano le contrade del nord, ben altrimenti ricche e prosperose e meglio situate per lo sviluppo delle industrie e del commercio, stremarono e sfibrarono

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le terre di Calabria, rovinate da scoscendimenti e da frane, in gran parte corrose da impeto di sfrenate fiumane, insidiate dalla malaria, senza strade, senza industrie. Essi cadevano in Calabria, come in tante altre parti dell'Italia meridionale su corpi esanimi, cui non rimaneva quasi nulla, a riserva della disperata necessità di vivere fra ogni maniera di stenti e di sacrifici che vincevano perfino il sacrificio della vita.

Le repentine, eccessive gravezze portarono gravi danni ad ogni ordine di cittadini. Siccome il prodotto della terra era aleatorio e subiva alternative, mentre il pagamento dei tributi ricadeva inesorabilmente ogni anno su tutti i cespiti, e specialmente sulla proprietà terriera, così si cominciò ben presto a dover rimediare col debito alle deficienze delle cattive annate. I piccoli proprietari riuscivano appena a sbarcare il lunario con la parte del patrimonio loro toccata nella divisione dei possessi che il nuovo codice civile italiano riconosceva a tutti i membri della famiglia. Vivendo di derrate agricole prodotte direttamente, si videro dalle sopraggiunte imposte tolta una parte del nutrimento quotidiano, e non furono in grado neppure di giovarsi dell'aumento dei prezzi delle derrate, ché di queste assai poche erano in grado di vendere, non già per procurarsi comodità non prodotte in paese, ma piuttosto privandosi di quello cui erano abituati, per soddisfare il fisco. Disagi e disastri toccarono — tranne casi rari di terre dissodate di recente, o di industrie agrarie promettentemente fiorenti — anche alle grandi famiglie che, pur fornite di ricchi patrimoni, se gravate da debiti o prive di fonti di riserva, non soccorse com'erano da agevolezze di credito, erano travagliate da maggiori strettezze, per la condizione dei luoghi o per la crisi agraria o semplicemente per l'aleatorietà dei raccolti che spesso non davano tanto da vivere e da soddisfare insieme al fisco, per l'aumento dei tributi non sempre immediatamente compensati dall'aumento dei prezzi. E quando, per sopperire alle richieste del fisco, si trovavano costretti a prendere anticipazioni sulla futura annata, che non sempre riusciva favorevole, o addirittura a vendere parte della proprietà o a contrarre nuovi mutui, si trovarono alle prese con difficoltà enormi. Fra queste era, come abbiamo già detto, la scarsezza del capitale ridotto in poche mani. Tanto più limitata la sua affluenza, quanto peggiore era l'annata agraria. Quella scarsezza concorreva indirettamente a ribassare il valore della proprietà terriera, tanto che beni offerti in vendita fino a un decimo del loro valore effettivo depurati di imposte, non soddisfacevano la brama dei rari detentori di moneta.

Due elementi di ricchezza aveva la Calabria avanti il 1860: i boschi e la pastorizia. Entrambi furono seriamente minati o addirittura rovinati dall'indirizzo della politica economica praticato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dopo l'Unità. I boschi erano estesissimi ed occupavano tutta la parte centrale della vasta regione. L'esercizio degli usi civici dei quali doveva essere assicurata la continuità, la demanialità della massima parte di quei boschi, e anche, in parte, la mancanza di rotabili, avevano fatto rispettare per secoli quella ricchezza. E il bosco, oltre ad offrire carboni e legna per i bisogni della popolazione, era un presidio del suolo, costituiva un serbatoio di acque e di sorgenti, esercitava una funzione moderatrice sul clima. Su una regione senza prati artificiali, e con acque non sistemate a finalità irrigue, i boschi offrivano la migliore pastura alle greggi con l'erba che vi cresceva sotto, con le rame anche nel periodo della più ostinata siccità, con ghianda, castagne selvatiche, ed altri frutti spontanei, con l'ombra amica durante la grande caldura estiva. Nei boschi e negli estesissimi pascoli naturali della regione, le numerosissime mandre del bestiame grosso e sopratutto minuto di pecore e capre, trovavano alimento e transumavano di continuo dal monte al piano e viceversa. L'industria della pastorizia e la vendita del bestiame che non aveva bisogno di carrozzabile per essere esportato, erano il fulcro della economia, il segreto della fortuna di non poche famiglie, divenute proprietarie di armenti e rassodatesi le ossa prima e dopo lo scioglimento dei vincoli feudali dei primi dell'800.

L'industria armentizia era a sistema brado e trasmigrante; tuttavia era altamente redditizio, perché il bestiame che pascolava su monti poteva, d'inverno, transumare verso la pianura jonica e nelle terre pianeggianti delle Calabrie e delle provincie vicine.

Coi larghi dissodamenti del primo trentennio dopo l'unità, con l'avanzare della coltura arborea che dalle marine di Reggio e di Palmi si estendeva ai piedi dei colli retrostanti o nel fondo delle valli, tutte queste terre vennero graduatamente sottratte all'industria armentizia. A misura che le terre, fecondate dal riposo e dallo stabbio bestiame, che vi aveva pascolato per secoli, venivano sottoposte del all'aratro e alla coltura intensiva, ortilizia, o piantate a vigna ad oliveto, a mandorleto, a carrube, l'industria armentizia non poteva più reggere al paragone. Così venne a mancare alle montagne di Calabria la ricca copia dei prodotti della pastorizia. Privi degli erbaggi di Puglia e di Basilicata, i magri pascoli della Calabria furono sovraccaricati di bestiame. Crebbero perciò tanto i fitti di questi ultimi, che i proprietari di pascoli trovarono più redditizio smettere gli armenti e fittare, o se i padroni degli armenti erano diversi da quelli delle terre, a misura che cessavano gli antichi contratti e i fitti si livellavano ai nuovi prezzi, il conduttore non trovava nei benefici dell'azienda l'equivalente per pagarli. Così a poco a poco declinò — checché in contrario è dato argomentare

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dalle inesatte tabelle statistiche che offrono cifre intorno a certo preteso incremento del bestiame dal 1876 al 1908 — l'industria armentizia che per secoli era stato l'orgoglio e il segreto della resistenza economica, nelle epoche di maggiore depressione per la Calabria ed altre regioni dell'Italia Meridionale.

Il tramonto dell'industria armentizia coincideva con la vendita dei demani e con la liquidazione dell'asse ecclesiastico. Milioni di ettari di terreno furono lanciati sul mercato e venduti raramente a buon prezzo ; ma più spesso a condizioni svantaggiose, a prezzo rateale pagato in gran parte con gli stessi frutti del fondo. L'avidità delle terra, l'illusione di conseguire favolose ricchezze avendo quanta più terra era possibile, assorbivano non solo i risparmi accumulati da generazioni, ma anche i capitali di esercizio che non erano stati mai in verità troppo cospicui. E quando i danari mancavano o allo scadere delle rate di pagamento non si era ricavato dal fondo quanto era necessario, il denaro si doveva prendere a prestito e lo si poteva trovare soltanto a tasso usurario.

Di qui una serie ininterrotta di guai e di inconvenienti. La sottrazione dei capitali di esercizio dell'azienda agraria, cioè di bestiame, concimi, utensili, scorte vive e morte, di miglioramenti culturali, fu un danno evidente, che, quanto meno, arrestò, compromise o rinviò la trasformazione agraria della Calabria. E i prestiti, in quel « carnevale bancario » determinatosi in Italia negli ultimi decenni del secolo passato, portarono tanta parte della media e grande proprietà fondiaria a coprirsi di ipoteche, alle vendite giudiziarie, alla liquidazione di grosse fortune, al crollo di famiglie antiche e recenti.

Ciò era fatale, in gran numero di casi almeno ; era una mera lusinga il pagamento rateale in diciotto annualità con l'interesse del 6% sul non pagato, mentre il reddito effettivo della terra si aggirava appena sul 2 o 3%. Illusorio il credito bancario, posto a servizio di acquisto di terreni, secondo il fido che ciascuno poteva ottenere dal Banco di Napoli o dalla Banca Nazionale ; ché le cattive annate e il ribasso dei prezzi dei prodotti e le rate nuove aggiuntesi a quelle scadute, mettevano nella impossibilità di fare fronte agli impegni, se le banche non rinnovavano la scadenza.

Anche i boschi vennero fortemente manomessi o addirittura distrutti. Molte terre, sciolte nel 1806 e nel 1809 dal vincolo feudale e dalla promiscuità, molti latifondi quotizzati, molte terre demaniali dell'asse ecclesiastico erano a bosco. La legge del 1806 ed altre posteriori ne vietavano il dissodamento e la quotizzazione ; un regolamento dello Stato italiano del 14 settembre 1862 fissò alcune generiche disposizioni restrittive sulla recisione dei boschi demaniali. La legge 20 giugno 1871 stabilì un elenco di boschi demaniali

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tassativamente inalienabili e amministrati direttamente dallo Stato, elenco variato e completato con legge 4 marzo 1886, e integrato con altra legge 28 giugno 1908.

Ma con tutte queste leggi si riuscì a immobilizzare appena un demanio statale boschivo inalienabile di non più che 60 mila ettari, oltre la Sila, sparsi per tutte le regioni italiane. Demanio veramente miserevole, ove si pensi alle vastissime distese boschive che l'Italia aveva ereditato dall'antico demanio regio, ai boschi conseguiti per effetto dell'eversione della proprietà ecclesiastica, ove si confronti col vasto e bel demanio forestale statale della Francia, della Germania, della Svezia e di altri paesi d'Europa. Anche i comuni che possedevano vasti territori boschivi patrimoniali o di pubblico demanio soggetti ad usi civili provenienti dall'eversione della feudalità, stretti da necessità finanziarie, in gran parte liquidarono i loro boschi o se li lasciarono usurpare a man salva. Anche le quotizzazioni dei boschi, fatte in barba alla legge, compirono l'opera devastatrice, poiché i quotisti anzitutto liquidarono il valore del legname tagliando gli alberi e passarono poi a sfruttare la eccezionale fertilità del suolo, nei primi anni dopo il disboscamento. Anche i privati, premuti dal bisogno di capitali mobiliari, reso urgente negli anni in cui si offrivano largamente in vendita quei demani ecclesiastici, indussero a togliere di mezzo il bosco e in parte anche il bestiame per avere il danaro liquido necessario al pagamento delle terre acquistate. Così, osserva il Nitti, il valore del legname secolare spesso pagava in gran parte il prezzo di vendita delle terre. Nella sola Basilicata ben 137.000 ettari di boschi erano stati disboscati in appena quarant'anni!

La distruzione di tanti boschi portò seco sinistre conseguenze. Distruggendo il bosco, si veniva a privare la terra di una difesa contro la furia delle acque rappresentata dai tronchi e dalla fitta rete delle radici; il bestiame si privava del pascolo, delle rame e dell'ombra amica, erano esposte località in forte pendenza alla furia distruggitrice delle acque in piena. E da allora si determinò o si accentuò il disordine delle acque in alto, il dilavamento dei fianchi delle montagne, le frane, la rottura di argini e di ponti, nel basso l'impaludamento e la malaria. Un cumulo di mali che fecero della Calabria una regione triste e la respinsero sempre più addietro fra le altre regioni d'Italia. Che se alcuni mali erano antichi, come la malaria, essa non ebbe mai forse una così aspra, generale e mortale recrudescenza, come nella seconda metà dell'800. Da allora, essa divenne la maledizione di ogni famiglia, il flagello di ogni paese.

Furono decenni duri, che conobbero la rovina di moltissimi, il dolore e la sofferenza di intere classi sociali.

Ma proprio nel colmo della crisi e nelle bassure del dolore e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del generale avvilimento si vennero maturando le forze e le condizioni che costituirono la premessa per la rinascita e la trasformazione dell'economia agraria calabrese. Vi contribuirono la buona volontà, l'intelligenza, l'attaccamento alla terra del coltivatore calabrese. Ma vi contribuirono indirettamente anche lo Stato e gli altri enti pubblici.

Uno di tali modi indiretti per la valorizzazione dei prodotti agrari è la costruzione delle strade. La Calabria, anche perché attraversata dalla robusta catena appenninica, dal Pollino al nodo contrassegnato dal significativo nome di Aspromonte, era, all'epoca dell'unificazione, la più povera di strade. Essa aveva appena un ventiquattresimo di Km. di strada cioè appena m. 41 per ogni chilometro quadrato di superficie, mentre il resto dell'Italia meridionale aveva un decimo di Km. di strada e cioè m. 100 a chilometro quadrato, e ben m. 500 l'Italia settentrionale.

Finché mancavano le strade, non solo il prezzo di molti prodotti agrari subiva fortissimo aumento per effetto delle spese di trasporto, ma molti prodotti giacevano invenduti nei luoghi di produzione e il prezzo di un prodotto presentava una forte percentuale di aumento anche a breve distanza dal luogo di produzione, perché esso era trasportato non su carretti (molti paesi, e non della sola parte alpestre della Calabria, non conoscevano la ruota), ma a basto di muli. Risoltasi in aggravi e danni alle stremate finanze comunali e provinciali la legge agraria del 1865, che affidava agli Enti locali la massima parte delle strade, la loro costruzione fu affermata come dovere dello Stato, in concorrenza con le provincie e i comuni. E fu tale la gara fra i Consigli provinciali e molti comuni delle tre provincie calabresi, per essere compresi nel piano delle costruzioni stradali, e tanto acuto si avvertì il bisogno di mettersi in contatto tra loro, che per venire incontro ai bisogni della popolazione fu giocoforza iniziare contemporaneamente molti tronchi stradali.

La costruzione di non poche strade procedè tuttavia molto più lentamente di quanto fosse nelle previsioni. Ed è ovvio che i pochi tronchi colleganti alcuni paesi fra loro, se pure erano di innegabile giovamento, non potevano tuttavia dare inizio al generale rinnovamento, agrario e commerciale, rinnovatore della vita economica.

Ma la costruzione di tronchi stradali in un paese che per secoli aveva vissuto come su un binario morto tra il fragore di cento locomotive, era la necessaria premessa per un rapido cammino e per operare più vastamente. Meglio ancora quando le ferrovie da Eboli a Reggio e l'altra di qui a Taranto e la diramazione per Cosenza, correggendo il difetto geografico della penisola di essere troppo allungata, collegarono gran parte dei paesi delle tre Pro-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vincie tra loro e la regione calabrese con le altre dell'Italia. A quelle strade nazionali si ricollegarono diramazioni e tronchi stradali provinciali e comunali e vicinali. E quanto più numerosi furono quei tronchi e quanto meglio i paesi furono collegati tra loro — per quanto ciò era reso possibile dalla natura montuosa di gran parte della Calabria, dalla furia delle fiumare, dalla natura franosa di molte contrade e dall'imponenza della spesa, — tanto maggiore fu la possibilità che i prodotti dal luogo di produzione giungessero sui mercati di consumo, con aliquota di aumento di prezzo neppure lontanamente paragonabile a quella di un tempo.

Abbiamo detto poco fa che l'acquisto dei demani e dei beni ecclesiastici assorbì gran parte dei capitali disponibili. Sarebbe stato ciò un grave danno se quei capitali fossero stati sottratti ad altre terre e ne fosse derivato pregiudizio all'agricoltura. Ma questo non fu, chè quei capitali fino allora erano rimasti inerti. E poi l'acquisto a condizioni spesso vantaggiosissime, se non sempre segnava l'inizio della valorizzazione della terra e delle trasformazioni culturali, queste spesso seguivano, anche se non sollecitamente ed in modo generale, almeno per il volgere degli anni e per aree di maggiore o minore estensione. Erano di stimolo la più larga richiesta di derrate, il bisogno di ricavare dalla terra di recente acquistata la quota annuale del pagamento, l'incremento dei prezzi, la conquista di nuovi sbocchi e la cresciuta esportazione.

Non furono sempre rose, come tutti ben sanno. La politica doganale, orientatasi dal 1887 in poi verso il protezionismo industriale, che aduggì di riverbero la produzione agraria meridionale; il mutare continuo dei mercati internazionali, la rottura dei rapporti commerciali con la Francia nel 1888 e la susseguente guerra di tariffe; la concorrenza dei grani orientali ed americani fin entro i porti italiani; l'impossibilità di mantenere alcune culture, cui si era abituato il mercato nazionale, ad es. il cotone, la cui coltivazione, estesasi in Calabria durante la guerra di secessione, venne poi resa impossibile dall'importazione di quello americano ad assai miglior mercato; la finanza rapace e inesorabile anche quando il fallimento e la miseria stringevano alla gola; le avversità meteorologiche, il debito ipotecario enorme, e la politica dei lavori pubblici incurante dei bisogni e dei problemi dell'agricoltura meridionale; il difetto di rapidi e frequenti trasporti dovuto alla disorganizzazione, durata qualche decennio, del servizio ferroviario e alla mancanza di una nostra marina mercantile, confluirono, in maggiore o minore misura, all'unica conseguenza di gettare i coltivatori calabresi in gravi difficoltà. Furono gli anni della crisi che parve tanto lunga, anni di stenti per tutte le classi coltivatrici del Mezzogiorno

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di sconcerti, di sollevazioni di braccianti e di salariati giornalieri, gli anni della più alta e più disperata emigrazione.

Ma la vita, più forte della crisi, riprese; più forte ancora la volontà tenace dell'uomo.

Mentre si andava risanando la finanza statale, furono conquistati molti mercati esteri; molte private economie cominciarono a risollevarsi dal marasma; gli agricoltori ripresero animo. Vi contribuirono validamente anche quegli italiani che dalle difficoltà della loro vita paesana erano stati costretti ad espatriare. Quei quasi duecento milioni di lire progressivamente crescenti, rimessi annualmente dagli emigranti meridionali alle loro famiglie, furono volti ad acquistare terre, a migliorare la coltura ed estendere quelle altamente redditizie. Si allargò la zona ad agrumi, a viti, a fichi, ad ortaggi attorno a molti centri delle Calabrie, e fu allargata la coltura di molti alberi da frutta; furono migliorati non pochi pascoli, introdotte le prime macchine agrarie e concimi in non poche terre a grano. La nuova agricoltura fu qui e là caratterizzata da minore avarizia di capitale e soprattutto da più industrie e tenace e continuativo lavoro. Né solo lungo le coste dei tre mari italiani, ma anche nelle regioni dell'interno, donde si erano messi fra il 1880 e il 1900, a grandi masse, il proletariato rurale e l'artigianato.

Nel dopoguerra, col mutato equilibrio sociale, con la confortante ripresa stimolata dall'aumento dei prezzi di generi, con la necessità di trovare una via di uscita alla crisi industriale e alla perdita degli sbocchi degli imperi centrali consumatori delle nostre derrate, col bisogno di trovare lavoro all'interno per la mano d'opera respinta dall'America, l'impegno e la decisa azione messi dallo Stato nel sostenere la « battaglia del grano » e la « bonifica integrale », le rapide possibilità di guadagni accrebbero lena e fervore in tutti.

Così, per l'azione di forze favorevoli, o dalle stesse avversità attingendo energia a lottare contro le insorgenti difficoltà, nell'ultimo secolo non poche terre calabresi hanno mutato faccia.

Nessun confronto si può stabilire fra l'agricoltura calabrese di un secolo addietro e quella odierna.

La plaga jonica da Reggio al Capo Spartivento, che il Galanti descriveva disabitata e selvaggia, ora possiede la più ricca cultura che esista al mondo, quella del bergamotto. Le contrade di Reggio, Seminara, Rosarno e di Gioia, flagellate e spopolate un tempo dalla malaria, sono ora, invece, popolatissime; il territorio di Palmi, che dal terremoto del 1783 era stato rovinato gravemente e mutato in un numero infinito di laghetti e pozzanghere, fomiti di malaria insidiatrice della salute della popolazione, è ora abitato da 140 ab. per chilometro quadrato; il Mesima, furioso alimentatore di impaludamenti, è stato ora imbrigliato, e le zone circostanti sono state tra-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sformate mercé accurata intensificazione culturale; al suo sbocco nel mare, il territorio di San Ferdinando, un tempo in piena balia delle acque, nel più livido squallore e nel più triste abbandono, è ora tra i più intensamene coltivati e per nulla inferiore ai migliori terreni della rimanente Italia.

Sono i primi esempi che mi vengono alla memoria, e forse non tra i più significativi. Chi conosce il Mezzogiorno direttamente, e non attraverso un'informazione libresca, può aggiungerne numerosi altri.

La trasformazione agraria non è merito di una sola classe. Perfino l'assenteismo dei latifondisti è andato man mano attenuandosi. Il grosso numero dei borghesi viventi di ripieghi e di espedienti, dei proprietari infingardi, taglieggiatori delle umili classi coltivatrici, è andato, in parte sia pur modesta, cedendo a misura che si son diffuse la coltura e la coscienza della propria forza negli altri ceti fino allora silenziosamente sfruttati ed angariati faticosamente; la classe dei contadini e dei braccianti si andava riscattando economicamente e lentamente si rialzava dall'abiezione morale e civile in cui era a lungo vissuta.

Reduci dall'America i contadini e gli artigiani, entrati nella classe dei proprietari, misero tutto l'orgoglio nel coltivare con diligenza la loro terra di nuovo acquisto; introdussero concimi, e li fecero conoscere anche ai vecchi padroni, rimasti imbozzoliti nel natio borgo. In molte località furono impiantati la vigna, il frutteto, l'orto, l'aranceto, i gelsi, senza grandiosi disegni preconcetti e senza neppure un piano organico, ma a grado a grado cercando di allargare il più possibile quegli orti, di ingrandire il frutteto, dappertutto migliorando, correggendo, innovando la cultura, con una tenacia ed una abnegazione degni del migliore elogio, traendo accortamente partito dalle favorevoli congiunture di mercati, di tariffe, di gusti, di piazze nazionali ed estere. Altrove accanto alla nuova culture tradizionali se ne tentarono con successo delle nuove, come ad es. le patate, i legumi primaticci, le uve da tavola.

Non sono accorsi talvolta neppure cospicui capitali. Bastarono poche e modeste somme, accompagnate da una buona dose di coraggio e di lavoro. Il miglioramento agrario non è neppure opera di tecnici. Talvolta un negoziante al minuto, un avvocato, un medico prendeva in fitto un pezzo di terra, un'azienda agraria; andava in rovina in caso di cattivo raccolto, poteva finanche raddoppiare i capitali, in caso contrario; non si ritraeva mai dalla lotta col piccolo capitale aumentato, ma investiva arditamente nella speculazione tutto il guadagno ottenuto.

Più che grossi capitali, più che competenza tecnica, giammai per vero abbondanti in Calabria e nella restante Italia meridio-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nale, è stato sopratutto il lavoro, direttamente applicato e perciò meno appariscente, che ha trasformato la Calabria. È stato il lavoro capitalizzato ; sono state la resistenza, l'adattabilità, l'ostinata volontà delle popolazioni di lottare e di vincere. Se in Calabria e nel restante Mezzogiorno sono mancati consorzi, cooperative, società capitalistiche e le altre forme associative diffuse invece nel Nord, non sono mancati medi proprietari, qualche grande fittuario, qualche capitalista e perfino qualche latifondista, i quali hanno concorso in misura diversa ad avviare la trasformazione culturale della terra meridionale.

Il progresso agrario è andato gradatamente estendendosi dai centri abitati, dagli scali ferroviari, dai porti, dalle strade verso le zone a piena cultura estensiva, verso le terre incolte e malariche. Dai centri abitati posti in alto, sono partiti gruppi di famiglie verso la campagna in basso, vi hanno costruito pagliai, casine e luoghi di soggiorno. Da alcuni decenni, per la maggiore comodità di traffico offerta dal mare e per quella benefica rivoluzione che apporta la costruzione della ferrovia, si sono venute formando alcune borgate rurali, designate spesso con lo stesso nome dei paesi donde derivavano ; e la loro popolazione è cresciuta rapidamente, sì da superare talvolta quella dei centri originari.

Non serviremmo la verità, se affermassimo che nel secolo circa dal 1860 ad oggi, il problema della trasformazione agraria sia stato risolto.

Le trasformazioni agrarie hanno proceduto per isole di cultura intensiva entro il gran mare di quella estensiva. Entro quelle isole, nel continuo muovere e rimuovere il terreno per renderlo atto alla cultura intensiva, le modeste parziali migliorie praticate sopratutto negli anni di alti prezzi e di maggiore produzione, apportarono una relativa bonifica del suolo. Bonifica agraria, com'è naturale ; che talvolta ha toccato alti vertici di perfezione.

Ma se in quest'opera di migliore utilizzazione della terra, i coltivatori hanno compiuto passi notevoli soprattutto là dove lo consentivano particolari condizioni favorevoli del terreno e vicinanza di mercati, l'azione dei privati è stata, invece, insufficiente ad affrontare i poderosi lavori e le grandiose opere necessarie al prosciugamento di ampie regioni palustri ed alla bonifica idraulica-forestale del monte e del piano, premessa ad una larga e intensa lotta contro la malaria e alla generale bonifica agraria. Le molteplici armi di una energica politica idraulica, basata sulla ricostituzione idroboschiva del monte, su tutte le categorie di opere pubbliche che vanno dalla ferrovia alla strada che taglia il latifondo e dà valore alle terre incolte, sulla creazione delle condizioni giuridiche economiche, sociali e d'ambiente acconce allo spezzamento del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

latifondo ed alla trasformazione, non furono mai o quasi mai impugnate.

E non lo furono, perché quei compiti superavano la potenzialità economica e la sfera d'azione dei privati; soprattutto perché non poche bonifiche meridionali, indispensabili dal punto di vista igienico e sociale, si temeva che non avrebbero offerto, una volta compiute, quell'utilità economica che era lecito sperare dai vistosi capitali impiegativi, e perché tutte le bonifiche meridionali si presentavano come parallele e strettamente collegate con altre opere pubbliche di sicura pertinenza statale. Mancando nell'Italia Meridionale consorzi e cooperative, impotenti i comuni e le provincie ad affrontare i lavori, perché oberati di debiti e con bilanci modestissimi, e spesso tecnicamente impreparati, rimaneva, unico, lo Stato. Ma prima del '60 il governo borbonico, se promulgò disposizioni legislative bene informate alle reali necessità del paese, se costituì nell' «Istituto della bonificazione» un solido ente amministrativo che avrebbe potuto attuare in tante plaghe del Mezzogiorno la bonifica integrale, troppo poco operò in fatto di lavori per le corte viste della finanza statale, parca del richiedere dai cittadini, ma ancor più parsimoniosa nello spendere per opere pubbliche. Peggio fu, in un certo senso, per l'Italia Meridionale dopo il '60; giacché la legislazione italiana, la legge sopratutto del Baccarini del 1882, che fece testo fino al 1928, venne modellata unicamente sui bisogni della valle padana, concentrò i suoi sforzi sul massimo fiume italiano e sull'unica vasta pianura della penisola, ed ignorò del tutto l'esistenza dei torrenti o dei corsi d'acqua dell'Italia meridionale, non navigabili, non perenni e con forte escursione nel volume nelle acque. I corsi d'acqua tipici del Mezzogiorno non rimasero, è vero, del tutto ignoti alla legge del 1893, che configurò una nuova categoria di opere di sistemazione montana; ma quel precedente rimase pura e semplice affermazione legislativa, ché l'attuazione delle opere necessarie fu demandata alla libera iniziativa dei consorzi, cioè di Enti che in Calabria e nel restante Mezzogiorno non avevano tradizione alcuna e che, anche quando più tardi furono imposti coattivamente per legge, fu quasi impossibile costituire e far funzionare per opere di costo elevatissimo e di esecuzione per lo più assai lenta, quali sono i lavori di bonifica. Quanto al resto, lo Stato oltre che far lavorare l'esattore delle imposte per lunghi decenni, si limitò soltanto a compiere, in Calabria e nel restante Mezzogiorno, pochissime opere pubbliche, alcune delle quali, alla vigilia di elezioni politiche, di dubbia utilità generale. E se, sotto l'incubo del grave flagello della malaria e la spinta delle nuove scoperte profilattiche e dell'energica azione di parlamentari e di privati studiosi, lo Stato dai primi del nostro secolo ha preso a riguardare come

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

imprescindibile suo dovere la lotta antimalarica, nei problemi, invece, della trasformazione agraria e dello spezzettamento del latifondo, non ha fatto, fino a pochi anni addietro, che quasi solo emettere alcuni decreti più o meno sbrigativi, quasi a tranquillizzante documento di non completa indifferenza o di supina ignoranza di problemi vitalissimi, ha promulgato alcune leggi speciali non del tutto felici perché non poggiate sulla esatta conoscenza del Mezzogiorno reale, e perciò passate presso a poco come un rivoletto d'olio su una lastra di cristallo.

Fra quei provvedimenti speciali, sia lecito ricordare, ad esempio, la legge sulla immigrazione interna da regione a regione; legge non opportuna, chè non sono le braccia che mancano nel Mezzogiorno, né la irta questione meridionale si riduce ad un problema di ripopolamento. Anche la legge speciale sulla Calabria del 1906, nata dall'improvvisazione, era così piccola nel contenuto, mentre invece assai grande era il male cui pretendeva recare rimedio, da far scrivere che mentre « il dolore della terra calabrese faceva fremere », i provvedimenti proposti facevano sorridere. Si proponeva di risanare e colonizzare le terre malariche, e se ne affidava il compito ad introvabili società, cui si accollava l'onere di acquistare fondi rustici, di coltivarli, di attrezzarli di tutto quanto occorresse in scorte vive e morte, di concederli ad enfiteusi o di rivenderli a contadini, dopo di averli divisi in lotti e dopo aver costruite le case. Come se i contadini avessero capitali in serbo, e non fosse realtà e una imprescindibile necessità che si bisognassero sovvenzionare gli enfiteuti con grano da seminare, con vitto, con bestiame, come da secoli si praticava! La legge che istituiva campi sperimentali e cattedre ambulanti, e che regolava il credito agrario, era come il dessert accordato a chi non aveva pane, scrisse argutamente, ma realisticamente, un caustico scrittore e politico meridionale, Francesco Saverio Nitti. Era pure una volta che la popolazione la quale non voleva crepare di fame, né essere dissanguata dal debito usurario e dalla ipoteca, fosse costretta ad emigrare. Esodo pauroso! In 90 anni, dal 1916 al 1905 erano emigrati 480.000 calabresi (circa 60.000 nel solo 1905, ossia 444 su 10.000 abitanti). Eppure la legge con serietà fissava norme per l'enfiteusi! Occorrevano capitali ingenti; e la legge creava le sezioni per il credito agrario col risibile capitale pari alla metà dell'imposta erariale sui terreni iscritti per le provincie calabresi pel 1905. Quelle sezioni non dettero neppur uno dei benefici effetti sperati, concorsero ad alimentare le illusioni; dalle illusioni nacque il debito e dal debito la rovina. La terra vegetale diminuiva, squarciata ed asportata dalla furia delle fiumare in piena, apportatrici di malaria e di morte: e la legge in compenso istituiva il campicello sperimentale in ogni Comune! Più

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

profondo era il male, più la legge si limitava a rimedi empirici. Ed appunto per questo, essa o non fu applicata, o lasciò le cose come le aveva trovate.

Queste considerazioni tendono a spiegare, se non c'inganniamo, come mai i coltivatori calabresi, se hanno bonificato agrariamente il suolo, in molte fra quelle contrade in cui ciò era tecnicamente ed economicamente possibile, propondendosi soprattutto copia immensa di lavoro; se hanno, in parte, affrontato localmente e sporadicamente la bonifica umana o sanitaria, non hanno mai compiuto bonifiche idrauliche, quelle cioè che per la loro portata e per il loro carattere generale e pubblico, sono riguardate, nell'Italia de altrove, come imprescindibile compito dello Stato e degli Enti pubblici. Unica eccezione è quella della bonifica delle colline e della piana di Rosarno. Essa però è dovuta non allo Stato od altro ente pubblico, ma alla iniziativa privata, ai marchesi Nunziante... Fu solo per la tenacia, l'abnegazione, il sacrificio finanziario di tre generazioni di quella famiglia aristocratica calabrese che venne portata a compimento nell'Italia meridionale quell'unico esempio di bonifica intensa come complesso inscindibile di opere che vanno dalla sistemazione idraulica dell'alto (il bacino del Mèsima) e del piano, dal rimboschimento e dalla canalizzazione alla costruzione di case, di strade, di frazioni e villaggi rurali, alla colonizzazione, alla trasformazione agraria e al risanamento sanitario.

Allo stringere dei conti, se i piccoli e medi proprietari, i piccoli medi e grossi fittavoli e i contadini fecero del loro meglio per cavare dalla terra una produzione maggiore, lo Stato, fino a pochi anni addietro, fino cioè alla Legge sulla Sila e alla «Legge scorporo», o è rimasto assente o ha adottato provvedimenti pressocché nulli, inadeguati alla gravità della situazione cui intendeva riparare. Da ciò è derivato uno squilibrio che, se non ha la tragicità ravvisata da uno studioso di problemi agrari meridionali, quale Manlio Rossi Doria, è innegabilmente grave, perché ha dato origine ad un frazionamento eccessivo delle aziende e ad una agricoltura assurda, senza rotazioni possibili, senza sistemazione di terreni, senza quelle opere di carattere generale, dopo la esecuzione delle quali soltanto può vivere e prosperare la piccola proprietà, la proprietà contadina.

Il colpo di rottura contro questa situazione paradossale è stato dato dalla legge Segni sulla Sila e dalla creazione dell'Opera per la valorizzazione della Sila. Essa, rompendo definitivamente l'atmosfera di incredulità della vigilia e tradotta rapidamente in attuazione pratica, sta liquidando la grande proprietà, ha ridotta abbondantemente la media, e va dando alla restante ed a tutta in genere la proprietà terriera le possibilità di trasformazione, anche se sarà costretta ad abbandonare il vecchio piano puramente redditizio e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a mettersi su quello della proprietà intraprenditrice e trasformatrice.

Illustrare quella legge tirerebbe ancor più in lungo queste pagine che ci sembrano fin troppo prolisse. L'esame di essa e i risultati dei primi anni di applicazione sono molto interessanti e potrebbero essere fatti di proposito in altro momento.

Possiamo tuttavia dire brevemente che la legge sulla riforma agraria in Calabria, incentrantesi nelle leggi sulla Sila, facendo del contadino il protagonista principale della bonifica, ha finalmente messo in moto la macchina della trasformazione fondiaria del latifondo, il che sotto il regno delle sole leggi di bonifica non si sarebbe mai avverato.

RAFFAELE CIASCA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA PESCA DEL PESCESPADA IN CALABRIA DAL SECONDO SECOLO AVANTI CRISTO AI NOSTRI TEMPI

La tenacia delle tradizioni popolari — tanto più se collegate a procedimenti di attività artigiane ancor vive e vitali, ereditate da padre in figlio, come avviene sinora precisamente nell'esercizio, rimasto presso che incontaminato dalle successive superfetazioni della modernità, della pesca, specie in Calabria — mantiene, tramanda e conserva il ricordo delle arti e degli artifici, durabilmente e mirabilmente, malgrado il volgere degli eventi e dei millenni.

Victor Bérard [1] nell'aprile del 1901, ritrovava ancóra nell'estremo Mezzogiorno d'Italia, e precisamente nelle odierne barche da pesca di Giardini, il tipo classico dell'imbarcazione descritta nei poemi omerici: *les barques à double corne: Ulysse reconnaitrait* [*ici*] *ses vaisseaux-rapides*.

Nel Settecento il Padre domenicano Antonio Minasi da Scilla, constatava che « il caldajo de' marinari » usato in Calabria, e particolarmente lungo la « Piaggia di Belvedere, tra la punta di Cirella e il Capo Cetraro (da *cetaria*, « tonnara-piscina »), era rimasto perfettamente ancóra quello stesso descritto da Virgilio nell'Eneide [2].

Ai nostri tempi, il Prof. Francesco Vercelli riscontrava il carattere di veri e propri frangenti d'onda di marea fluviale ai cosiddetti *tagli* delle correnti, corrispondenti al frangente che si verifica nel noto fenomeno del *mascaret*, facendo rilevare la grande analogia tra i fenomeni fluviali delle foci nei mari a marea sensibile e quelli presentati dallo Stretto di Messina e formulando il massimo elogio

[1] Victor Bérard, *Nausicaa et le retour d'Ulysse - Les Navigations d'Ulysse*, Tome IV, pag. 429, Paris, Librairie Armand Colin, 1929.

[2] *Vedute di alcune città della Calabria da Paola a Messina*, Atlante di 11 tavole, incise in rame, con illustrazioni del P. Antonio Minasi, Domenicano. Atlante conservato al N. del Reg. d'ingr. 6240 della Biblioteca del Ministero della Marina-Difesa: *Aspetto delle Cerelle dopo le rovinate Cerille e dell'antico Porto Partenio de' Focesi, A Monsignore D. Benedetto de' Monti Sanfelice* dedicato dal P. Antonio Minasi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che uno scienziato moderno potesse tributare ai discendenti dei pescatori ricordati da Polibio, con questa profonda e suggestiva conclusione: « Non ci consta che altri abbia mai posto in rilievo questa strana, ma pur vera somiglianza. Questi fenomeni non furono neppure presi nella considerazione che meritano dagli studiosi, e *solo dai pescatori locali* [della Calabria] *sono osservati attentamente*»[3].

L'organizzazione e le modalità d'esercizio della pesca del pescespada, rimontanti al secondo secolo avanti Cristo, descritte da Polibio, testimone oculare — che fu ripetutamente a Locri Epizefirii, visitò il tempio di Era Lacinia presso Crotone e ivi lesse l'iscrizione lasciata da Annibale a ricordo delle sue gesta italiche — corrispondono sensibilmente a quelle attuali, dove perfino la terminologia marinaresca si mantiene ancor oggi « un misto di greco e calabrese »[4].

Strabone (I, 2, pag. 24-25) così riporta il passo, oggi perduto nell'originale, di Polibio:

« Una vedetta comune dirige tutti i pescatori, che, a due a due, « stazionano su imbarcazioni biremi, nelle quali uno voga e l'altro « si tien pronto, esplorando, a prua, armato di fiòcina. La vedetta « annuncia l'apparire del pescespada [*galeota*] — che, nuotando, « emerge di un terzo del suo spessore, al di sopra del livello del « mare — e allorché l'imbarcazione ne ha raggiunto la portata, il pe- « scatore armato gli lancia la fiocina nel corpo, dal quale non la ri- « tira, lasciandovi l'arpione di ferro di cui essa è provvista alla sua « estremità. Questo arpione, agganciato in maniera da staccarsi « agevolmente dalla fiocina, è legato ad una lunga fune che si lascia « filare fino a quando il pesce, ferito, è in grado di fare ancora dei « conati e degli sforzi per sfuggire:

ἕως ἂν κάμῃ σφαδάζον καὶ ὑποφεῦγον

« Quando è esausto di forze, a mezzo della fune, lo si trae a « riva e, se non è di gran mole, nella stessa barca[5].

[3] « Commissione Internazionale del Mediterraneo - Delegazione Italiana per lo studio dei fenomeni nello Stretto di Messina - Parte 1ª: *Il regime delle correnti e delle maree nello Stretto di Messina* per il Prof. Francesco Vercelli del R. Istituto Geofisico di Trieste (Campagne della R. Nave « Marsigli », 1922-23)», pag. 202, Venezia, Off. Grafiche C. Ferrari, 1925.

[4] Can. G. Minasi, *Notizie storiche della città di Scilla*, 1889; Commissione locale di pesca del Compartimento marittimo di Reggio Calabria: *La pesca del Pescespada in Calabria*, Luigi Mercadante, Capitano di Porto: *Cenni mitologici, storici e topografici*, pagg. 5-23, Reggio Calabria, Tip. Ditta Paolo Lombardi diretta da Vincenzo Surace, 1906.

[5] Lazzaro Spallanzani, descrivendo la pesca del pescespada, precisa, da testimone oculare, che il lanciatore [il *Lanzaturi* di Ginseppe Pitrè (« Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane », vol.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Ancorché la fiocina cada in mare, essa non viene smarrita, « essendo costituita per metà di quercia e per l'altra metà di pino : « la quercia, affondando per il suo peso specifico, fa galleggiare il « pino e così la si rintraccia facilmente [6]. Talvolta il rematore resta « ferito, anche stando entro la barca, tanto è lunga la spada di questi « pesci, e tanto questa pesca, data la vigoria dell'animale, rasso- « miglia [per il pericolo] alla caccia al cinghiale ».

Per potere affrontare tempestivamente, assecondati dalle correnti stesse, questi scombridi — le cui uova, aventi dimensioni di mm 1,5, galleggiano, come ebbe a rilevare il prof. Luigi Sanzo ([7]), sulla superficie delle acque —, nella loro corsa diretta alla cattura

XXV, Palermo, Reber, 1913, pag. 400)] « colto il momento favorevole, scaglia l'asta sul pesce, talora alla distanza di dieci piedi ; e ferito che lo abbia, rallenta immediatamente la funicella che tiene in mano, per dargli *calma* [tregua], come dicono, mentre la ciurma a voga arrancata [il « vogatore singolo » di Polibio qui è divenuto addirittura « ciurma »] segue il corso del pesce ferito, finché egli non venga meno, lo che conoscono dal venir che fa a galla. Allora vi si avvicinano e mediante un uncino di ferro lo traggono su la barca e lo trasportano a riva. Talvolta però il pesce, infuriato per la ferita, si avventa contro la barca e con la spada giunge a forarla ; quindi ove sia di considerabil grandezza e conservi un avanzo di vita, sogliono prendere guardia i pescatori, avvenuto essendo più d'un sinistro accidente » [LAZZARO SPALLANZANI, *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, Tomo IV, pag. 317, Pavia, Stamperia di Baldassarre Comini, 1793].

[6] Nel 1789 Spallanzani troverà che « la lancia per ferirlo e arrestarlo è di *carpine*, legno che difficilmente si piega ed è lunga ben 12 piedi. Il ferro che se le prefigge, e che que' marinai chiamano freccia, è lungo 7 pollici e ad esso lateralmente stanno attaccati due altri ferri, chiamati orecchie, egualmente acuti e taglienti, ma mobili. Sono uniti al ferro principale, finché la mano del lanciatore sta ferma e in atto di ferire ; ma si dilatano nel vibrare il colpo, fanno maggiore la ferita e più tenacemente attaccasi il ferro al corpo del pesce. Esso non è inchiodato nel legno, ma conficcatovi in guisa che vibrando il colpo, resta immerso nel pesce e il legno si distacca ; ma così il ferro che il legno rimangono tuttavia attaccati ad una funicella, tenuta forte da un marinaio, mediante la quale il pesce ferito si strascina ancor dietro il legno. La funicella è della grossezza del dito mignolo ed è lunga 600 piedi.

Questi preparativi però non bastano ; quando i pescispada costeggiano la Calabria, v'abbisogna di due altri esploratori montati su le rocce e su gli scogli che sporgon dal mare ; i quali sono egualmente necessari allora quando tai pesci radono la Sicilia ; ma qu per mancanza di rocce e di scogli, si stanno su la cima degli alberi dell'altezza di 80 piedi sopra due barche della maggiore grandezza, ancorate alla spiaggia e fra sé distanti d'un tiro di pietra ».

([7]) L. SANZO, *Sulla biologia e pesca del pesce-spada*, « Atti della Società italiana per il progresso delle Scienze », 11ª Riunione (Trieste : settembre 1921), pag. 598, Roma, 1922.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del plancton, fluitato passivamente lungo il filone delle correnti, le antiche agili, leggere e velocissime imbarcazioni, dotate appena di un solo rematore, più che altro in funzione di guida o timoniere, *a differenza di quelle moderne* (lontri), dovevano lasciarsi fluitare abilmente lungo i filoni delle stesse correnti, dove maggiore risulta la velocità, per trasporto mareodinamico a vivo, conseguendo così il massimo rendimento in celerità con il minimo dispendio di energia muscolare umana.

Il Padre Nicolò Partenio Giannettasio, che insegnò scienze nel Real Collegio di Reggio Calabria nella seconda metà del secolo XVII, descrisse, nel poema latino *Halieutica*, la pesca del pescespada a Scilla, alla quale assistette personalmente nel 1688, per invito di Francesco Maria Ruffo, Principe di Scilla: a quei tempi risulta già presso che obliterata la tradizione del trasporto mareodinamico delle imbarcazioni di cattura, essendo queste ultime *dotate di quattro e non più di due remi*, precisamente due lunghi e due corti, adoperati da «robustissimi giovani»[8].

All'epoca del viaggio alle Due Sicilie dello Spallanzani, che descrisse minutamente la pesca del pesce spada alla quale presenziò agli inizi dell'autunno del 1789, il *lontro* è già dotato di ben sei remi e di quattro rematori (che diventano anche 5, successivamente), oltre il timoniere, che assolve anche la funzione di avvistatore (*faleri*) sull'albero d'osservazione, installato sull'imbarcazione stessa ed alto 17 piedi.

Inoltre, il *lontro* descritto dallo Spallanzani non presenta più profilo idrodinamico di sorta, poiché «la prora è più spaziosa della poppa. per meglio adagiarvisi il lanciatore», ciò che naturalmente va a tutto detrimento della velocità.

Il ritrovamento di uova e larve di pescespada nello Stretto di Messina — dove si pesca adulto dopo l'equinozio di primavera, specie dagli ultimi del mese di aprile alla fine di giugno —, e in Calabria — rasente il tratto di mare compreso da Palmi a Cannitello, dove la costiera si adima profonda, coronata da monti che scendono quasi a picco nelle acque azzurre, ordinariamente calme e limpide, mentre con i primi di luglio esso scompare dalla costa calabra per riapparire rasente la spiaggia sabbiosa, non *sottile* bensì *profonda*, della Sicilia e precisamente nel tratto fra il villaggio Pace (Messina) e Torre di Faro, dove si pesca da luglio alla metà di settembre, facendo il suo ingresso nello Stretto, nel periodo della frega, con provenienza da Mezzogiorno, — dimostra che questo scombride si riproduce nel Mediterraneo.

[8] Nicolaus Parthenius Giannettasius Soc. Jesu: *Halieutica*, Neapolis, apud Iacobum Raillard, 1693.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

È da rilevare che il filone principale delle correnti segue sensibilmente l'andamento dell'asse del thalweg litoraneo del fondo marino, ricostruibile morfologicamente quale luogo dei punti di massima profondità.

Ora, quest'asse si avvicina sensibilmente, in corrispondenza della parte meridionale dello Stretto, alla spiaggia siciliana, assai acclive, compresa tra Pace e Torre del Faro, mentre, in corrispondenza della parte settentrionale dello Stretto, l'asse del thalweg si approssima invece al tratto costiero compreso da Cannitello a Palmi.

Da rilevare, inoltre, che a Pace il regime del fondo marinò è di netta risultante di replezione (distanza dell'ugnatura della piattaforma insulare dalla battigia: m 1.200); d'erosione invece a Palmi (distanza dell'ugnatura della piattaforma continentale dalla battigia: m 100): la dorsale sottomarina — diretta dalla piattaforma continentale di Punta Pezzo, a ponente di Cannitello, verso la piattaforma insulare dell'ansa Ganzirri - S. Agata, compresa tra Pace e Torre di Faro — che sbarra lo Stretto, provoca una deflessione nell'asse del thalweg, che fa piegare bruscamente dalla direzione approssimativa *E O* a quella *N S*, quasi ad angolo retto.

Questa deflessione morfologica è di notevole importanza ai fini della caratterizzazione del corso degli scombridi subordinato ai filoni delle correnti.

Per l'economia calabro-siciliana risulta fondamentale il problema pratico della pesca del pescespada nei mesi autunno-invernali, durante i quali questo pesce scompare [9] dalla superficie delle acque — che han tendenza a divenire allora più torbide, perché soggette appunto in tale periodo alle agitazioni del moto ondoso di traversia — per sprofondarsi negli strati liquidi degli alti fondali, dove minori risultano le intensità del moto ondoso e quindi il corrispondente grado di agitazione e per tanto più limpide le acque relative.

Gli Antichi, osservatori acuti e non superficiali anche in ciò, denominarono il pescespada γαλεῶτα, *galeota* — da cui derivò, secondo il Padre Guglielmotti, l'etimologia della nave « galea », perché ne ritraeva appunto « le forme, l'agilità ed il rostro » —, parola che, come ci ha tramandato Cicerone (*De divinatione* I, 20),

[9] Lo Spallanzani osserva come « sembra quasi certo che i pescispada propaghin la specie nel mare Siciliano ed anche nel Ligustico. È di vero da novembre sino ai primi del marzo pigliansi ogni anno nello Stretto questi pesci del peso di mezza libbra sino alle dodici. Nell'autunno inoltrato e nel verno ho pur veduto vendersi in Genova minutissimi pescispada pescati in quel mare ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nella lingua siciliana antica significava *indovino, profeta*: « huic interpretes portentorum, qui *galeotae* tum in Sicilia nominabantur».

Con la sua scomparsa, infatti, dalla superficie marina, il pescespada sembra preconizzare l'approssimarsi del periodo delle mareggiate autunno-invernali e quindi la fine stagionale della navigazione velica delle imbarcazioni antiche.

Analoghi problemi si presentano per il tonno, che — contrariamente a quanto accade per il pesce spada, il quale procede in genere solitario o accompagnato dalla femmina — avanza in carovane di centinaia e anche di migliai d'individui, preceduti da un maschio più vigoroso, e la biologia applicata alla pesca non può risolvere qui i suoi problemi pratici, senza l'ausilio della fisiografia marina e cioè senza la conoscenza delle leggi — così poco e spesso mal note, sinora, specie per i nostri mari — che presiedono a caratterizzare, in funzione della morfolitologia locale, il moto ondoso, le correnti di marea o di deriva, i movimenti bradisismici, il regime dei litorali, la morfologia, la geologia e la psammografia comparata.

Obliterata tuttavia, sempre più, l'antica prassi peschereccia [10], che presuppone una conoscenza quasi perfetta delle caratteristiche e dell'andamento dei filoni delle correnti di marea — andamento denominato *giusto filo della corrente* dai piloti dello Stretto che ne illustrarono la portata allo Spallanzani — concernente la velocissima navigazione mareodinamica, sin dal 1670 i pescatori iniziano altro complementare sistema di pesca per il pescespada, cioè quello della sua cattura notturna, a mezzo di reti dette *palamitare* o *tonnare volanti*.

La palamitara, come scriveva lo Spallanzani, è una « rete lunga 80 e più piedi e larga 15, formata di forti cordicelle e strettissime maglie, la quale in conseguenza imprigiona pesci d'ogni grandezza; laddove scagliando la lancia al pescespada, come soltanto si costumava una volta, non si piglian che i grossi che si portano alla superficie. E questa, verisimilmente, è la cagione per cui la quantità de' maggiori pescispada che uccidonsi con la lancia, si è da qualche tempo minorata, distruggendosi con una pesca immatura un numero innumerabile di pesci ed insieme impedendone la riproduzione ».

Ruggero II nel 1134 aveva concesso ai monaci basiliani di Scilla il privilegio, durato fino al 1424, sulla decima della pesca.

[10] Circa i grandiosi accorgimenti della semina ittica in mare e della tecnica piscinaria, relative all'acquicoltura nell'antichità e l'obliterazione di tutta quest'arte e di questi artifici nella pesca moderna, cfr.: AGATINO D'ARRIGO, *Il Porto Giulio*, « L'Ingegnere », fasc. n. 5, (maggio), 1943, in 4°, pagg. 553-557, Milano, Editore Ulrico Hoepli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La conoscenza esatta quindi del regime delle correnti e delle controcorrenti riveste fondamentale importanza anche ai fini della caratterizzazione della pesca.

E siccome la marea è in rapporto con le lunazioni, rivestono interesse pratico le ricerche fatte su questo argomento dal calabrese Prof. Achille Russo [11].

Le vicende morfologiche dello zoccolo continentale calabro, a traverso sismi, bradisismi e dislocamenti tettonici, non devono essere rimaste estranee del tutto rispetto alle cause delle stesse alterne vicende dell'ambiente fisico in cui si è sviluppata l'attività peschereccia, in particolare quella delle tonnare, accese, spente o riaccese, con varia fortuna, sin dal tempo dei Fenici e degli Etruschi: non è certo inutile, anche per la pesca moderna, il richiamo storico concernente questo argomento.

I rilievi batimetrici (editi nel 1785) del Comandante Trama della Reale Marina borbonica napoletana, acquistano, poi, inestimabile valore di feconde possibilità comparative per il Mezzogiorno d'Italia, rimontando ad epoca poco discosta da quella di uno dei massimi sismi che han devastato le nostre regioni meridionali, alterando il regime idrologico e dissestando sensibilmente la piattaforma continentale.

Nel 1783 — lo stesso anno in cui aveva luogo l'eruzione dell'Asama in Giappone e la tremenda eruzione dello Skaptar, in Islanda, che, secondo lo Scrope, eruttò un volume di lava superiore a quello del Monte Bianco — avvenne il terribile terremoto e maremoto calabro-messinese, minutamente descritto dal Dolomieu [12], dal Vivenzio [13] e dal Padre Antonio Minasi da Scilla.

Il suddetto cataclisma sismico mutò radicalmente in particolare la morfologia tirrenica della piattaforma continentale della Calabria occidentale, specie in corrispondenza della Costa di Campallà, tra Scilla e Reggio, dove smottò addirittura, come ricorda il Minasi, « quasi mezzora passata dal forte terremoto dopo la mezzanotte del dì 5 febbraio 1783 » un tratto costiero di oltre due chilo-

[11] A. Russo, *Prodotto di alcune tonnare del basso Tirreno nel 1948 e fasi lunari*, « Boll. Accad. Gioenia di Scienze Naturali in Catania », serie IV, fasc. II, maggio 1948 - gennaio 1949 ; Id., *Minore prodotto delle tonnare della Sicilia orientale nell'ultimo quinquennio e problemi relativi*. « Rendic. Accad. Nazion. Lincei », serie VIII, vol. VI, fasc. 5, maggio 1949.

[12] Deodat de Dolomieu, *Mémoire sur les tremblemens de terre de la Calabre pendant l'année* 1783, Roma, A. Fulgoni, 1784.

[13] Giovanni Vivenzio, *Istoria e teoria de' Tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria e di Messina del 1783*, Napoli, Stamperia Regale, 1783.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

metri di sviluppo litoraneo, staccandosi dal continente e precipitando in mare. I reperti rilevati dal Minasi furono da questi illustrati magistralmente in un rame, conservato anch'esso presso la Biblioteca del Ministero della Marina-Difesa a Roma, pubblicato nel 1790, dedicato « Alla diletta in G. C. Mº. Emma Ilart, che colla sua forte Carità ha soccorso e soccorre molte povere persone » e intitolato : *Effetti de' tremuoti del 5 febbraio 1783 lungo la Costa di Campallà.*

Vi è indicato un « Masso enorme calcareo, che si dilibrò ad ore 19½ e formò la nuova Formica [isolotto] ; rotolato dall'alto sul granitoso Capo Pascì ».

È indicata altresì la « Lingua di mare che dall'urto della dilibrata calcarea Costa del Monte Campallà, s'innoltrò con retta elastica fluidità rasente la Torre del Nord [Punta del Peloro], ove disradicò molte ceppaja d'aloè americana e rovesciò quanto se le oppose, lasciandovi molti pesci seco rapiti nel suo corso violentissimo ».

Ordine di variazioni morfologiche, nell'ambito del Mediterraneo, peculiare, nei riflessi *ante litteram* della teoria del Wegener sulla deriva dei continenti, accennata per inciso da Strabone (VI, I, p. 257), acutamente rilevata nell'omologia morfologica presentata dallo Stretto di Messina : « La Punta del Peloro volge al levante « estivo, come quella del Cenis [Punta Pezzo] volge ad occidente : « i due promontori, alle loro estremità, s'incurvano reciprocamente, « in senso contrario, per opporsi [ἀνταποστροφή] l'uno rispetto al- « l'altro ».

Tutta la scienza geologica e filologica dell'antichità classica, unanimemente, connetteva l'etimologia dello stesso nome di Reggio, Ῥήγιον, *Rhegium*, con il verbo ῥήγνυμι « spezzare, frangere », alludendo appunto al fenomeno dell'omologia morfologica complementare, per cui la Sicilia sarebbe andata in deriva, rispetto al continente italiano, staccandosi dall'estremità della Penisola.

Lo stesso Strabone (I, 3, p. 53) concludeva che « le alluvioni, i « terremoti, le eruzioni vulcaniche, il sollevamento o la depressione « del fondo marino : ecco ciò che provoca l'innalzamento o l'abbas- « samento del livello del mare.

« Difatti, se, come si è constatato, possono innalzarsi dal mare « non solo le masse di lava incandescente, isolotti, ma ancora delle « grandi isole, e non solamente delle isole ma ancora delle porzioni « di continenti, analogamente bisogna pensare come grandi esten- « sioni di terre possano, al pari delle piccole, abbassarsi. Non si sono « viste aprire delle voragini dove sono state inghiottite intere re- « gioni con le loro città, com'è accaduto a Bura, a Bizona e altrove, « in occasione di terremoti ?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« E non vi è motivo di considerare la Sicilia come un frammento « staccato dall'Italia, anzi che come un'isola sorta dal fondo del « mare con le lave dell'Etna, e nata nella stessa maniera delle isole « di Lipari e di Pitecusa ? ».

Di Bura, antica città dell'Acaia, distrutta nel 373 a. C. per essere stato il suo territorio smottato e ingoiato dal maremoto, fanno cenno Seneca (*Natur. Quaest.*, VI, 23) e Plinio (II, 94).

Di Bizona fa cenno Pomponio Mela (II, 2).

Plinio aggiunge che la stessa sorte ebbe una metà della città di Tindari, sulla costa settentrionale della Sicilia, a ponente dello Stretto di Messina, fondata da Dionisio I nel 396 a. C., e così pure le città di Antissa e Pirra, inabissatesi nel *Pontus Maeotis* (Mare di Azov) : *Pyrrham et Antissam circa Maeotim Pontus abstulit.*

Seneca ricorda che Callistene, vissuto nel quarto secolo avanti Cristo, aveva descritto, in un'opera ora perduta, il cataclisma marino che distrusse Bura, aggiungendo che il disastro fosse stato causato dall'ostruzione al libero deflusso delle masse gassose, in corrispondenza delle cavità sotterranee, masse gassose sollecitate da enormi sottopressioni e che troverebbero lungo la cornice marginale della piattaforma litorale l'ostacolo altresì della pressione idrostatica delle acque marine.

« Ecco *perché* — conclude Sèneca — *le regioni litoranee sono più soggette ai sismi* e perché si è riconosciuto a Nettuno il potere di scuotere il mare. Basti conoscere i primi rudimenti del Greco per sapere che, nell'Ellade, Nettuno ha ricevuto il nome di 'Ενοσίχθων » (Omero, *Iliade*, XI, 75, da ἔνοσις, « scossa » e χθών « terra »).

Seneca (*Natur. Quest.*, VI, 20) riporta anche il frammento di Democrito sulla genesi dei terremoti : « Secondo Democrito i sismi sono dovuti alle pressioni gassose sotterranee, oppure a quelle dell'acqua o ad entrambe ed egli ragiona così : ogni parte della terra è cava e in questi cavidotti vi confluisce una grande quantità di acqua. Di questa acqua, una parte è meno densa e più fluida della restante parte.

Se sopravviene un impulso, l'acqua comprime la terra e la scuote, poiché non può rimanere molto agitata senza rimuovere l'ostacolo contro cui è spinta. Ciò che abbiamo detto per i gas, dobbiamo ripetere per l'acqua.

Quando l'acqua s'è riversata in uno spazio troppo esiguo, esercita ivi una pressione e tende ad aprirsi la via, da prima per gravità poscia per l'impulso ».

Plinio [14] ricordava come un senatoconsulto romano antichissimo proibisse la coltivazione approfondita in Italia delle miniere :

[14] *Nat. Hist.*, III, 24 ; XXXIII, 21 ; XXXVI, 1 ; XXXVII, 77.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vien fatto di pensare ai recenti terremoti della Valle Padana — zona storicamente asismica — in corrispondenza ai recenti sfruttamenti in grande stile per l'estrazione del metano.

Come per l'agricoltura e la pesca, anche per gli idrocarburi vale l'antica aurea massima che coltivare secondo misura è utile, ma sfruttare eccessivamente può riuscire dannoso.

Il senatoconsulto romano — che intendeva evitare che venisse artificialmente alterato uno stato di equilibrio endogeno, ritenuto necessario per l'economia naturale — non appariva privo dunque del tutto di contenuto antisismico, precisamente come gli accorgimenti tecnici nell'esercizio della pesca marittima risultavano allora assai più razionali e progrediti che non ai tempi nostri.

Omnia ergo meliora tunc fuere, quam minor copia, commentava Plinio : « dunque tutto era migliore quando le risorse [leggi : agi delle civiltà troppo meccanicistiche] erano minori ».

Anassìmene, verso la metà del secolo VI avanti Cristo, ricollegava la genesi dei terremoti con un eccesso di siccità o di pioggia, secondo l'osservazione che la terra tende a fendersi o gonfia, aumentando di volume, in dipendenza di difetto o d'eccesso d'acqua.

Si ha qui, in embrione, una delle prime teoriche sull'interdipendenza tra fenomeni sismici e fenomeni meteorologici.

La possibilità che le grandi piogge contribuiscano all'origine dei terremoti tettonici, specie in presenza di formazioni geologiche bibule di notevole potenza, è tuttora presa in considerazione nella letteratura sismologica.

Sta di fatto che il terremoto catastrofico del 28 dicembre 1908, che rase al suolo Reggio e Messina, fu preceduto da uno straordinario nubifragio (Riposto : altezza di pioggia mm 464,6 in 24 ore il 17 novembre 1908, più di mm 150 in un'ora), imperversato sulla Sicilia e sulla Calabria Orientali.

Nei riguardi poi dell'eventuale possibile accresciuta ampiezza dello Stretto di Messina, per azione erosiva del mare e per quella concomitante di scoscendimenti ripali per effetti sismici, ricordiamo che Tucidide (VI, 1, 2) — il quale ci ha tramandato lo stato delle cognizioni dei Greci qual esso era verso la fine del secolo V a. C. — valutava la larghezza dello Stretto di Messina (*Porthmos*), nella zona del suo massimo restringimento, a 20 stadi. Se Tucidide si riferisce al così detto stadio itinerario di 150 metri circa, la larghezza attribuita dallo scrittore ateniese allo Stretto sarebbe di 3 chilometri ed essendo la larghezza minima odierna di circa m 3.150 [fra la Punta del Faro e la Torre del Cavallo, dove nei rilievi borbonici editi nel 1785 fu riscontrata la massima profondità di 200 piedi del Re (m 325 circa)] e di m 3.540 (fra Punta Pezzo e Ganzirri), la ipotesi del Defant, che era stata prima affacciata dal Fisher, po-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trebbe trovar qui un indizio di conferma, anche a volerci riferire soltanto al periodo, strettamente storico, considerato.

Se invece — come opinava G. M. Columba — lo stadio indicato da Tucidide viene riferito a quello olimpico di m 185, la larghezza dello Stretto di Messina alla fine del V secolo a. C. risulterebbe di quasi m 3.700, ed allora «la cifra data da Tucidide — come argomentava il Columba — può essere stata meravigliosamente esatta, giacché nel confrontarla con quella odierna, noi dobbiamo tener conto dell'avanzamento [calcolato dal Columba, in medie secolari, nella misura annua di cm 26] che, dai tempi di Tucidide ai nostri, ha dovuto produrre l'accumularsi dei detriti che la corrente marina raccoglie appie' dei Monti Peloritani e deposita poi lungo la Punta del Faro, ch'essa ha formata»[15].

Sallustio, nel primo secolo avanti Cristo, scrive che la larghezza dello Stretto di Messina non supera 1530 passi romani (m 2.261): *faucibus ipsis non amplius patet milibus quinque et triginta*, mentre Plinio il Vecchio, nel primo secolo dopo Cristo, attingendo ad altra fonte — forse a quella di Marco Vipsanio Agrippa — ci ha tramandato che la larghezza dello Stretto di Messina, in corrispondenza della *Columna Rhegina* [16], risultava di 1550 passi romani (m 2.217).

Lazzaro Spallanzani opinava «essersi in questo secolo [XVIII] fatto più angusto» lo Stretto di Messina, a causa altresì del sempre più incrementato accumulo dei banchi coralligeni da lui allora studiati.

[15] G. M. Columba, *La grandezza e la posizione della Sicilia secondo alcuni geografi greci*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», fasc. febbraio 1892.

[16] Il Minasi ubicava la *Columna Rhegina* alla Punta della Catona: «chi entra dal Sud in Canale, vede prima tal punta *ad Fretum* dinotata, *sive ad Neptuni*; e poi si scorge la città di Reggio, con quest'ordine s'intende già descritto da Pomponio Mela. Quindi siegue immediatamente il fiume *Crataeis*, oggi detto fiumara della *Catona* o fiumara di *Muro*, perché da quelle falde cominciando a rotolar sassi, trascorre mormoreggiando fino in mare, che tutto poi tinge e quieta dopo le alluvioni; per quel fatto *Crataeis* fu forse creduta Madre della latrante Scilla e che gli assalti di lei raffrenava. Il sito dunque dell'antica *Columna Rhegina* essendo ella stata presso al mare e accanto al suddetto fiume, distando men dal Capo Caenys e più da Reggio, come ciò notò Plinio e quello Strabone, e pur facendo, giusta l'uso antico, lume di notte a naviganti che costeggiavano e quindi traggittavano il Canale; quivi ella esser dovea e non altrove; e molto meno nella distante, difforme e non apparente Terricciuola di *Calanna* che *Calandra* chiamavasi già in varj Istrumenti antichi. E chi oggi sa, che i Marinari, tanto se da Reggio montano, quanto se da Scilla scendono, da tale luogo, in tempo delle contrarie correnti, usano ancora di traversare per Messina il Canale, troverà vera questa nostra opinione».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La sella o istmo sottomarino — rilevato dagli scandagli eseguiti dalle Marine borbonica-napoletana, francese, inglese e italiana — compreso fra Punta Pezzo e Ganzirri, avente, lungo la cresta, ai nostri tempi, profondità massime di poco superiori ai 100 metri, mentre nella seconda metà del secolo XVIII il Piloto di Vascello D. Salvatore Trama l'aveva riscontrato di piedi del Re 90 (m 146 circa), era presunto dal Cortese come costituito da roccia compatta, in posto, «cristallina» (*fondo scoglioso* lo aveva definito Spallanzani), nudo di materiali sedimentari sciolti, dilavato dai flutti e dalle correnti di fondo, mentre il Seguenza e il Taramelli presumevano trattarsi invece di formazioni terziarie e quaternarie.

Da rilevare ancora come dalla circostanza che il cavo telegrafico Reggio-Messina (Ganzirri-Gallico) fu riscontrato *interrito* dalla «Città di Milano», tanto da dover essere abbandonato, il Taramelli sosteneva appunto trattarsi di una sella di replezione (fondo sedimentario sciolto) e non di una soglia sottomarina d'erosione (fondo roccioso compatto) la dorsale subacquea dello Stretto in corrispondenza della sua minima larghezza. Dal punto di vista morfologico, il vero e proprio Stretto di Messina risulta modellato dall'ugnatura della piattaforma litorale e presenta, in corrispondenza di essa , una larghezza effettiva di soli 2 chilometri, fra l'estrema appendice della piattaforma continentale calabra, protesa come un pennello innanzi a Punta Pezzo, e il tratto siculo compreso tra Pace e S. Agata, dove la piattaforma manca quasi del tutto e si presenta fisiograficamente abrasa.

Le correnti di marea determinano, infatti, a causa della forza centrifuga, un regime di *erosione* lungo la sponda concava siciliana del tratto Pace-S. Agata e uno di *interrimento* nel tratto subacqueo antistante alla sponda convessa di Punta Pezzo, analogamente a quanto si verifica per altro in corrispondenza dei tratti in curva degli alvei fluviali.

Uale caratteristica fisiografica è comprovata dal regime litoraneo esterno allo Stretto (cfr.: MARIO BOSSOLASCO: *L'erosione del litorale di Belvedere Marittimo*, «Geofisica Pura e Applicata», vol. I, fasc. I, pagg. 47-51, Messina, 1939).

Protendendosi poi in mare la cuspide estrema di Capo Peloro, l'isobata (— 200) modella così la piattaforma subacquea siciliana dell'imboccatura settentrionale dello Stretto, diretta verso Palmi.

Questa caratterizzazione morfologica è fondamentale per la genesi idrodinamica del regime delle correnti, perché appunto è quella che configura, in definitiva, l'andamento dei filoni principali della rema montante e di quella scendente.

Dalla prevalenza della corrosione del tratto concavo litoraneo Pace-S. Agata oppure da quella del protendimento di Capo Peloro ovvero dall'accumulo di torbide lungo la sponda convessa di Punta

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Pezzo è dipeso, dipende e dipenderà l'ampliamento o il restringimento risultanti dello Stretto di Messina.

Rileveremo, infine, come morfolitogeneticamente il porto naturale di Messina ricada proprio in corrispondenza del punto di flesso della gola diritta costituita dalla linea di litorale compresa da Punta del Peloro a Capo S. Alessio, della quale il tratto da Punta del Peloro a Messina ne costituisce la concavità superiore, mentre il tratto Messina-C. S. Alessio ne rappresenta la convessità inferiore.

Questa caratteristica fisiografica fondamentale, oltre a dar ragione dell'ubicazione e dell'origine del Braccio di San Raineri, spiega altresì l'andamento del filone principale delle correnti di marea, tanto più che alla segnalata gola diritta del litorale siciliano fa riscontro, sfalsata longitudinalmente, l'antistante gola diritta del litorale calabrese compreso da Palmi a Gallico (Palmi-Scilla: concavità superiore; Scilla-Gallico: convessità inferiore; punto di flesso: Scilla).

Strabone supponeva che le forze endogene abbiano avuto, in questa regione, un lungo periodo di riposo, durante il quale i meati (magmadotti: denominati « vintalori » nei paesi etnei) sarebbero stati ostruiti: onde, il ridestarsi dell'attività eruttiva, che si immaginava coeva di quella dell'Etna, avrebbe avuto per conseguenza una esplosione che distrusse l'istmo fra l'Italia e la Sicilia (STRABONE, VI, 1).

La Sicilia fu anzi riconosciuta, sin dai tempi più antichi, come « frammento d'Italia », quale si trova poi definita nei geografi posteriori.

I fenomeni mareodinamici che qui assumono particolare rilievo, ricevettero presto notorietà dalla importanza che lo Stretto aveva per la navigazione.

Strabone (I, 3, pag. 54-55), accennando alla corrente dello Stretto di Messina, riporta il passo di Eratostene che, compendiando le conoscenze talassografiche del III secolo avanti Cristo, attribuisce fondatamente la genesi di questa corrente al dislivello, provocato dallo sfasamento di marea — facendone tuttavia coincidere troppo recisamente l'inversione con le fasi lunari [17] — tra il mare Tirreno e l'Ionio, comunicanti attraverso lo Stretto:

[17] TH. H. MARTIN, *Notions des Anciens sur les marées et les Euripes* (Mém. de l'Académie impériale des Sciences, Arts et Belles Lettres), Typ. F. Le Blanc - Hardel, Caen, 1866; ROBERTO ALMAGIÀ, *La dottrina della marea nell'antichità classica*, « Rivista Geografica Italiana », 1903; ROBERTO ALMAGIÀ, *La dottrina della marea nella antichità classica e nel Medio Evo*, « Atti della Reale Accademia dei Lincei », Serie 5ª, Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, vol. V, Seduta del 3 giugno 1905, Roma.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« È questo dislivello che origina la corrente negli Stretti, so-
« prattutto quella dello Stretto di Sicilia, dove si notano effetti
« analoghi al flusso e riflusso dell'Oceano. La corrente s'inverte due
« volte al giorno, nello stesso modo che, in quest'intervallo, le maree
« dell'Oceano due volte si accrescono e decrescono. Al flusso [del-
« l'Oceano] corrisponde, nel Mar Tirreno, questa corrente denomi-
« nata [*rema*] *scendente* [κατιών] e che si dirige verso il Mar di Si-
« cilia [Ionio], come se seguisse un piano inclinato. Può darsi che
« questa corrente corrisponda al flusso, poiché l'una e l'altro comin-
« ciano e cessano precisamente alle stesse ore. Difatti, la corrente di
« cui parliamo comincia al sorgere e al tramonto della luna e cessa
« quando quest'astro culmina al meridiano, sia al di sopra che al
« di sotto della Terra. Allora s'inizia la corrente contraria, denomi-
« nata [*rema*] *montante* [ἐξιών] ; essa corrisponde al riflusso e cessa
« nel momento in cui la luna trovasi al suo nascere e al suo tramonto ».

Strabone, da parte sua, soggiunge :

« Per quanto concerne il flusso e riflusso, Atenodoro [I secolo
« avanti Cristo] e Posidonio ne hanno sufficientemente trattato. Ma,
« nei riguardi delle correnti alternate degli Stretti, altra materia
« nel dominio della fisica, basta qui, per il mio assunto, osservare
« anzitutto che queste correnti, ognuna con proprie caratteristiche,
« non sono regolate in maniera uniforme : se lo fossero, la corrente
« dello Stretto di Sicilia non verrebbe ad invertirsi solo due volte
« al giorno, come dice lo stesso Eratostene, mentre che quella [*sesse*]
« dello Stretto di Calcide cambia sette volte.

« E quand'anche le correnti di tutti gli stretti fossero unifor-
« memente regolate, la causa che le produce, non potrebbe essere
« quella attribuita da Eratostene, e cioè che le superfici dei mari
« separati dagli Stretti non hanno lo stesso livello. Il genere di disli-
« vello che egli suppone qui [nelle superfici dei mari separati dagli
« Stretti] non si riscontrerebbe nella superficie dei fiumi se essi non
« presentassero delle cateratte.

« Per di più, le cateratte non generano riflusso, e le acque dei
« fiumi scorrono sempre verso i luoghi più depressi, ciò che è do-
« vuto all'inclinazione del loro corso e della loro superficie. Ma, per
« il mare, può ritenersene inclinata la superficie ?

« E ancora, può asserirsi che, negli Stretti, l'acqua sia suscet-
« tibile non solo d'una corrente alternata, ma altresì di riposo e di
« immobilità, allorché servono di comunicazione a due mari dei quali
« si suppone ineguale l'altezza e non di livello le rispettive superfici ?
« Se la terra, essendo un corpo solido, può, nella sua configurazione
« abituale, presentar cavità ed elevazioni permanenti, non accade lo
« stesso per le acque : a causa del movimento stesso che loro imprime
« il proprio peso [la gravità], esse si spandono sulla Terra ed assu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Gaetano Fortunato

« mono una superficie [sferica], tale quale loro ha attribuito Ar- « chimede ».

È il caso di rilevare qui la lacunosa piramidale obliterazione dimostrata dal geografo Strabone, nei riguardi della concezione matematica, lungo il solco della tradizione pitagorica, sul moto ondoso nei liquidi e in particolare di quello dovuto all'onda di marea?

È proprio questo il punto che faceva discriminare al Cornaglia la radicale differenza tra l'idraulica fluviale e quella marittima.

Ai nostri tempi, il regime di circolazione delle correnti nel Mediterraneo, secondo le ricerche oceanografiche danesi della *Thor*, sembra presentare, in genere, il carattere di una rotazione ciclonica litorale, diretta cioè da sinistra a destra rispetto a chi guarda, dalla riva, il mare: sarebbe questa la conferma, in certo senso, della vecchia concezione sulla *corrente litorale* della scuola italiana facente capo a Geminiano Montanari.

Le grandi direttrici di migrazione del tonno sembrano seguire per altro la stessa direzione, ma con senso invertito, delle correnti [18] e cioè presenterebbero andamento anticiclonico, confermando così le brillanti ricerche effettuate nella seconda metà del secolo XVIII dal calabrese Padre Domenicano Antonio Minasi da Scilla [19], comprovate, ai nostri tempi, da H. Heldt [20].

Il Minasi, che aveva continuato tenacemente e aveva fatto continuare le diuturne pazienti osservazioni paterne e degli avi suoi, per lungo volgere secolare, seguendo il corso delle carovane di tonni, di pescispada e delfini dal tinnoscopio di Focomeni, aveva notato che, in particolare i tonni, spesso inseguiti dai delfini che cercano di predarli, migrano controcorrente — appunto per aver facilitata, a lor volta, la cattura del plancton che si lascia trasportare, invece, passivamente, secondo corrente e dalle correnti — disposti a cuneo, secondo cioè il classico profilo idrodinamico di minima resistenza.

La stessa configurazione, ricordava il Minasi, seguono le gru nelle loro migrazioni transmarine, secondo la testimonianza di Aristotele, tramandataci da Cicerone (*De nat. deor.* II, 49): *eius autem*

[18] AGATINO D'ARRIGO, *Le variazioni morfologiche del fondo marino nel Mediterraneo, ricostruibili dalle carte nautiche dell'Ammiragliato Inglese e dell'Istituto Idrografico della Marina Italiana, intercorse dal 1824 al 1924*, « Atti del Convegno Internazionale di Meteorologia Marittima (Genova: 20-22. IX. 1951) », pag. 98, fig. 2, Milano, Istituto Geofisico Italiano.

[19] TOMMASO NICOLÒ D'AQUINO, *Delle Delizie Tarantine*, tradotto da CATALDANTON ATENISIO CARDUCCI, Napoli, Raimondiana, 1771.

[20] H. HELDT, *Thon rouge*, « Comm. Intérn. expl. Méditerranée », nouv. série II, 1927.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

summo angulo aer ab iis adversus pellitur: deinde sensim ab utroque latere, tamquam remis, ita pennis cursus avium levatur. Basis autem trianguli, quam efficiunt, ea tamquam a puppi, ventis adiuvatur: haeque in tergo praevolantium colla et capita reponunt.

Plinio (*Nat. hist.*, X, 32) riferiva altresì che anche le oche e i cigni si dispongono, nel volo, a similitudine delle navi liburniche, cioè a cuneo, appunto per incontrare, durante il moto veloce, una minor resistenza nell'aria: *liburnicarum modo rostrato impetu feruntur, facilius ita findentes aëra, quam si recta fronte impellerent.*

La Natura ha profilato per altro mareodinamicamente la mascella inferiore della bocca del pescespada (*Xiphias Gladius*, Linn.), configurandola in forma geometricamente triangolare, con l'apice molto acuminato.

Nell'estate del 1938 — allorché mi occupavo, per incarico del Presidente della *Commissione di studi sul regime dei litorali del Regno*, della caratterizzazione di regime delle correnti di marea e di deriva del litorale orientale della Sicilia — una zatterina, priva di apparato motore di propulsione, ma dotata di timone autoguidato dal filone della stessa deriva, abbandonata a m 1300 al largo del villaggio di Pace (Messina), durante la fase iniziale della rema scendente, fu raccolta, com'era stato previsto, in prossimità di Malta.

Il prof. Brysson Cunningham, alto consulente scientifico dell'Ammiragliato inglese, che allora si occupava della caratterizzazione psammografica di alcuni sedimenti marini, di presunta origine etnea, riscontrati in spiagge melitensi, informato preventivamente, ebbe a rimandarci la stessa zatterina, che venne successivamente spiaggiata poco a Nord di Messina.

Per incarico di Supermarina, nel luglio del 1943, avevo studiato il programma di organizzare un sistema di trasporti a mezzo di speciali zatteroni mareodinamici, che avrebbero dovuto effettuare ogni sei ore, con senso invertito, il trasporto, con particolare riguardo a quello notturno, di merci pregiate, materiale bellico, sacchi postali, protetti da copertoni mimetizzati senza o solo con qualche uomo, in funzione di guida, sottraendone quanto più possibile così la ricognizione all'insidia dell'avversario.

Gli eventi bellici del luglio 1943 e le vicende connesse, non consentirono che il programmato servizio di trasporti mareodinamici dalla fase sperimentale di tentativi di fortuna fosse concretato sistematicamente.

In quell'occasione doveva usufruirsi altresì, per la caratterizzazione dei subfiloni secondari, delle 27 grandi Carte Batilitologiche della piattaforma litorale della Regione calabro-siciliana, rimaste inedite ed oggi conservate, in minuta originale, nella Cartoteca del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, carte smarrite proprio nei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giorni della loro prevista utilizzazione, ma poi finalmente rintracciate, dopo la guerra [21].

Gli esperimenti del 1938 e del 1943 servirono tuttavia a caratterizzare preliminarmente, in prima approssimazione, l'ubicazione dei filoni principali, nonché di alcuni subfiloni secondari, delle correnti ramificate di marea nello Stretto di Messina.

Fu determinato, allora, che, nella parte meridionale dello Stretto, il filone principale, mentre distava da Capo dell'Armi, di circa 10 chilometri, distava invece di Km 18 da Capo Sant'Alessio.

Questo filone principale distava poi Km 9 da Capo d'Alì, Km 7 da Capo Scaletta, Km 2 da punta S. Raineri (Porto di Messina), pervenendo sino a raggiungere proprio il tratto litoraneo compreso tra Pace a S. Agata, dove sembrava che vi si espandesse.

Lo stesso filone distava Km 3 da Villa S. Giovanni, Km 4 da Gallico, Km 6 da Reggio Calabria, Km 6 da Punta Pellaro.

A Nord dello Stretto, il filone principale distava Km 2 da Cannitello, ancora Km 2 da Scilla, Km 4 da Palmi: questo filone sembrava dipartirsi da Ganzirri durante la fase della rema montante e lo stesso filone vi perveniva, espandendovisi, poi, durante quella della rema scendente.

Dal filone principale inerente alla parte meridionale dello Stretto si ramificavano tre subfiloni secondari: due verso levante, in direzione di Reggio Calabria e di Archi ed uno a ponente, in direzione di Salvatore dei Greci.

Da rilevare, come i tratti litoranei più prossimi ai filoni principali della corrente di marea, corrispondono perfettamente a quelli, come aveva intuito Padre Antonio Minasi, dove si esercita la pesca del pescespada e che abbiamo precedentemente segnalato.

Da rilevare altresì, come all'inizio cronologico della pesca suddetta, che viene a ricadere all'epoca successiva all'equinozio di primavera, e al suo termine, che ricade all'epoca dell'equinozio di autunno, faccian riscontro le cosiddette maree equinoziali, la cui importanza dal punto di vista biologico non era per altro sfuggita agli Antichi: queste conoscenze, attinte alla prassi diuturna e millearia dei pescatori, si trovano ricordate dal Minasi e riportate perfino in Plinio (*Nat. Hist.*, II, 99).

È superfluo rilevare qui, infine, l'utilità pratica della conoscenza delle caratterizzazioni fisiografiche segnalate, la cui prassi applicativa, in connessione alle ricerche precorritrici del Minasi, risulta essenziale nel campo della pesca.

[21] AGATINO D'ARRIGO, *La platea pescosa in Sicilia*, « Mediterranea-Rassegna Annuale », 1950, pag. 305, Palermo, Industrie Riunite Editoriali Siciliane.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

È notevole rilevare, ancóra, che i filoni delle correnti di marea seguono sensibilmente gli assi di thalweg dello Stretto.

Comparando i rilievi batimetrici del Comandante Trama — pubblicati nel 1785 ma verosimilmente effettuati prima del terremoto del 1783 — si rileva che mentre l'asse del thalweg dell'imbocco settentrionale dello Stretto di Messina, nei rilievi borbonici, segue a un di presso quello risultante dei rilievi moderni, in corrispondenza dell'imbocco meridionale invece il vecchio asse si presenta ubicato assai più prossimo alla costa calabra [22].

Così, all'altezza di Catona, l'asse di thalweg dei rilievi borbonici distava m 1.700 dal litorale calabro ; quello dei rilievi moderni dista m 3.100.

In conclusione, riteniamo utile, ai fini del coordinamento degli elementi atti alla migliore conoscenza delle arti e degli artifici concernenti la pesca in Calabria segnalare :

1) la condotta mareodinamica delle zattere che traghettarono oltre un centinaio di elefanti, nel terzo secolo avanti Cristo, come ci ha tramandato Plinio il Vecchio [23] ;

2) la condotta mareodinamica delle antiche celerissime imbarcazioni leggere, veloci e biremi, impiegate per la cattura del pescespada, nel secondo secolo prima di Cristo, secondo la testimonianza di Polibio ;

[22] *Atlante Marittimo delle Due Sicilie, disegnato per ordine del Re da* D. Gio. Antonio Rizzi Zannoni *Geografo Regio e scandagliato dal Piloto di Vascello il Tenente* D. Salvatore Trama, *Parte Prima*, Napoli, 1785.

[23] Quanto mai suggestivo si presenta infatti il *traiectus* effettuato lungo lo Stretto di Messina (*Naturalis Historia*, VIII, 6), concernente il passaggio, avvenuto nel 251 avanti Cristo, di oltre un centinaio d'elefanti, catturati dai Romani ai Cartaginesi in Sicilia, imbarcati su zatteroni onerari, sorretti da botti galleggianti, fluitate, sotto la guida di peritissimi piloti locali, a mezzo di quei docili schiavi che eran divenuti, una volta sapientemente domate Scilla e Cariddi, le ribelli figlie di Nettuno, le stesse correnti di marea.

Eadem plurimos anno DII victoria L. Metelli pontificis in Sicilia de Poenis captos. CXLII fuere aut, ut quidam, CXL, travecti ratibus quas doliorum consertis ordinibus imposuerat.

La grande vittoria, riportata nella prima guerra punica da Lucio Cecilio Metello su Asdrubale, si dovette appunto all'accortezza con la quale il console romano seppe manovrare contro gli stessi temuti *buoi di Lucania*, suscitatori di quel panico bellico sul quale il nemico faceva spiccato assegnamento. Centoquaranta elefanti circa furono fatti transitare attraverso lo Stretto di Messina per consentir loro di poter poi sfilare a Roma, lungo il corteo trionfale del vincitore.

La somma abilità, esplicata nel *traiectus*, e cioè nel traghetto, presuppone negli antichi navicellari e piloti dello Stretto — eredi della tecnica della scuola italiota, consumata nelle ricerche e nelle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3) la condotta mareodinamica, nel secolo decimoquinto, in correlazione alla maggiore convenienza dei punti coniugati, inerenti ai filoni della corrente di marea, per l'imbarco e lo sbarco; come attesta l'agiografia francescana paolina: la tradizione cristiana, lievitata in Magna Grecia, ricorda infatti, *last not least*, il felice traghetto mareodinamico sullo Stretto di Messina effettuato nel 1479 da San Francesco da Paola;

4) la condotta solo parzialmente mareodinamica dei *lontri* dotati di quattro remi, impiegati per la cattura del pescespada nel secolo XVII, secondo la testimonianza di Padre Nicolò Partenio Giannettasio;

5) la condotta non più mareodinamica dei *lontri*, dotati di ben sei remi, impiegati sullo scorcio del secolo XVIII, secondo la testimonianza di Lazzaro Spallanzani;

6) l'autocondotta mareodinamica delle zatterine sperimentali del 1938 e del 1943, secondo le ricerche iniziate dalla *Commissione di Studi sul regime dei litorali del Regno*, in collaborazione con il prof. Brysson Cunnigham;

7) l'indagine intesa a meglio chiarire la genesi e il regime fisiografico dello zoccolo litorale calabro;

8) l'installazione di moderne e permanenti stazioni mareografiche in numero sufficiente, l'aggiornamento sistematico e periodico

applicazioni pratiche relative al moto ondoso [Agatino D'Arrigo, *Ricerche di Storia della Tecnica nell'Italia Antica*: I. *L'interferosupporto oscillante dello Zeus di Lisippo nell'Agorà di Taranto* (*IV secolo avanti Cristo*), « Rivista Marittima », Roma, fasc. Dicembre 1952, pagg. 432-451; Agatino D'Arrigo, *Ricerche di Storia della Tecnica nell'Italia Antica*: II. *La colomba volante di Archita da Taranto* (*IV secolo avanti Cristo*), « Rivista Marittima », Roma, fasc. gennaio 1953, pag. 35-51; Agatino D'Arrigo, *Ricerche di Storia della Tecnica nell'Italia Antica*: III. *Il portocanale di Trotilo in Sicilia* (*VIII secolo avanti Cristo*), « Rivista Marittima », Roma, fasc. novembre 1953, pagg. 356-374; Agatino D'Arrigo, *L'antichissimo portocanale di Brucoli* (*VIII secolo avanti Cristo*) *e la sua importanza quale naturale porto di rifugio peschereccio per il Golfo di Catania*, « Bollettino delle sedute dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali in Catania », Serie IV, vol. II, fasc. 7, Catania, Tip. Zuccarello e Izzi, 1954, pagg. 397-404. Cfr. anche: Agatino D'Arrigo, *Ricerche geofisiche sul litorale tirrenico della Calabria e sull'antico porto di Medma in Magna Grecia* (*VI secolo avanti Cristo*), « Geofisica Pura e Applicata », vol. XI, (1948) fasc. 3-6, Milano] — una non superficiale conoscenza del complesso regime delle onde e delle correnti di marea.

La tradizione pitagorica, nell'eco tramandata da Giustino Martire, attribuiva ad Apollonio da Tiana la virtù di saper calmare le onde di tempesta, mentre Aristotele, Plinio e Plutarco accennano all'azione sedatrice della sottile pellicola dell'olio sulla superficie del mare agitato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

delle misure correntometriche, dei rilievi batilitologici nonché di quelli aerofotogrammetrici per la ubicazione sincrona e precisa, nell'ambito dello Stretto propriamente detto e dei due avanstretti, dei vortici, tagli, refoli, ecc.

Basti pensare come il benemerito Prof. Silvio Polli dell'Istituto Talassografico di Trieste, non abbia potuto estendere alla Calabria e alla Lucania, regioni classiche per l'indagine sismica, le sue magistrali ricerche sulle variazioni del livello medio del mare — pur essendo queste ricerche fondamentali e uniche per la valutazione dei bradisismi costieri — per carenza o assenza di mareografi.

Lungo tutta la Calabria, infatti, solo a Reggio ha funzionato un mareografo, di esso però non è stato possibile elaborare, ai fini bradisismici, i mareogrammi, che son serviti solo per una vecchia determinazione delle costanti armoniche della marea.

Durante la crociera della « Marsigli » sono state installate, è vero, lungo lo Stretto delle stazioni mareografiche, ma erano soltanto provvisorie, occorrendo per la determinazione delle costanti armoniche, e funzionarono solo per qualche settimana.

Nel 1951 è stato ripristinato il mareografo di Reggio Calabria e il Genio Civile invia regolarmente i relativi mareogrammi al Prof. Polli.

Ma, oltre che un solo mareografo evidentemente è insufficiente per tutta la regione, il Polli non ha potuto utilizzare questi dati per la valutazione neanche approssimativa dei bradisismi [24].

Per quanto concerne in particolare la biologia marina, non va dimenticata la circostanza che lo Stretto di Messina rappresenta un vero e proprio *passo obbligato* per una parte non trascurabile della fauna ittica del Mediterraneo nella sua trasmigrazione periodica dall'Ionio al Tirreno e viceversa, in dipendenza della trasmigrazione, anch'essa periodica, del *plancton*, fluitato dalle correnti, sempre periodiche, di marea.

Ed è bene altresì — poiché risulta d'attualità il problema del collegamento fra Sicilia e Continente — che cospicue opere artificiali non sbarrino o sviino o pregiudichino, comunque, il regime biologico di questo, importantissimo anche per la pesca, *passo obbligato*.

Né si trascuri ancora come lo Stretto separi solo le acque profonde, ma congiunga e faccia comunicare invece quelle superiori, limitatamente all'isobata degli 80 metri circa, dei due mari.

Ai fini biologici ed economici della pesca in Calabria rivestono

[24] SILVIO POLLI, *L'attuale aumento del livello del mare lungo le coste del Mediterraneo*, « Geofisica e Meteorologia », Bollettino della Società Ital. di Geofisica e Meteorologia, vol. II, n. 1-2 , pagg. 13-16, Genova, 1954.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

notevole importanza anche le deduzioni conclusive del Prof. Achille Russo [25], concernenti l'ubicazione dei *passi obbligati* della migrazione ittica in corrispondenza degli sbocchi, emersi o sommersi, delle acque dolci, di provenienza terrestre, in mare: tutta l'antica arte piscinaria etrusca e romana, come hanno comprovato meridianamente le magistrali ricerche del Del Rosso e dello Jacono, era fondata appunto su questa notevolissima proprietà, la cui applicazione è stata presso che obliterata del tutto nella pesca moderna.

Ecco perché anche la storia e la storiografia della pesca nell'Antichità, possono riuscire di prezioso ausilio ed utilità per la migliore utilizzazione e l'economia stessa della pesca moderna,.

Il Vercelli, in una delle sue ultime pubblicazioni [26], faceva rilevare il paradosso economico secondo cui tutto si chiede alla terra ed alle acque terrestri e ben poco al mare, perché si neglige come la vita appartenga più al mondo delle acque marine che non a quello della terra o delle acque terrestri.

Il Riley infatti ha calcolato che l'energia solare utilizzata dal mare, nei processi fotosintetici, raggiunge la produzione dell'86%, mentre quella utilizzata dalla terraferma è appena del 14%.

« Al mare dunque, e non alla terra — argomentava il direttore dell'Istituto Talassografico di Trieste — dovremo chiedere la maggior parte del nostro fabbisogno alimentare ».

Oggi, invece, il 99% delle sostanze alimentari provengono dalla sfruttatissima, depauperata e superpopolata terra emersa e solo l'1% è di origine marina.

« Un tale contrasto — concludeva il Vercelli — non potrà durare, e l'umanità dovrà fatalmente rivolgersi, per i suoi rifornimenti, alla fonte naturale della vita, al mare ».

AGATINO D'ARRIGO

[25] ACHILLE RUSSO, *I Clupeidi e gli Scomberoidi con riferimentio alla pesca nei mari della Calabria*, « La Pesca Italiana », Anno I, nn. 1, 3.

[26] FRANCESCO VERCELLI, *Le ignorate risorse alimentari del mare*, « La Ricerca Scientifica », fasc. aprile 1952, pagg. 637-641.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LEGGENDE DELLA MADONNA DEL CARMINE NEI CANTI POPOLARI CALABRESI

1. L'ordine carmelitano in Calabria. — 2. Riflessi della tradizione dello scapolare nella poesia popolare calabrese. — 3. Altre leggende carmelitane nella poesia popolare di Calabria.

L'ordine carmelitano ebbe una notevole diffusione in Calabria. Dai sette conventi esistenti nel secolo XVI prima del 1579, dipendenti dalla Provincia Napoletana, si passa in tale anno alla istituzione della Provincia Carmelitana [1] e i conventi diventano presto numerosi [2]. L'età d'oro dell'Ordine Carmelitano in Calabria è il secolo XVII. L'ordine ebbe allora figure notevoli anche nel campo della cultura, come il Pugliesi, l'Amato e l'Astorina e dette l'impulso alla formazione di accademie letterarie notevoli, come la Montaltina [3] fondata nel convento carmelitano di Montalto, la quale ebbe filiazioni anche all'estero. Il tempo e le vicende politiche travolsero però la provincia Carmelitana di Calabria. Nel capitolo generale dell'ordine tenuto in Roma per l'elezione del Priore Generale la Calabria è assente. Segno che la Provincia Calabrese non esisteva più. Ora in questa regione non esiste che un solo convento quello di Palmi, e riattivato e ricostituito accanto alla chiesa anch'essa ricostruita, nella quale si venera una graziosa immagine di Maria SS.

[1] Per la data dell'erezione della provincia calabrese, erratamente data dal Fiore, vedi gli « Acta Capitulorum Generalium, vol. I, p. 497 ».

[2] Dagli « Anacleta Ordinis Carmelitani » (Romae, Annus III, vol. II apprendiamo che intorno all'anno 1600 si trovavano in Calabria trentasette conventi carmelitani con trecentododici frati: « Status Ordinis circa annum 1600: Provinciae Calabria, conventus 37, Fratres 312.

[3] V. Minieri Riccio, *Notizia delle Accademie istituite nelle Provincie Napoletane*, in « Arch. Stor. per le Provincie Napol. », Napoli, 1878, p. 302.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del Carmelo, alla quale si attribuisce il miracolo del movimento degli occhi, che fu ammonimento ed arra di salvezza, che precedette il terremoto del 1894.

Spariva la provincia carmelitana di Calabria, ma rimaneva vivo il culto della Vergine del Carmelo, che aveva non pochi riflessi nelle tradizioni popolari calabresi. Tra il popolino di Calabria le donnette conservano vivo l'uso di digiunare il mercoledì, giorno sacro alla Vergine del Carmine, e di portare lo scapolare. Se ne trova menzione anche in un canto popolare, una specie di calendario della settimana, nel quale è detto:

Lu mercuri si porta l'abitinu
Chiddu è lu veru signu cristianu
Divotu è cu lu porta di cuntinu.
Ii sò penseri non ci vannu 'nvanu.
Si av'a passari quarchi malu distinu
La Madonnuzza nci porgi la manu [1].

La tradizione dello scapolare apparisce in altro canto popolare di Reggio Calabria. L'ignoto autore però cade nell'errore di attribuire la consegna dello scapolare a S. Elia il profeta anzicché a S. Simone Stock. Ecco i versi:

Supra nu munti cumpariu
Sta gran Virgini sacrata
E la vitti Santu Lia
Tra li nuvuli ammucciata [2]
Stu santu Lia nci dicia: [3]
Di Lu Carminu Maria
Stu gran Patri Santu Lia
Stabiliu 'nu gran cumbentu [4]
Pi' 'sta Virgini Maria
Tutta giubilu e cuntentu

[1] Da un canto popolare raccolto per me a S. Alessio d'Aspromonte dalla Sig.ra insegnante Pina Romeo. Gli stessi versi ricorrono per il mercoledì nei canti popolari di Palmi, Bova (R. C.) da noi raccolti, nonché di Nicotera (vedilo in LOMBARDI SATRIANI, *Canti popolari Calabresi*, vol. IV 2939, di Parghelia (LOMBARDI SATRIANI, *vol. cit.* n. 29 38); di Tiriolo (LOMBARDI SATRIANI, *op. cit.* n. 2940; di Zambrone (Prov. di Catanz.), LOMBARDI SATRIANI, *op. cit.* n. 2941).

[2] Ammucciata = nascosta.

[3] nci dicia = le dicea.

[4] cumbentu = conventu. Come si vede è ripetuta la tradizione che accosta la creazione dei Carmelitani al profeta Elia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ogni angiulu nci dicia
Stu cumbentu è di Maria.
Di lu celu fu calatu
stu santissimu abitinu
e Maria l'ha prisintatu
a San Lia cu lu listinu
Santu Lia nci dicia:
« St'abitinu è di Maria.
Santu Lia poi dispinsau
« St'abitinu pi lu mundu,
ogni omu si ns'adurnau
Cun amuri assai giucundu,
p'aggradiri l'abitinu
Di lu Carminu divinu.
Pi' chst'àbitu 'i gran sorta,
'sta gran Virgini sacrata
ndi cuncedi 'a santa porta
ndi cuncedi 'a santa porta
di la grolia [1] biata;
e ndi l'apri di cuntinu
si purtamu l'abitinu [2].

Reggio di Cal.

La credenza che chi porta lo scapolare non può aver male, grazie alla protezione della Vergine, ispira altri canti popolari calabresi. In questo che segue, raccolto da noi a Palmi di Calabria dalla viva, voce di una vecchietta, certa Filippone Domenica, di anni 75 circa, un giovane, fedele della Vergine del Carmelo, vegliando il cadavere d'un poveretto che trova casualmente, vien sospettato di omicidio e sulle testimonianze di dodici falsi testimoni vien condannato alla ghigliottina ed è salvato grazie all'intervento della Vergine che invia ai giudici una lettera tutta a caratteri d'oro. Il giudice commosso domanda all'innocente che cosa porti addosso e quegli risponde che porta lo scapolare del Carmine e che sin da piccolo ha osservato il digiuno. Ecco il canto:

Un giovanu che una vorta
sempri a Maria adurava
Videndu a n'omu mortu

[1] grolia = gloria.
[2] Da un canto di Reggio Calabria, pubblicato da R. Lombardi Satriani, *op. cit.*, vol. IV.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mi misi e lu guardava.
— Dudici testimoni
m'hannu giuratu falsu
ca ieu l'aju ammazzatu,
mi vonnu tracollà.
De Carminu Maria
s'è mossa a pietà
'na littara nci fici
tutta a littari d'oru:
— Scioglilu prestamenti
scioglilu a libertà. —
Lu giudici piangendu
dicendu: « Figliu miu,
dimmi chi porti addossu
dimmi la verità ».
— Un'abitinu portu
del Carminu Maria,
di tutta la vita mia
no' mai lu cambiarà
e puru a' digiunatu
d'una piccula ità.

(Palmi).

Ecco lo stesso episodio nel dialetto scillese. Il canto che segue fu raccolto a Scilla per noi dalla Sig.na Violante Maria, dalla viva voce di tale Maria De Cicco Bellantoni, casalinga, di ottantanni.

'Ngiornu pè disgrazzia
di 'na strada passau
e vidi n'omu mortu,
di luntanu vardau [1].
Suspettu fu pigghiatu [2]
— Diti cu l'hannu ammazzatu
Luvatulu al Tribunali — [3]
Mentri la scala nchianava [4]
alza l'occhi a 'n cielu:
— Maria di lu Carmeli,
m'aviti a libarà [5]

[1] vardau = guardò.
[2] = fu arrestato come sospetto.
[3] = conducetelo.
[4] = mentre saliva per le scale.
[5] = mi dovete liberare.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Maria scrissi 'n biglietu,
li scrissi a littara r'oru [1]
a all'angilu mandà dda.
L'angiali nci rici : [2]
— Stu giuvini è nnocenti
e ora prestamenti
l'aviti a liberà. —
Li giurici [3] piangendu
leggendu ddu biglietu
nci rissi : « Figliu miu
rimmi [4] chi porti addossu,
rimmi la verità ».
— Ieu [5] n'abitinu portu
del Carminu o Maria,
il mercoldì vardai [6]
mai mi cambarai [7].
Ora finu a la morti
sempre intatu [8] sarò.

SCILLA.

Non farà meraviglia sapere che un miracolo molto simile viene attribuito in Lucania alla veneratissima Madonna di Monte Viggiano. Qui il giovane ingiustamente sospettato, quando sta per essere condannato alla ghigliottina, si raccomanda all'aiuto della Madonna di Viggiano. Scende una lettera dal cielo, proclamante la sua innocenza. Tre volte la fune si alza e tre volte si spezza, sicché, secondo l'uso, il giovane viene rimesso in libertà. Riporto qui il canto, raccolto per me a Montalbano Ionico, prov. di Matera, dalla sig.na Ginella Sgro. per un confronto :

Alla Madonna di Viggiano

C'era un giovine assai divoto
era divoto a Maria di Viggiano

[1] r'oru = d'oro.
[2] nci rici = gli dice.
[3] giurici = giudice.
[4] rimmi = dimmi.
[5] Jeu = io.
[6] il mercoldì vardai = guardai, osservai il digiuno del mercoledì.
[7] Mai mi cambarai = non ho mangiato mai carne nei giorni proibiti.
[8] Intatu = intatto, vergine.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ogni anno ci andava 'na vota [1]
e l'andava a visità.
Un anno pè disgrazia
a lu mienzu di la strata
a lu mienzu di la strata
trova a terra un uomo ammazzatu
e cchiu pi' curiosità
si lu misi a riguardà.
Da luntanu fozi [2] vidutu
e suspettu fozi pighiatu
e suspettu fozi pighiatu
nanzi a lu giudici fozi portatu.
E dudici testimoni tutti dodici falsa giurar.
— E vu' giudici e prisidenti
io vado alla morte e vado innocente
e guardate a mamma mia
come piange e grida forte,
vede il suo figlio innocente alla morte.
Affacciativi bona gente
ca mo' passa la collettina [3]
non vi fate meraviglia
tutti ci possono ricapità.
Madonna du monti Viggianu, Maria,
Madonna du monti Viggianu, Maria,
mo' è l'ora ca m'haia aiutà,
sono stato un tuo divoto
e mi devi liberà.
Mentri il giudici sentenziava
una lettera dal Cielo calava
e nnanzi a lu giudici si posava:
Con la bocca la leggeva
e con gli occhi suoi piangeva
e tre volti la fine minata
e tre volte la fune spizzata.
— E pigliate a questo giovane
e mettetelo in libertà.
— Madonna del Monte Viggiano, Maria
m'hai voluto liberà.

(Montalbano Jonico)

[1] 'na vota = una volta.
[2] fozi = fu.
[3] collettina = qui forca, non ghigliottina.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questi canti per la Madonna del Carmine e per la Madonna di Viggiano con la lettera portata dall'angelo o discesa dal cielo, in fondo non fanno che riprodurre un motivo antichissimo, tutt'altro che ignoto col motivo dell'immagine caduta dal cielo, agli antichi pagani [1]. Tanto in questo canto di Montalbano, quanto nei canti calabresi, è notevole che la protezione della Vergine viene solo come corrispettivo di speciali atti di culto: del pellegrinaggio annuale al Santuario della Madonna di Viggiano, in quello dell'osservanza del digiuno del mercoledì e dell'astinenza dalle carni, nonché dell'uso di portare lo scapolare, in questi ultimi.

A questi stessi motivi è ispirato l'aiuto dato dalla Vergine in un lungo canto da noi raccolto a Palmi dalla viva voce della sig.ra Carmela Modaffari, casalinga, di quasi ottant'anni. Esso narra uno di quei miracoli orripilanti che alla immaginazione del popolino sembravano un tempo (e sembrano forse anche ora) possibili.

« Due coniugi sono devoti di Maria e portano lo Scapolare. Essi hanno il voto verso la Vergine che ha concesso loro di avere un bambino, sicché il marito, va per la città a trovare un buon cuoco per preparare un banchetto di gioia. Vede per via un bel giovane che sembra molto travagliato e gli domanda che mestiere faccia. Quegli risponde, che è un cuoco provetto (da poco ha lasciato il fuoco) e offre il suo lavoro. Il cavaliere l'accetta e il malvagio (evidentemente il diavolo) va alla culla, prende il piccolo, lo infilza in uno spiedo e lo arrostisce. Poi lo porta in tavola e sparisce improvvisamente, lasciando tutti spaventati. La povera madre continua a servire i poveri che sono stati invitati. Poi si raccoglie tutta nel suo dolore e prepara tutto per il lutto: le vesti nere, i candelieri, i lamenti.

Una monacella batte alla porta ed insiste per entrare. La Signora, che si sente in cuore un'improvvisa serenità, dà ordine di farla entrare. La monaca dichiara d'essere stata inviata da un'altra monacella e chiede per l'amore di Dio un po' della carne arrostita rimasta dal banchetto. « Non ho altro che un figlio arrostito, bruciato dai demoni, lo sotterrerò fra un momento », risponde la povera madre e va alla culla a prendere il morticino. Lo trova vivo e comprende che lo deve al miracolo della Vergine:

Dicendu « Figliu miu disiatu,
la Vergini mi l'ha risuscitatu.

[1] Vedi H. DELEHAYE S. J. Bollandista, *Le leggende Agiografiche*, 2° ed. ital., Firenze, 1910, pag. 47.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il piccolo cresce col tempo, fra le feste di ogni anno, vien chiamato « fratello del Carmine » porta sempre lo scapolare sul petto :

'N ghiornu nc'era na nobili e avia
a sso maritu assai professu.
Tutti li ddui divoti di Maria
sempri portavanu l'abitini in pettu
e la signura 'n sulu gutu [1] avia
di aviri un bellissimi fanciullettu
di farinci nu nobili banchettu.
Lu cavaleri si partiu pè la citati [2]
pè trovari nu cocu assai prefettu [3]
Nci accuntra nu bellu giuvani pè la strata,
che nci paria morto [4] travagliatu.
Nci dissi : « Nellu giuvani, ferma 'n pocu,
dimmi chi arti fai, chi sì affamatu ».
ed Eu [5] Signuri, sacciu fari lu cocu,
se mi voluti sugnu [6] priparatu,
c'appuntu, appuntu nesciu di lu focu.
Pigghia e andau 'n casa a la Signora.
« Ordina, cavaleri, ordina ancora ! ».
ca idda li serbia a la scapillata [7]
senza l'aiutu di nudda criata [8]
Vai a la naca e pia [9] lu fanciullettu,
di sutta supra lu ncugna a lu spitettu [10]
pigghia e lu manda a tavula en « nguentu,
sparisci e dassa a tutti cu' spaventu.
La Signora la sò' pacencia ammostrava,
nci dissi a li povari : « Mangiati,
Vui mangiati e no' diciti nenti,
nci l'offerimu a Diu la caritati,
ca Diu ndi manda rroba, figli e stati ».
Li povari mangiaru e si ndi jiru,

[1] gutu = voto.
[2] citati = città.
[3] prefettu = provetto.
[4] morto = molto.
[5] eu = io.
[6] sugnu = sono.
[7] a la scapillata = a testa scoperta.
[8] criata = cameriera (spagnolismo).
[9] Va a la culla e prende.
[10] lu ncugna a lu spitetto = lo passa a forza nello spiedo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a la signura scuntenti l'assàru, [1]
li visiti si ianu priparandu,
li rrobi niguri candileri e guai.
'Na Signura lu portuni tozzulava [2],
'na monachella di forza volia entrari:
— Facitila entrari, entralla,
vidimu chi cosa bella voli diri,
ca mi lu sentu stu cori allegrari».
La monachella nci accumenza a ddiri:
«Di un'altra monachella fua mandata,
sappi ca facistu nobuli banchettu,
se vi nd'arrestau ncunu morsettu
di carni arrustuta la volia,
pe' nomu di la Vergini Maria».
«Non aju atru ca 'n figliu arrustutu
ca li demonii mi l'hannu abbrusciatu,
se lu voliti lu pighieroi»
Vai a la naca e pia lu fanciullettu,
di mortu vivu lu vinni a trovari,
dicendu: «Figliu miu desiatu,
la Vergini mi l'ha risuscitati!».
Annu pè annu la festa avanzava
cu lu picciotteddu [4] cchiù criscia
e l'abitinu 'n pettu chi portava,
«Fratellu di lui Carminu» si chiamava.

(Palmi)

Questo canto è diffuso molto tra il popolino in Calabria (nella sola Palmi ho potuto raccoglierne altre due redazioni che di poco differiscono da quella che qui si pubblica).

Un'altra leggenda in verso che tende sempre a dimostrare il valore dello scapolare ha invece forma drammatica. Essa fu raccolta a Cosoleto (prov. di Reggio Calabria) [5]. È uno dei soliti contrasti per il possesso dell'anima d'un moribondo tra il diavolo e l'angelo, di cui si compiacevano gli autori di leggende medievali. Gl'inter-

[1] l'assaru scuntentu = la lasciarono nel dolore e nel lutto.
[2] tozzulava = batteva.
[3] tra poco lo sotterrerò.
[4] picciotteddu = piccolino, diminutivo di *picciottu* (sicilianismo).
[5] Devo il testo alla cortesia del giovane insegnante Dott. Sebastiano Fimmanò, già mio alunno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

locutori sono quattro: l'angelo, il diavolo, il malato, che salva la propria anima ricordando che portò per tutta la vita lo scapolare, la Vergine che gli comanda di tenere in mano lo scapolare nel momento del transito:

Ora sentiti lu cuntrattu fari [1]
di lu dimoniu e l'angialu Grabbreli,
parravanu nta loru riginali:
— Di chist'anima cu nci nd'avi beni?
Angelo-Tristu, marvagiu, bestia e sumeri [2]
ch'ju chi fici chista l'aju scrittu:
chista no è anima di patiri peni
ca sempri s'adurau cu Gesu Cristu.

Malato invocando — E Gesu Cristu è figghiu di Maria
A chistu puntu m'aviti e jutari
jutatimi sta povr'anima mia
no' la dassati a lu mpernu levari.

Diavolo — Tu preghi e no' ti servi lu pregari
ca ti lu lejerò lu tò processu
ti leju li tò setti piccati mortali
e tutti jatri ti li portu appressu

Angelo — Bestia, no' parrari cu' processu
ca jeu nci li pisu cu la mè vilanza,
se sta donna no' guardava jera perso,
ija si cumpessa e Petru l'assorbiva

Malatu — Ora rispundu a Vui, Matri Maria,
Madonna di lu Carminu mea, Carmelitana,
Jeu vi 'durava di sira e matina,
vi dijunava 'njornu la simana.

Madonna — Eccu chè pronta la matri divina,
Vinni li sò divoti a difendiri.
Stendi la manu e pigghia l'abitinu
teni forti e no' dassari ijri.
Si vota lu dimonii ciabarrinu:
— Ti li paroli mei dassasti arretu! —

[1] *cuntrattu* = dialetto per *contrasto*.
[2] sumeri = somaro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Si votau l'angiuli filici e crudili
e cu 'nu schiaffu lu jettau mortali

Diavolo — Sai chi ti dicu Gabbreli nommi mini
ca chista donna a mia m'una ragiuni.

Angelo — Bestia, non parrari cu' atterruri
ca ti lu fazzu lu mpernu tremari.
Ora ti discacciai cu tantu amuri,
fu cumandatu di Diu celestriali.

(Cosoleto)

Così con la vittoria dell'Angelo termina questo canti di Cosoleto, sul quale ci sembra superfluo soffermarci per notare l'ingenuità dell'attribuzione all'angelo e al diavolo non solo dei sentimenti ma anche dei modi e dei gesti del popolino. Quell'angelo manesco che ricorre agli schiaffi per mettere a posto il diavolo rassomiglia troppo da vicino a certi « guappi » da paesello. Quello che ci sembra da notare piuttosto è l'attribuzione allo scapolare d'un potere soprannaturale, quasi magico, contro le potenze infernali. Lo stesso privilegio della salvezza è attribuito in altri canti popolari calabresi alla abitudine di digiunare il mercoledì in onore della Vergine del Carmine, molto diffuso in Calabria.

Ecco l'argomento : Un uomo viene incarcerato per debiti. La moglie desolata si parte dal paese per andare in città a visitarlo in carcere. Nel traversare in barca un corso d'acqua, come nel canto di Satriano, pubblicato dal Lombardi, o nel traversare il mare come nei canti che seguono, da noi raccolti, il bimbo, che gioca, si sporge perdendosi. La povera donna desolata va a visitare il marito e gli comunica la triste nuova. Sente improvvisamente suonare la messa e va in chiesa, dove vede una monacella (le Vergine evidentemente) che la conforta e la incuora ad aver fede nella Madonna e a comunicare il digiuno del Mercoledì, cosa ch'ella fa.

Dopo qualche tempo alcuni pescatori fanno un grande sforzo nel tirare la rete. Viene su il bimbo sano e salvo e gli domandano come sia vissuto tanto sotto il profondo mare. « Mi ha aiutato una monachella dal bianco manto. Ella mi ha dato a mangiare e mi ha detto queste parole : « Andate a consolare vostra madre che ha iniziato i digiuni in mio onore ».

La fama del miracolo si diffonde e il creditore, fatta chiamare la donna, le dà cent'onze occorrenti per fare scarcerare il marito e del denaro da spendere per il ritorno e la esorta a pregare la Vergine del Carmelo per lui e per i poveri carcerati. Ecco il testo del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

canto trascritto per me a Delianova (prov. di Reggio Cal.) dal Dott. Saverio Greco, già mio affezionato alunno al Liceo di Palmi:

Mi maravigghiu e mi maravigghiai
di lu sprendenti risu di Maria.
Nc'era 'n povaru omu ch'avia a dari
e debiti (lo gran Signura!) non avia
e pè la strema sua nicissitati
a chiju carceratu lu tenia.
E so' muggheri 'n picculinu avia
a quattr'anni lu vinni allevari,
quandu vinni a menzu di lu mari
lu picculinu si misi a jocari
e di la barca la testa pendìa,
li picculinu si vinni ad annegari.
Piangi la matri « Miu caru cunortu,
ca no' ti levu no' bivu e no' mortu! »
Si parti e và indi so' patri scuntenta
u' nci cunta quanti guai avia passatu,
e puru u picculinu s'è annegatu.
Piangi la matri e so ' patri cchiù:
« Ti chiangia, o figghiu, miu cunortu,
ca no ti sacciu no' vivu e no' mortu »!
Sono la missa e la scuntenta vozi jri
Piangi la matri e o ' patri cchiù:
« Ti chiangia, o figghiu, miu cunortu,
ca no ti sacciu no' vivu e no' mortu »!
Sona la missa e la scuntenta vozi jri
pemmu nci cunta li so gravi affrizioni.
'Nc'era 'na donna chi facia orazioni,
nc'issi — Chi nd'hai chi ciangi tu, sorella mia?
— Ca nd'aju a mè maritu carceratu
e puru lu picculinu s'è annegatu.
— No' piangiri no, no, sorella mia,
ca la Madonna ti veni ad ajutari,
accumenza di lu Mercuri a dijunari
e fin'a Pentecosti a' seguitari. —
E jeu li vogghiu accumenzari d'oj
ca esti mercuri di la Cunsolazioni.
Sta donna digiunau cu duluri
si senti lu s' cori cunsulari.
Jettaru a mari certi piscaturi
e ficiaru 'nu gran sforzu di tirari.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

— Tirati tutti a la rita, a la rita, [1]
ca 'n picculinu la riti a tiratu.
. . . . . nc'issaru li marinari:
— Cu ti detti a mangiari nta lu largu mari?
— Na monacheja cu lu mantu biancu
ed ija sti paroli m dicija:
« Vaiti, cunsulàti a vostra matri,
ca li me' diuni avi accumenzati ».
E stu miraculi si vinni a ssapiri.
di chiju ch'avia d'aviri li dinari.
Subitamenti la fici chiamari,
sforzusamenti la fici trasiri:
— Chisti su li toi cent'onzi [2] ch'aj d'aviri,
và fatti a to' maritu scarcerari!
E chisti ti fai spisa pe' la via
e prega a Maria Vergini pe' mia,
e prega pe' li 'mari [3] carcerati,
chi chiusu stannu 'ntra la prigionia.

('Delianova)

Non mancano in questo canto i tratti commoventi, come le parole di lamento della madre:

Mio caro cunorto
ca no' ti levu no' vivu e no' mortu
(mio caro conforto, non ti conduco né vivo né morto).

a cui fa riscontro il lamento paterno.

Ti chiangia figghiu miu cunortu
ca no' ti sacciu no' vivu no' mortu
(ti ho pianto o figlio mio conforto — che non ti ho conosciuto né vivo né morto).

In complesso la commozione deriva dalla semplicità della narrazione.

Lo stesso tema è trattato nel seguente canto popolare di Palmi Cal. comunicatomi dalla mia ex alunna liceale, sig.na Grazia Scarcella:

Nc'era nu povaru omu ch'avia e dari
abbira 'n cavaleri [4] e non avia.

[1] rita = rete.
[2] cent'unzi = cento onze (moneta).
[3] pe' li' mari = per i poveri.
[4] abbira 'n cavaleri = verso un cavaliere.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Atru di menu no' potti fari,
ca carceratu lu fici mentiri,
lu misi carceratu a lu scuntentl
pe' passari lu mari annovamenti.
E so' mugghieri 'n picculinu avia
e, di tri anni, lu volia portari
e di la varca [1] la testa nesciu,
subitu si lu vitti trabuccati
Trabuccari si lu vitti in quilla ura,
povera mamma, arresta affritta e scura [2]
E quandu di so' maritu idda arrivau
e nci cuntau tuttu lu passatu,
dicendu: « Figliuzzu meu! « come arrestau
« E, no' ti sacciu no' vivu e no' mortu ».
'La donna ogni matina ia a la missa,
'na sula monachella idda arrivau [3]
ncissi: « Sorella mia, più no' ciangiri,
ca' la matri di Diu ti cunsulau.
li tridici diuni m'ha accumenzari ».
E iru a mari certi piscaturi,
nci vozi un rinforzu pe' tirari,
misaru forza e tiraru la riti,
tiraru lu picculinu ben sapiti.
Li marinari nci vinnaru a spiari:
« Figghiu comu 'nta l'acqua sustenutu ?
« A mia na monachella mi pigliau
e cu nu mantu biancu e poi mi dissi:
« Cunsulanci lu cori a tua matri;
Li me' diuni m'avia accumenzatu ».
Lu sappi lu cavaleri di li dinari,
subitamenti lu mandau a chiamari.
« Chisti su' li dinari chi m'è dari,
chist'atri ti li mangi pe' la via.
Prega a Maria Vergini pe' mia ».
« Eu pregu puru pe' li carcerati,
chiddi chi stannu 'nta la prigiunia.

(Palmi)

Nel canto seguente, raccolto per a Gallico (Reggio Cal.) dalla gentile insegnante Maria Modaffari, già mia alunna all'Ist. Mag.

[1] varca = barca.
[2] affritta e scura = afflitta e addolorata.
[3] trovò in chiesa una sola monacella.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Gulli di Reggio di Calabria, manca la parte commovente centrale, della perdita del figlio che la povera donna fa al marito carcerato.

Nella versione di Gallico la scena è trasportata in un luogo molto lontano, in una pretesa città di Reale, in Germania:

Sentiti chi è successu alla Girmania
ndi dda bbedda città di lu Riali:
dda [1] nc'era un poviru omu c'aiva a dari [2],
debbiti non putiva cchiù pavari [3].
'o patruni di la grandi mercanzia
Und'era carciaratu lu scuntenti
s'aiva passari u mari veramenti
La bona ronna [4] lu iu a circari,
puru lu picculinu si luvau [5]
la bona ronna iva cchiù durmenti,
puru lu piccul nu la timiva [6]
— Patruni ri la barca, stati attentu
nommi mi cari lu picculinu 'nta mari
Lu picculinu si misi a jucari,
subbitu nci tumbau 'nta lu mari;
la bona ronna si misi a chiangiri
e la Maronna si misi a chiamari.
— Maria di lu Carminu, Maria
na mbasta [7] c'aiu lu spusu carciaratu,
puru lu picculinu persu nta mari! —
'A bona ronna caminu ncuminciau a fari,
a' cresia si nd'iau a nginocchiari [8]
e a la Madonna si misi a pricari [9]
— Maria, di lu Carminu, Maria,
nan basta c'aiu lu spusu carciaratu,
puru lu picculinu persu nta mari!
Zittu, divota mia, tu non ciangiri,
li sette mercusdì m'ha diunari,
falli cu mbera firi [10] e no' tardari

[1] dda = là.
[2] c'aiva = che doveva.
[3] pavàri = pagare.
[4] ronna = donna.
[5] si levau = condusse.
[6] il piccolo s'era afferrato a lei.
[7] na mbasta = non basta.
[8] andò a inginocchiarsi in chiesa.
[9] pricari = pregare.
[10] cu mbera firi = con vera fede

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chi lu cori ti senti cunsulari.
La bona ronna lu 'ncuminciari a fari,
lu cori si sentiva cunsulari.
Un jornu pi' spassu a la ribba calau [1].
li marinari vitti dda piscari
— O marinari chi tirati, la rizza [2]
viriti [3] c'aju lu picculinu pesi nta mari!
viriti c'aju lu picculinu pesu nta mari!
Li marinari, tirandu la rizza,
tiraru lu picculinu vivu inta mari,
li marinari ristaru stupiti
— Dinci, figghiu, comu th'ai sarbatu.
— Avi tri jorna, chi stati sintiti,
na monachedda m'aviva a lu latu.
Vaiti ndostra [4] mamma e nci riciti
chi vostru patri riusciu a liberarti.
E lu mircanti lu vinni a sapiri,
subitu lu mandau a chiamari:
— Teni ccà li cartuzza [5] chi m'hà ddari
e n'atri c ntu ti rialu [6] a tia,
fanci 'na bedda festa pe Maria.

(Gallico)

Ancora una maggior cura dei particolari c'è in un canto simile raccolto per me a Sant'Alessio d'Aspromonte (Prov. di Reggio Cal.) dalla gentile insegnante sig.ra Pina Romeo, canto che richiama il ricordo del cantastore girovago, pronto a recitarlo nella piazza del villaggio a un'accolta di gente attenta e commossa:

O bona genti, o boni ascultaturi,
miraculi vi vogghiu raccuntari,
'nta 'na grandi cittati primuriali [7]
un'era di lu Carminu Maria,
dda nc'era un poviru omu ch'aviva a dari,
patruni di 'na certa mercanzia.
Vinni lu tempu e no' potti pagari,

[1] pi spassu a la rriba calau = scese per svagarsi alla riva.
[2] rizza = rete.
[3] viriti = vedete.
[4] vaiti ndostra = andate da vostra.
[5] cartuzza = le carte, moneta.
[6] ti rialu = te li regalo.
[7] cittati primuriali = città primaria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Li mircanti carciaratu lu tinia,
Und'era carceratu lu scuntenti
s'avia passari lu mari veramenti,
Poi vinniri li festi di Natali,
la bona lu jva a visitari:
La bona donna 'n sulu figgiu aviva,
'mbrazza di so' patri lu luvava.
Pi' dari a la donna più turmentu,
li picciriddu si misi a jucari,
pi' dari a la donna cchiù turmentu,
lu picciriddu nci cadiu 'nta mari.
La bona donna si misi a ciangiri [1]
dicendu: Madonna mia, com'aju a fari?
Na bona donna nci pariu a lu latu,
nci dissi «Divota mia, chi nd'hai chi ciangi?
— No mi bastava lu spusu carciaratu,
puru lu figghiu 'nnigatu pirdia!
— Zittu, divota mia, tu no' ciangiri,
Li setti mercuddì m'ha diunari,
cu vera fidi e cu vera divozioni
ca' to' maritu lu fazzu scarciarari,
puru to' figghiu libiru du mari [2].
Li marinari si misaru a piscari
tra chiddi mari, cu na fidi grandi,
e tutti stanchi tiraru li riti.
tiraru 'n picculinu con sarbatu.
Li marinari ristaru stupiti
di lu miraculu chi fici Maria,
li marinari ristatu stupiti
dicendu « Figghiu a tia cu t'ha sarbatu?
— Na monachella vitti a lu me' latu,
nta lu mantuzzu soi m'aiu mintutu,
e l'acqua di lu mari n' m'ha bagnatu.
Jiti di vostra mamma e nci diciti
ca vostru patri nisciu a libertati.
E lu mercanti lu vinni a sapiri,
a la so' casa li manda a chiamari
nci duna tricentu unzi [3] di dinari
— Chiddu chi ' vanza no' li voggiu aviri,

[1] chiangìri = piangere.
[2] = libererò anche tuo figlio dal mare.
[3] unzi = oncie, moneta siciliana.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chist'atri ti li vogghiu rigalari,
chist'atri centu ti li dugnu a tia,
nci fai 'na festa a Carminu Maria.

(Sant'Alessio d'Aspromonte)

C'è semplicità, commozione, che certo si trasmetteva agli ascoltatori. Qui nel canto di S. Alessio c'è un tentativo di rendere più credibili le cose. Infatti tra la caduta e il salvataggio del piccolo non passa il lungo tempo degli altri due canti, in cui gli anonimi autori hanno voluto dar un maggior risalto all'elemento miracoloso. Non staremo qui ad osservare che qualche elemento di questo miracolo fa pensare ad uno dei miracoli, attribuiti ad Asclepio, in una delle iscrizioni del suo tempio di Epidauro, ch'era il centro del suo culto [1].

A Scilla è stato raccolto il seguente « Miracolo della Madonna del Carmine » che non ho letto ancora in alcuna raccolta di canti calabresi. Una madre ha due figliuoli, uno di tre anni e l'altro lattante. Mercoledì ella impasta il pane e s'avvia a messa lasciando incustoditi i piccoli. Il grandetto sentendo piangere il lattante, senza giudizio com'è, prende un coltello e lo ficca alla gola tenerella del fanciullo. Poi, impaurito per ciò che ha fatto, si nasconde nel forno. Ritorna la madre da messa, mette legna nel forno, lo accende per cuocere il pane, sicché il fanciullo finisce bruciato. Ella corre poi alla culla a prendere il piccolo e lo trova sgozzato. Fuori di sè va per la casa, tira fuori le braci del forno, vede improvvisamente l'altra sua creatura bruciata e si mette a gridare, per il dolore. Corrono i vicini e i parenti, arriva il marito il quale nell'ira la uccide con una coltellata al cuore. Pentito per ciò che ha fatto, il disgraziato, ormai fuori di sè, chiude ben forte i cadaveri in una cassa, se la mette sulle spalle e s'avvia verso Napoli. Quando giunge alle porte della città esce dalla cassa una puzza insopportabile. Giunto presso un'edicola della Vergine del Carmine, prega la Madonna che faccia risuscitare

[1] In una stele del 300 a. C. , scoperta ad Epidauro si trovarono incisi una trentina di casi di guarigioni miracolose, che indubbiamente erano sfruttati a scopo reclamistico dagli intraprendenti sacerdoti. Uno di questi casi presenta notevoli analogie con il miracolo del nostro canto popolare : « un ragazzo si tuffa in mare e più non risale alla superficie. Il padre fa vane ricerche, poi si reca a dormire nel recinto sacro, dove ha un sogno indicatore. Torna alla spiaggia, smuove un masso e così libera il figlio sano e salvo dopo sette giorni ». Vedi Giacomo Prampolini, *La mitologia nella Vita dei popoli*, Milano, Hoepli, 2° ed., 1942, tomo II, pag. 58.

[1] Devo questo canto alla cortesia della sig.na Maria Violante.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i suoi cari, ed improvvisamente vede la moglie camminargli accanto con i due figliuoli, i suoi cari tesori, che per l'allegrezza si mettono a lagrimare. La donna si volta allora verso l'edicola, per ringraziare la Vergine del Carmine e Sant'Alberto carmelitano, suo devoto [1]. Il canto si chiude con una specie di promessa: chi dirà questa recita del miracolo una volta al giorno è della bella Maria del Carmine, chi la dirà con commozione (cu diluri i cori = con cuore dolente) avrà un premio d'eterna salvezza:

Nc'era 'na mamma e ddu figghioli avendu
un'era di tri anni allora fatti,
n'atru 'nfasci si nutriva ri [2] latti.
Brisci [3] lu merculdì chidda matina
quandu la ronna [4] si misi a' mpastari,
brisci ddu jornu lu malu ristini [5]
lu merculdì la missa non lasciari
Mentri mentiva lu pani a lu lettu [6]
pigghiau lu mantu e si misi 'n caminu.
Si nota che ciangiva [7] giuvinettu
s'accosta chi ciangiva lu picculinu,
lu randi senza giurizziu [8] ntellettu
pigghia 'n cuteddu chi lliva vicinu [9]
nciù zicca [10] nta 'ula [11] tennaredda,
povera criatura 'nnucentedda!
Mentre vitti lu sangu s'atterriu
di la randi paura di so' mamma
si indi iau [12] nta lu furni d'ammucciau [13]
picchi aviva accisu lu poviru frati.

[1] È il Santo Carmelitano di Drepano (ora Trapani) in Sicilia, nato circa il 1250.
[2] ri = di.
[3] brisci = albeggia.
[4] ronna = donna.
[5] malu ristinu = cattivo destino.
[6] Ancora oggi le donne quando fanno il pane casalingo ne mettono le forme a riposare su un candido panno sul letto, in attesa di mandarlo al forno.
[7] ciangiva = piangeva.
[8] senza giurizziu = senza giudizio.
[9] = prende un coltello che aveva vicino.
[10] nciu' zicca = glielo ficca.
[11] nta dda' 'ula = in quella gola.
[12] si ndi iau = se ne andò.
[13] s'ammucciau = si nascose.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nesci la missa e la ronna girau [1]
mintendu ligna, mazzi e boni spati,
subitu chi lu fumu ppccicau [2]
tuttu lu criaturi s'abbruciau.
Va 'nda la naca [3] pe' pighiari il figliu,
mortu lu ritrau scannarozzatu [4]
e dissi: « Maria [5], cu fu stu tortu,
unu lu persi vivu e n'atru mortu » [6].
Sula si ndi iava [7] casa casa
pi' no sapendi chiddu ch'ava [8] a fari
cu' na gran prescia [9] tirau la brascia
e tutta la criatura nci cumparsi.
Si misi a grirari [10] fortementi
curriru i so vicini e i so' parenti.
Lu maritu ri [11] pena rrabiatu,
comu la sunportau pocu paroli [12]
pigghia 'n cuteddu chi ll'avia [13] a lu latu
ri parti a parti nci passau lu cori.
Candu [14] tutti li tri li vitti morti,
si pentì di lu so 'rruri, poviretti,
si li chiuriu [15] nta na cascia ben forti,
pi' Napoli si misi a camminari.
Candu fu vicinu ri li parti,
chi pocu nci'uliva pi rrivari [16]
la puzza ri la cascia nisciva forti
pirchì li morti si misuru a puzzari.
Quandu a la cappella fu arrivatu,
Maria ri lu Carminu salutatu,

[1] girau = tornò.
[2] ppicciau = prese fuoco.
[3] naca = culla.
[4] scannarozzato = sgozzato.
[5] mara mia = povera me!
[6] ho perduto un vivo (cioè il grandetto). Ella non sa ancora ch'è bruciato nel forno) e l'altro morto (cioè il piccolo trovato nella culla).
[7] si ndi iava = se ne andava.
[8] ch'iva a = che doveva.
[9] prescia = fretta.
[10] grirari = gridare.
[11] ri = di.
[12] = sopportò appena poche parole.
[13] chi ll'iva = che aveva.
[14] candu = quando.
[15] chiuriu = chiuse.
[16] che mancava poco per giungervi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nci rissi: « Chisti su' morti e, como già li viri [1]
Maria, li riscusciti, e mi runi la ran firi » [2].
Mentri iddu riciva sti paroli,
si viri a so' mugghieri caminari
e li ddu figghi cari e trisori,
di la lligrizza si misuru a lagrimari
Ancora la so mogli si 'utau,
Maria ri lu Carminu ringraziau,
e Santu Libertu gloriosu e piu
divotu di la Vergini Maria.
cu la dici na vota la dia
la Carmelitana è di la bella Maria
e cu la dici cu duluru 'i cori
Maria nci runa la sarbazzioni.

(Scilla)

Un tema simile troviamo trattato nel canto « La donna di Calatafimi » pubblicato dal Salomone Marino in ottave siciliane scorrevoli [3]. Qui una donna devota ascoltava ogni giorno la messa, pregava tutti i santi, « firriava », cioè visitava tutti i conventi del paese, una donna dalla fama e dalla coscienza immacolate tentata ogni giorno dal demonio, instancabile, che finalmente vince. Mentre lei è a messa il figlio grandetto giocando, taglia la gola al fratellino nella culla, poi, impaurito dal sangue si nasconde nel forno e vi si addormenta. Anche qui la donna accende il forno e poi va a prendere il piccolino nella culla e lo trova sgozzato. In preda alla disperazione si mette a gridare, chiamando il figlio grandetto. Accorrono vicine e parenti per confortarla, sentono odore di bruciato (iauru di cottu) tirano la brace dal forno, trovano il piccolo bruciato.

— O come s'è bruciato quest'innocente ?

La madre getta un grido disperato e cade a terra svenuta:

La matri cadi a terra cu 'n gran botta
jetta 'na vuci spaventusa, ardenti.

Giunge il marito e, in preda all'ira furiosa, l'uccide. Il fatto avviene in luglio (giugnetto). La donna viene seppellita in un feretro di lusso ('na cascia di rispetto). Nel mese successivo, mese del Signore, te la vedono in ginocchio accanto all'altare.

[1] li viri = li vedi.
[2] mi runi la ran firi = mi dai la gran fede.
[3] Vedi « Canti popolari siciliani » in aggiunta a quelli del Vigo, raccolti e annotati da Salvatore Salomone Marino, Palermo, 1867, n. XXV.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questo il canto siciliano, più semplice e più curato nei particolari in principio, con minori elementi di meraviglioso verso l'ultimo. Infatti esso dice soltanto che la donna fu vista accanto all'altare lasciando la possibilità così di pensare ad un'apparizione, come, invece , il canto Scillese per la Madonna del Carmine :

Lu primu corpu la donna cadiu,
l'appressu corpu la donna moriu,
Quannu vinni lu misi di giugnettu,
fu misa 'nta 'na cascia di rispettu ;
Quannu vinni lu misi d'u Signuri
fu vista 'nta 'n'artaru addinucchioni [1].

Balza evidente da questi canti la povertà della fantasia popolare per ciò che riguarda i motivi di queste leggende. Il motivo della lettera che scende dal cielo per salvare un innocente ricorre indifferentemente tanto in alcuni canti calabresi per il Carmelo, quanto nel canto di Basilicata per la Madonna di Viggiano ; il motivo della donna innocente uccisa dal marito e miracolosamente risuscitata o apparsa presso l'altare, ricorre tanto nel canto calabrese di Scilla, quanto in quello siciliano, e riapparisce anche nella romanza portoghese « A devota da ermida » (la devota della chiesetta) in cui una donna incinta di sette mesi, uccisa dal marito che sospettava che ella fosse infedele e lo tradisse con un prete, seppellita nella chiesetta prediletta, dove aveva ricevuto la confessione, vien vista al compiersi del nono mese, con una bimba in braccio, la piccola Anna Maria [2].

In questo genere di leggende, a evidente scopo edificante, il popolino non ha il senso del reale. Qui si hanno strani ritorni in vita, là il bambino rimane vivo sott'acqua per diversi giorni ». Il soprannaturale, non s'impone alle folle che a condizione di confondersi lo strabiliante e così il meraviglioso si diffonde abbondantemente nella leggenda popolare ».

Da notare è che in alcuni dei canti sopra riportati la Vergine del Carmine apparisce come protettrice dei carcerati e forse pure dei marinai. Mi piace qui ricordare una gentile usanza, che esisteva sino a trent'anni fa, ai tempi della mia fanciullezza, a Palmi di Calabria. Durante la novena del Carmine in luglio, in ogni casa veniva

[1] Ibidem.
[2] Vedilo in « Estudos Etnògraficos, Filòlogicos e Istòricos por Augusto Cesàr Pires del Lima, Director do Museu de Etnografia e Istòria e do « Boletim de Douro Litoral », 4 volume, edicão da Junta do Douro-Litoral. Porto, 1949, pag. 192.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esposta fuori del balcone, sospesa ad una canna o ad un'asta, una barchetta con l'ossatura di canna rivestita di carta velina colorata, che lasciava trasparire la luce di un piccolo lume ad olio, postovi dentro.

I bimbi tenevano molto a che fuori la loro casa fossero esposte tali barchette votive, che davano un aspetto pittoresco alle strade.

Ora a Palmi il poetico uso non c'è più : è scomparso come altre antiche usanze gentili.

ANTONINO BASILE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

S. BIAGIO NEGLI USI POPOLARI CALABRESI

San Biagio, il santo vescovo di Sebaste nella Cappadocia, è venerato in alcuni paesi di Calabria che hanno delle usanze caratteristiche nel festeggiarlo. A Plaesano, in provincia di Reggio Calabria, per il tre di febbraio, festa del santo, è un affluire di « massari » con il caratteristico carro calabrese tirato dai bovi, i quali si affrettano per compiere tre giri con il carro e gli animali attorno alla chiesa del santo. Colui che trascurasse di compierli avrebbe secondo la credenza popolare a temere gravemente per sé e per gli animali. Non mancano le narrazioni di persone che sarebbero state gravemente colpite dall'ira del santo per non averli fatti. In paese i devoti son pronti a narrarvi le loro miserie e i loro nomi. A Scido, nella stessa provincia, vige la stessa usanza ed i giri son chiamati « votanelli » ed avvengono in processione intorno alla chiesa. La stessa usanza del giro si presenta alquanto modificata a San Procopio (prov. di Reggio Calabria), dove il santo è venerato nella chiesa arcipretale, che sorge nella parte nuova del paese, con un comodo piazzale davanti alla porta principale. Ma la vecchia chiesa sorgeva altrove, sporgeva da un lato, con i suoi muri perimetrali, nella vallata e dagli altri due su due anguste viuzze, sicché non sarebbe stato possibile, a chi lo volesse compiere con i carri o con gli animali da soma, il giro attorno ad essa. Si spiega con questa particolare situazione che a San Procopio il rito del giro si compisse non attorno alla chiesa (cosa impossibile) ma attorno ad una colonna di legno (reggente una statuetta del santo) che, qualche giorno prima della ricorrenza festiva si poneva nel breve spazio antistante alla vecchia chiesa. Nonostante che la vecchia chiesa non esista più, perché fu distrutta dal terremoto del 1908, il rito si compie sempre nello stesso vecchio luogo ma alla colonnina di legno è stata sostituita una colonna permanente di cemento. Particolare curioso: attorno alla colonna girano a volte anche le automobili.

Non ci sembra che sia da avvicinare questo rito a quello dei pellegrini maomettani, i quali reputano di purgarsi da ogni colpa sforzandosi a passare nella Moschea del Cairo tra due colonne l'una

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vicinissima all'altra ; o con l'altro uso di spingere il bambino malaticcio attraverso i fori dei monumenti megalitici, o attraverso le buche dei pilastri delle cappelle, o sotto le gambe di un asino, nel convincimento di poter sgombrare dal suo corpo l'infermità e renderlo vigoroso [1] ; o con l'altro rito da noi descritto in del passaggio degli ossessi sotto la « varetta », la portantina, di S. Leo ad Africo (prov. di Reggio Calabria) per la guarigione del male, o del passaggio dei dementi sotto l'arco di santa Dimphna nella cittadina di Ghecle in Campina.

Qui a Plaesano ed a San Procopio non sembra che la cerimonia sia collegata alla deposizione attorno alla chiesa dei mali o delle cattive influenze, ma ha solo significato di omaggio doveroso al Santo, il quale si vendicherebbe contro coloro che non curassero di compiere l'atto di omaggio e sarebbe benevolo verso coloro che lo compiessero ; ed è, probabilmente, da collegare con un episodio della vita di S. Biagio, il quale durante la persecuzione di Diocleziano si sarebbe ritirato in una spelonca, dove gli uccelli ed altri animali andavano a visitarlo ed a recargli il pasto : « e buonamente tutti quanti traevano insieme a lui e, mentre che non ponea sopra loro la mano benedicendoli, non si partivano da lui. E se alcuni di questi uccelli infermavano incontanente venivano a lui e riportavano sanitate incontanente » [2]. Fu questa la causa per cui la spelonca rifugio fu scoperta da alcuni cavalieri i quali non potendo catturare, per miracolo, gli animali che si accalcavano davanti ad essa, ne riferirono al loro Signore, che vi si recò , scoperse il Santo e lo fece imprigionare. Secondo la leggenda nella notte precedente, Cristo sarebbe apparso tre volte a S. Biagio : « In quella notte gli apparve Cristo tre volte e sì gli disse : « Leva su e offera a me sacrificio. Ed eccoti venire i cavalieri dicendo : « Esci fuori che il Signor nostro ti fa chiamare » [3].

È probabile che da quest'ultimo episodio sia stato consigliato il rito del giro attorno alla chiesa o alla colonna. Tre infatti, come le apparizioni di Cristo al Santo, sono i giri che i fedeli compiono e che hanno sicuro carattere propiziatorio.

E ad un altro episodio della sua agiografia, alla guarigione di un fanciullo morente è da collegare il fatto che S. Biagio venga

[1] Cenni in RAFFAELE CORSO, *Reviviscenze, studi di tradizioni popolari italiane*, Catania 1927, p. 36 e seg.

[2] Così IACOPO DA VARAGINE, *Leggenda Aurea, Volgarizzamento toscano del Trecento a cura di A. Levasti*, Pistoia, 1924, p. 330.

[3] Ibidem.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

invocato per la guarigione delle malattie di gola con questo scongiuro, da noi trascritto durante una gita a S. Procopio :

Quandu San Brasi
veniva di Francia
cu'na spata e cu'na lancia
arrivau di n'omu bonu
di'na fimmana marvagia,
pasta rasa, tagghia spasa
nesci morbu da me' casa,
niciezi [1] li pisci nc'ezi a mangiari
cucuzzeji [2] senza sali [3].

A Cosoleto la stessa formula si recita così :

S. Biasi venia di Francia
cu'na spata e cu'na lancia
a la casa di nu bonomo
di na fimmana marvasa,
acqua spasa pagghia rasa
reschi di pisci ci dasti a mangiari
sta dogghia di panza ti veni a passari.

Tolta la provenienza dalla Francia, che non è storica [4], perché il Santo sarebbe vissuto in Cappadocia, e le altre strane allusioni (alla spada e alla lancia, all'uomo buono e alla donna malvagia), che non trovano alcun riscontro nella vita del Santo, l'uso sembra ispirato dal passo seguente della sua leggenda :

« allora venne una femmina e recò a' piedi del Santo un suo figliuolo che moriva, ché gli s'era travolto un osso di pesce entro ne la gola e domandava, con le lagrime, che fosse sanato. E San Biagio, ponendo le mani sopra lui pregò Iddio che quel fanciullo e tutti coloro addimandassero alcuna cosa nel suo nome, avessero il beneficio de la santade ; e 'l fanciullo fue incontanente sanato e guarito » [5].

[1] nciezi = gli dette.
[2] cucuzzeji = zucchine.
[3] Ce lo disse una popolana, certa De Nicola Caterina, di anni 71, analfabeta.
[4] Certamente per il popolino la Francia è proiettata in una lontananza tutta fantastica. Esso dice « Francia » per indicare luogo lontanissimo.
[5] Iacopo da Varagine, *op. citata*, p. 331.
In Sicilia il veicolo dell'influenza del Santo è un filo di spago o un laccio con il quale vien misurato il collo della sua statua e « legato con un altro vien cinto al collo, al petto, al ventre dell'ani-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'episodio è narrato ancora in dialetto dalle femminette del paese di S. Procopio. A San Biagio viene anche attribuita la facoltà di guarire i mali di ventre. A Plaesano, durante la processione, molti dei fedeli, venuti da lontano, raccolgono un frammento di tegola (*straku*) e lo mettono in contatto con la statua del Santo. Lo stesso frammento portano poi in casa per applicarlo sul ventre dolente dei piccoli sofferenti, sicuri che il male passerà. Ricordo di pratiche magiche per contatto ?

ANTONINO BASILE

male che si vuol preservato da malattie a venire ». Così venti su cento Siciliani, dotti o indotti, nobili o plebei, maschi o femmine credono davvero preseverarsi da infiammazioni di gola e da angine tenendo giorno e notte legato al collo un filo di spago qualunque ». PITRÈ, *Spettacoli e feste popolari Siciliane* (Bibl. Trad. Popol. Sicil., vol. XII), Palermo, 1881, S. Biagio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SGUARDO ALLO SVILUPPO STORICO DELLA CARTOGRAFIA DELLA CALABRIA

La prima carta speciale della Calabria, a stampa, è quella di Prospero Parisio, della quale faremo cenno fra breve; essa è relativamente tarda, poiché porta la data del 1589. Ma molto prima di questa si ebbero rappresentazioni della penisola calabrese, inserite in carte generali, dell'Italia e del Napoletano, che meritano di essere segnalate.

Nelle carte nautiche — della quali la più antica risale forse alla fine del sec. XIII, ma rappresenta un prodotto che per taluni caratteri si differenzia notevolmente dai posteriori — la Calabria appare con una figura assai esatta, che si perpetua senza notevoli modificazioni, dal principio del sec. XIV alla metà del XVI. Ma, come è noto, tali carte non raffigurano che i contorni delle coste e non contengono che nomi costieri e anche questi sono ripetuti nel corso di due secoli e mezzo senza grandi innovazioni, come può vedersi dai pochi saggi qui esposti [1].

Le carte nautiche servirono tuttavia ad inquadrare la rappresentazione delle regioni interne nelle prime carte corografiche di tutta l'Italia, delle quali si ha pur già qualche saggio nel sec. XIV. Ma in queste carte corografiche la rappresentazione della Calabria è povera, sia per l'orografia, sia per l'idrografia, sia per le località abitate: la più ricca di tale carte, quella inserita in un sontuoso codice della « Geografia » di Tolomeo posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, opera di Enrico Martello germano, può segnalarsi come il prodotto più cospicuo del genere. Allo stesso tipo, anche se meno grandiose e più semplici, appartengono talune carte d'Italia a stampa, come la « Italia Novella » inserita nella Geografia in terza rima, opera notissima del fiorentino Francesco Berlinghieri (1482).

[1] Non è inopportuno ricordare che anche la Calabria ebbe nel sec. XVI un valente delineatore di carte nautiche, Domenico Vigliarolo di Stilo. (v. R. Almagià: *Un cosmografo e cartografo calabrese, Domenico Vigliarolo di Stilo,* in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », XII, 1941; e *Notizie su due cartografi calabresi;* ibidem 1950.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tra le carte a stampa del sec. XVI che rappresentano tutta l'Italia hanno importanza, anche per la Calabria, la famosa carta di Giacomo Gastaldi (1561) e quelle inserite nelle *Italiae, Sclavoniae et Greciae tabulae gegraphicae* di G. Mercator (1589), ampia collezione nella quale trovano posto 15 carte d'Italia e tra esse una intitolata « Puglia piana, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Calabria et Basilicata ». Ma a quest'epoca avevano già visto la luce carte a stampa del Reame di Napoli.

Tra queste ricordo qui le tre più importanti, e cioè: la *Nova Regni Neapolitani descriptio* di Pirro Ligorio, stampata a Roma da Michele Tramezzino nel 1557, il *Regno di Napoli* di autore anonimo, stampata a Venezia nello stesso anno 1557 dalla Libreria della Stella (di Giordano Ziletti); e la rarissima carta di Paolo Cagno genovese (1584), rimasta incompiuta per la morte dell'autore, come ci avverte l'editore G. B. Cappello. Queste tre carte ci presentano tre figurazioni della Calabria intieramente diverse l'una dall'altra per tutti gli elementi del disegno. Non possiamo analizzarle qui, ma un esame comparativo mostra subito la superiorità della carta del Cagno; prodotto veramente pregevolissimo, che peraltro non ebbe fortuna.

Tra il 1580 ed il 1583 Egnazio Danti aveva dipinto, sulle pareti della celebre Galleria delle Carte Geografiche del Palazzo Vaticano, le carte di tutte le regioni italiane. Otto carte sono dedicate al Reame di Napoli e tra queste due riguarsano la Calabria: *Calabria citerior* e *Calabria ulterior*. Sappiamo che il Danti aveva ottenuto, per il tramite del suo protettore, il cardinale Giacomo Boncompagni, i materiali dallo stesso Vicerè di Napoli, i migliori che allora si possedessero. Tuttavia le carte del Danti furono oggetto, anche da parte dei contemporanei, di vivaci critiche. In verità esse hanno valore diversissimo: alcune sono pregevolissime, altre scadenti: le due della Calabria possono annoverarsi fra quelle di notevole valore, ma purtroppo, così come oggi le vediamo, appaiono guaste da inabili restauri posteriori.

Giungiamo ora, seguendo l'ordine cronologico, alla carta della Calabria di Prospero Parisio, menzionata in principio. L'autore è un notissimo archeologo e numismatico cosentino, del quale ebbe gran fama l'opera *Rariora Magnae Graeciae Numismata* (1592). La carta della Calabria è anteriore a quest'opera, essendo stata pubblicata a Roma nel 1589, da incisione in rame di un ottimo artista, Natal Bonifacio da Sebenico; ma anch'essa è inquadrata in un'ampia cornice contenente iscrizioni, riproduzioni di monete, elenchi di uomini illustri ecc. Nella dedica al Cardinale di Cosenza Palotta, il Parisio, dopo avere criticato le precedenti rappresentazioni cartografiche della Calabria, afferma di aver voluto descrivere

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con la maggior esattezza possibile la sua regione natale, per il che « totam undequaque Calabriam perlustravi, singillatim loca recensui et notavi, omnique parte non auritus sed oculatus testis esse volui ». La carta dunque ha per base ricognizioni personali, ma non certo un rilievo vero e proprio, che, oltre tutto, usciva dalla competenza dell'autore. Questi per la delineazione del contorno si è servito della sopra menzionata carta del Napoletano pubblicata dalla Libreria della Stella (o comunque risale alla stessa fonte) e per le regioni interne ha attinto materiali preziosi al *De antiquitate et situ Calabriae* di Gabriele Barrio (1571), menzionato nella dedica; opera che contiene una minuziosa descrizione di tutti i luoghi della Calabria, come numerosissimi dati di distanza. Il Parisio ha tuttavia aggiunto altre località, alcune viceversa ne ha omesse, ed ha introdotto qualche elemento originale. La carta può giudicarsi, in complesso, assai pregevole ed ebbe notevole fortuna.

Ma proprio in quest'epoca si stava eseguendo una carta del Reame di Napoli di carattere ufficiale, commessa dal Vicerè di Napoli al matematico Niccolò Stigliola, o, latinamente, Stelliola, di Nola (1547-1623), con la collaborazione dell'ingegnere, cartografo e incisore Mario Cartaro di Viterbo. Su questa grandiosa opera, che andò incontro a vicende quanto mai complesse, si posseggono scarsissime notizie, che ho raccolto ed esposto altrove. Essa fu iniziata verso il 1583 o poco prima, poi interrotta, indi ripresa nel 1591, e di lì a poco sospesa ancora una volta, perché lo Stigliola, accusato di idee eretiche, fu sottoposto a processo dal Sant'Uffizio e in tale occasione subì un completo sequestro di tutte le cose sue. Tuttavia la carta fu certamente stampata dopo la morte dello Stigliola, ma non dovette circolare, probabilmente perché il Governo la teneva come riservatissima; deve considerarsi oggi perduta. Se ne posseggono peraltro due probabili derivazioni, una consistente in un Atlantino manoscritto posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, che contiene una carta generale del Reame e dodici carte speciali (tutte alla stessa scala, così da formare in realtà una carta sola) recanti la sottoscrizione « Mario Cartaro F. 1613 », e l'altra consistente in un altro Atlantino del tutto analogo, conservato nel fondo barberiniano della Vaticana, che reca invece la sigla P. C. e la data 1625. Entrambi gli atlantini si rivelano come copie, e per giunta poco accurate. Tra le carte speciali ve ne sono due, sensibilmente identiche nei due atlantini, una della Calabria Citra ed una della Calabria Ultra, senza dubbio pregevolissime.

Ma della grande opera cartografica eseguita dallo Stelliola e dal Cartaro ci rimane un ben più importante documento. Nel 1620 veniva dato alle stampe a Bologna l'Atlante d'Italia del ce-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lebre astronomo padovano Giovanni Antonio Magini; ne curava la pubblicazione postuma (il Magini morì nel 1618) il figlio Fabio. L'Atlante, al quale il Magini aveva dedicato la miglior parte della sua attività a partire dal 1595 sino alla morte, consta di 61 tavole incise in rame, delle quali nove riguardano il Reame di Napoli e derivano, in sostanza, dai rilievi ufficiali dei quali sopra si è parlato. Tra queste sono le due carte della Calabria Citra e della Calabria Ultra, magnificamente incise da uno dei più valenti incisori del tempo, l'inglese Beniamino Wright, e dedicate la prima al Duca Alfonso d'Este, la seconda a Giovanni Angelelli Senatore bolognese. Esse sono del 1602. Non possono unirsi insieme perché non sono alla medesima scala.

Il Magini dovette avere in mano una diretta derivazione della carta ufficiale del Napoletano e ne ricavò una rappresentazione che per la sua assoluta superiorità su ogni altra carta precedente, inaugura veramente, per la cartografia della Calabria, un'èra nuova.

Manca qui il tempo per un esame particolare di queste carte che attendono ancora di essere illustrate da qualche studioso calabrese; e sarebbe davvero opera meritoria.

Ma una riprova che le carte maginiane inaugurano un'èra nuova si ricava dal larghissimo uso che di esse fu fatto per un secolo e mezzo. Nell'*Atlas Novus* pubblicato ad Amsterdam nel 1638, che reca ancora come nome d'autore quello insigne di Gerardo Mercator, 57 carte riguardano l'Italia (nella terza parte dell'opera) e di esse 51 sono maginiane; le due della Calabria sono assolutamente identiche a quelle del Magini. La stessa identità si riscontra nelle carte della Calabria (come in tutte le altre dell'Italia) inserite nel monumentale *Theatrum Orbis Terrarum* pubblicato nel 1650 ad Amsterdam da Giovanni e Guglielmo Bleaw. La grandiosa carta d'Italia (circa cm. 250 × 115) di Matteo Greuter deriva pure, per quanto riguarda la Calabria, dalle due carte del Magini, con qualche divergenza nella toponomastica e con l'aggiunta di una diecina di nomi orografici.

Anche le carte del celebre geografo francese Nicola Sanson (1600-1667) utilizzano larghissimamente l'opera del Magini: le due carte maginiane della Calabria vi sono unite in una sola che reca la data 1638 e non contiene elementi nuovi, salvo qualche rettifica di posizione che risulta da un lavoro generale di revisione degli elementi astronomici. Direttamente, o attraverso il Sanson, risalgono al Magini, in sostanza, le rappresentazioni della Calabria in carte e atlanti notissimi, quali il *Mercurio Geografico* di Giacomo Cantelli, le opere del Jaillot, del Seutter, del de Vaugondy ecc. Il coscienzioso de Vaugondy, inserendo nel suo *Atlas Universel*, che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

reca la data del 1757, una carta del Regno di Napoli in due fogli (parte settentrionale e parte meridionale) avverte espressamente che essa deriva dalle carte regionali del Magini. Con minore scrupolo di lui, Antonio Bulifon, dando in luce molti anni prima, un mediocre atlantino intitolato *Accuratissima e nuova delineazione del Regno di Napoli* (1692), saccheggiava ancora il Magini. L'*Atlante Partenopeo* di Paolo Petrini pubblicato a Napoli intorno al 1735, contiene tutte le carte delle provincie napoletane, la cui derivazione del Magini è ancora una volta riconosciuta dall'autore stesso [1].

Ma a quest'epoca le carte maginiane non potevano non apparire superate, perché si erano iniziati ormai anche in Italia i lavori cartografici a base geodetica. Anzi, a questo riguardo il Napoletano si trovava già in grande deficienza, tanto che Ferdinando Galiani, trovandosi a Parigi per negozi diplomatici del Re di Napoli ed avendo ivi conosciuto il padovano G. A. Rizzi Zannoni già ben noto per eccellenti opere cartografiche, lo incaricò di redigere una nuova carta del Reame di Napoli, che effettivamente vide luce a Parigi nel 1769 col titolo di *Carta Geografica della Sicilia Prima*, alla scala di circa I : 425000, in quattro fogli. La carta, nitidamente incisa in rame, fu molto apprezzata, specialmente per l'efficacia del disegno della montagna, e tale ci appare anche per la Calabria. Essa era basata su tutti i materiali, anche inediti, che il Galiani seppe reperire, ma non ancora su operazioni astronomiche e geodetico-topografiche.

Di queste fu incaricato lo stesso Rizzi Zannoni allorché qualche anno dopo egli fu chiamato a Napoli a dirigere una « Officina topografica » statale, con la qualifica di « Regio geografo ». I lavori, intesi ad eseguire una carta simile a quella famosa che Gian Domenico Cassini (1625-1712) aveva costruito per la Francia, pro-

[1] Già intorno al 1640 il Vicerè di Napoli Duca di Medina faceva richiedere al geografo siciliano G. B. Nicolosi, residente a Roma, l'esecuzione di una nuova carta del Reame di Napoli che, nella prima ideazione, doveva comprendere 12 tavole, una per ciascuna provincia del Regno. Il Nicolosi si accinse all'opera, avvalendosi delle carte del Magini, ma inviando una accurata circolare ai Presidi delle province per richiedere dettagliate notizie atte ad aggiornare e perfezionare le rappresentazioni cartografiche. I materiali raccolti furono parzialmente adoperati per una carta unica del Reame che, ultimata nel 1654, fu presentata in omaggio a principi, vicerè, alti personaggi in esemplari delineati a mano. La carta misurava circa m. 3 × 2. Nessun esemplare ne fu per altro finora rintracciato. Vedi in proposito : Spinelli L., *La carta del Reame di Napoli di G. B. Nicolosi*, in « Atti dell'XI Congresso Geogr. Italiano » Napoli 1930, pp. 351-54.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cedettero, per vari motivi, con grande lentezza e subirono lunghe interruzioni per vicende di ordine politico. Di fatto l'*Atlante geografico del Regno di Napoli* non fu terminato che nel 1812. Esso è in 31 fogli alla scala di 1 : 80.000 e, per quanto l'orditura astronomico-geodetica e le basi topografiche fossero state insufficienti, costituì un progresso grandissimo nella cartografia del Regno ; la Calabria vi appare — dirò così — con una nuova faccia. Una riduzione in 6 fogli, con la divisione in provincie, era già stata pubblicata nel 1807.

Precedentemente, a seguito del disastroso terremoto che colpì la Calabria meridionale nel 1783, la Commissione nominata dal dal Governo napolitano per studiare sui luoghi gli effetti del cataclisma, incaricò il P. Eliseo della Concezione di «formare una carta topografica della desolata Calabria perchè in un colpo d'occhio potesse vedersene il soqquadro in cui fu posta». La carta, oggi rarissima, è esposta in questa Mostra. È una vera carta sismica limitata al parallelo di Cosenza, essa apporta nuovi elementi topografici derivati da accurati ripetuti sopraluoghi.

Nel 1814, mentre veniva a morte il Rizzi Zannoni, il Governo napoletano istituiva un « Deposito della Guerra » e presso di esso un « Officio topografico » che doveva provvedere alla esecuzione di un rilievo di tutto lo Stato alla scala di 1 : 20000, come base per la costruzione di una carta topografica ad 1 : 80000.

Ma, frattanto, durante l'occupazione militare austriaca (1821-24) fu eseguita, a cura di ufficiali dell'esercito di occupazione, una revisione generale delle vecchie carte del Rizzi Zannoni, che venne intieramente ridisegnata, con molta abilità, ma non mai pubblicata. L'Istituto Geografico Militare ne conserva i fogli originali, che per la parte riguardante la Calabria vengono per la prima volta esposti al pubblico nell'occasione della presente Mostra. Da questa carta, dopo ricognizioni sul terreno eseguite con grande cura, fu fatto un nuovo nitidissimo disegno alla scala di I : 125000, che servì poi di base alla *Carta dimostrativa delle Province meridionali* riprodotta col nuovo eccellente procedimento fotomeccanico Avet alla scala di I : 250000. Essa fu pubblicata in 25 fogli tra il 1871 e il 1889.

Frattanto i lavori astronomico-geodetici necessari come base per la progettata nuova carta all'80.000 nuova carta e i rilievi topografici erano proceduti con grande lentezza, anche a causa degli eventi politici, talché nel 1860, allorché cadde il governo borbonico, nessun foglio era stato ancora pubblicato. Il Regno d'Italia provvide senza indugio al riordinamento dell« Officio Napoletano » e all'allestimento di una carta topografica delle provincie meridionali, alla scala di 1 : 50000 che, eseguita con notevole rapidità, era

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

già terminata e pubblicata per intero nel 1876 in 174 fogli (compresa la Sicilia).

L'Istituto Topografico (poi Geografico) Militare costituito a Firenze nel 1872 concentrando quanto restava dei precedenti Servizi topografici degli antichi governi, si accinse al compito — deliberato con apposita legge — di unificare una Carta Topografica di tutto il Regno d'Italia alla scala di I : 100.000, fondata su rilievi al 25000 (tavolette) o al 50000 (quadranti) a seconda dell'importanza della regione rappresentata. La scala del 50000 fu quella adottata per i rilievi della Calabria, che, come per le altre provincie meridionali, si avvalsero largamente dei precedenti lavori dell'« Officio » napoletano. Per la Calabria le operazioni fondamentali si svolsero già nel 1873. I quadranti al 50000 e i fogli al 100000 che ne derivarono erano quelli che circolavano ancora fino a pochi anni or sono. Nonostante le numerose ed accurate revisioni successive, la rappresentazione cartografica era divenuta, in mezzo secolo e più, antiquata e insufficiente : la Calabria in particolare veniva a trovarsi in una manifesta condizione di inferiorità rispetto a quasi tutte le altre regioni d'Italia.

Ma di tale inferiorità essa doveva essere largamente compensata, allorché, or sono pochi anni, si intraprendeva un'opera interamente nuova, la carta alla scala di 1 : 25000 basata su rilievi aereofotogrammetrici, eseguiti con i procedimenti più moderni che oggi si posseggono. I lavori iniziati dal lembo meridionale della penisola calabrese sono man mano proceduti verso nord e oggi sono arrivati alla regione cosentina [1] ; i fogli di Cosenza e limitrofi sono presentati nell'attuale Mostra. Ancora una volta la Calabria appare con una faccia nuova : una infinità di lineamenti topografici e geografici si offrono allo studioso in una rappresentazione di ineccepibile precisione.

Pertanto queste poche note non potrebbero terminare meglio che con un plauso all'insigne Istituto Geografico Militare, vanto e orgoglio dell'Italia. uno dei più modernamente attrezzati e più altamente valutati d'Europa. Al plauso vi aggiunge un vivo ringraziamento per la larghezza con la quale l'Istituto stesso ha voluto concedere a questa Mostra materiale di alto pregio scientifico taluni dei quali inediti e presso che sconosciuti.

Ma non sarebbe giusto passar sotto silenzio l'opera di un altro benemerito Istituto Italiano, di carattere privato : il Touring

[1] Al momento nel quale si stampa la presente nota (Febbraio 1956) la esecuzione della carta è pressoché ultimata per l'intera Calabria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Club Italiano, le cui carte, pur non basate naturalmente su operazioni sul terreno, recano un efficacissimo contributo alla conoscenza, tra un largo pubblico, dell'Italia e delle sue regioni. Fondamentalmente è la bella carta corografica d'Italia alla scala di 1 : 250000 in 62 fogli, ma ad essa si accompagnano anche altre carte volte a fini speciali. Della produzione del nostro Touring la presente Mostra offre, per gentile concessione dell'Istituto, saggi meritevoli della massima attenzione.

ROBERTO ALMAGIÀ

N O T A

Queste pagine non sono che il riassunto di una esposizione, fatta oralmente, a commento della Mostra storica di cartografia calabrese, annessa al I° Congresso Storico Calabrese (Sett. 1954). Non ritengo perciò opportuno corredarla di un'ampia bibliografia. Mi limito a menzionare alcune opere generali.

ALMAGIÀ R. *Studi storici di cartografia napoletana*, Parti I e II, in « Archivio Storico per le Province napoletane », anni XXXVII e XXXVIII, 1912 e 1913.

ID. — *L'« Italia » di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII*, Napoli 1922.

ID. — *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1929.

ID. — *Monumenta Cartographica Vaticana* Vol. II Città del Vaticano 1948.

MORI ATTILIO — *La cartografia ufficiale in Italia e l'Istituto Geografico Militare*, Roma 1922.

In queste opere il lettore potrà trovare numerosi riferimenti bibliografici a scritti particolari.

Aggiungo qui che la rarissima carta del P. Eliseo della Concezione menzionata nel testo, e stata riprodotta in appendice all'opera di M. BARATTA. *La catastrofe sismica calabro-messinale. 28 Dicembre 1908*. Roma 1910.

Il Catalogo della Mostra verrà pubblicato nel volume degli Atti del I° Congresso Storico Calabrese.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ILLUSTRAZIONE DELLA MOSTRA DI DOCUMENTAZIONE GIOACHIMITA

Ricordo che, trent'anni fa, con l'ingenua ardenza dei neofiti, io conferivo, in una città, sede universitaria, su Gioacchino da Fiore, mostrando quanto il suo messaggio avesse potentemente influito sul pensiero del XIII e secoli successivi. E un giovane docente di storia della filosofia mi faceva osservare, stupito e quasi scandalizzato, come fosse assolutamente fuor di luogo discorrere, in sede di storia del pensiero, di un asceta « sognatore e vaneggiante ». Era un gentiliano letteralista e di breve respiro.

Non conta riferire come io gli risposi. Conta invece considerare che quella pregiudiziale è una delle molte forme di incomprensione con cui tanti valentuomini han guardato al movimento gioachimita, inquadrandolo, se mai, tra i più incomposti, e forse patologici, del settore religioso medievale, senza accorgersi degli elementi vitali che la parola del « profeta » calabrese ha avuto, e conserva, nella considerazione degli spiriti più eletti.

Non parliamo di altre forme di grossolana incomprensione, dovute, per tre quarti, a specifica ignoranza, delle quali abbiamo un esempio tipico in uno dei nostri storici, che ha tuttavia sicuri tratti di singolare nobiltà e, spesso, anche doti perspicue di chiaroveggenza critica: dico Pietro Giannone, la cui pagina, superficiale e banale, su Gioacchino non posso rileggere senza arrossire, per lui [1].

Gli è che la figura di Gioacchino da Fiore e gli echi multiformi del suo messaggio presentano una complessa serie di problemi in cui la teologia e la filosofia, la storia e l'esegesi biblica, le considerazioni di economia associata — religiosa e civile — il divino e l'umano, le speranze contingenti e le eterne, il passato e, soprattutto, l'avvenire proiettato su di uno schermo apocalittico, s'interferiscono ad ogni istante. Vorrei quindi aggiungere che, ad intenderne i significati centrali, non tanto ci soccorre l'apparato erudito, pur necessario, quanto una nativa vocazione che polarizzi l'anima ad

[1] P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Prato 1865, vol. II, XIV, p. 87. (Il Russo qualifica *severo* il giudizio del G.; ma è più esatto dire *balordo*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una vibrazione congeniale. Soprattutto occorre, nello studio delle opere autentiche dell'Abate e nell'indagine circa le deformazioni fanatiche e circa le secolari polemiche, occorre, dico, non perdere mai di vista le linee essenziali della gigantesca figura di Lui, che ha destato — come pochissimi geni — ardenti consensi e dissensi in tutto il mondo : linee caratteristiche non facili a cogliersi.

Forse ha ben detto della personalità di Gioacchino un geniale scrittore russo qualificandolo « incendiario » [1]. Sì, ma nel sublime senso dato dal Cristo a questa vigorosa espressione, che Egli, il Divino Maestro, attribuisce a sé stesso : « ignem veni mittere ».

In verità, uno dei pochi portatori di fuoco sulla terra, dopo Gesù e dopo S. Paolo, è stato davvero lui, Gioacchino da Fiore. E proprio in questa sua audace missione io vedo il simbolo stesso del suo destino. Il fuoco infatti illumina, riscalda e tende al Cielo, ma è « robustoso e forte » e vorace : distrugge anche e incenerisce venerabili impalcature e foreste millenarie. Non maraviglia, pertanto, che forze, anche di natura diversa, si coalizzino a spegnerlo ; ma un perenne soffio misterioso — che ricorda l'eterno spiro delle anime — ridesta la fiamma.

Ciò è avvenuto e avviene per il nostro grande conterraneo.

Le aspre polemiche contro il messaggio gioachimita e le condanne rappresentano appunto tali forze coalizzate ; ma gli alti riconoscimenti di grandi anime — anche di Pontefici — la ricerca sempre desta e ansiosa della sua parola, i richiami appassionati e nostalgici, le difese aperte o discrete, tutto il secolare e paziente lavorio critico intorno alle opere attestano che l'« incendiario » è ancor vivo e operante : incendiario dal volto angelico, dalla pupilla fissa alla luce di Dio e, nel contempo, alla segnata parabola delle umane vicende, oscure e sanguinose, ma tuttavia sospinte da un'ansia catartica verso un crepuscolo di novelle aurore.

Ed io amo veder tutti voi, in gran parte figli di questa terra, e me, ultimo, con il cuore proteso ad una visione di rinnovamento, mentre s'inaugura questa mostra dovuta alla tenace passione di due studiosi eminenti : la dott. Guerriera Guerrieri e il p. Francesco Russo.

La « fortuna » — diciamo così — del messaggio gioachimita può riassumersi in quattro tappe [2].

[1] Merejkowski Dimitri, *Tre Santi* (*Paolo, Agostino, Francesco*) Milano, Mondadori, 1936, p. 201.

[2] P. Francesco Russo, *Bibliografia gioachimita, Firenze, Olschki*, MCMLIV. v. Introduzione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La prima è caratterizzata dall'entusiasmo degli Spirituali francescani, spesso fanatico e turbolento, con tendenze ereticali: periodo di fermentazioni incomposte, sì, ma che, in fondo, esprime preoccupazioni di alto valore spirituale e che trasmoda soprattutto per la decisa volontà di staccarsi da una concezione di vita letteralistica, passiva, piena di contaminazioni e di transazioni antievangeliche.

La seconda tappa è dominata dal « profetismo » che ci offre una selva di affermazioni accomodatizie e polemiche, falsamente attribuite a Gioacchino. Anche in questo fantasioso settore c'è qualcosa di vivo e di operante che spesso sfugge agli eruditi.

La terza tappa, cessati i contrasti tra Cisterciensi e Florensi, è un ritorno ad una certa forma di serenità. È il periodo — possiamo dire — della letteratura panegirista.

La quarta tappa è caratterizzata — siamo ai Secc. XIX e XX — dallo studio diretto delle fonti e dall'analisi critica del pensiero quale risulta dalle opere autentiche. Vien fuori una serie di lavori poderosi di sceverazione e di accertamento. Non mancano le polemiche, nate da prevenzioni e da preconcetti; ma la figura di Gio chino grandeggia tra le opposte tendenze. Ha la sua cetra e la fiaccola ardente. Guarda alla Sila e ripete il suo invito: ASCENDAMUS SUPER SPECULUM MONTIS.

Penso che in un breve discorso, quale dev'essere questo mio, non siano possibili gl'indugi sui grandi problemi critici che offre lo studio della vita del « profeta »; né credo sia necessaria un'esposizione sistematica, sia pur sommaria, della concezione gioachimita. Basta accennare che i dati autobiografici che possono raccogliersi dalle opere autentiche sono assai scarsi; né deve far maraviglia, se si tien presente il noto passo dell'« Expositio in Apocalypsim » dove G. insegna come sia dovere sacro « abscondere gratiam sibi datam tempore pueritiae et adolescentiae... » [1].

Dati numerosi invece abbiamo, non tanto dai cronisti nostri dei secc. XIII e XIV (eccezion fatta di fra Salimbene, ch'è fonte assai ricca e vivace per il primo periodo del gioachinismo), quanto dai cronisti inglesi, francesi e tedeschi. Né c'è troppo da fidarsi degli accesi polemisti gioachimiti Gherardo da Borgo S. Donnino, Ubertino da Casale, Angelo Clareno e Pier G. Olivi. Fonte principale e attendibile resta sempre Luca Campano, che fu arcivescovo di Cosenza e ch'era stato ammanuense, segretario ed amico di Gioacchino.

[1] *Expositio in Apocalypsim seu Apocalypsis nova*, f. 55, b. - v. E. Buonaiuti, *Gioacchino da Fiore - I tempi - La vita - Il messaggio*. Roma, 1931, p. 1345 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tra Luca e i poderosi lavori critici della seconda metà dell'ottocento, c'è la parentesi seicentesca dei biografi fantasiosi, ingenui, coreografici e panegiristi, di cui brevemente diremo [1].

La biografia di G. non ha fasi esteriormente drammatiche.

Segno rapidamente i punti essenziali.

1) Nacque in quel territorio cosentino, nel quale le tradizioni latine erano state meglio difese contro la fanatica penetrazione bizantina.

2) La sua vocazione monastica, fecondata dal rapido successo della propaganda bernardiana, dopo la visita del Santo nel Mezzogiorno d'Italia, diventa, a poco a poco, per l'ardente giovane calabrese, una *consegna* inderogabile, cui egli resta fedele sino alla morte, reputando tutta sua una sola cosa : la *cetra*, ch'è la voce dello Spirito.

3) L'esperienza dolorosa della mondanità e scostumatezza dei monaci del suo tempo incide fortemente sulla sua anima verginale, come da numerosi passi traspare delle sue opere. Così l'ordine ideale risplende sempre più e fiammeggia nel suo cuore.

4) Il vero dramma è tutto nella sua anima, profondo e silenzioso ; che, dopo la morte, scoppierà poi in dramma clamoroso, provocando ire, condanne, tempeste. Le quali devono tuttavia considerarsi — nella storia della spiritualità cristiana — come la violenta battitura angelica della probatica piscina, affinché le acque stagnanti diventino salutari.

5) Gioacchino si volge alla solitudine silana. *Ascendamus super speculum montis* ! Luogo finalmente propizio ai suoi colloqui con l'Invisibile, mentre babelico appare il discorso con gli uomini e sconvolgente la realtà contemporanea, anche se attori sono i rappresentanti della Chiesa di Dio !

La Sila era — come dice il Bertaux — una cittadella di granito, parete divisoria tra la grecità e la latinità in Calabria, quasi « baluardo avanzato contro le tradizioni bizantine, di S. Severina a sud, di Rossano a levante »[2]. Tale baluardo era rimasto inaccessibile al monachismo bizantino, non solo durante la spietata pressione normanna contro il grecismo, ma anche quando i conquistatori, a tardiva riparazione, presero a proteggerlo.

6) La fondazione del nuovo Ordine Florense, considerata come diserzione dai Cisterciensi, diede occasione a lotte aspre che

[1] V. (per i singoli nomi) Russo, *op. cit.*, pp. 33, 155, 157, 154, 160, 161, 152, 163.

[2] E. Buonaiuti, *Introduzione al « Tractatus super quatuor Evangelia* - Roma, Istituto storico Italiano, 1930, XXXVIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

amareggiarono il candido cuore del fondatore. Ma, purtroppo, anche i monasteri florensi subiranno gravi contaminazioni: basti ricordare che, venti anni dopo la morte di Gioacchino, tra l'archicenobio di S. Giovanni in Fiore e la Badia basiliana del Patirion culminarono clamorose controversie per la proprietà e l'uso dei pascoli silani!

7) Nella solitudine Gioacchino, proteso verso la invocata libertà dello spirito, scruta e intende il passato (Storia e Rivelazione) come un'immensa e armoniosa parabola di cui urge cogliere i significati riposti e i valori tipici. Tutto, nella Scrittura, dal racconto genesiaco al ricordo scritto delle primissime origini evangeliche, va inteso come una mirabile tessitura di simboli, la cui realtà, rimasta finora indecifrabile, sarà vista fuori d'ogni velo nel nuovo regno dello Spirito. Così la storia morale e sociale degli uomini ubbidisce ad una vasta sinfonia a tre tempi che s'accorda al ritmo misterioso e sapientissimo della Monotriade divina [1].

È così che G., attraverso un raffinato e ingegnoso armamentario esegetico, matura la sua concezione apocalittica. Non tutti i critici tengono presente che la sua esegesi e la faticosa ricostruzione storica han valore di *mezzo*. Il *fine* era di contrapporre alla lettera della cristianità ufficiale l'attesa fervorosa e inderogabile del Regno della « intelligentia spiritualis »: concezione — possiamo ammettere — profondamente rivoluzionaria, ma serena, candida, elevatrice, come il canto mattutino di un coro sacro.

Nel 1202 il « profeta » chiudeva santamente gli occhi alla mutevole realtà terrena, mentre nelle carceri perugine uno strano prigioniero ventenne volgeva gli occhi purificati alla luce essenziale del Vangelo di Cristo: Francesco d'Assisi — i cui figli sarebbero stati i più ardenti depositari del grande sogno gioachimita.

Uno dei problemi che più ha appassionato i critici è quello circa l'*ortodossia* di Gioacchino, con tanto nobile slancio ripetutamente difesa dal nostro Foberti [2].

Dico schiettamente il mio pensiero. Le voci ardite che richiamano la Chiesa di Dio alle pure origini evangeliche — specie quando la Chiesa, come la luna (si noti che il paragone è di S. Ambrogio — Exam. 4,2 —) assottiglia, poco a poco, la propria luminosità sino ad oscurarsi (temporaneamente), — sono, dagli zeloti, qualificate

[1] v. E. Buonaiuti, *G. d. F.*, c. pp. 97-98.

[2] F. Foberti, *Gioacchino da Fiore - Nuovi studi critici* - Sansoni 1934. v. specialmente Cap. 14; Id., *G. d. F. e il Gioachinismo antico e moderno* - Padova, C.E.D.A.M., 1942.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

voci rivoluzionarie ; laddove, talvolta, sono le più vicine al messaggio e solo l'asprezza polemica le fa apparire eterodosse.

Va da sé che non intendo ascrivere ad asprezza polemica anche la condanna, nel Concilio Lateranese del 1215, del « Libello », attribuito a Gioacchino ,contro Pietro Lombardo. Ma il « Libello » è perduto ; e più che ragionevole si presenta il dubbio circa la sua paternità. Che questa sia stata affermata dal Concilio non significa se non che l'opuscolo andava allora sotto quel nome ; e G., morto da tredici anni, non poteva protestare. Per i Padri del Concilio questa, del resto, era circostanza secondaria. A loro premeva individuare l'errore cui era d'uopo contrapporre la sana dottrina. L'errore triteista, infine, sarebbe, se mai, una porziuncula marginale nella dottrina di G., giudicato « vir catholicus » nelle due lettere di Onorio III, la prima (del 1216) al Vescovo di Lucca e la seconda (del 1221) all'Arcivescovo di Cosenza e al Vescovo di Bisignano, senza parlare di altre posteriori autorevolissime testimonianze.

La sostanza viva e centrale del messaggio gioachimita è nella dottrina dei tre stati. A questa è volta tutta la sua anima che, nelle vicende del mondo contemporaneo, vede ciò che a tutti si nasconde, cioè i sintomi premonitori della grande catarsi ; e se stesso vede tra i protagonisti del nuovo Esodo che deve portare i credenti nello Spirito dalla seconda alla terza età in cui la risorta coscienza evangelica sarà affrancata da ogni insana cupidine : Esodo, avvolto d'incognite, sotto la ferula lacerante dell'Anticristo [1].

Gioacchino sente l'immane travaglio di questa nuova genitura della Chiesa : « Ecclesia cruciatur parturiens » dice nell'Ex. in Apoc. f. 82 e ss.

Al suo orecchio arrivano i soffocati lamenti della madre e i tremuli vagiti della novella vita.

Visione drammatica e suggestiva, dinanzi alla quale le anime, dominate dall'ansia di scoprire un filo conduttore nel labirinto della storia e, soprattutto, dominate dal desiderio di scorgere, in luce di aurora, lo sbocco di questo tragico fiume eracliteo, si soffermano, pensose e sorprese, trovando nella voce del veggente calabrese un segno d'insospettata modernità che resiste alla corrosione dei più scaltriti filosofemi.

Ecco perché di tal viva sostanza del pensiero gioachimita si nutrirono, in tutto il mondo, spiriti assai diversi, uniti nella fervida nostalgia di un rinnovamento dell'economia associata : da Dante a Cola, da Cola a fra Gerolamo, da fra Gerolamo a fra Tommaso Campanella, da fra Tommaso a Giuseppe Mazzini.

[1] v. BUONAIUTI, *o. c.*, p. 152.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Ma è pur d'uopo confessare che il puro messaggio di G. fu deformato da tumultuarie deduzioni, da esagerazioni paradossali, da anarcoidi volontà incendiarie, da visioni apocalittiche a tinte forti e spregiudicate: così lontane dall'animo sereno di Gioacchino! Fu un delirio che si diffuse in tutta Europa. Così fu abbozzato e propagato il « Vangelo eterno ». Gherardo da Borgo S. Donnino, Alessandro di Bremen, Pier G. Ulivi, Ugo di Digne ne furono gli accesi apostoli.

Venne, naturalmente, la condanna, che non riuscì tuttavia a domare le fiamme. Venne — si noti — in un'atmosfera turbata da passioni violente. Basta ricordare l'acre lotta contro i Mendicanti alla Sorbona e le accuse irose di Guglielmo di S. Amore. Basta ricordare che, nel processo contro l'angelico gioachimita Giovanni da Parma, perfino Bonaventura si mostrò poco sereno, tanto che René de Nantes, nella sua « Histoire des Spirituels » [1] — non contraddetto anzi citato da storici francescani di provatissima fede — conclude: « Questo processo non è certo una bella pagina per il Dottore Serafico ». Atmosfera turbata, dicevo, cui, dopo le dure condanne, fa contrasto l'animo sereno, invitto e gioioso dei principali colpiti. Fra Gherardo entra nel carcere a vita cantando a voce distesa: « In loco Pascue ibi me collocavit! » [2].

Ma l'eco di questi fanatici *deviazionisti* (mi fa comodo la brutta parola) influiva intanto a destare vampate di esaltazione collettiva: passano per le vie d'Europa Flagellanti, Boscarioli, Fraticelli... È il dramma apocalittico nella sua fase più torbida. Aspetti che vanno però studiati pacatamente; ché, se, in verità, fu quello un deragliamento tumultuario dalle comuni forme di vita, non è a dire che nelle cosidette forme comuni (meccanicizzate, cristallizzate, passive, incallite, infeconde) si ritrovi poi il trionfo della saggezza o,comunque, una qualsiasi affermazione dello spirito. Nelle tenaci illazioni di fra Gherardo non tanto un insano proposito di protervia credo debba vedersi; quanto, forse, una sovreccitata ardenza di rinnovazione ab imis, un eroico furore — direi — di cancellazione sommaria, magari brutale assurda e sacrilega, del passato e del presente.

Ed in ciò, secondo me, appare il maggior segno di deformazione ereticale dell'« Introductorius », in quanto vi si oblitera arbitrariamente la linea della continuità storica che nel veggente calabrese

[1] Paris - 1909, p. 204.

[2] Per la storia del processo contro G. d. P. v. specialmente Bondatti, *Gioachinismo e Francescanesimo nel dugento - S. M. degli Angeli* - 1924, pp. 102-III e Gebhart E., *L'Italie Mystique*, Paris, 1890. Trad. ital. di Perrotti, Bari, Laterza, 1924 e Tocco F., *L'Eresia nel M. E.* - Firenze, 1905.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

resta curata armoniosamente, sotto la schietta pressione di un sentito e più volte protestato attaccamento alla Chiesa docente. Non c'è frattura radicale tra il secondo e il terzo stato nel genuino pensiero dell'Abate : la « spiritualis intelligentia » non è un terzo « testamento » [1], bensì una superiore e complementare conquista di libertà interiore, una nuova e vittoriosa illuminazione e fecondazione dei poteri chiaroveggenti dello spirito che celebra la propria gioiosa comunione con Dio, mentre il sacerdozio secondo Melchisedecco resta in eterno [2]. Il « De articulis Fidei », pubblicato recentemente, chiarisce questo punto e quello della sacramentaria gioachimita, escludendone ogni infiltrazione montanista [3].

Quello cui tende — costantemente — Gioacchino è un segno di altissima spiritualità che sfugge ai mediocri ed ai settari di tutti i tempi. La corrusca fiamma della sua teda stride, vigoreggiando, all'impeto dei venti.

Altro aspetto della storia del messaggio gioachimita è — dicevo — quello del « profetismo ».

Superfluo ripetere qui ciò che tutti sanno, compresa la opinione compassata di Thomas d'Aquino [4].

Per me il problema non può essere, semplicisticamente, liquidato in sede teologica. Noi ci troviamo di fronte, storicamente, ad una assai diffusa credenza nella virtù profetica di G. Non mi appello alla presunta chiamata a Messina (di cui parlano a lungo i tre cronisti aulici britannici Ruggero di Hoveden, Benedetto di Peterborough e Raul di Coggeshall) da parte di Riccardo Cuor di Leone (1190) per aver presagi sull'esito della imminente crociata : una consultazione di tal genere poteva far capo a comuni poteri di umana saggezza.

Sulla virtù profetica in senso più stretto insistettero a lungo, specialmente, i Francescani e i Domenicani (occorre mettere da banda la voluminosissima letteratura pseudonima di profezie attribuite a G.). Dalla prima metà del sec. XIII al XVI non si parla di Francesco o di Domenico, senza risalire — come spinti da una corrente irresistibile, dice il Bondatti — [5] alle « profezie » di Gioacchino. C'è invero da restare stupiti dinanzi alle pagine dei cronisti

[1] *Expositio in Apoc.*, f. 13.

[2] « Ipsi duo unus sunt clerus... mansurus usque ad consummationem saeculi ».

[3] V. anche TONDELLI, *Il libro delle figure* ove (p. 158) si afferma che la teologia sacramentaria viene esposta «con ampiezza e lucidità in senso ortodosso, senza che nemmeno un accenno vi sia ad un loro futuro tramonto ».

[4] IV Sent. d. 43, q. 1 a. 3.

[5] BONDATTI, *o. c.*, p. 40.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e degli apologisti, in cui vibra una fede semplice e, nello stesso tempo, ardimentosa. L'interpretazione della vitalità dei due ordini mendicanti par che acquisti valore solo dalla rispondenza degli uomini e dei fatti alle « profezie » di G. Torna a mente il ritornello dell'Evangelista Matteo « ...ut adimpleretur quod dictum est per prophetam... ». Alessandro di Bremen suggella i suoi capitoli così : « Impleta sunt que Joachim cecinit... » [1].

Né solo dalla Germania del nord, ma anche dall'Inghilterra arrivano voci consimili sul profetismo gioachimita ; e sono voci anche di dotti autentici, come Adamo di Marisco e Ruggero Bacone. Né soltanto Francescani e Domenicani, ma, nel sec. XV (secolo, diremmo, di *lumi*) anche Carmelitani e Gesuiti (alieni, diremmo, questi , da *fole*) vorrebbero in qualche modo vedersi preannunziati dalle « profezie » di Gioacchino !

Noi possiamo notare questo fenomeno imponentissimo, senza tuttavia restare né troppo commossi né troppo convinti. Io sono invece colpito dinanzi al celebre verso dell'Alighieri « di spirito profetico dotato ». Verso nato lì, nella atmosfera del Cielo del Sole, dove, nonostante il « tripudio e l'altra festa grande, sì del cantare e sì del fiammeggiarsi, luce con luce gaudiose e blande », Dante non resta abbacinato ; ché, anzi, conserva la severa visione della realtà che lo spinge alla più amara rampogna contro le precoci forme degenerative degli Ordini Mendicanti. Verso, dunque, incisivo e meditato, quasiché il poeta volesse prevenire dubbi inopportuni.

Ma, in Dante, « profeta » vuol dire « annunziatore » ; non di piccoli eventi, come potevano essere anche quelli di una Crociata, ma di eventi che interessano l'avvenire di tutta l'umanità, già visti, da Gioacchino, nella prefigurazione dei racconti biblici. Tale visione rassomiglia, talvolta, ad una vertiginosa danza simbolica, quasi rito d'iniziazione all'imminenza di una buona novella [2]. Tutta la speculazione gioachimita culmina in questo gioioso annunzio epifanico. La realtà umana e divina — come nel poema sacro — si toccano, si compenetrano, tanto da apparire come una realtà sola, indivisa e indivisibile.

È qui, in questa ardente nostalgia di cose sperate, che la sognante anima di Dante Alighieri s'incontra e si fonde con quella, estatica, del cenobita silano.

Ormai non c'è alcuno che dubiti — senza necessariamente accedere a tutte le conclusioni del Tondelli circa il « Libro delle figure »

[1] *Scriptum super Apocalypsim* in Collectanea Franciscana, edita dalla « British Society of Franc. Studies », Manchester 1922.
[2] Super IV Ev. Ediz. cit. XLVII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

considerato come matrice di molte figurazioni dantesche — del vasto influsso gioachimita sulla Divina Commedia. Ci appare anzi strano come il Valli — che tanto si affatica a scovrire il carattere iniziatico dello Stilnovo — non abbia il minimo sentore di echi gioachimiti in Dante, laddove un critico francese della metà dell'Ottocento — l'Ozanam — aveva messo Gioacchino tra i precursori di Dante[1]. L'influsso gioachimita però non è tanto in dipendenza — come sosteneva l'Ozanam e come con più concreti accenni sostenevo, modestamente, anch'io tanti anni fa [2] — dell'« Hymnus de patria coelesti et de gloria Paradisi » e della « Visio admiranda », né di alcune, pur certe, derivazioni dal « Psalterium decem cordarum », né dal significato del Veltro o del « gran rifiuto », o dalla deprecata donazione costantiniana, né dalla figurazione dei cerchi divini. Tutto questo, per me, dice ; ma poco. Ciò che dice di più è il significato fondamentale della Divina Commedia — la quale nacque, possiamo dire, dalla grande speranza gioachimita di rinnovazione ab imis, di cui Dante fu l'erede maggiore.

Purtroppo i critici danteschi hanno, pare, letto distrattamente il XXV del Paradiso, ove Beatrice, prevenendo amorosamente le risposte di Dante al suo esaminatore S. Giacomo circa la speranza, afferma :

> La Chiesa militante alcun figliuolo
> Non ha con più speranza...
>
> Però gli è conceduto che d'Egitto
> Venga a Gerusalemme *per vedere*..... (Par. XXV - 52-57).

L'ardita, anzi sconcertante, affermazione di Beatrice sul primato mondiale della speranza dantesca da cui procede il gran viaggio ; la realizzazione della speranza *più umana* di Dante — il ritorno in patria — per cui aveva pensato, altra volta di armare la propria mano fratricida — vista, nel XXV, (ch'è — si noti — il canto della *speranza divina*) sullo schermo di una vittoria del poema sacro, cioè della cetra gioachimita, cioè dello Spirito, sulla *crudeltà* umana (solo così la speranza umana può colorarsi di luce divina) — tutto ciò spiega l'affermazione sicura, precisa e anch'essa sorprendente, di Folchetto di Marsiglia che annunzia imminente la rinnovazione del mondo, quasi riecheggiando la espressione di Gioacchino « jam immo praesens » :

> Ma il Vaticano e l'altre parti elette

[1] A. F. Ozanam, *Oeuvres complètes* - T. Cinquième, Paris, Lecoffre 1859 - *Des sources poétiques de la Divine Comédie*, p. 418 ss.
[2] L. Costanzo, *Il « profeta » calabrese* - Roma, Nuova Antologia, Ott. 1925, pp. 13-14.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultero. (Par. IX - 139-142)

Ritrovo qui, caldo e sicuro, l'irresistibile fervore del gran presagio gioachimita.

A coloro che, pur consumati nell'esegesi dantesca, non riescono a vedere questa segreta sorgiva di luce che avviva e si spande per tutto il poema, sfugge, senza dubbio, il più riposto e sublime significato della Commedia.

Dirò poche parole sulla terza fase della « fortuna » di G.

Siamo ai primi del 600. Comincia il periodo agiografico.

L'Ordine florense ha concluso la sua parabola (Il nostro instancabile P. Russo ne ha tracciato la storia in un erudito e armonioso volume ancora inedito, che ho avuto la fortuna di leggere).

Il protocenobio di Fiore è già divenuto monastero cisterciense. Resta tuttavia il nome fatidico « Fiore ». Questo, genialmente imposto da G. al suo luogo e alla sua famiglia, era un annunzio augurale. Nel *fiore* si riassumono le luci prefigurate del terzo stato che sarà il *frutto* maturo saporoso nutriente — *frutto vero* — come dice Dante: « vero frutto verrà dopo il fiore » (Par. XXVII) (come si vede, io accedo alla fine e acuta esegesi del nostro prof. Biagio Cappelli sul titolo dell'Ordine florense [1].

Il santo fondatore pensava che tra le balze silane — mistica culla di fortunosi e fortunati eventi — dovesse alzare la sua profumata corolla il « fiore », felice segno del terzo stato.

Ora, dalla Badia, divenuta Commenda, vien fuori la Biografia gioachimita del cisterciense Giacomo Greco da Scigliano, stampata a Cosenza nel 1602. Circa 40 anni dopo l'Abate cisterciense Ughelli pubblicava il testo della prima biografia, di Luca, e trasmetteva poi, nel 1661, tutto l'incartamento gioachimita, raccolto dal Greco, al Bollandista Daniele von Papebroch, il quale dava a tali scritti una consacrazione ufficiale inserendoli negli « Acta Sanctorum ».

Qualche decennio prima del Papebroch era uscita a Napoli la Biografia di Gregorio De Lauro, ove intorno alle scarne notizie di Luca si ricamava una vistosa frangia di fantasie.

Cominciava così il « romanzo » di Gioacchino, che, un secolo più tardi, avrà la sua maggiore espressione in Fr. Gervaise (1745) [2]

[1] B. CAPPELLI, *Il titolo dell'Ordine florense* - Calabria Nobilissima, Cosenza 1950, 1-2, 3-4.

[2] GERVAISE F., *Histoire de l'Abbé J. surnommé le prophète*, Paris - Giffort, 1745.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che nello stesso fontespizio del volume, edito a Parigi, promette, *ore rotundo*, l'analisi delle opere del veggente « ...in cui si constata (sic) la *realizzazione* delle sue profezie sui papi., sugli imperatori, sui re, sugli stati e su tutti gli Ordini religiosi ». Parimenti romanzesca, ma non priva di pagine suggestive, è la « Vita » dell'Aegerter uscita a Parigi il 1928 [1].

In tutti questi biografi antiche leggende e nuove fioriscono intorno alla figura del Beato, la quale, anche da queste pagine, si riaffaccia in un puro alone di fascino che non accenna a declino.

La fase critica, come dicevamo, si afferma nella seconda metà dell'800. Il caotico ciarpame delle leggende — più o meno, ma non del tutto inutili — si mette da parte o si sfronda. Tuttavia le opinioni circa i molteplici influssi del gioachinismo assumono, talvolta, come accenneremo, una colorazione anche fantastica.

Fase critica, dunque, dicevo, ricca di studi poderosi, dovuti — in grandissima parte — a stranieri. Dal Rousselot al Renan, dallo Schott al Gebhart e al nostro benemerito Tocco, si compie un positivo e fecondo lavoro di escavazione e di revisione; e si aprono nuovi orizzonti alla storiografia gioachimita. Particolare rilievo ha il classico studio del Denifle sul protocollo anagnino [2].

Nel '900, tedeschi, inglesi, francesi, nord-americani, e slavi proseguono l'opera d'interpretazione e di precisazione. Notevole il Fournier per aver riacceso, sul piano severamente critico, la polemica sull'autenticità delle opere. Il Buonaiuti, nonostante l'esorbitanza di non poche sue affermazioni polemiche, ci ha dato un volume prezioso sulla Vita e sul Messaggio ed una superba edizione critica del « Super quatuor Evangelia » ch'era rimasto inedito. Anche il Tondelli ha acquisito notevolissime e non dimenticabili benemerenze con la magnifica pubblicazione del « Liber figurarum » seguito da un dotto commento. È qui doveroso un accenno, sia pur necessariamente fugace, agli interessanti lavori e agl'interventi polemici del Foberti, del Russo e dell'Ottaviano. Degno di particolare ricordo è, inoltre, il volume, meno recente ma denso e vivo, del Bondatti « Gioachinismo e Francescanesimo nel 200 », volume utilissimo, nonostante alcuni ingiusti frettolosi e, direi, stonati apprezzamenti che paion zeppe posticce messe lì, per esagerate cautele disciplinari... [3].

[1] Aegerter Emmanuel, *J. d. F., L'Évangile Éternel* - V. I, Vie de J. - Paris - Rider 1928.

[2] Per Denifle, Rousselot, Renan ect. v. Russo B. G., c.

[3] Rimando anche qui al Russo, *o. c.*, per evitare facile pompa di soverchie citazioni. - Per il mio caustico giudizio sul Bondatti v., p. es., a p. 22, ove, dopo aver accennato alla letteratura profetica

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Così torna — nella volontà chiarificatrice dei drammi del pensiero e della vita d'ieri e di oggi — il nostro grande veggente. A lui guarda non solo, come ho detto, il mondo europeo, ma anche quello transoceanico, il quale non può dirsi che sconti, così, postumi di deprecate crisi medievali.....

La cetra di Gioacchino squilla ancora.

È lo Spirito che spira dove vuole. E, dov'è lo spirito, ivi è la libertà, per la quale tutti abbiamo un segreto amore.

Pertanto non solo si rinnovano e perfezionano indagini e tornano i nomi di Dante, di Cola, di fra Tommaso e di altri veggenti; ma si scovrono consonanze gioachimite perfino nel ciclo delle leggende Lancelot - Graal, come ha tentato di mostrare un dotto studioso jugoslavo — ch'è anche venuto, come in pio pellegrinaggio, nella nostra Sila — il prof. Anitchkof — in un volume denso di erudizione e di passione, talvolta assai acuto, talvolta non poco strano [1].

E ancora: influssi gioachimiti scovre in G. B. Vico il Buonaiuti, che abbozza un suggestivo parallelo [2]. Per conto mio, io preciso che l'assidua meditazione storica del Vico, le linee ricorrenti nel cammino della civiltà, le leggi operanti silenziosamente ed inflessibilmente dietro il mutevole scenario delle umane vicende possono, infatti, riaccostarsi all'indagine gioachimita in cui i fatti non sono immobilizzati e sequestrati dietro un'invalicabile barriera, ma hanno valore indicativo di simboli e di prefigurazioni. Il presupposto immanente del messaggio gioachimita è — come in Vico — la certezza di un piano divino nella storia, il quale si viene svolgendo ed attuando attraverso cicli similari.

Ancora: già scrittori come Salvemini, Salvatorelli e Spadolini avevano scorto negli scritti di G. Mazzini accenti e risonanze gioachimite; ma su ciò, con maggiore impegno e con ricchezza di riferimenti, insiste A. Pepe sino a concludere che la visione storico-religiosa mazziniana coincide, mutatis mutandis, con quella del

falsamente attribuita a G., parla di « effetti malsani del *cattivo seme* gettato da lui ». Inoltre, a p. 38, dopo aver detto del *delirio* di alcuni esagerati gioachimiti, qualifica G. come « stravagante novatore »; il che contrasta con altri suoi giudizi sensatissimi.

[1] ANITCHKOF E., *Joachim de Flore et les milieu courtois* - Roma, Collezione Meridionale, 1931 - (Particolarmente notevole la ricca bibliografia). *Per Cola e Savonarola*: GABRIELLI ANN., *Epistolario di C.d.R.* - Roma 1890 (il tribuno nella famosa lettera del 1350 a Carlo IV di Boemia esprime il suo entusiasmo per le profezie di G., p. III); PAPENCORDT, *C. d. R. und seine Zeit.* Gotha 1845, p. 205; *Savonarola nel IV Cent. della morte* in « Nuova Antologia », Roma 1898, 489-92.

[2] E. B. in « Ricerche Religiose », IX, 32-43; *G. d. F.* cit., p. 238.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

calabrese. Il Pepe c'informa che il Mazzini non solo conobbe e studiò appassionatamente le opere di Gioacchino, ma fece diligente ricerca di scritti gioachimiti nella biblioteca della Sorbona e in altre biblioteche parigine, e alla contessa d'Agoult, ripetutamente scrisse del nostro « profeta », cui attribuiva, oltre al resto, un « sensus Italiae » che lo pone in sorprendente luce di « precursore » [1].

Guido Manacorda trova, intanto, profonde note gioachimite — perfino la reviviscenza della dottrina dei tre stati — in Enrico Ibsen, [2] e George Sand pare essersi rivolta anch'essa a fonti gioachimite nell'ideazione del suo romanzo *Spiridion*.

E, infine, il Rosenstock è andato più in là asserendo che Gioacchino è un genuino antesignano di.... Lenin ! [3]. E il Grundman — della cui serietà critica nessuno dubita — mostra di crederci sul serio, destando il ragionevole stupore del Buonaiuti e di tanti altri.

Che dire ?

Come dal secolo XIII al XVI Ordini e Congregazioni religiose, — e lo abbiam visto — rivendicavano a sé stessi l'originario crisma di una predizione gioachimita, quasiché il nostro veggente avesse acceso, per loro conto, una valida ipoteca sul futuro, così i nostri critici, da un secolo in qua, si sforzano di ritrovare un crisma gioachimita alle più varie correnti di pensiero e d'azione.

E — a ripensarci seriamente — questo vasto e impressionante fenomeno mi presenta una sua significativa linea dialettica. Gli è che quando l'anima si volge a sognare e a preparare — sia pur partendo da presupposti diversi — una migliore forma di vita associata — e già agli occhi ansiosi brillano le prime luci antelucane, e il cielo par che si abbassi per nutrire di sé questa sciagurata e insanguinata aiuola terrena, redimendola dalle millenarie ingiustizie e da tutte le stoltezze, la segreta molla di questa sublime realtà, che si chiama sogno, è sempre quella generosa e irresistibile vibrazione consolatrice che Gioacchino commise, nella tradizione occidentale, a Dante Alighieri : solco di vivo fuoco, di alta serena cristiana spiritualità, destinata a segnare vie di salvezza.

[1] A. Pepe, *Gioachinismo di G. M.* in « Rivolta ideale » - Roma, genn. 1948 ; Id., *Mazzini e il suo pensiero etico-religioso* in R. I. - Roma, 27 ott. 1949, con un autografo inedito (« ... esistono 16 fogli volanti inediti di G. M. con appunti tratti dalle opere di G. d. F, »). V. la comunicazione dello stesso A. negli Atti di questo Congresso. V. anche Spadolini, *Ritratto dell'Italia moderna* - Firenze, Vallecchi 1948.

[2] G. Manacorda, *Il pensiero religioso di Ibsen* in « Nuova Antologia », 1929, 70-73.

[3] Rosenstock, *Die europäischen Revolution* - Jena 1931, p. 20.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Così il soffio del « profeta » calabrese ritorna ad ogni svolta della storia: spettacolare riconsacrazione della sua grandezza!

Egli ci appare come il custode di un segreto regale: scopritore e custode di un filone aureo che occorre sceverare dalla creta e dai riporti alluvionali, affinché diventi ricchezza di ciascuno e di tutti ed in esso si riflettano le pure luci che non passano. Tale è lo squillo della immortale cetra di Gioacchino!

Dalle balze silane la sua chiara voce — che sa le vie profonde dell'anima — rinnova — per l'umanità giacente e dissueta — la invocazione salvatrice: *Veni, creator Spiritus*!

LUIGI COSTANZO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MSS. E STAMPE
ESPOSTI ALLA MOSTRA DI DOCUMENTAZIONE GIOACHIMITA

Abbatiae Ordinis Cistercensis in Regno Neapolitano. Ms. cart. misc. sec. XVI-XVII. cc. 243r - 269v. Bibl. Naz. Napoli. Ms. Branc. I. F. 2.

Appunti di Giuseppe Mazzini sulle opere di Gioacchino da Fiore (cp. Comunicazione del prof. Attilio Pepe).

De Abbatia Florensi et eius filiabus Liber IV. Ms. cart. misc. secolo XVI-XVII, cc. 270r - 271v. Bibl. Naz. Napoli. Ms. Branc. I. F. 2.

Historia originis et progressus Ordinis Cistercensis. Ms. Cart. misc. sec. XVI - XVII cc. 207r - 242v. Bibl. Naz. Napoli. Ms. Branc. I. F. 2.

Interno della Badia di S. Giovanni in Fiore, fot. in : ALGRANATI GINA, *Basilicata e Calabria*, Torino, 1929.

Notizie varie e documenti su Gioacchino da Fiore e l'Abbazia Florense. Ms. cart. misc. sec. XVI-XVII, cc. 301v. - 324v. Bibl. Naz. Napoli. Ms. Branc. I. F. 2.

Riproduzione del Busto di Gioacchino da Fiore di Francesco Gerace. in : D'IPPOLITO GIACINTO, *L'abate Gioacchino da Fiore...* Cosenza, 1928.

Riproduzione di una pagina del Cod. Vaticano 4860. Gioacchino da Fiore. Il Libro delle Figure.

Ritratto di Gioacchino da Fiore. « Dall'edizione veneta del 1516 del *De Magnis Tribulationibus.*

Ruderi del Monastero di Corazzo, fot. in : FRANGIPANE A., e C. VALENTE, *La Calabria.* Bergamo, 1929.

Tavola dei Cerchi divini, estratta dalle opere di Gioacchino da Fiore, in : TONDELLI LEONE, *Il libro delle figure.* Torino, 1953, V, II.

Veduta della Chiesa di Casamari, in : MICHELETTI PIETRO, *Storia dei Monumenti del Reame delle Due Sicilie.* Napoli, 1845, vol. I.

Vita Joachim primi Abbatis Florensis. Ms. Cart. misc. sec. XVI-XVII, cc. 272r - 297v. Bibl. Naz. Napoli. ms. Branc. I. F. 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

OPERE DI G. DA F. O A LUI ATTRIBUITE

GIOACCHINO DA FIORE, *De Articulis Fidei.* in : *Scritti minori*, a cura di E. Buonaiuti - Roma, 1936.

GIOACCHINO DA FIORE, *Dialogi de Praescientia Dei et praedestinatione Electorum*, in : HUCK J. CH., *Joachim v. Floris und Joachmtische Literatur.* Freiburg, 1938, pp. 278-287.

GIOACCHINO DA FIORE, *Enchiridion Abbatis Joachimi super Apocalypsim* Ms. Menbr. sec. XIII, cc. II, 79 II. Bibl. Univ. Pavia. Ms. Aldini 370, già CXXXA 7.

G OACCHINO DA FIORE, *Epistola prologalis.* Ms. cart. misc. sec. XVI-XVII, cc. 300v.-301v. Bibl. Naz. Napoli, Ms. Branc. I. F. 2.

GIOACCHINO DA FIORE. *Expositio Hieremiae* et alia opuscula Ms. membr, sec. XIV, cc. III 70 III. Bibl. Medicea Laurenziana di Firenze. Plut. 9 dext, 11.

GIOACCHINO DA FIORE, *Expositio in Apocalypsim.* Ms. cart. sec. XIV, cc. II 191 I. Biblioteca Casatense. Mss. 1411.

GIOACCHINO DA FIORE. *Expositio in librum Beati Cirilli de Magnis tribulationibus et statu Sanctae Matris Ecclesiae...* Venezia, Lazzaro de Soardis, 1516, in 8, cc. 76, con silografie. Bibl. Naz. Napoli, S. Q. XXIX. A. 38. 3.

GIOACCHINO DA FIORE, *Expositio magni prophete Abbatis Joachim in Apocalypsim.* Venetiis, in aed Bindoni et M. Padini, 1527.

GIOACCHINO DA FIORE, *Epistola universis Christi fidelibus.* Ms. cart. misc. sec. XVI-XVII, cc. 297 - 300 r. Bibl. Naz. Napoli. Ms. Branc. I. F. 2.

GIOACCHINO DA FIORE, *Hymnus de Patria Coelesti*, in : FALCONE G., *Poeti e rimatori calabri.* Napoli, 1899, I. 48-53.

GIOACCHINO DA FIORE, *Il Commento inedito al salmo « Super Flumina Babylonis »*, in TONDELLI LEONE, *Il Libro delle Figure.* II ed. Torino, 1953.

GIOACCHINO DA FIORE, *Il « Drago magnus et Rufus ».* Dal Cod. Vaticano latino 3822.

GIOACCHINO DA FIORE, *Il « Drago Magnus et Rufus ».* Dalla « Expositio in Apocalypsim » di Gioacchino da Fiore. TONDELLI, *Il libro delle Figure*, Torino, 1940.

GIOACCHINO DA FIORE, *Lectio in Hieremiam Prophetam.* Ms. cart., sec. XIV, cc. I. 84 II. Biblioteca Medicea Laurenziana. Plut. 20. 19.

GIOACCHINO DA FIORE, *Liber concordiae.* Riproduzione da una pagina del cod. Vat. Lat. 4860.

GIOACCHINO DA FIORE, *Liber concordiae Novi ac Veteris Testamenti*, Venezia, S. De Luere, 1519, 8î, cc. 4 nn. 135. Bibl. Naz. Napoli Bibl. Cal. 579[1].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GIOACCHINO DA FIORE. *Praefatio Libri Concordiae.* Riproduzione di una pagina del Codice Patavino (Bibl. Antoniana), 328.

GIOACCHINO DA FIORE, *Psalterium Decem Chordarum...* Venetiis, in aed. Fr. Bindoni et M. Pasini, 1527.

GIOACCHINO DA FIORE, *Revelationes super statum summorum Pontificum.* Bibl. Naz. Napoli. S. Q. LV. D. 17.

GIOACCHINO DA FIORE, *Super Hieremiam prophetam...* Venezia, Lazzaro De Soardis, 1516, in 8î, cc. 2 nn. 62, 1 silografia. Bibl. Naz. Napoli, S. Q. XXIX. A. 38. 1.

GIOACCHINO DA F ORE. *Super Esaiam prophetam...* Venezia, Lazzaro De Soardis, 15717, in 8î, cc. 8 nn. 59, 1 nn. con silografia. Bibl. Naz. Napoli. S. Q. XXIX. A. 38. 4.

GIOACCHINO DA FIORE, *Super quatuor Evangelia.* Riproduzione del Codice Patavino (Biblioteca Antoniana), 322.

GIOACCHINO DA FIORE, *Tractatus super quatuor Evangelia* — a cura di F. Buonaiuti. Roma, Istituto Storico Italiano, 1930.

GIOACCHINO DA FIORE, *Vaticinia Beati Joachim Abatis Florensis.* Ms. cart., sec. XV, cc. 17, ill. Benevento, Bibl. Prov. ms. A. 185.

GIOACCHINO DA FIORE, *Vaticinia de Apostolicis Viris.* Padova, Tozzi, 1625.

GIOACCHINO DA FIORE, *Vaticinii overo Profetie dell'Abbate Gioachino e di Anselmo Vescovo di Marsico.* Venezia, apud J. B. Bertonum, 1600.

GIOACCHINO DA FIORE, *Visio admiranda de Gloria Paradisi,* in : FALCONE G., *Poeti e rimatori calabri.*

GIOACCHINO DA FIORE, *Visio admiranda de Gloria Paradisi, in* : GAUDIO RAFFAELE, *Un mistico fiore silano.* Cosenza, 1926.

SCRITTI SU GIOACCHINO DA FIORE

AEGERTER EMANUELE, *Joachim de Floree t l'Évangile Éternel,* Paris, Rieder, 1928, 2 vol.

ANITCHKOF EUGENIO, *Joachim de Flore et les milieu courtois.* Roma, Collezione di Studi meridionali, 1931.

BARAUT CIPRIANO, *Per la storia dei monasteri florensi,* in : « Benedictina », 1950, pp. 240-268.

BARRIO GABRIELE, *Vita dell'Abate Gioacchino* (sta con : *Gioachino da Fiore Vaticinia de Apostolicis Viris*).

BETT H., *Joachim of Fiore.* London, Metuen, 1931.

BIANCHI DOMENICO, *Ricordi storici e leggende sull'Abate Gioacchino da Fiore.* Cosenza, tip. Municipale, 1870.

BIGNAMI-ODIER j., *Notes sur deux Manuscrits de la Vaticane,* Paris, 1937.

BUONAIUTI ERNESTO, *Gioacchino da Fiore.* Pinerolo, 1931.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BUONAIUTI ERNESTO, *Gioacchino da Fiore : I tempi, la vita, il messaggio.* Roma, Collezione di Studi Merid., 1931.

BUONAIUTI ERNESTO, *La prima Rinascita : Il Profeta Gioacchino da Fiore...* Dall'Oglio ed. 1952.

BONDATTI GUIDO, *Gioachinismo e Francescanesimo nel dugento.* Assisi, S. Maria degli Angeli, 1924.

CAMPAGNA GIUSEPPE, *I primi sei canti di un poema intitolato : L'abate Gioacchino da Fiore.* Napoli, 1859.

CAMPOLONGO FRANCESCO, *Il calabrese Abate Gioacchino.* Napoli, Morano, 1931.

CAMPOLONGO FRANCESCO, *Il Gioachinismo nella storia e nell'arte.* Napoli, Giannini, 1930.,

CAMPOLONGO FRANCESCO, *La dottrina dell'Abate Gioacchino e il delitto d'eresia.* Benevento, tip. Martini, 1928.

CAMPOLONGO FRANCESCO, *Romanità di Gioacchino da Fiore.* Roma, 1937.

CARAFFA FILIPPO, *Il Monastero Florense di S. Maria della Gloria presso Anagni.* Roma, Ist. Grafico Tiberino, 1940.

CARDONE DOMENICO, *Filosofi calabresi.* Palmi, 1925, pp. 39.

CARUSO CARLO, *La Fede e l'Arte in Val di Crati.* Dijon, Bernigaud et Privat, 1928.

CLEMEN OTTO, *Die Papstweissagungen des Abts Joachim v. Fiore,* in : « Zeitschr. fur Kirchengesch ». A. XL

COSTANZO LUIGI, *Il Profeta calabrese.* Roma, 1925, estr. da Nuova Antologia.

DE CHIARA STANISLAO, *Dante e la Calabria.* Cosenza, tip. Aprea, 1895 (2° ed. Città di Castello, Lapi, 1910).

DEMPF A., *Sacrum Imperium.* Trad. ital. D'Antoni. Messina, Principato, 1933.

DE PERSIIS LUIGI, *Il ven. Gioacchino Abate Florense e le sue reliquie in Casamari.* « Estratto del Nuovo Giornale Arcadico di letteratura, Scienze ed Art. Roma » S. III ; 1890.

DE LAURO GREGORIO, *Magni divinique prophetae B. Joachim... Hergasiarum Alethia apologetica sive mirabilium veritas defensa.* Neapolis, apud novellum De Bonis ; 1660.

DONINI AMBROGIO, *Appunti per una storia del pensiero di Dante in rapporto al movimento gioachimita,* in : « Annual Reports of Dante Society ». Cambridge Mass. 1930.

ERMINI FILIPPO, *Il Psalterium Decem Chordarum e il simbolismo del Paradiso dantesco.* Roma, E. Loescher, 1909. (Vi è riprodotto il grafico dello Psalterium che è anche contenuto nel Liber Figurarum).

FOBERTI FRANCESCO, *Di Gioacchino da Fiore e della sua posizione teologica dopo la pubblicazione del « De Articulis Fidei ».* Todi, 1938.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FOBERTI FRANCESCO, *Gioacchino da Fiore*. Firenze, Sansoni, 1934.

FOBERTI FRANCESCO, *Gioacchino da Fiore e il Gioachinismo antico e moderno*. Padova, C.E.D.A.M., 1942.

FOBERTI FRANCESCO, *Nuovi chiarimenti sulla concezione trinitaria di Gioacchino da Fiore.*, in : « Civiltà moderna », an. X, n. 1.

GALLI EDOARDO, *Le reliquie dell'Archicenobio Florense in S. Giovanni in Fiore*. Roma, Tip. D'Ippolito, 1938.

GALLO CRISTIANI A., *Gioacchino da Fiore e il centro di vita del suo Archicenobio*. Catanzaro, Tip. « L'Artigiano », 1940.

GAUDIO RAFFAELE, *Il Mistero religioso della Sila*. Cosenza, Tip. Commerciale, 1926.

GAUDIO RAFFAELE, *Un mistico fiore silano sbocciato sulla via percorsa dal genio di Dante*. Cosenza, 1926.

GEBHART EM., *L'Italie mystique*. Paris, Hachette, 1890.

GRECO GIACOMO, *Joacchim Abbatis Ordinis Florensis Institutoris gesta admirabilia*. Ms. cart. sec. XVII, cc. I, 38. Bibl. Naz. Napoli, Ms. XV, F. 65.

GRECO GIACOMO, *Joacchim Abbatis Florensis Ordinis Chronologia*. Cosenza, 1612. Contiene il ritratto di Gioacchino da Fiore ritenuto il più antico dal Rousset.

GRUNDMANN HERBERT, *Dante und Joachim von Fiore*, in : « Deutschen Dante - Jahrbuch », 1932.

GRUNDMANN HERBERT, *Kleine Beiträge über Joachim von Fiore*, in : « Zeitsch. f. Kirchengesch. », a. XLVIII, pp. 137-166.

GRUNDMANN HERBERT, *Neue Forschungen über Joachim von Fiore* Marburg, Simons Verlag, 1950.

LA FORTUNA NICOLA, *La vita dell'Abate Gioacchino Tabellione*. Girgenti, Stamp. Monte, 1876.

LUCA CAMPANO, Arciv. di Cosenza, *Synopsis de vita et miraculis B. Joachim* in : GAUDIO RAFFAELE, *Il mistero religioso della Sila* (Cosenza, 1929), pp. 39-44.

MANACORDA GUIDO, *Poesia e contemplazione*. Firenze, Fussi, 1947, pp. 45-55.

MANGO FRANCESCO, *L'Abate Gioacchino da Fiore*. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1866. Estratto da « Il Propugnatore », XIX, 217-241.

MARCHESE GIUSEPPE, *La Badia della Sambucina*. Lecce, Ediz. « La Promessa », 1932.

MEREJKOWSKJ DIMITRI, *Dante*. Bologna, Zanichelli, 1938.

MARTIRE DOMENICO, *Calabria sacra e profana*. Cosenza, Tip. Municipale, 1878, vol. II, pp. 70-113.

PADULA VINCENZO, *Il Monastero della Sambucina*. Nicastro tip. Bevilacqua, 1914.

PAPINI GIOVANNI, *Dante vivo*. Firenze, Lib. Ed. Fior., 1935.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PEPE ATTILIO, *Il Profeta dello Spirito : Gioacchino da Fiore*. Estratto da « Calabria, 1948.

Profetie dell'Abbate Gioacchino et di Anselmo Vescovo di Marsico. Padova, 1625.

PUJIA CARMELO, *Del Calabrese Abate Gioacchino*. Roma, Desclée, 1911.

ROUSSELOT X., *Histoire de l'Évangile Éternel*. Paris, 1861.

ROUSSELOT X., *Joachim de Flore, Jean de Parme et la Doctrine de l'Évangile Éternel*, Paris, 1867.

ROUSSET JEAN, *Il più antico ritratto di Gioacchino da Fiore*. in : « Archivio Storico Calabro Lucano », III, 325.

RUSSO FRANCESCO, *Bibliografia Gioachimita*. Firenze, Olschki, 1954.

RUSSO FRANCESCO, *Gioacchino da Fiore - S. Bonaventura - Frate Elia*. Estr. da « Miscellanea Francescana » XXXVIII, fascicolo III-IV.

RUSSO FRANCESCO, *Il libro delle Figure attribuito a Gioacchino da Fiore*, in : Miscellanea francescana, XVL, 326-344.

RUSSO FRANCESCO, *L'eredità di Gioacchino da Fiore : La Congregazione Florense*. Estr. dall'« Archivio storico per la Calabria e la Lucania », 1952.

RUSSO FRANCESCO, *Rassegna gioachimito-dantesca*. , in : Miscellanea Francescana, XXXVIII, pp. 65-83.

RUSSO FRANCESCO, *Saggio di Bibliografia Gioachimita* (Ms. e stampe). Cosenza, 1952.

RUSSO FRANCESCO, *Sulla genuinità del Libro delle Figure*, in : Miscellanea Francescana, 1943, pp. 323-335.

SLAUGHTER GERTRUDE, *Calabria. The First Italy*. Madison, 1939, pp. 217-227.

SPIRITI SALVATORE, *Memorie degli scrittori cosentini*. Napoli, 1750 13-18.

TOCCO FELICE, *L'eresia dei Fraticelli e una lettera inedita del Beato Giovanni dalle Celle*. Roma, 1906.

TOCCO FELICE, *L'Eresia nel Medio Evo*. Firenze, Sansoni, 1884, pp. 261-409.

TONDELLI LEONE, *Gli Inediti di Gioacchino da Fiore*. Estr. da « A.S.C.L. », 1942.

TONDELLI LEONE, *Nuove prove sulla genuinità del Libro delle Figure*. Estratto da « Scuola Cattolica », LXX, Venezia 1942.

TONDELLI LEONE, *Rassegna gioachimito-dantesca*, in : « Sophia », a. XIX, n. 1,71 - 78.

ZAPPALÀ MARIA, *Gregorio IX e i Monasteri Florensi nella Campagna Marittima*, in : « Ad Alessandro Luzio gli Archivi Italiani. Miscellanea di Studi Storici ». Firenze, pp., 387-402.

ZAVARRONE ANGELO, *Bibliotheca Calabra*, Napoli, 1753, 42-46.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PER LA MOSTRA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE NELLA BIBLIOTECA CIVICA DI COSENZA

Debbo dire che il primo congresso storico calabrese ha segnato un'importante tappa nell'ascesa della Biblioteca Civica Cosentina verso la sua totale rinascita.

Ha, quasi direi, fatto precorrere i tempi.

Era infatti mio intendimento, condiviso dalla Direzione della Biblioteca, l'allestire, giunti a termine del riordinamento della suppellettile libraria e completato il ripristino dei locali e dell'arredamento, una mostra di pubblicazioni periodiche calabresi.

Avevamo scelto una mostra di tal carattere perché il contenuto del giornale ed anche della rivista sono quanto più ci può essere di vivo, dinamico nelle forme letterarie, ed io in particolare alla Biblioteca rinnovata vorrei dare quell'impulso di attività che finora, per forza di cose, le è mancato, una vitalità, un'efficiente azione culturale e sociale, e non soltanto con l'accrescimento di suppellettile libraria, ma anche con lo snellimento dei servizi.

Questa Mostra è stata allestita ora, da un punto di vista anzitempo, ma dall'altro come circostanza esortante a rapido proseguimento dell'opera di ricostruzione.

E qui mi si consenta un commosso segno di riconoscenza. In una cerimonia come questa, in questa sede, nell'inaugurazione di una Mostra a cui la Biblioteca Civica Cosentina ha dato non solo la sua ospitalità, ma anche largo contributo di materiale bibliografico, non possiamo non ricordare col più grato pensiero il compianto Direttore della Biblioteca, Carlo Caruso: uomo di studio, la cui preparazione culturale dimostrano i suoi scritti e che questa Biblioteca si può dire costituì e resse con competenza ed energia per molti anni, con attaccamento indefesso anche quando le sue forze fisiche non rispondevano più alla sua ferrea volontà.

In quanto alla presentazione della Mostra, compito a me affidato dal Comitato, dico anzitutto che i giornali e gli altri periodici sono stati esposti osservando un ordine cronologico dai larghi limiti nelle singole sezioni: la stampa periodica calabrese prima del 1848; i periodici dal '48 al '70; dal 1871 al 1918; dal 1918 ad oggi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Successione cronologica dunque e, nell'interno delle singole sezioni, distinzione, quando spiccati caratteri lo hanno consentito, tra giornali di diverso tipo: politici, amministrativi, religiosi, letterari, scientifici, dialettali e umoristici.

Non sono state fatte invece — salvo opportuni ravvicinamenti — distinzioni tra provincia e provincia, luogo e luogo della Calabria.

E ciò specialmente perché queste pubblicazioni, sebbene siano espressione di diverse tendenze politiche, indirizzate a scopi culturali o economici, aventi forze diverse, sono pur tuttavia convogliate verso rivendicazioni del popolo calabrese e — in tema di amor di patria — legate furono nelle lotte durante il fervore di aspirazioni unitarie.

Anzi è proprio nell'amore per la patria (patria di limiti geografici ristretti — la Calabria — e grande patria italiana), amore ugualmente sentito nelle diverse Provincie, che dobbiamo ritrovare l'origine del giornalismo calabrese.

Il programma del giornale « Il Calabrese », il quale nacque a Cosenza col motto: « Poiché la carità del natio loco — mi strinse raunai le fronde sparte... » e che poté essere pubblicato nel 1842, pur essendone fatta richiesta di autorizzazione da un gruppo di patrioti cosentini fin dal 1835, fu programma analogo a quello de « La Fata Morgana » di Reggio del 1838. Stretti furono i rapporti tra i redattori dei due giornali e « La Fata Morgana » fu soppressa proprio in seguito ai gloriosi per quanto sfortunati moti cosentini del 1844.

Questa fusione che si rileva proprio nella più elevata vita culturale calabrese era sanzionata del resto nel programma dell'altro glorioso periodico che noi oggi in questa sede vorremmo particolarmente esaltare: gli « Atti dell'Accademia Cosentina ».

Nel 1838 la ricostituita Accademia, con prudenti espressioni — come il carattere e l'importanza dell'Istituto esigevano — iniziava la pubblicazione dei suoi Atti col programma di diffondere la civiltà e con essa la santità dei costumi, spargere le massime della sana filosofia, rendere comuni i dettati delle scienze utili, porre per quanto possibile questa estrema parte d'Italia al livello delle Nazioni più colte.

La nostra Mostra non ha inizio però dalle prime quattro famose pubblicazioni periodiche. Queste prime notissime (cioè « La Fata Morgana », « Il Calabrese », « Il Pitagora » di Scigliano, brevemente vissuto, ma di uguale generosa fede, e gli « Atti dell'Accademia Cosentina ») sono precedute dal « Giornale dell'Intendenza di Calabria Citra » del 1811, dagli « Atti della Società Economica di Calabria Citra » del 1817, dal « Giornale dell'Intendenza di Calabria Ulteriore » del 1830. Atti Ufficiali, è vero, ma che — si tenga d'al-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tronde presente quella piccola appendice con qualche notizia politica e letteraria del « Giornale dell'Intendenza di Calabria Citra », fondato in Cosenza da Matteo Galdi — furono definiti « piccoli germi », da cui vennero le future manifestazioni di giornalismo patriottico.

Queste pubblicazioni possono, per la loro indole, farci persino pensare alle cosiddette prime forme di giornalismo (vorrei citare gli « acta diurna », le « epistole » e le « novelle » con cui, nell'età romana e medioevale, s'informavano degli avvenimenti politici e della vita della città gli amici ed i corrispondenti lontani). Ma talvolta esse contengono, anche nella più arida forma, quelle notizie che sono fuoco sotto la cenere, solo momentaneamente frenate nell'aspirazione ad esplodere a sostegno di generosi politici ideali.

Non mi fermo sui giornali del 1848, né su qualche foglio intorno al '60 che si è potuto esporre. « L'Italiano delle Calabrie », « Il Calabrese del '48 », « L'Albanese d'Italia », i ricordi dell'epopea garibaldina, sono venerandi fogli, alla cui visione non c'è che da inchinarsi : di aspirazioni, di sogni, di entusiasmi, di persecuzioni e spesso anche di martirii essi parlano. Qualcuno di questi fogli è mal ridotto dal tempo, ma trattasi solo di esteriore forma di abbandono. Per le espressioni di certi sentimenti, per la cronaca di certi fatti che essi contengono, per uomini a cui si riferiscono, questi poveri fogli sono imperituri : le modeste tipografie che li emisero non fecero invano fremere i loro torchi.

A proposito dei giornali successivi al 1870 non posso che attrarre l'attenzione su qualche pezzo o meglio fare qualche osservazione ispirata dall'avere fra mano questi fogli, che, pur nella loro umiltà, parlano efficacemente all'intelletto e al cuore.

La Calabria tutta viene ricordata nei giornali esposti, perché non soltanto Cosenza, Catanzaro e Reggio hanno dato largo contributo ; ma quanti dei fogli che abbiamo potuto mettere in visione furono pubblicati anche in piccoli centri !

Emergono dai diversi gruppi di giornali esposti e il « Bisignanese » e un « Bollettino statistico del Comune di Umbriatico » e fogli periodici pubblicati a Radicena e ad Aprigliano, senza dire di quelli di Filadelfia, di uno di S. Fili, di uno di S. Lucido (dove d'altronde — sia pure non bene — cominciò a stamparsi la « Rivista Storica Calabrese »), di altri di S. Adriano, S. Demetrio, Santa Severina, Mormanno, Morano, Acri.

Con numerosi giornali abbiamo poi ricordato la stampa periodica di Monteleone Calabro e di Nicastro e di Castrovillari. Rappresentate con più pubblicazioni sono anche Palmi e Gerace, Cittanova e Corigliano Calabro, Rossano e Crotone, Paola e Pizzo.

In quanto ai titoli dei giornali calabresi, essi ebbero in gran parte quelli dei giornali di tutti i luoghi d'Italia, caratteristici delle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diverse epoche. Leggesi infatti in più testate : « Alba », « Aurora », « Albori », « Avvenire » ; numerose furono le « Azioni », gli « Informatori », le « Gazzette », i « Corrieri », gli « Indipendenti », le « Libertà », le « Parole », le « Voci », i « Popoli », i « Risorgimenti », i « Rinnovamenti », le « Verità », le « Vedette », i « Piccoli », ecc. ; né mancarono gli « Amici », come « L'Amico del buon senso », « L'Amico della Verità » e così via.

Ma ebbero poi i giornali della Calabria titoli schiettamente calabresi, cioè quasi direi classici della regione, o perché nomi di grandi suoi figli o perché attaccati alle sue leggende : onde « L'Abate Gioacchino » e « Il Pitagora », « Il Gravina » e « Il Telesio », « La Fata Morgana » e « Nosside ».

La Calabria si ricorda nelle numerose testate proprio col suo nome, ed ecco le numerose « Calabrie », « Il Calabro » e i « Bruzi », ed anche , più in particolare, vi si ricorda coi suoi paesi (il già citato « Bisignanese », « La Nuova Rossano ») e coi suoi fiumi : « Il Busento », « L'Eco del Savuto », « Il Moccone », « Il Calopinace », « Il Coriglianeto ».

La zona albanese appare rappresentata nella Mostra, nelle sue note attività politica e letteraria, con il raro periodico dovuto alla mente e al cuore ed all'attaccamento fervido alla causa albanese di Gerolamo de Rada : « La Bandiera d'Albania », oltreché con altri successivi giornali.

In quanto all'indole, abbiamo cercato esporre i giornali più vari, come i politici ed amministrativi, quelli ispirati da fede religiosa, i fogli dedicati alle classi più colte, periodici scolastici e voci di lavoratori e audaci organi studenteschi e gazzette sportive. Abbiamo potuto esporre anche una pubblicazione musicale ed una filatelica, calabresi. Affiora pure nella massa dei giornali l'elemento muliebre o con nomi di collaboratrici o sostenitrici ed anche con un interessante giornaletto « La Margherita », dedicata « alle donne » prima ed « alle signore » poi.

Abbiamo dato posto ragguardevole nella Mostra ai periodici calabresi a carattere scientifico, economico e giuridico, ciò ad evidente dimostrazione dello spirito altamente speculativo degli uomini di questa terra, e proprio perché i problemi economici di noto interesse vitale per la Regione hanno in particolare impegnato eminenti uomini solleciti al bene del loro paese.

I visitatori si fermeranno poi dinanzi ai singoli pezzi e troveranno ad esempio graziose strenne oppure vedranno giornali che hanno tutto un programma di schermaglie politiche e che il programma stesso attuano talvolta in forma umoristica. Ai Calabresi è nota ad esempio la combattività de « La Battaglia » catanzarese che ebbe a redattore capo don Filippo De Nobili, vivissima figura

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di generoso sostenitore di tutte le battaglie, che tuttora sa combattere col più acuto spirito, dall'angolo della sua Biblioteca anelante alla rinascita.

Come forme di pubblicazioni, col quotidiano e col settimanale, il quindicinale ecc. sono e gli Atti Accademici e le Pubblicazioni Ufficiali, di cui ho già parlato, e numeri unici; ma ci sono anche, interessantissime, le riviste artistiche, storiche e letterarie. Costituiscono, queste, palestre di eletti spiriti che, attraverso studi ed archivistiche ricerche, raggiungono sovente la felice ricostruzione di storici avvenimenti e riescono talvolta ad inquadrare nell'aspetto di un fenomeno storico di ampia portata, manifestazioni diverse apparentemente sporadiche di vita regionale.

Sebbene i giornali e le riviste calabresi esposti non siano che una parte dei ben più numerosi esistenti, ritengo che la Mostra possa dare l'impressione della notevolissima produzione del giornalismo calabrese.

Ciò in fatto di quantità.

In quanto poi all'importanza di questa produzione pare a me, (e penso che autorevoli studiosi, al cui consenso questa Mostra aspira, siano concordi nel ritenerlo), che la Calabria, come nella letteratura periodica in genere ha portato e porta notevolissimo contributo alla vita culturale italiana, così abbia assolto coi suoi giornali politici i compiti che al giornalismo assegnò Giuseppe Mazzini nel Manifesto della Giovane Italia, e che è applicabile al giornalismo politico di tutti i periodi storici densi di significato: « Un giornale, opera successiva, progressiva e vasta di proporzioni, opera di molti che convergono a un fine determinato, opera che non rifiuta alcun fatto, bensì li segue nell'ordine del tempo e li afferra e ne trae, volgendoli per ogni lato, l'azione dei principi immutabili delle cose; sembra il genere più efficace e più popolare di insegnamento che convenga alla molteplicità degli eventi ed alla impazienza dei nostri tempi ».

E, per finire, un ringraziamento al Ministero della Pubblica Istruzione che, sempre sollecito alle sorti della Biblioteca Civica cosentina, ha anche sostenuto l'allestimento di questa Mostra, ed è qui rappresentato dall'Ispettore Generale Dott. Nicola Mazzaracchio.

Un grazie inoltre vivissimo a coloro che con gli scritti e col materiale fornito hanno contribuito alla preparazione della Mostra: voglio riferirmi specialmente, oltrecché al Comitato organizzatore e realizzatore del Congresso, al Dott. Cesare Minicucci, illustratore del giornalismo cosentino; al Dott. Filippo De Nobili e al Sen. Pasquale Sandicchi che mi hanno dato tanto utili ragguagli sul giornalismo rispettivamente catanzarese e reggino; al Rev. Prof. Zangari, al Dr. Sculco e al Prof. Valente che hanno dato la possibilità di esporre anche qualche pezzo non posseduto da Biblioteche pubbliche.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Alla Biblioteca Civica di Cosenza esprimo, col ringraziamento per l'ospitalità, un fervido augurio: che cioè, sia l'Accademia Cosentina, auspice delle sue gloriose tradizioni, sia tutti coloro che ne seguono e ne reggono le sorti, possano vederla al più presto nel pieno fervore della sua attività.

GUERRIERA GUERRIERI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE CALABRESI ESPOSTE NELLA MOSTRA

(L'indicazione dell'anno si riferisce all'annata del singolo periodico esposto)

L'ABATE GIOACCHINO, Cosenza, 1882; L'AGRICOLTURA CALABRESE, Cosenza, 1919; AGRICOLTURA COSENTINA, Cosenza, 1936; ALBA, Cosenza, 1892; L'ALBA, Cassano Ionio, 1915; L'ALBANESE D'ITALIA, Napoli, 1848; ALBO BIBLIOGRAFICO RELIGIOSO LETTERARIO, Reggio, 1862; ALBO REGGINO, Reggio, 1862; ALBORI, Cittanova, 1923; ALL'ARMI, Cosenza, 1941; L'AIRONE, Reggio, 1951; L'AMICO DEL BUON SENSO, Cosenza, 1871; L'AMICO DELLA VERITA', Rossano, 1893; L'APE CALABRA, Cosenza, 1869; ARCHIVIO DI PSICOLOGIA COLLETTIVA E SCIENZE AFFINI, Cosenza 1900; ARCHIVIO STORICO DELLA CALABRIA, Mileto-Catanzaro, 1912-1918; ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA, Roma-Tivoli, 1931; ASSOCIAZIONE PRO CALABRIA, Catanzaro, 1903; ATTI DEL CONS. PROVINCIALE DELLA CALABRIA CITERIORE, Cosenza, 1861; ATTI DELL'ACCADEMIA COSENTINA, Cosenza, 1838; ATTI DELLA SOCIETA' ECONOMICA DI CALABRIA, Cosenza, 1817; L'AURORA, Reggio, 1889; AURORA, Cosenza, 1908-1909; L'AURORA IONICA, Cotrone, 1903; L'AVANGUARDIA, Cosenza, 1876; L'AVANGUARDIA LETTERARIA, Cosenza, 1889; AVANTI CORIGLIANO, Corigliano, 1947; L'AVVENIRE, Reggio, 1879; L'AVVENIRE, Cosenza, 1904; L'AVVENIRE SOCIALE, Cosenza, 1948; L'AVVENIRE VIBONESE, Monteleone, 1882; AZIONE NUOVA, Cosenza, 1919; L'AZIONE POPOLARE, Reggio, 1919; AZIONE RADICALE, Cosenza, 1908.

LA BANDIERA DELLA GIOVENTU', Cosenza, 1888; LA BATTAGLIA, Catanzaro, 1892; BATTAGLIA CALABRA, Cosenza, 1947; LA BILANCIA, Cosenza, 1881; LA BILANCIA, Cosenza, 1913; IL BISIGNANESE, Bisignano, 1887; BOLLETTINO DEL CIRCOLO CALABRESE IN NAPOLI, Napoli, 1891;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BOLLETTINO DELLA PREFETTURA DI CALABRIA ULTRA PRIMA. Reggio, 1868; BOLLETTINO ECCLESIASTICO DELLA DIOCESI DI CASSANO, Castrovillari, 1947; BOLLETTINO ECCLESIASTICO DELLA DIOCESI DI LUNGRO, Castrovillari, 1929; BOLLETTINO STATISTICO DEMOGRAFICO DEL COMUNE DI UMBRIATICO, Umbriatico, 1896; BOLLETTINO UFFICIALE DELL'ARCHIDIOCESI DI COSENZA, Cosenza, 1917; BRUTIUM-GIORNALE D'ARTE DELLA SOC. MATTIA PRETI, Reggio, 1922-1934; BRUTIUM, Reggio, 1954; IL BRUZIO, Cosenza, 1864; IL BRUZIO, Napoli, 1878; IL BRUZIO, S. Demetrio Corone, 1906-07; IL BRUZIO, Corigliano Calabro, 1910; IL BUSENTO, Cosenza, 1880-1882; LA BUSSOLA, Paola, 1924.

IL CALABRESE, Cosenza, 1842; IL CALABRESE RIGENERATO, Cosenza, 1848; IL CALABRESE, Cosenza, 1861; IL CALABRESE, Castrovillari, 1848; IL CALABRESE, Castrovillari, 1869; IL CALABRESE, Cosenza, 1919; CALABRIA, Reggio, 1923; LA CALABRIA, Monteleone, 1895; LA CALABRIA, Cosenza, 1871-72; CALABRIA AGRICOLA, Catanzaro, 1925; LA CALABRIA CATTOLICA, Castrovillari, 1892; CALABRIA COMMERCIALE, Cosenza, 1913; CALABRIA D'OGGI, Cittanova, 1950; LA CALABRIA LETTERARIA, Cosenza, 1894; CALABRIA LETTERARIA, New York, 1906; CALABRIA MEDICA, Cosenza, 1923; CALABRIA NOBILISSIMA, Cosenza, 1947; CALABRIA NOVA, Catanzaro, 1903; CALABRIA SCOLASTICA, Cosenza, 1923; CALABRIA SPORTIVA, Cosenza, 1926; CALABRIA VERA, Reggio-Laureana di Borrello, 1920; IL CALABRO, Catanzaro, 1869; IL CALABRONE, Castrovillari, 1879; LA CALANDRA, Rossano, 1882; CALENDARIO DELLA REGIONE CALABRESE, Gerace Marina, 1897; IL CALOPINACE, Reggio, 1882; IL CAMPANAIO, Nicastro, 1872; CAPO D'ANNO, Cotrone, 1912; LA CARITA', Cosenza, 1898; CHARITAS, Spezzano Grande, 1923; LA CINGALLEGRA, Nicastro, 1898; IL CITTADINO, Reggio, 1920; IL CITTADINO, Corigliano, 1886; LA CULTURA REGIONALE, Reggio, 1925; LA COMETA, Cosenza, 1865; IL COMIZIO AGRARIO, Nicastro, 1872; IL CONTADINO, Cosenza, 1872; IL CONTADINO CALABRESE, Cosenza, 1885; IL CORAGGIO CIVILE, Cosenza, 1884; COR BONUM, Corigliano, 1948; IL CORIGLIANETO, Corigliano, 1890; CORRIERE BRUZIO, Cosenza, 1908; CORRIERE CALABRESE, Catanzaro, 1881; CORRIERE CALABRESE, Catanzaro, 1947; IL CORRIERE COMMERCIALE, Monteleone, 1892; CORRIERE COSENTINO, Cosenza, 1946; CORRIERE DEL SUD, Cosenza,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1943; CORRIERE DI CALABRIA, Cosenza, 1945; CORRIERE DI CALABRIA, Reggio, 1894; IL CORRIERE DI CALABRIA, Cosenza, 1865; IL CORRIERE DI COSENZA, Cosenza, 1913; CORRIERE DI MONTELEONE, Monteleone, 1895; IL COSENTINO, Cosenza, 1865; COSENZA, Cosenza, 1892; COSENZA INDUSTRIALE, Cosenza, 1947; COSENZA LAICA, Cosenza 1898; IL CRATI, Cosenza, 1866; IL CRATI, Cosenza, 1895; IL CRIVELLO, Nicastro, 1877; CRONACA DEI DIBATTIMENTI, Cosenza, 1907; CRONACA DI CALABRIA, Cosenza, 1895; CRONACA LETTERARIA, Cosenza, 1906; CRONACA VIBONESE, Monteleone, 1876.

LA DIANA, Catanzaro, 1946; DIOGENE MODERNO, Scalea, 1948; IL DIRITTO ILLUSTRATO, Castrovillari, 1855; DOMANI, Cosenza, 1893; IL DOMANI, Cosenza, 1901; DON CHISCIOTTE, Rossano, 1892; DON CIARLONE, Cosenza, 1885; DON GIOVANNI, Cosenza, 1948; DON GRAVIO, Reggio, 1886; DON LIBORIO, Cosenza, 1899; DUE OTTOBRE, Gerace Marina, 1894.

EBE, Cosenza, 1903; L'ECO DEGLI ESATTORI E TESORIERI COMUNALI, Terranova, 1895; L'ECO DELLE MONTAGNE, Nicastro, 1891; L'ECO DEL SAVUTO, Scigliano, 1883; L'ELMETTO, Cosenza, 1927; L'ELMETTO SPORTIVO, Cosenza, 1930; EMANCIPAZIONE, Cosenza, 1943; L'ERA NUOVA, Cosenza, 1869; L'ERPICE, Cosenza, 1879; EXCELSIOR, Cosenza, 1928.

LE FACCE TOSTE, Catanzaro, 1869; LA FALCE, Monteleone, 1891; IL FANFULLINO, Cosenza, 1874; LA FATA MORGANA, Reggio, 1857; FEDE E CIVILTA' Reggio, 1889; FEDE E SACRIFICIO, Manneto di Celico, 1952; FERRUCCIO, Reggio, 1878; FIAMURI ARBËRIT, Corigliano, 1883-1887; FIOR DI BREZIA, Castrovillari, 1880; FIORE DI BREZIA, Napoli, 1878; LA FOLGORE, Pizzo, 1896; LE FORBICI, Filadelfia, 1892; LE FORBICI, Aprigliano, 1893; LA FORMA DELLA SCARPA, Catanzaro, 1906; IL FORO CALABRESE, Catanzaro, 1902; FRA GALDINO, Radicena, 1897; FRA NICOLA, Cosenza, 1903.

LA GAZZA LADRA, Nicastro, 1882; LA GAZZETTA MEDICA DELLE CALABRIE, Cosenza, 1874; GAZZETTINO BRUZIO, Cosenza, 1872; IL GAZZETTINO NERO, Radicena, 1891; LA GINESTRA, Morano Calabro, 1915; GIORNALE, Rossano, 1900; GIORNALE DEGLI ATTI DELL'INTENDENZA DELLA PRIMA CALABRIA ULTERIORE, Reggio, 1830-31; GIORNALE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DI CALABRIA, Reggio, 1899 ; GIORNALE DI CALABRIA, Cosenza, 1922 ; LA GIOSTRA, Catanzaro, 1895 ; GIOVANE BREZZIA, San Lucido, 1895 ; LA GIOVINE CALABRIA, Catanzaro, 1893 ; GONG, Cosenza, 1948 ; IL GRAVINA, Cosenza, 1868 ; IL GRIMALKY, Cosenza, 1868.

HESPERIA, Napoli, 1892 ; HISTORICA, Reggio, 1949.

L'IDEA CALABRA, Paola, 1921 ; LA JETTATURA, Cosenza, 1890 ; L'IMPARZIALE, Reggio, 1917 ; L'IMPARZIALE, Monteleone, 1875 ; L'INDIPENDENTE, Catanzaro, 1898 ; L'INDIPENDENTE, Nicastro, 1887 ; L'INDIPENDENTE, Monteleone, 1892 ; L'INDUSTRIA REGGINA, Reggio, 1950 ; L'INFORMATORE SPORTIVO, Cosenza, 1948 ; L'INTRANSIGENTE, Gerace, 1893 ; L'INTRANSIGENTE, Catanzaro, 1892 ; IRIDE MAMERTINA, Reggio, 1901 ; L'ITALIANO DELLE CALABRIE, Cosenza, 1848 ; JUGALE, Cosenza, 1904.

LA LENTE, Catanzaro, 1896 ; LA LIBERTA', Cosenza, 1866 ; LIBERTA' E LAVORO, Reggio, 1954 ; LA LOTTA, Cosenza, 1889 ; LA LOTTA, Reggio, 1903 ; LA LOTTA, Cosenza, 1954 ; LA LUCE, Monteleone, 1889 ; LA LUCE, Cosenza, 1890 ; LA LUCE, Rossano, 1900 ; LA LUCE CALABRA, Catanzaro, 1869 ; IL LUPO DELLA SILA, Cosenza, 1947 ; LUX, Catanzaro, 1889.

LA MARGHERITA, Cosenza, 1877 ; LA MARGHERITA, Cosenza, 1883 ; IL MARTELLO, Filadelfia, 1888 ; LA MEDIA CALABRA, Catanzaro, 1864 ; IL MEFISTOFELE, Monteleone, 1890 ; MERCUTIO, Monteleone, 1899 ; IL MESSAGGERO DELLE CALABRIE, Gerace, 1889 ; IL MEZZOGIORNO AGRICOLO, Cittanova, 1900 ; MICHELE BIANCHI, Catanzaro, 1926 ; IL MOCCONE, Acri, 1891 ; IL MONITORE BRUZIO, Cosenza, 1860 ; IL MOTO, Castrovillari, 1906.

LA NAZIONE ALBANESE, Pallagorio, 1900 ; NORD E SUD, Catanzaro, 1945 ; NOSSIDE, Polistena, 1923 NOSSIDE, Polistena, 1954 ; NOVA BRUZIA, Rossano, 1885 ; LA NUOVA CALABRIA, Catanzaro, 1943 ; LA NUOVA CALABRIA, Polistena, 1954 ; NUOVA RIVISTA, Cassano Ionio, 1894 ; LA NUOVA STAMPA, Nicastro, 1888 ; IL NUOVO SATANA, Catanzaro, 1892.

L'OPERAIO, Catanzaro, 1892.

LA PADELLA, Nicastro, 1887 ; NEL PARADISO DELLE ARMONIE, Cosenza, 1931 ; LA PAROLA REPUBBLICANA, Cosenza, 1908 ; LA PAROLA REPUBBLICANA, Cosenza, 1948 ;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA PAROLA SOCIALISTA, Cosenza, 1905; LA PATRIA, Reggio, 1883; IL PENSIERO BRUZIO, Cosenza, 1913; IL PENSIERO CONTEMPORANEO, Catanzaro, 1899; LA PICCOLA BREZIA, Monteleone, 1897; IL PICCOLO, Monteleone, 1900; IL PICCOLO, Palmi, 1893; IL PICCOLO CORRIERE SANITARIO DELLE FAMIGLIE, Reggio, 1898; IL PICCONE, Monteleone, 1894; PIETRO ARETINO, Catanzaro, 1906; IL PIGNUOLO, Cosenza, 1919; IL PITAGORA, Scigliano, 1845-1848 IL PITAGORICO, Corigliano, 1867; IL POLIPO, Paola, 1926; POLEMICA NAZIONALE, Cosenza, 1948; IL POPOLANO, Corigliano, 1883; IL POPOLO, Cotrone, 1892; IL POPOLO CALABRESE, Castrovillari, 1921; POPOLO DI CALABRIA, Paola, 1919; IL POTERE, Catanzaro, 1887; LA PRIMAVERA, S. Adriano, 1893; IL PRIMO PASSO, Monteleone, 1883; PRO CALABRIA, Monteleone, 1898; PRO CALABRIA, Cosenza, 1892; PRO FIDE, Radicena, 1894; IL PROGRESSO CALABRESE, Roma, 1948; PRO REGE UMBERTO, Pizzo, 1900; LA PROVINCIA, Reggio, 1878; LA PROVINCIA DI COSENZA, 1900; LA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA, Reggio, 1895; LA PULCE, Catanzaro, 1905; IL PUNGIGLIONE, Scalea, 1923.

IL RAGNO, San Fili, 1906; LA RASSEGNA LETTERARIA, Palmi, 1929; RASSEGNA SOCIALISTA, Cosenza, 1893; RICONOSCENZA, Cotrone, 1907; RINASCITA COSENTINA, Cosenza, 1948; IL RINNOVAMENTO, Catanzaro, 1946; RINNOVAMENTO CALABRO, Catanzaro, 1895; LA RISCOSSA CALABRESE, Cosenza, 1878; IL RISORGIMENTO, Nicastro, 1888; IL RISORGIMENTO, Monteleone, 1891; LA RISPOSTA, Monteleone, 1892; IL RISVEGLIO, Monteleone, 1895; IL RISVEGLIO, Reggio, 1919; IL RISVEGLIO CALABRESE, Paola, 1886; IL RISVEGLIO DELLA CALABRIA, Cotrone, 1911; IL RISVEGLIO ROSSANESE, Rossano, 1893; RIVISTA CALABRESE, Reggio, 1874; RIVISTA CALABRESE, Roma, 1919; RIVISTA CALABRESE DI STORIA E GEOGRAFIA, Catanzaro, 1893; RIVISTA CRITICA DI CULTURA CALABRESE, Napoli, 1921; RIVISTA STORICA CALABRESE, S. Lucido, 1893; LA RIVOLTA, Castrovillari, 1919.

IL SANTUARIO DI LAURIGNANO, Cosenza, 1948; 'A SBUMBA, Nicastro, 1896; LA SCOPA, Catanzaro, 1873; LO SCUDISCIO, Filadelfia, 1880; LA SCUOLA DI CALABRIA, Cosenza, 1946; LA SENTINELLA, Monteleone, 1889; LA SENTINELLA, Paola, 1881; LA SFERZA, Castrovillari, 1912; SIBERENE, Santa Severina, 1913; LA SINISTRA, Cosenza, 1882; SOCIETA'(R)ECONOM. DI CALABRIACITRA-ATTI, Cosenza,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1845-1855; SOCIETA' SPORTIVA «FORTITUDO», Cosenza, 1920; LO SPARVIERE, Mormanno, 1899; LO SPIGOLATORE, Cosenza, 1881; LA SPIRA, Reggio, 1888; LA STAMPA NUOVA, Nicastro, 1900; LA STELLA DELL'IONIO, Catanzaro, 1897; STRENNA DEL TIFOSO, Cosenza, 1932; STRENNA PEL CAPODANNO, Catanzaro, 1937; 'U STROLACU, Catanzaro, 1889; IL SUD, Catanzaro, 1893; LA SVEGLIA, Pizzo, 1895; SVEGLIARINO, Castrovillari, 1886.

TELESIO, Cosenza, 1886; TEMI COSENTINA, Cosenza, 1896; TERRA NOSTRA, Roma, 1913; TERRA NOSTRA, Reggio, 1921; IL TIRO, Lungro, 1881; IL TIRTEO, Cosenza, 1886; TOMMASO CORNELIO, Cosenza, 1865; IL TRAMONTO, Catanzaro, 1895; TRA NOI, Monteleone, 1886.

L'USIGNOLO, Cosenza, 1864.

IL VATICANO REGIO, Cosenza, 1884; LA VEDETTA, Castrovillari, 1899; LA VEDETTA, Monteleone Cal., 1891; LA VEGLIA, Pizzo, 1895; LA VERITA', Monteleone, 1870; LA VERITA', Catanzaro, 1882; IL VERO, Cosenza, 1879; LA VESPA, Cosenza, 1944; IL VESPRO, Monteleone, 1899; LA VETRINA DELLA CULTURA, Catanzaro, 1944; VIBO VALENTIA, Monteleone, 1882; LA VITA, Catanzaro, 1910; VITA CALABRESE, Catanzaro, 1907; LA VITA DELLO SPIRITO IN CALABRIA, Nicastro, 1897; VITA MAGISTRALE, Cosenza, 1920; VITA NUOVA, Catanzaro, 1888; VITA NUOVA, Castrovillari, 1913; VITA PAESANA, Cosenza, 1888; LA VOCE, Cosenza, 1898; LA VOCE CATTOLICA, Cosenza, 1898; LA VOCE DEI CALABRESI, Buenos Aires, 1935; LA VOCE DEL POPOLO, Cosenza, 1866; LA VOCE DEL POPOLO, Monteleone, 1892; LA VOCE DI ACRI, Acri, 1953; LA VOCE FILATELICA, Palmi, 1925; LA VOCE PUBBLICA, Monteleone, 1862.

LA ZAGARA, Reggio, 1869; LA ZAGARA, Reggio, 1950; ZEFIRETTO, Cosenza, 1874; ZIVI', Palmi, 1895.

NOTA:

La ricca produzione della Stampa periodica calabrese resultata dalle ricerche fatte ai fini dell'allestimento della Mostra ordinata nella Biblioteca Civica di Cosenza nel settembre 1954, ed in parte nella Mostra stessa esposta, mi ha dato materia per un saggio bibliografico di prossima pubblicazione. Detto lavoro, coi suoi cenni storici ed una sistematica rievocazione di tale significativa attività letteraria nel tempo e nei luoghi, vorrà costituire un avviamento alla storia del Giornalismo calabrese.

G. G.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PREMESSA AL CATALOGO DELLA MOSTRA DI ARTI MINORI E RAPPORTO SULLA CONSERVAZIONE DEGLI OGGETTI D'ARTE IN CALABRIA

(Salone del Palazzo Arcivescovile di Cosenza, 15-20 settembre 1955)

Preparandosi la grande manifestazione culturale promossa a Cosenza dal 15 al 19 Settembre come « Primo Congresso Storico Calabrese », il componente del Comitato esecutore A. Lipinsky propose la costituzione di una particolare sezione dedicata appunto alla complessa problematica connessa con gli studi su tutti gli aspetti delle cosiddette Arti minori e dell'artigianato artistico. Per rendere più efficace le argomentazioni su tale campo di studi non ancora adeguatamente coltivato in Italia, lo stesso propose anche l'allestimento di una piccola Mostra di Antica Arte Sacra, unendo, con la collaborazione di persone ed enti locali, una mostra di argenterie e parati antichi nel grande salone del Seminario Arcidiocesano di Cosenza.

La Mostra è stata benevolmente accolta dai Congressisti, dal pubblico, ed anche dalla critica, sebbene varie circostanze concomitanti abbiano portato ad una limitazione del materiale desiderato. Tuttavia da questa prima Mostra si è potuto stabilire già un complesso di premesse per un eventuale futuro più particolareggiato studio di questi materiali interessanti sotto molti punti di vista. Ma di ciò si dirà in seguito.

Nelle rapide visite da noi compiute nelle sagrestie delle Chiese Parrocchiali delle diverse Diocesi si sono potute fare molte osservazioni ed acquisire fatti che meritano un'attenta valutazione da parte di chi è preposto alla tutela di questo ingente patrimonio artistico, sparso soprattutto nei piccoli comuni, difficilmente accessibili ai turisti amatori d'arte ed agli studiosi, ma anche difficilmente controllabili.

Il problema della conservazione di questo ingente patrimonio sparso nelle chiese di tutta l'Italia — e non solamente della provincia di Cosenza o, più estesamente, della Calabria — si presenta sotto molteplici aspetti, che qui di seguito saranno rapidamente

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

accennati per formare gli elementi di ulteriori discussioni in più idonea sede.

I.

Il problema iniziale è quello del controllo su questo patrimonio artistico. Per la verità, a suo tempo qualche cosa di buono si è fatto con l'INVENTARIO DEGLI OGGETTI D'ARTE D'ITALIA, consistente nella schedatura di tutto quanto i funzionari addetti ritenevano degno di essere registrate sulle apposite SCHEDE redatte in triplice copia, se non erriamo: una destinata alla Direzione Genedelle Belle Arti di Roma, per riunire i materiali per i volumi, dei quali soltanto ben pochi hanno visto la luce; una seconda destinata alla Sovraintendenza di giurisdizione; la terza infine che doveva essere custodita dal Parroco o dalle altre persone che controfirmavano ogni «scheda», assumendosi così un complesso di obblighi giuridici, oltreché morali.

L'idea, anche se attuata talvolta in modo inadeguato, ed in maniera incompleta, era di per sé ottima. Senonché per motivi che non è il caso di analizzare qui, fin dagli inizi sembra che sia mancata la dettatura di precise norme, soprattutto circa l'ampiezza che avrebbe dovuto conseguire la schedatura, cioè: che cosa si doveva schedare e che cosa no. Ricorderò solo di sfuggita che in questa visione incompleta del compito, affidato spesso a persone non specificamente abbastanza preparate, si è omessa la registrazione di tutti i dati più precisi delle antiche argenterie ed oreficerie esistenti nelle chiese: punzoni di verifica in zecca, punzoni di maestri, contrassegni particolari incisi, perdendo in tale modo un'occasione più unica che rara di riunire un materiale di dati e di fatti che all'estero è da un secolo e più cosa di dominio pubblico.

La stessa terminologia, le datazioni poi, sono spesso assai approssimative: cosa questa che si riscontra anche nelle schede riferentisi ai tessuti.

Ora, in occasione di una serie di sopraluoghi da noi fatta in alcuni comuni della Provincia di Cosenza per raccogliere i materiali della mostra di Cosenza, si è potuto constatare come il II vol. dell'«Inventario», dedicato appunto alla Calabria, e curato a suo tempo coi mezzi eroici e con molti sforzi da Alfonso Frangipane, e che quindi dovrebbe rappresentare la totalità delle schede giacenti presso la Sopraintendenza di Reggio Calabria presenti ancora molte lacune. Si vedano per ciò le indicazioni relative nel seguente Catalogo e si tengano pregenti le numerose aggiunte in «note marginali all'Inventario ecc.», di B. Cappelli, in A.S.C.L., 1934, VI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 1. - Cosenza: Oratorio del Suffragio - Ostensorio.

Fig. 2. - Nicastro: Congregazione di S. Domenico - Ostensorio.

Fig. 3. - Cosenza: Confraternita del Rosario - Ostensorio.

Fig. 4. - Cosenza: Monte di Pietà - Ostensorio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 5. - Scigliano : Santuario di S. Maria di Monserrato - Ostensorio.

Fig. 6. - Cosenza : Tesoro del Duomo - Calice.

Fig. 7. - Nicastro : Vescovado - Calice.

Fig. 8. - Nicastro : Duomo - Calice.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lo stesso dicasi per i parati sacri, alcuni dei quali, databili alla fine del secolo XVII o all'inizio del XVIII, sono venuti, in quest'occasione, in luce dai cassettoni della stessa sacrestia ; pure non inventariati sono molti dei tessuti sparsi nelle chiese dei piccoli comuni, dalle quali possono essere tratti esemplari di grande bellezza e preziosità. Si tratta in parte di prodotti provenienti da altre zone, introdotti in Calabria — come si può arguire dagli stemmi nobiliari — da famiglie patrizie di Napoli che vi possedevano feudi e che volevano contribuire degnamente al culto dei tanti santuari sorgenti in essi.

Riassumendo queste prime esemplificazioni, si può dire che l'Inventario degli oggetti d'arte della Calabria è tutt'altro che completo e che s'impone la necessità di un lavoro di completamento, oltreché di revisione : lavori per i quali in ogni caso dovranno essere dettate precise norme.

II.

Il secondo argomento che si ricava da questi sopraluoghi è quello dello stato di conservazione. Molti esemplari sono ancora in stato abbastanza buono; ma nella maggior parte dei casi essa è molto precaria, per non dire disastrosa. È consuetudine, in molte chiese, di usare anche i pezzi più pregevoli fino a che non siano completamente consunti e lisi. Più di un pezzo incontrato in questa rapida scorribanda per la raccolta di materiali da esporre a Cosenza, interessante come disegno e come tipo di tessuto, ha dovuto essere scartato appunto per il pessimo stato nel quale si trovava.

Taluni pezzi oggi vengono raramente usati, come ad esempio i magnifici parati già di Casa Pignatelli, conservati nel Santuario di S. Maria delle Armi di Cerchiara ed esposti nel mese di giugno a Castrovillari, ma avrebbero urgente bisogno di sapienti restauri, che contribuissero alla consolidazione del connesso : restauri per i quali occorrerebbe creare più d'un solo centro che sia in grado di realizzare il lavoro con modica spesa, se essa deve essere sostenuta dalle chiese o dagli Enti, mentre sarebbe desiderabile che lo Stato destinasse una parte delle spese per restauri di monumenti e di scavi anche alla conservazione di questa parte del patrimonio artistico, tra le meno appariscenti, ma anche tra le più belle e, purtroppo, meno note.

Per la verità occorre dire che qualche lavoro di rammendo e di rattoppo viene eseguito da suore od altre donne delle parrocchie, ma sono lavori eseguiti con criteri casalinghi e non secondo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

direttive indispensabili per la migliore conservazione dei pezzi. Ché non basta mettere una toppa in un punto liso, ritagliandola, com'è frequente poter constatare, da un altro pezzo più malandato, ma non per questo meno pregevole. Occorre fissare tutto quanto il pezzo di tessuto su rete di refe solida con particolare cura, ma soprattutto occorre convincere i proprietari di queste opere dell'arte tessile a conservare i pezzi più antichi solo per poche e grandi funzioni e custodirli con cura per il rimanente dell'anno, oltreché a non alterare mai, con sostituzioni arbitrarie e anacronistiche (ad es. di stemmi prelatizi, come si è potuto constatare a proposito di una serie di paramenti sacri dei secoli XVII e XVIII, ancora nella sacrestia del Duomo di Cosenza) i caratteri storicamente autentici degli oggetti d'arte.

III.

La questione della custodia e della conservazione degli oggetti d'arte in Italia si è certamente aggravata, particolarmente per quel che riguarda il Mezzogiorno, in questo agitato dopoguerra. In Calabria gli esodi e le perdite continuano con stillicidio inesorabile. Potremmo citare fatti di dolorosa attualità come la dispersione or è poco avvenuta della collezione Gallo di Castrovillari (contenente pregevoli ferri battuti settecenteschi datati, una croce di rame sbalzato e dorato di tipo sulmonese del secolo XIII, anelli paleocristiani, fàlere equine, ecc.) o come l'irreperibilità della croce astile quattrocentesca, di tipo abruzzese, già esistente nella chiesa parrocchiale di Amendolara, in Diocesi di Cassano, già compresa nel citato vol. dell'Inventario (pag. 150), ed altri ancora.

Queste sparizioni, che talora sono vere e proprie vendite di cose d'arte, da parte delle chiese vengono giustificate, talvolta, con presunte necessità di restauri, abbellimenti, rinnovo di suppellettili. Purtroppo è risaputo che astuti antiquari di propria iniziativa offrono alle chiese, e parte in pagamento, cose nuove ; di quale effettivo valore e qualità d'arte, è facile intuire. Quando poi i lavori di « abbellimento » vengono eseguiti senza criterio alcuno e soprattutto senza alcuna consulenza — meno che mai delle Soprintendenze — si può essere certi che il ricavato della vendita di un calice, di una pisside, di un ostensorio, di paramenti liturgici non potrà mai e poi mai contribuire a coprire nemmeno una minima parte delle spese. In cambio della perdita definitiva di oggetti d'arte del passato che di per sé costituiscono già un titolo d'onore anche per la più umile chiesetta, si avranno rimodernamenti di pessimo gusto, arredi sacri prodotti in serie e perciò privi di originalità e di valore

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

artistico, ma soprattutto quell'invasione ancora crescente di statue, statuette e statuine di gesso, cartapesta o plastica, variopinte, oggetto di falsa e flaccida pietà, che offendono la sensibilità religiosa ma specialmente la dignità dei santuari ed il buon nome del tradizionale gusto artistico degli Italiani.

Ed infine, un'altra domanda capziosa: in quale maniera è stata pensata — ammesso che lo sia stata — una sanzione contro quegli infedeli custodi che hanno alienato o alienano, con una scusa o l'altra, oggetti d'arte ormai inventariati e pertanto entrati anche sotto questo punto di vista sotto la giurisdizione dello Stato Italiano ?

Se finora sanzioni non sono state studiate, sarebbe più che mai giunto il momento di studiarle e di attuarle, se si vuole porre un argine, più solido della sola scheda dell'Inventario, contro il diffuso malcostume invalso di considerarsi arbitrariamente soli, esclusivi ed assoluti padroni di questi beni. I quali, al contrario, sono beni della Nazione tutta, e delle genti del luogo in modo particolare.

IV

Si può concludere questo rapporto con qualche nota positiva ? Stanno sorgendo, faticosamente, un po' qua ed un po' là i « Musei Diocesani ». Promossi da qualche Arcivescovo o Vescovo di rara cultura e fine comprensione, questi musei diocesani potrebbero assolvere un compito importantissimo per la conservazione di questo patrimonio artistico a torto definito « minore ». Occorre a tale proposito un vero e proprio incoraggiamento da parte delle Autorità statali preposte alla conservazione ed alla tutela delle cose d'arte: incoraggiamento che naturalmente non si può esaurire in qualche lettera di congratulazione e in interventi ufficiali per l'inaugurazione. Già più di trent'anni or sono, Paolo Orsi, l'indimenticabile scavatore e studioso, s'era posto il problema, riassumendo con chiarezza il suo pensiero in un periodico regionale e perciò passato inosservato, o quasi [1].

Occorre anzitutto l'elaborazione di uno « status » giuridico in rapporto all'Amministrazione dello Stato, qualche contributo pratico per la consulenza tecnica, specie nel periodo dell'impianto e per

[1]) Paolo Orsi; Per l'Arte sacra e i Musei Diocesani in «Siberene», cronaca mensuale del passato per le Diocesi di S. Severina e Cariati, 1920. Ristampato in estratto Città di Castello 1920, pag. 4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la conservazione delle opere necessitanti restauri e consolidamenti, ed ovviamente anche qualche contributo finanziario. Si potrebbero così porre sotto una continua ed interessata tutela — in quanto resterebbe affidata alla stessa autorità ecclesiastica — un'infinità di cose d'arte, le quali in un museo statale finirebbero inevitabilmente in magazzino, dimenticate e di conseguenza anche perdute per sempre.

In Calabria di Musei Diocesani per ora c'è solamente quello di Rossano, che S. E. l'Arcivescovo Monsignor Giovanni Rizzo ha voluto istituire accanto alla Cattedrale, in due sale del vetusto Palazzo Arcivescovile. Nelle sue frequenti visite pastorali questo coltissimo e sensibile prelato esplora le sagrestie anche delle chiese minori della sua vasta arcidiocesi, sicuro sempre di trovarvi qualche cosa degna di figurare nel suo museo, che proprio in questi ultimi mesi si è arricchito di alcuni cimeli importantissimi che meriterebbero una più completa illustrazione.

È durante una di queste esplorazioni che Mons. Rizzo ha potuto assicurare al suo museo il pregevole anello cosiddetto di S. Nilo, esposto alla Mostra di « Arti minori » a Cosenza in occasione del Congresso Storico Calabrese e discusso dal Prof. Dr. Biagio Cappelli insieme col sottoscritto. Il Museo Diocesano Rossanese possiede anche preziose argenterie, lavori d'intaglio, tele ed altre cose, anche archeologiche, degne di rilievo, oltre il famoso « Codex Purpureus Rossanensis, evangilario del sec. VI, di provenienza siriaca.

Da comunicazioni attendibili pervenute sembra che ora anche S. E. Monsignor Giovanni Ferro, Arcivescovo Metropolitano di Reggio Calabria, sia entrato nell'ordine d'idee di costituire un grande Museo Arcidiocesano, per il quale vi sarebbero disponibili anche locali adatti. Già l'anno scorso, in occasione di una settimana d'arte sacra per il clero tenutasi a Reggio, Mons. Ferro ha fatto allestire con larghezza di mezzi inusitata, una mostra d'arte sacra antica, assistito dal Prof. Frangipane, mostrando così l'effettivo suo interessamento alle questioni sollevate nelle discussioni.

Sembra che anche S. E. Monsignor Agostino Ernesto Castrillo, Vescovo di S. Marco e Bisignano [1], sia convinto dell'utilità e dell'interesse che tale istituzione potrebbe avere per la sua diocesi, avendo anche la possibilità di usufruire di determinati locali adatti allo scopo. Tutto lascia supporre che ciò che è stato attuato a Rossano ed è in via di attuazione a Reggio potrà ad un certo momento essere

[1]) Defunto nel Novembre 1955. Si spera che il desiderio del compianto piissimo Vescovo sia raccolto e attuato dal suo successore (n.d.r.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

determinante per la rapida costituzione di altri musei diocesani calabresi.

Questi musei diocesani, ovunque sorgeranno, contribuiranno enormemente alla conservazione e sopratutto allo studio di tanti aspetti della vita artistica di regioni italiane ancora poco esplorate sotto determinati aspetti di studi e di ricerche. Una serie di Cataloghi, che potrebbero essere editi dalla Libreria dello Stato, sarebbe un prezioso richiamo, specialmente per turisti colti, verso la Calabria.

Naturalmente, il trasferimento di tanti oggetti da chiese e cenobi nei nuovi musei diocesani comporta anche la redazione di nuove schede d'inventario, la revisione di quelle già esistenti e la precisazione di diritti e doveri reciproci tra l'Autorità Ecclesiastica e quella dello Stato Italiano. Ma in questo caso si tratta di trovare forme soddisfacenti ambo le parti, cosa non difficile a raggiungersi, una volta che si siano chiaramente enunciati questi diritti e doveri.

Piuttosto occorre che venga chiarito, anche da parte dell'Amministrazione dello Stato, che il museo diocesano non deve comportare la completa immobilità di determinati oggetti di culto, come preziosi ostensori, calici, parati sacri, immagini. Tutt'altro : i, museo diocesano, sull'esperienza di quanto si è fatto all'esterol sopratutto in Ispagna ed in Germania, è quasi un ampliamento del Tesoro della Chiesa Cattedrale e della Sagrestia. Così pure gli oggetti, provenienti da altre chiese od enti, vi saranno accolti in custodia perpetua, ma rimarranno utilizzabili per determinate funzioni secondo modalità da studiare.

Da questo Rapporto sulla conservazione delle suppellettili sacre esaminate in alcune località della Provincia di Cosenza, si possono trarre conclusioni importanti per la migliore conservazione e tutela di una buona parte del patrimonio artistico di tutta la regione calabrese — e per estensione naturalmente anche della confinante Basilicata — come del resto di tutta quanta l'Italia.

Esse si possono riassumere nei seguenti voti, che presentiamo all'approvazione del Congresso :

1°

Va incoraggiata, anche da parte dello Stato Italiano, la costituzione dei musei diocesani, in quanto essi potranno alleggerire notevolmente i compiti dei musei regionali e locali e ne integreranno i compiti e le funzioni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2°

Va iniziata, senza troppi indugi, la revisione generale dell'« Inventario degli Oggetti d'Arte », con particolari attenzioni per le argenterie, le seterie e via dicendo, sì da promuoverne il restauro e da richiamare l'autorità ecclesiastica ad i suoi precisi doveri di custodia e di salvaguardia del patrimonio artistico ereditato dal passato.

3°

Occorre sanzionare con opportuni provvedimenti l'inalienabilità degli oggetti una volta inventariati, stabilendo anche penalità, diffide pubbliche od altro mezzo idoneo. Occorre disporre periodiche verifiche dell'« Inventario » e controllare anche i metodi di cura e custodia.

Ogni ritardo nelle misure da prendere in questa direzione significa dover registrare anno per anno ulteriori perdite di cose d'arte di notevole importanza ed interesse, anche se non sempre di pregio materiale intrinseco. A chi poi dovesse asserire che l'Italia sotto questo aspetto è così ricca che questo esodo continuo d'opere d'arte non intacca sensibilmente il suo patrimonio, si potrà rispondere che nessun patrimonio per vasto che esso sia, non potrà non risentire, a lungo andare, di queste incessanti manomissioni. È un patrimonio che subisce già abbastanza le periodiche falcidie derivanti da guerre e da eventi di forza maggiore della natura, ma si faccia almeno tutto il possibile per tutelarlo contro la malvagità, la cupidigia, l'ignoranza degli uomini — i peggiori nemici di ogni cosa bella, in ogni tempo.

Ogni generazione deve considerarsi erede, sì, di un grande passato, ma deve anche tenere presenti precisi doveri morali di fronte a se stessa, e più ancora, verso la posterità: deve amministrare saggiamente questo patrimonio per poterlo tramandare integro per quanto possibile alle generazioni future, che a loro volta hanno il diritto di poter formare lo spirito e la cultura propri sugli esempi di un grande ed imperituro passato.

Angelo Lipinsky - Mario Borretti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CATALOGO DEGLI OGGETTI ESPOSTI NELLA MOSTRA DI ARTI MINORI

(Salone del Palazzo Archivescovile di Cosenza)

I) *OREFICERIE*

a) OSTENSORI

1° Ostensorio in argento parzialmente dorato, detto *Sfera greca*. Grande base lobata a schema gotico con medaglioni rinascimentali, nodo esagonale con edicolette, figure della Vergine, e SS. Pietro, Paolo, Andrea, Giacomo ed Elena. Teca a tempietto cuspidato a scomparti di polifere e rosoni, sormontata dalla croce.

Nel piede sei medaglioni riportati in argento parte dorati e smaltati con nel campo : *a*) Madonna con Bambino ; *b*) stemma con croce potenziata partita di verde ed argento e l'impresa IN SPEM CONTRA SPEM ; *c*) stemma con dal campo d'oro alla sbarra di nero ; *d*) stemma di cui alla lettera *b*) ; *e*) stemma di cui alla lettera *a*) ; *f*) stemma di cui alla lettera *b*).

Opera di probabile bottega romana con tradizioni gotiche ed influenze rinascimentali, databile tra il 1497 ed il 1511, come dallo stemma del card. Bernardino de Carvajal che resse l'Archidiocesi rossanese in quel tempo. Altezza mm. 645.

Proprietà : *Rossano*, Museo diocesano.

2° Ostensorio in argento a sbalzo e cesello con ricca base di effetto architettonico su larga modanatura ; al centro della stessa, stemma coronato con nel campo la sigla A.D. 1767 ; dalla parte opposta consimile stemma dell'Ordine dei PP. Domenicani con nel campo il cane con la face in bocca sormontato da una stella.

La sfera è decorata da ricca raggiera con tralci di uva a smalti e rubini. Figura centrale con statua intiera di S. Tommaso d'Aquino che ha sotto di sé una figura ignuda simboleggiante l'eresia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Opera di bottega napoletana di abilissimo argentiere di grande capacità e valentia compositiva e squisito senso estetico.

Privo di bolli e punzoni di zecca.

Altezza mm. 807.

Proprietà: *Cosenza*, Oratorio del Suffragio (ex. PP. Teatini).

(*Non Catalogato*)

3° Ostensorio in argento con cesellature e paste vitree attorno alla raggera e figure fuse di due angoli sorreggenti una cornucopia su cui si innesta la teca.

Opera di bottega napoletana datata 1792, priva di bolli dell'esecutore e con numerosi bolli della omonima zecca.

Altezza mm. 747.

Proprietà: *Scigliano*, Chiesa di S. Nicola.

4° Ostensorio in argento fuso e sbalzato con figura centrale ad altorilievo di S. Tommaso, che sorregge la raggiera con teca.

Opera firmata dall'argentiere *F. F. Ajello* con bollo della zecca napoletana (testa di Partenope e n. 28).

Altezza mm. 790.

Proprietà: *Nicastro*, Congregazione di S. Domenico.

(*Non Catalogato*)

5° Ostensorio in argento fuso e sbalzato con ricca base barocca decorata da angeli a tutto tondo; parte centrale con altri angeli sorreggenti la teca decorata da larghe volute con cherubini.

Opera di bottega napoletana dell afine sec. XVIII, parzialmente rifusa nel 1850 come da apposita dicitura alla base.

Altezza mm. 790.

Proprietà: *Cosenza*, Arciconfraternita del Rosario.

(*Non Catalogato*)

6° Ostensorio in argento fuso e sbalzato con larga base barocca a motivi floreali; teca innestata su un gruppo di cornucopie, con decorazioni consuetudinarie di tralci d'uva e spighe.

Opera di bottega napoletana, della fine del XVIII sec.

Altezza mm. 760.

Proprietà: *Cosenza*, Monte di Pietà.

(*Non Catalogato*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

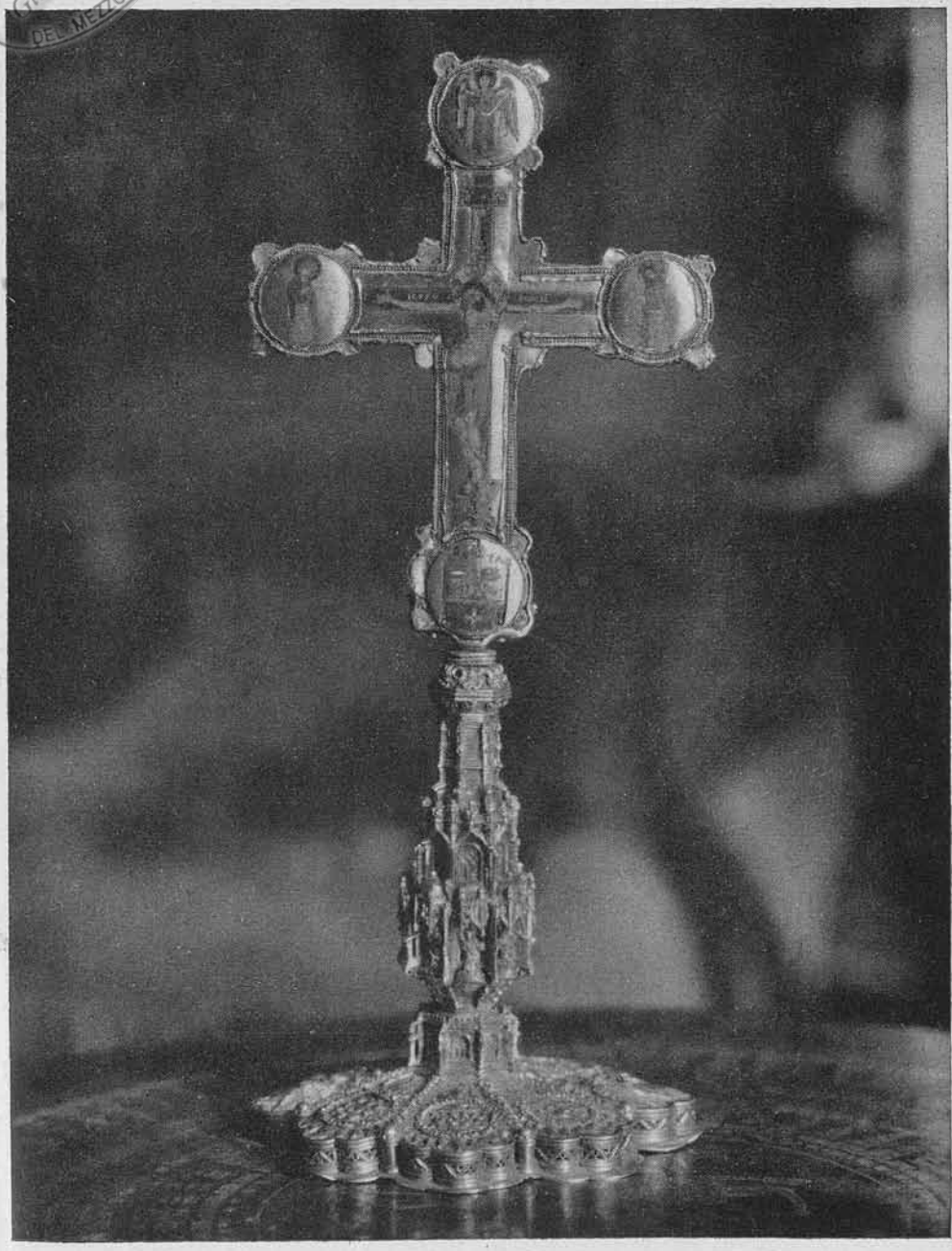


Fig. 9. - Cosenza : Tesoro del Duomo - Stauroteca (recto).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 10. - Cosenza: Monte di Pietà - Baldacchino per l'esposizione del SS.mo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sigle G.G. ripetute sulla base con la dicitura ORATORIO DI COSENZA.

Altezza mm. 248.

Proprietà: *Cosenza*, Oratorio del Suffragio. (ex PP. Teatini).

(*Non Catalogato*)

12° Calice vermeille; piede, nodo e sottocoppa fusi, parte cesellata, con nove simboli della Passione di G.C. Lavoro finissimo di scuola napoletana, seconda metà sec. XVIII, con bolli della zecca omonima e monogramma G.J. (Gioacchino Jodice).

Altezza mm. 300.

Proprietà: *Scigliano*, Santuario di S. Maria di Monserrato.

13° Calice vermeille, con piede, nodo e sottocoppa fusi: nel nodo tre figure ad altorilievo con Cristo risorto, la Vergine e S. Giov. Evangelista. Lavoro di buona fattura di bottega napoletana della metà del XVIII secolo.

Altezza mm. 272.

Proprietà: *Nicastro*, Vescovado.

(*Non Catalogato*)

14° Calice vermeille a sbalzo; nel piede le figure a mezzo busto della Madonna con Bambino, S. Tomaso d'Aquino e altro Santo domenicano. Paste vitree attorno alla coppa aggiunte. Iscrizione nella parte inferiore: F. REGINALDUS BISCIGLIA LIL.S CON TUS. N.S. DOM.CI COELICI PRO SUA DIV.E A.D. 1802.

Altezza mm. 300.

Proprietà: *Nicastro*, Duomo.

(*Non Catalogato*)

c) CROCI

15° Croce o Stauroteca in oro e smalti. Lavoro di oreficeria medievale di schema bizantino; croce quadrilobata in lamine auree fissate su anima lignea, decorazioni a filigrana e smalti a rilievo accompagnati da pietre dure; nei lobi, (faccia anteriore) smalti a colori con le figure della Vergine, S. Giovanni Battista, l'Arcangelo Michele, e la Colomba con i simboli della Passione. Il Cristo in croce — su schema figurativo tipicamente bizantino — ha delle inscrizioni greche relative alla Crocefissione, all'Etimasia, e le sigle IC. XC.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

7° Ostensorio in argento con alla base figure parzialmente fuse ed a sbalzo della Fede e Speranza ; gruppo di angeli sorreggenti il S. Cuore, su cui si innesta la teca. Intorno la dicitura: NICOL.US FRANCIA FIERI FECIT A. D. 1797, e nella parte inferiore : DON FRAN.SCUS STRANGES F.F. NEAP. INCEP. FF. 3 FEBBRAIO 1797. GIOACCHINO JODICE, OREFICE. Bolli della zecca di Napoli.

Altezza mm. 790.

Proprietà : *Scigliano*, Santuario di S. Maria di Monserrato.

b) CALICI

8° Calice in argento dorato a sbalzo e cesello ; piede a pianta esagonale lobata con trafori in stile ogivale fiorito su cui si innesta il fusto decorato da edicolette con santi ; sottocoppa a larghe foglie sbalzate. Opera in stile gotico portoghese con influenze platerесche, databile ai primi del XVI secolo, con stemmi dell'archivescovo card. Gaddi (1535).

Altezza mm. 260.

Proprietà : *Cosenza*, Tesoro del Duomo.

9° Calice in argento con piede e pomello fuso, e sottocoppa sbalzata. Lavoro di bottega romana fine sec. XVII, inizi XVIII ; bolli zecca omonima e di un ignoto maestro avente per punzone un alberino sradicato a cinque rami.

Altezza mm. 246.

Proprietà : *Nicastro*, Congregazione di S. Domenico.

(*Non Catalogato*)

10° Calice vermeille, fuso e cesellato. Lavoro di ottima fattura, di bottega napoletana, con bollo non decifrabile. Stemma a rilievo di Mons. Sculco (1745-81), con nel campo uno scorpione.

Altezza mm. 288.

Proprietà : *Bisignano*, Duomo.

(*Non Catalogato*)

11° Calice in argento fuso con base largamente decorata in stile barocco ; nel fusto testine di angeli intercalati a grappoli di uva ; nodo con altre tre teste di cherubini : sottocoppa con largo motivo decorativo a fogliame.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nei lobi della faccia posteriore, i quattro Evangelisti con i loro attributi; in quello centrale il Pantocrator assiso in trono con il volume degli Evangeli nella mano sinistra e la inscrizione IC. XC.

Tradizione e storia concordano — sia pure con una larghezza di imprecisione rispetto alla critica artistica dell'oggetto — nel ritenere tale insigne esemplare di arte come dono dell'Imperatore Federico II di Sveva al card. Luca Campano, Archivescovo di Cosenza, nel 1222.

Altezza mm. 260 × 210.

La detta Croce è innestata su di un PIEDISTALLO in argento dorato di schema ottagonale lobato con trafori in stile ogivale fiorito su cui si innesta un gruppo di edicolette con santi.

Opera anche questa (consimile al calice) in stile gotico portoghese con influenze plateresche, databile ai primi del XVI secolo, con stemmi alternati a losanghe nel cui campo è un angelo sorreggente un calice. Sei stemmi alterna i al monogramma IHS, portano in campo *a*) torricellato di più pezzi (card. Torrecremata ?) e croce gigliata (card. Gaddi, archiv. di Cosenza, 1535), erroneamente ritenuta dell'Ordine domenicano.

Altezza di detta base mm. 225.

Proprietà: *Cosenza*, Tesoro del Duomo.

16° Croce in lamine d'argento a doppia faccia con estremità plurilobate, eseguita a sbalzo ed a cesello. Nella parte anteriore: Crocifisso in altorilievo, nei quattro lobi, la Vergine, S. Giovanni, la Maddalena, e un angelo che reca una corona; nella parte posteriore, i quattro Evangelisti. mentre nel centro è l'effigie di S. Pietro benedicente. Alla base una iscrizione: A.D. MCCCCXXXXV. H.O.F.D. A. TONELLUS DE SAXONI.A. DO. SP.

Schema caratteristico di consimili croci su motivi della scuola di argentieri di Guardiagrele del tempo.

Altezza mm. 660 × 530.

Proprietà: *Morano Calabro*, Chiesa dei SS. Pietro e Paolo.

17° Croce processionale in argento con il Cristo in argento dorato. Buon lavoro di bottega napoletana: bolli della Zecca di Napoli, 1713, e lettera G.C.C. e secondo bollo più grande e monogramma A.C.

Altezza mm. 1003.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Proprietà: *Luzzi*, Chiesa della Natività di M. Vergine.

(*Non Catalogata*)

18° Croce astile in argento, fuso e sbalzato; grosso nodo ornamentale alla base. Buona esecuzione di argentiere napoletano inizi sec. XIX. Tre bolli: *a*) piccola testa entro quadrato; *b*) monogramma indecifrabile; *c*) cifra araba 5. Il monogramma è da riferirsi alle iniziali del vescovo di Nicastro Mons. Carlo Pellegrini (1797-1819).

Altezza mm. 805.

Proprietà: *Nicastro*, Duomo.

d) ALTRI ARGENTI e OGGETTI VARI

19° Bacolo vescovile, con riccio fuso in argento; tra due aquile a volo abbassato due scudetti raffiguranti i SS. Pietro e Paolo.

Sulla base del riccio inscrizione parzialmente obliterata riferentesi al Vescovo di Nicastro, Mons. Mariano Savelli (1640-50), e data MDCLV.

La rivestitura d'argento del bastone è di data posteriore e di difficile attribuzione

Il bacolo è lavoro di buon argentiere meridionale.

Altezza del riccio mm. 320, del bastone mm. 1152.

Proprietà: *Nicastro*, Vescovado.

20° Incensiere in argento, sbalzato ed in parte fuso; coppa inferiore con tre angeli a figura intera; coperchio con l'effige della Madonna e G.B. (manca la testa) e due Santi vescovi.

Lavoro di ottima fattura napoletana. Bollo della Zecca di Napoli, anno 1714, e monogramma A.L. e terzo bollo A.C.

Altezza complessiva mm. 320.

Proprietà: *Rossano*, Museo diocesano.

21° Incensiere in argento fuso e sbalzato, con navetta decorata da larghi cartigli barocchi e la data A.D. 1767, e l'inscrizione ORATORIO DI COSENZA. Nella navetta tre scudi con nel campo due palme incrociate sormontate da una stella (dell'Ordine Teatino). Privo di bolli di zecca.

Altezza mm. 260.

Proprietà: *Cosenza*, Archiconfraternita del Suffragio.

(*Non Catalogato*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

22° Reliquario del cosiddetto anello di San Nilo. Lavoro in lastre di argento su anima lignea, fattura discreta di bottega napoletana ; bolli Zecca omonima e data 1739 e sigle B.C.
Altezza mm. 350.

L'anello ivi conservato — di metallo comune, con pasta vitrea ed incisione della Vergine col Bambino su schema bizantino, — è collegato ad una tradizione secondo la quale Nilo di Simeri lo ricevette in dono, sul luogo in cui poi sorse il celebre monastero del Patirion, dalla Vergine apparsagli in visione. Della conservazione di questo anello — che può senz'altroritenersi non essere l'originale — esistono memorie storiche sin dal XVI secolo.

Proprietà : *Rossano*, Museo Diocesano.

(*Non Catalogato*)

23° Reliquari in legno con figura a bassorilievo di S. Bartolomeo e S. Nilo sorreggente sulla mano destra una città (Rossano ?).

Probabilmente appartenenti a qualche grande composizione ignota, opere di buon argentiere meridionale del sec. XVIII.

Altezza mm. 270 e 250.

Proprietà : *Rossano*, Museo Diocesano.

24° Pace in ricca cornice d'ebano, intarsiata ed adorna di argenti parzialmente dorati e pietre dure. Figura interna con la Vergine e il Bambino, e di SS. Giuseppe e Caterina d'Alessandria, eseguita in miniatura su pergamena.

La miniatura è del sec. XVII ; la parte decorativa è forse precedente.

Altezza esterna, mm. 246.

Proprietà : *Rossano*, Museo Diocesano.

25° Pace in lamina d'argento con figure a stampo dei SS. Pietro e Paolo racchiuse in cornice barocca. Bollo Zecca di Napoli NA e sigla AT ; datazione sec. XVII o primi del successivo
Altezza mm. 168.

Proprietà : *Morano Calabro*, Chiesa dei SS. Pietro e Paolo.

26° Reliquario in argento dorato a forma di ostensorio, con base tonda e fusto rinascimento ; parte superiore a cassetta coperta di cristalli con numerose reliquie di Santi. Sulla

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

base iscrizione PAVLVS AEMILIVS SANCTORIVS ARCHIEP. VRBINI ANNO 1624 JVLIVS ANTONIVS SANCTORIVS ARCHIEP. CONSENTINVS.

Altezza mm. 370.

Proprietà: *Cosenza*, Duomo.

(*Non Catalogato*)

27° Baldacchino o tosello per l'esposizione del SS.mo. Esecuzione in lastre di argento fissate su anima lignea; ricco fastigio barocco con grande corona ricoprente il tempietto, sorretta da angeli in argento fusi in un sol pezzo. Larghe modanature in ottone lucido.

Ottimo lavoro di bottega d'argentieri napoletani. Numerose sigle G.M.C. riportate con la indicazione NAP. 1782.

Altezza mm. 1010.

Proprietà: *Cosenza*, Monte di Pietà.

(*Non Catalogato*)

28° Statuette in avorio: *a*) Cristo alla Colonna, figura intera a tutto tondo estremamente curata e minuziosamente rifinita in ogni particolare anatomico; *b*) San Sebastiano, figura eseguita come la precedente con rilievo anatomico più espresso. A tergo la scritta ANGELVS RINALDVS S. I due lavori possono essere attribuiti a qualche artista dei Danti Rinaldi perugini, operosi tra la metà del XVI e i primi del XVII sec.

Altezza: *a*) mm. 300; *b*) mm. 350.

Proprietà: *Cosenza*, Monte di Pietà (ex Congregazione delle Fam. Nobili).

II) *TESSUTI*

29° Pianeta in tessuto di seta comunemente detta «capisciola» in color verde naturale a fiorami rilevati; galloni oro; nella colonna centrale stemma dell'arciv. Giuseppe M. Sanfelice (1650-60) «spaccato di due con sei anatrelle disposte in fascia, ma senza piedi né becco».

Proprietà: *Cosenza*, Cattedrale.

(*Non Catalogata*)

30° Pianeta in damasco rosa, fiorami colorati a disegni barocchi a due gradazioni; larghi fascioni in argento. Telaio locale, sec. XVII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Proprietà: *Nicastro*, Congregazione di S. Domenico.

(*Non Catalogato*)

31° Tonacella in damasco lilla con ricchi ricami in seta a fiorami multicolori e fogliame in oro ed argento. Telaio napoletano, sec. XVII.

Proprietà: *Scigliano*, Chiesa di S. Nicola da Bari.

(*Non Catalogato*)

32° Piviale in tessuto di seta azzurro a tinte pastello nel tipo «di ganzo» a disegni policromi di fiori, alberi, edifici, ecc. comunemente detto «chinoiserie», opera fastosa di telaio italiano della prima metà del XVII secolo.

Proprietà: *Carpanzano*, Chiesa Matrice.

33° Tonacella in broccato rosso a grandi disegni controtagliati; parte inferiore centrale riquadrata con applicazione di un pezzo di tappezzeria damascata con disegni in stile tardo rinascimento, pezzo evidentemente appartenuto ad altro vecchio parato; trine e bordure in seta dorata, originali. Telaio locale sec. XVII.

Proprietà: *Luzzi*, Chiesa della Natività di M. Vergine.

(*Non Catalogato*)

34° Piviale, misura grande, in seta bianca a fiorami multicolori tessuti; la parte superiore aggiunta con un lembo di tessuto più antico a fasce, di vari colori. Telaio locale sec. XVII.

Proprietà: *Nicastro*, Congregazione di S. Domenico.

(*Non Catalogato*)

35° Piviale, misura grande, in broccato pavonazzo scuro con disegno trafilato in argento nel classico motivo rinascimentale del melograno in una rosa di ornati vari, lembi e galloni consimili con larghe bordure; nella parte terminale, ai due lati, dello stolone stemma vescovile: nel campo un leone affrontato in banda. Telaio locale sec. XVIII.

Proprietà: *Corigliano*, Chiesa di S. Maria.

36° Pianeta in damasco giallo-oro tessuto «a canovaccio» con ricami in seta in oro vecchio ed argento a varie tonalità; larghe bordure di argento. Telaio napoletano sec. XVIII.

Proprietà: *Luzzi*, Chiesa della Natività di M. V.

(*Non Catalogato*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

37° PIANETA in broccato a fondo verde felce con vistosi fiorami in rosa e rosso e fogliami barocchi in varie gradazioni di verde ; nella colonna centrale ricco stemma inquartato in un'aquila imperiale : partito di due : nel primo alla fascia caricata da tre stelle (Spinelli) ; nel secondo a due agnelli disposti in fascia. Telaio napoletano sec. XVIII.

Nella parte interna della fodera una dicitura coeva ad inchiostro : « Dell'Ecc.ma Principessa di Scalea alla Chiesa della Maddalena per uso del Corpo SS. di Cristo per sua divozione ».

Proprietà : *Morano Calabro,* Chiesa della Maddalena.

38° PIANETA in damasco bianco con ricchissimi ricami di gruppi floreali in seta colorata a grosso rilievo, con parti in oro filato parzialmente a zecchino. Nella colonna centrale stemma a grande rilievo con cappello vescovile di Mons. Sculco : scorpione d'oro in campo azzurro (1745-81). Telaio e ricami locali, di comunità monastica femminile.

Proprietà : *Bisignano,* Duomo.

(*Non Catalogato*)

39° TONACELLA in damasco su fondo tessuto a riquadri e larghi fiorami in oro trafilato ; nel centro stemma a rilievo della famiglia Spinelli dei Principi di Scalea. Telaio napoletano sec. XVIII.

Proprietà : *Morano Calabro,* Chiesa della Maddalena.

40° VELO OMERALE in tessuto di seta ed argento glacé con ai bordi ricche decorazioni in oro a diverso rilievo ; nel centro vasto monogramma eucaristico con raggera. Tessuto di. telaio locale, ricami di comunità monastica, sec. XVIII

Proprietà : *Bisignano,* Duomo.

(*Non Catalogato*)

41° PIVIALE in seta bianca a fondo damascato con disegni rilevati unicolori e galloni oro originali. Telaio locale primi sec. XVIII.

Proprietà : *Cosenza,* Duomo.

(*Non Catalogato*)

42° VESTE in seta bianca avorio con gruppi di fiorami multicolori, e piccola vestina analoga, ma in color rosso, usate per rive-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 11. - Corigliano: Chiesa di S. Maria - Piviale (sec. XVIII).

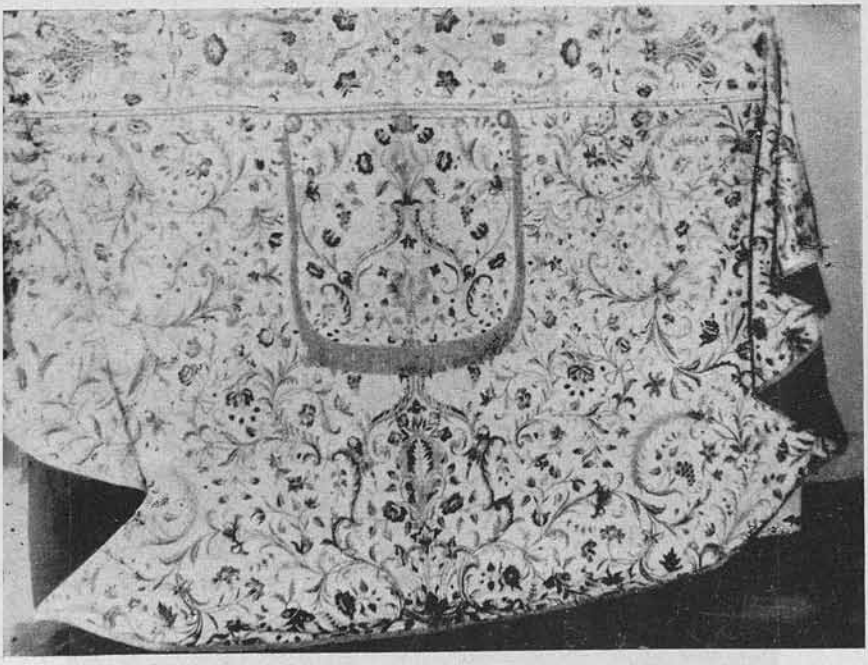


Fig. 12. - Morano Calabro: Chiesa della Maddalena - Pianeta (sec. XVIII).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Fig. 13. - Corigliano Calabro: Chiesa di S. Maria - Pianeta (1792).

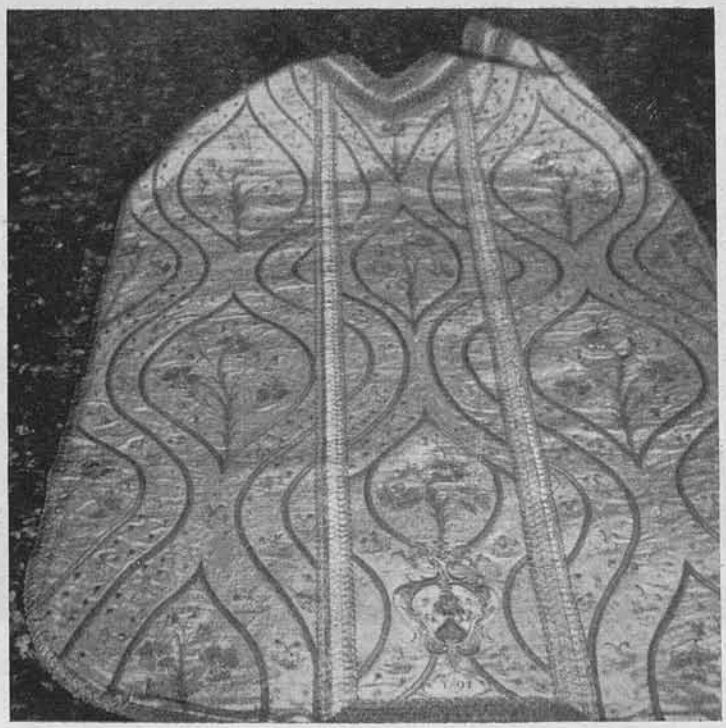


Fig. 14. - Corigliano Calabro: Chiesa di S. Maria - Piviale (sec. XVIII).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stire il simulacro della Madonna del Rosario e del Bambino. Telaio locale sec. XVIII.

Proprietà: *Nicastro*, Congregazione di San Domenico.

(*Non Catalogato*)

43° Paliotto in raso bianco con larga bordura a fiorami colorati; agli angoli inferiori stemmi a forte rilievo del vescovo di Bisignano Bonaventura Sculco (1745-81), scorpione d'oro in campo azzurro. Al centro ed ai lati larghi festoni fioreali in oro trafilato.

Proprietà: *Bisignano*, Duomo.

(*Non Catalogato*)

44° Piviale in damasco pavonazzo scuro trafilato in argento con vistoso bordo, trine e larghe fasce in oro. Nello stolone due stemmi arcivescovili, il cui campo è abraso. Tessitura locale sec. XVIII.

Proprietà: *Rossano*, Museo Diocesano

(*Non Catalogato*)

45° Pianeta in raso bianco con ricco ricamo a lama d'oro e mazzetti fioreali «a giardino», monocolori. Nella colonna centrale, in basso stemma a rilievo dell'Ordine domenicano, e data 1792.

Tessuto di telaio locale, ricami di comunità monastica femminile.

Proprietà: *Corigliano Calabro*, Chiesa di S. Maria.

46° Piviale in damasco bianco con ricchissima decorazione in stile barocco; profusione di fiori e foglie ricamati in sete colorate. Grande decorazione centrale a giardino, pannello a grandi giragli dorati a grossi fili di lamé; le corolle di tutti i fiori sono in oro di zecchino a ringrossi.

Telaio locale sec. XVIII, ricami di comunità monastiche femminili.

Proprietà: *Corigliano Calabro*, Chiesa di S. Maria.

47° Arazzo, tessuto misto con disegni stilizzati caratteristici dell'artigianato locale calabrese: uccelli, fiori e «l'albero della vita». Esecuzione di telaio locale, provincia di Cosenza, sec. XVIII, primi del XIX.

Proprietà: *S. Martino di Finita*, Famiglia Tocci.

(*Non Catalogato*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

ACCASCINA M., *L'oreficeria italiana*, Firenze, 1933.

BORRETTI M., *Il Duomo di Cosenza*, Cosenza, 1933.

BORRETTI M., *Fonti per la storia dell'arte in Calabria Citra*, in « Brutium », Reggio Cal., a. 1934 e ss.

BORRETTI M., *Il forestiero a Cosenza*. Guida breve della Città., Torino, 1953.

CAPIALBI V., *La continuazione dell'« Italia Sacra » dell'Ughelli per i Vescovadi della Calabria*, in « Archivio St. della Cal. », Napoli, 1916, IV.

CAPPELLI B., *Note marginali all'« Inventario degli Oggetti d'Arte d'Italia »*, Vol. II, Calabria, in « Archivio Storico per la Calabria e Lucania », Roma, a. 1934, IV.

CECCARONI A., *Dizionario Ecclesiastico Illustrato* (ad nomen Patirion), Milano, 1929.

CECI G., *Bibliografia per la Storia delle Arti Figurative nell'Italia Meridionale*, Napoli, 1937.

FRANGIPANE A., *Inventario degli Oggetti d'Arte d'Italia*, vol. II, Calabria. Roma, 1933.

GOLZIO V., *Il Seicento e il Settecento*. Torino, 1950.

LASTERIE (DE) P., *Histoire de l'orfèvrerie*, Paris, 1875.

LEGGENDA (*La*) *del filo d'oro*. Le vie della Seta. Catalogo della Mostra Veneziana di Pal. Grassi. Venezia, 1952.

LIPINSKY A., *Studi e Ricerche sull'Antica Oreficeria Italiana*, in « Calabria Nobilissima », Cosenza, a. II, 1948.

MARINCOLA DI S. FLORO F., *Relazione sull'origine dell'arte della seta in Catanzaro*. Catanzaro, 1880.

MIGEON G., *Les arts du tissus*. Paris, 1909.

MINICUCCI C., *Cosenza Sacra*, Cosenza, 1933.

NICOLINI F., *Notizie tratte dai Giornali copiapolizze dell'antico Banco della Pietà di Napoli*. Napoli, 1952.

PACCHIONI A., *La seta attraverso i secoli della moda*. Milano, 1952.

SANTORO C., *Il Museo Diocesano di Rossano*, Palermo 1955

SCANGA G., *L'antico tessuto d'arte italiana nella Mostra del Tessile Nazionale*. Roma, 1938.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

TOESCA P., *Storia dell'Arte, Il Medioevo*, Torino, 1927.
TESCIONE G., *L'arte della seta a Napoli e la Colonia di San Leucio*. Napoli, 1932.
UGHELLI F. *Italia Sacra*, Venetii 1721, IX

NOTA:

L'allestimento della Mostra è stato curato da M. Borretti e da A. Lipinsky. Le foto qui riprodotte — ad eccezione di quelle della Stauroteca Cosentina (raccolta Assoc. Naz. Inter. Mezzog., Roma) sono state eseguite da M. Borretti.

La descrizione degli oggetti esposti è stata fatta da M. Borretti e da A. Lipinsky.

L'indicazione « *Non Catalogato* » significa che l'oggetto non è compreso nell'« Inventario degli Oggetti d'Arte in Calabria », Roma, Libreria dello Stato, 1933.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DI UN ANELLO BIZANTINO NEL MUSEO DIOCESANO DI ROSSANO

Nel piccolo, ma notevole Museo Diocesano di Rossano [1] è conservato un oggetto mai segnalato e che l'occasione del Primo Congresso storico Calabrese ha portato a Cosenza per essere esposto alla Mostra di Oreficeria Sacra ed Arti minori.

L'oggetto che ora presento, insieme al valoroso amico e studioso Angelo Lipinsky che tratterà del suo pregio artistico, è un pesante anello in bronzo adorno di una pasta vitrea azzurrastra, custodito in un reliquiario di argento seicentesco. L'anello, detto «di S. Nilo», è stato subito associato al grande monaco di Rossano senza però tener conto, a parte quanto si dirà in seguito, della grande austerità del Beato e della sua umiltà, caratteristiche comuni, del resto, a tutti gli asceti del periodo eroico del movimento monastico italo-bizantino i quali, secondo il costume apostolico, andavano a piedi nudi ed a capo scoperto [2], e che male si sarebbero accordate con l'uso di un ornamento, qualunque fosse. Se si volesse poi pensare che l'anello fosse stato adoperato da S. Nilo come capo di comunità, bisognerebbe a questo proposito ricordare che egli si considerava capo soltanto in un senso squisitamente spirituale, perché, non avendo ricevuto gli ordini sacri, non volle mai assumere la carica abbaziale, né nel suo primo cenobio di

[1] C. SANTORO, *Il Museo Diocesano di Rossano*, Palermo, s.d. ma 1935)

[2] *Vita di S. Nilo Abate etc.*, (trad. Rocchi), Roma, 1904, pp. 87 s.; *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii Iuniorum etc.*, (ed. Cozza-Luzi), Romae, MDCCCXCIII, p. 15.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

S. Adriano, né negli altri da lui fondati [1]. Ciò senza dire che gli igùmeni dei monasteri bizantini non usarono anelli fino al trecento circa e che l'uso artistico della pasta vitrea è posteriore all'età di S. Nilo. Cosa quest'ultima che taglia corto anche alla possibile supposizione che il monaco adoperasse l'anello prima della tonsura, allorché apparteneva probabilmente al ceto dirigente della sua città [2].

È però da notare che il piccolo rilievo rappresenta un soggetto che si ricollega sia alla più antica tradizione religiosa di Rossano, sia al monachesimo italo bizantino. Esso infatti, con l'inscrizione M P(= M H T H P), reca la Vergine a mezza figura che regge sul braccio sinistro il Figlio il quale alza la manina destra nel gesto consueto dell'allocuzione ed ha nell'altra il rotolo delle leggi: così come appariva la Madonna con il Bambino in quello schema inconografico ben definito che si venerava a Bisanzio nella chiesa degli Odeghi, cioè delle Guide, e che si credeva opera dell'evangelista Luca [3].

Ora una tradizione largamente diffusa nel mezzogiorno d'Italia [4] attribuisce il salvataggio di questa celebre Madonna dalla furia iconoclastica ai monaci basiliani i quali probabilmente le diedero il titolo di Odigitria. Poiché, scambiando la denominazione della chiesa di Bisanzio, dove l'immagine era alzata, con una qualità specifica dell'icone, esaltarono questa Madonna come *la guidatrice* nella dura vita di itineranti che da allora sarà parte essenziale della loro esistenza nelle sconosciute terre dell'Occidente; analogamente a quanto in capo a secoli avverrà per la Madonna del Buon Consiglio nei riguardi dei profughi albanesi [5].

Se il racconto del trasferimento da Bisanzio operato da due monaci, nel vivo della persecuzione iconoclasta, della icone della Madonna detta di Costantinopoli nella cattedrale di Bari, sarebbe un testo di fabbricazione recente [6], la tradizione però posa su un fondo assai più antico, dato che essa è gustosamente illustrata in

[1] *Vita di S. Nilo Abate etc.*, cit., pp. 61, 132 s.; B. Cappelli, *Gli inizi del cenobio niliano di S. Adriano*, in « Boll. della Badia Greca di Grottaferrata », n. s. IX, (1955), p. 11.

[2] B. Cappelli, *S. Nilo e il cenobio di S. Nazario*, in A.S.C.L., XX, (1951), pp. 40 s.

[3] C. Cecchelli, *Mater Christi*, Roma, 1946 ss., I, pp. 201 ss.

[4] V. Valensise, *Monografia di Polistena*, Napoli, 1862, p. 64; F. Lenormant, *La Grande Grèce etc.*, Paris, 1881 ss., II, pp. 387 ss.

[5] B. Cappelli, *Iconografie bizantine della Madonna in Calabria*, in « Boll. della Badia Greca di Grottaferrata », n.s., VI, (1952), pp. 204 ss.

[6] P. Batiffol, *L'Abbaye de Rossano etc.*, Paris, 1891, p. V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una tavola a fondo d'oro nella chiesa della Trinità di Polistena [1] che, sebbene possa datarsi del cinquecento, ripete una più antica icone nei secolari convenzionalismi bizantini delle figure dei due monaci, che trasportano a spalla un dipinto, del tipo dell'Odigitria, e nella resa schematica del paesaggio. Il racconto si riferisce perciò ad antiche tradizioni nelle quali, se è da un lato inesatto vedere la prova di una forte immigrazione dei monaci dall'Oriente bizantino, non si può d'altra parte non riconoscere una importazione ed una diffusione da parte di questi monaci del culto dell'Odigitria che spesso nel meridione d'Italia assume il significativo titolo di Madonna di Costantinopoli [2].

L'antichità del culto dell'Odigitria in Calabria è infatti documentata da un prezioso incunabulo pittorico, e precisamente dell'affresco, detto dalla metà del secolo dodicesimo dell'Achiropita [3], fissato sul rozzo intonaco originario di un pilastro della primitiva cattedrale di Rossano, poi incorporato nell'attuale. Dipinto dell'ottavo o nono secolo in cui le estatiche figure divine sono composte nello schema tipico dell'Odigitria e condotte con tecnica primitiva che smorza i colori, appiattisce le tinte e segna fortemente i tratti, secondo il gusto proprio di una corrente di arte bizantina incolta e monastica [4]. Da questa immagine derivano numerose altre rappresentazioni sparse a Rossano e nei luoghi vicini ed eseguite in ogni tempo e con ogni mezzo di espressione [5]. Tra queste, a rigore, rientra anche la raffigurazione ricavata sulla gemma dell'anello, giacché esso è appartenuto al capo di una comunità monastica prossima a Rossano), cioè all'archimandrita dell'insigne monastero comunemente detto del Patirion, sito in vista del mare tra le asperità della verde montagna rossanese, al cui clima storico si ricollega la rappresentazione Infatti questo cenobio, sorto dopo la vita anacoretica trascorsa da S. Bartolomeo di Sìmeri nel prossimo asceterio di S. Sisinnio [6], portava in origine soltanto il titolo di Nuova Odigitria [7].

[1] Ministero E. N., *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, II. Calabria*, La Libreria dello Stato, MCMXXXIII, ill. a p. 296 ; B. Cappelli, *Iconografie bizantine, etc.*, cit., pp. 190 s.

[2] B. Cappelli, *Iconografie bizantine etc.*, cit., pp. 192 s.

[3] Teofane Cerameo, *Omelie*, (I e XI), in Migne, *P. G.*, CXXXII.

[4] B. Cappelli, *Iconografie bizantine etc.*, cit., p. 191 e tav. II.

[5] B. Cappelli, *Iconografie bizantine etc.*, cit., pp. 191 ss.

[6] *Vita di S. Bartolomeo di Simeri*, in Acta Sanctorum, *Septembris*, VIII, p. 813 ; B. Cappelli, *Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani*, in A.S.C.L., VII, (1937), pp. 278 ss.

[7] *Vita di S. Bartolomeo di Simeri*, cit., p. 817 ; P. Batiffol, *op. cit.*, p. 16.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tale titolo più che riconnettersi al culto prodigato alla Odigitria di Costantinopoli [1], doveva, mi sembra, ricollegarsi, anche perché non possiamo fissare con esattezza la cronologia del viaggio di S. Bartolomeo nella capitale dell'impero di Oriente, a quello reso alla stessa veneratissima Madonna della cattedrale di Rossano, intesa come vecchia in rapporto alla nuova rappresentata dalla titolare del cenobio. Che anche la primitiva immagine di questa, ora perduta, raffigurasse una Madonna Odigitria è non soltanto intuitivo ma anche documentato da una copia fatta eseguire dall'abate patiriense Atanasio Kalkeopylos [2] tra il 1448 ed il 1461 forse nell'ambiente artistico costantinopolitano o delle terre ancora greche. Il dipinto, che è ricordato nella chiesa del Patirion ancora sulla metà del secolo decimottavo [3] e che ignoriamo quanto fosse fedele all'originale, è ora conservato nella chiesa di S. Pietro di Corigliano Calabro dove venne portato poco dopo la soppressione, nel 1799, della fondazione di S. Bartolomeo di Simeri [4]. Nella dispersione allora ed in seguito avvenuta delle cose patiriensi [5] (per cui di recente ho ritrovato nella chiesa parrocchiale di Paludi una campana della chiesa monastica fusa nel 1738 essendo abate un Theodoro) insieme alla tavola dell'Odigitria andò nella stessa chiesa di Corigliano [6], dalla quale nel 1953 è passato al Museo Diocesano di Rossano, anche il reliquiario con l'anello che sulla metà dei seicento è già detto di S. Nilo e ricordato esistente nel cenobio del Patirion [7].

Assodata così l'originaria appartenenza dell'anello a questo monastero, per cercare di spiegare la denominazione di S. Nilo data all'oggetto è necessario dire come in una tradizione patiriense trasmessa nel seicento dal canonico rossanese Carlo Blasco, che l'avrebbe ricavata da un codice greco, a Ferdinando Ughelli [8] si narra di un anello in materia sconosciuta conservato nella chiesa del monastero, e quindi da identificare con quello di cui si parla,

[1] P. Batiffal, *op. cit.*, p. 7.

[2] P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze, (1929), p. 140 e figg. 91, 92; B. Cappelli, *Iconografie bizantine etc.*, cit., p. 192.

[3] P. P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia etc.*, Roma, MDCCLVIII s.., II, p. 192.

[4] G. Amato, *Crono-Istoria di Corigliano Calabro*, Corigliano Cal., 1884, p. 89.

[5] F. Capalbo, *Il tramonto del Patirion*, in « Calabria Vera », Reggio di Cal., II, (1921); estratto, p. 28; P. Orsi, *op. cit.*, p. 140.

[6] G. Amato, *op. cit.*, pp. 51 s.

[7] F. Ughelli, *Italia Sacra etc.*, Romae, 1644 ss., VIII, col. 384; D. Martire, *Calabria Sacra e Profana*, Cosenza, 1877 s., II, p. 36.

[8] F. Ughelli, *op. cit.*, VIII, col. 382; sul Blasco, v. L. De Rosis, *Storia della città di Rossano etc.*, Napoli, 1838, p. 335 n. 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ricevuto in maniera miracolosa dall'eremita Nilo di Sìmeri, mentre viveva tra le montagne di Rossano, per affrettare la costruzione del cenobio stesso. Il racconto ughelliano, che manca nel Leggendario dei santi calabresi di Paolo Gualterio, perché anteriore a questo, passò poi nella « Calabria sacra e profana » di Domenico Martire, nella « Calabria illustrata » di Giovanni Fiore e nel « Didatterio basiliano » di Pietro Menniti [1] da cui trassero in parte i loro elenchi dei Santi basiliani Pietro Pompilio Rodotà e Cirillo Korolewskjj [2]. D'altro canto venne ristampato dai Bollandisti, i quali ritennero, così come anche il Batiffol [3], che vi fosse stato uno scambio tra l'eremita Nilo di Sìmeri ed il monaco Bartolomeo di Sìmeri e che l'intera e tarda narrazione dipendesse dalla *Vita*, scritta in greco, di quest'ultimo.

La figura di Nilo di Sìmeri, completamente avvolta dalla leggenda di cui si è impossessata la poesia [4], per eguali racconti di apparizioni della Vergine è certo un doppio di quella reale di S. Bartolomeo di Sìmeri che è il vero e solo fondatore del monastero del Patirion. Ma il racconto dell'opera di Nilo vuole più che altro svolgere quel particolare della *Vita* di S. Bartolomeo che si riferisce ad un *monaco Nifone* costruttore di *una casa di orazione* eretta *sotto l'invocazione della Madre di Dio e di Giovanni Battista detto il Ronconiate* [5] nella quale è probabilmente da vedere quel *Prodromo* ricordato in una notizia del 1109 [6]. Tutto ciò forse anche perché associando un Nilo di Sìmeri a S. Bartolomeo di Sìmeri si potesse venire a costituire, nei riguardi del monastero del Patirion, una coppia di asceti parellela, non solo nei nomi ma anche nell'opera, all'altra dei SS. Nilo e Bartolomeo di Rossano fondatori del monastero di Grottaferrata.

Circa la persona cui per prima l'anello è appartenuto, credo invece lecito congetturare che, consciamente o no, la tradizione del Patirion abbia confuso l'eremita Nilo o Nifo con l'archimandrita

[1] P. Gualtieri, *Glorioso trionfo over Leggendario dei SS. Martiri di Calabria etc.*, Napoli, 1630 ; D. Martire, *op. cit.*, I, pp. 199, 216, 219, 221, II, p. 36 ; P. G. Fiore, *Della Calabria illustrata etc.*, Napoli, MDCCXLIII, II, p. 371 ; P. Menniti, *Didatterio basiliano etc.*, Roma, 1710, p. 480.

[2] P. P. Rodotà, *op. cit.*, II, p. 106 ; C. Korolewskii, *Basiliens Italo-grecs et espagnols*, in « Dictionn. d'hist. et de géogr. ecclès. », VI, col. 1207.

[3] *Acta Sanctorum*, Septembris, VIII, p. 802 ; P. Batiffol, *op. cit.*, p. 2, n. 2.

[4] F. Greco, *Liriche e poemetti*, (a cura di A. Anile), Messina, 1926, pp. 83 ss. : è il poemetto *La storia di Nilo*.

[5] *Vita di S. Bartolomeo di Simeri*, cit., p. 817.

[6] S. G. Mercati, *Sulle reliquie del monastero di S. M. del Patir presso Rossano*, in A.S.C.L., IX, (1939), p. 7 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nifone terzo. Il quale appare in carica nel 1291 allorché, secondo una notizia contenuta nel Cod. Vaticano greco 1070 [1], con tutta la comunità fu costretto a riparare, per i guasti che, rinnovando le tragiche imprese altomedioevali dei saraceni, producevano le bande armate degli Almuzaveri durante la guerra del Vespro in Val di Crati [2], nella dipendenza patiriense di S. Sisinnio dove, come si è visto, visse penitente anche S. Bartolomeo di Sìmeri.

A sostenere questa mia congettura concorrono l'evidente omofonia o addirittura uguaglianza di nome del leggendario eremita con quello dell'archimandrita Nifone e la involontaria vita eremitica di questo negli stessi luoghi abitati dagli asceti viventi nella zona prima della fondazione del monastero: luoghi dove forse durante le ore di pericolo l'anello venne disperso e qualche tempo dopo ritrovato, come farebbe supporre l'opacità, notata dall'amico Lipinsky, della pasta vitrea, che deriva da una permanenza sotto terra. Ed è inoltre da notare che, mentre la data cui si può assegnare il gioiello è posteriore ai primi igùmeni del Patirion, sì che esso non può assolutamente rientrare tra i doni avuti a Costantinopoli da S. Bartolomeo di Sìmeri [3] da parte di Alessio Comneno ed Irene, l'epoca invece in cui visse Nifone terzo si accorda perfettamente con quella cui l'anello appartiene. e ciò non solo per le lettere ed il segno di abbreviazione della breve scritta, e per le sue qualità di stile e di gusto che inoltre lo indicano di fattura veneziana, ma anche perché proprio allora gli igùmeni e gli archimandriti dei monasteri bizantini iniziarono, sotto l'influenza degli abati delle comunità latine, ad usare gli anelli come segni della loro dignità. L'anello detto di S. Nilo venne effettivamente adoperato dagli archimandriti del Patirion e durante una parte, almeno, del tempo di Nifone terzo e poi dopo il ritrovamento fino alla manipolazione del racconto tramandato dall'Ughelli, avvenuta probabilmente nei primi decenni del seicento. E venne usato non soltanto come segno della loro carica, come è provato dall'apparire il cerchietto logoro in vari punti per il lungo uso, ma anche, per qualche periodo e contro la sua destinazione, come sigillo. Il che apparisce dall'osservazione della preziosa pasta vitrea levigata, che è deformata e guasta nei volti e specialmente nella figura del Bambino.

BIAGIO CAPPELLI

[1] *Cod. Vat. greco* 1070, fol. 199²; G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci etc.*, (Studi e Testi n. 68), Città del Vaticano, MCMXXXV, p. 335.

[2] E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel sec. XIII*, Napoli, 1942, pp. 212, 215, 225; v. anche P. BATIFFOL, *op. cit.*, pp. 22 s.

[3] *Vita di S. Bartolomeo di Sìmeri*, cit., p. 821.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'ANELLO "DI SAN NILO,,

Un cimelio di non comune interesse entra ora nella visuale degli studiosi delle antichità bizantine in genere e di quelle calabresi in particolare modo.

Esso è l'anello chiamato comunemente « Anello di San Nilo », attualmente custodito nel nuovo Museo Diocesano Archiepiscopale di Rossano. La giustificazione o meno di tale denominazione è stata discussa in separata sede dal Prof. Biagio Cappalli, come pure sono stati da lui riuniti giá dal tempo e vagliati criticamente tutti gli elementi storici che possono concorrere a porre in più chiara luce gli aspetti salienti delle vicende religiose e storiche del caratteristico ambiente del monachesimo bizantino, istallatosi fin dai remoti tempi alle falde della Sila Greca, a cospetto del Mar Jonio e del Golfo di Taranto, tra Rossano e San Demetrio Corone, illuminato dalle ispirate menti di San Nilo da Rossano e del Beato Bartolomeo da Simeri [1].

Il cimelio si presenta quale anello di bronzo, alquanto largo, con fascia robusta, recante un castone ovale, il quale racchiude una pasta vitrea turchina ad alto rilievo, raffigurante la Vergine col Divino Fanciullo, accompagnata da una scritta incompleta : MP = MHTHP, alla quale manca la seconda parte : ΘY = ΘEOY, cosi

[1] Ricorderò, per brevità, le memorie sparse nelle annate di ASCL : Mercati *Silvio Giuseppe* : *San Mercurio ed il Mercurion*, VII, 295 ; Basile *Antonio*, *Fantino Seniore e Fantino Juniore di Tauriano*, XII, 70, 143 ; Cappelli *Biagio*, *Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani*, VII, 273 ; Crostarosa-Scipioni *Noemi*, *Raccolte di documenti riguardanti il monastero basiliano di S. Pietro d'Arena*, IV, 217 ; Mattei-Ceresoli *Leone* OSB, *La Badia di Cava ed i monasteri greci della Calabria Superiore*, VIII, 167, IX, 279 ; Mercati *Silvio Giuseppe*, *Sul Tipicon del Monastero di S. Bartolomeo di Trigona*, VIII, 197 ; Russo P. *Francesco*, *L'Abbazia di S. Maria di Camigliano presso Tarsia*, XX, 55 ; Cappelli *Biagio*, *Per la storia della Badia di S. Maria di Camigliano*, XXI, 119 ; Cappelli *Biagio*, *Una voce del Mercurion*, XXIII, 1. Di questo problema, del quale si è occupato il mio caro amico da venticinque anni, ha tenuto anche una relazione riassuntiva al Primo Congresso Storico Calabrese, inserita in altra parte di questa raccolta di relazioni e comunicazioni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nifone terzo. Il quale appare in carica nel 1291 allorché, secondo una notizia contenuta nel Cod. Vaticano greco 1070 [1], con tutta la comunità fu costretto a riparare, per i guasti che, rinnovando le tragiche imprese altomedioevali dei saraceni, producevano le bande armate degli Almuzaveri durante la guerra del Vespro in Val di Crati [2], nella dipendenza patiriense di S. Sisinnio dove, come si è visto, visse penitente anche S. Bartolomeo di Sìmeri.

A sostenere questa mia congettura concorrono l'evidente omofonia o addirittura uguaglianza di nome del leggendario eremita con quello dell'archimandrita Nifone e la involontaria vita eremitica di questo negli stessi luoghi abitati dagli asceti viventi nella zona prima della fondazione del monastero: luoghi dove forse durante le ore di pericolo l'anello venne disperso e qualche tempo dopo ritrovato, come farebbe supporre l'opacità, notata dall'amico Lipinsky, della pasta vitrea, che deriva da una permanenza sotto terra. Ed è inoltre da notare che, mentre la data cui si può assegnare il gioiello è posteriore ai primi igùmeni del Patirion, sì che esso non può assolutamente rientrare tra i doni avuti a Costantinopoli da S. Bartolomeo di Sìmeri [3] da parte di Alessio Comneno ed Irene, l'epoca invece in cui visse Nifone terzo si accorda perfettamente con quella cui l'anello appartiene. e ciò non solo per le lettere ed il segno di abbreviazione della breve scritta, e per le sue qualità di stile e di gusto che inoltre lo indicano di fattura veneziana, ma anche perché proprio allora gli igùmeni e gli archimandriti dei monasteri bizantini iniziarono, sotto l'influenza degli abati delle comunità latine, ad usare gli anelli come segni della loro dignità. L'anello detto di S. Nilo venne effettivamente adoperato dagli archimandriti del Patirion e durante una parte, almeno, del tempo di Nifone terzo e poi dopo il ritrovamento fino alla manipolazione del racconto tramandato dall'Ughelli, avvenuta probabilmente nei primi decenni del seicento. E venne usato non soltanto come segno della loro carica, come è provato dall'apparire il cerchietto logoro in vari punti per il lungo uso, ma anche, per qualche periodo e contro la sua destinazione, come sigillo. Il che apparisce dall'osservazione della preziosa pasta vitrea levigata, che è deformata e guasta nei volti e specialmente nella figura del Bambino.

BIAGIO CAPPELLI

[1] *Cod. Vat. greco* 1070, fol. 199²; G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci etc.*, (Studi e Testi n. 68), Città del Vaticano, MCMXXXV, p. 335.

[2] E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel sec. XIII*, Napoli, 1942, pp. 212, 215, 225; v. anche P. BATIFFOL, *op. cit.*, pp. 22 s.

[3] *Vita di S. Bartolomeo di Sìmeri*, cit., p. 821.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'ANELLO " DI SAN NILO „

Un cimelio di non comune interesse entra ora nella visuale degli studiosi delle antichità bizantine in genere e di quelle calabresi in particolare modo.

Esso è l'anello chiamato comunemente « Anello di San Nilo », attualmente custodito nel nuovo Museo Diocesano Archiepiscopale di Rossano. La giustificazione o meno di tale denominazione è stata discussa in separata sede dal Prof. Biagio Cappalli, come pure sono stati da lui riuniti giá dal tempo e vagliati criticamente tutti gli elementi storici che possono concorrere a porre in più chiara luce gli aspetti salienti delle vicende religiose e storiche del caratteristico ambiente del monachesimo bizantino, istallatosi fin dai remoti tempi alle falde della Sila Greca, a cospetto del Mar Jonio e del Golfo di Taranto, tra Rossano e San Demetrio Corone, illuminato dalle ispirate menti di San Nilo da Rossano e del Beato Bartolomeo da Simeri [1].

Il cimelio si presenta quale anello di bronzo, alquanto largo, con fascia robusta, recante un castone ovale, il quale racchiude una pasta vitrea turchina ad alto rilievo, raffigurante la Vergine col Divino Fanciullo, accompagnata da una scritta incompleta : MP = MHTHP, alla quale manca la seconda parte : ΘY = ΘEOY, cosi

[1] Ricorderò, per brevità, le memorie sparse nelle annate di ASCL : Mercati *Silvio Giuseppe* : *San Mercurio ed il Mercurion*, VII, 295 ; Basile *Antonio*, *Fantino Seniore e Fantino Juniore di Tauriano*, XII, 70, 143 ; Cappelli *Biagio*, *Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani*, VII, 273 ; Crostarosa-Scipioni *Noemi*, *Raccolte di documenti riguardanti il monastero basiliano di S. Pietro d'Arena*, IV, 217 ; Mattei-Ceresoli *Leone* OSB, *La Badia di Cava ed i monasteri greci della Calabria Superiore*, VIII, 167, IX, 279 ; Mercati *Silvio Giuseppe*, *Sul Tipicon del Monastero di S. Bartolomeo di Trigona*, VIII, 197 ; Russo P. *Francesco*, *L'Abbazia di S. Maria di Camigliano presso Tarsia*, XX, 55 ; Cappelli *Biagio*, *Per la storia della Badia di S. Maria di Camigliano*, XXI, 119 ; Cappelli *Biagio*, *Una voce del Mercurion*, XXIII, 1. Di questo problema, del quale si è occupato il mio caro amico da venticinque anni, ha tenuto anche una relazione riassuntiva al Primo Congresso Storico Calabrese, inserita in altra parte di questa raccolta di relazioni e comunicazioni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

comune in tutta l'iconografia cristiana di tutto l'alto medioevo. Le misure dalla parte vitrea sono all'incirca di : mm. 25 × 21.

Il castone destinato ad accogliere la pasta vitrea presenta un orlo dentellato ; dentellatura questa che doveva rendere molto più facile l'operazione della chiusura per fissare definitivamente al suo posto l'oggetto da racchiudervi, come non era invece possibile con un castone ad orlo liscio intero.

Dell'anello stesso v'è poco da dire : la sua elementare semplicità mi esenta da soffermarmi su di esso : è una semplice fascia metallica, senza alcun ornato o segno che possa essere degno di nota e successivamente di utilità ai fini di una valutazione.

Più interessante è il castone sostenuto da questa fascia metallica : l'orlo abbastanza alto di esso venne ridotto ad una seghettatura, esattamente trenta dentelli. Inserita la pasta vitrea al suo posto, era facilissimo ripiegarli, uno ad uno, ottenendo così una solida tenuta dell'insieme. Questo procedimento d'incastonatura, oltre alla sua elementare semplicità, dopotutto veniva ad assumere anche un carattere decorativo di effetto per nulla trascurabile, mentre il castone ad orlo intero presentava un'inconveniente tutt'altro che trascurabile : piegando l'orlo dalla verticale nell'orizzontale, per ovvie ragioni di geometria essa assumeva un aspetto ondulato irregolare e di forma insoddisfacente.

Ora, questa particolare forma di castone chiuso a dentelli, allo stato attuale della mia conoscenza dei materiali accessibili, sembra riferibile ad un periodo storico artistico abbastanza bene precisabile.

Per molti anni mi sono occupato a fondo della « Stauroteca di Cosenza », un capolavoro dell'arte orafa dei Normanni di Sicilia, offerta, secondo la tradizione, da Federico II nel 1220 in occasione della riconsacrazione del Duomo dopo i restauri in seguito ad un terremoto. Già in quell'occasione avevo avuto agio di studiare i sistemi d'incastonatura per gemme e lastre smaltate usati nell'alto medio evo. Ne riassumo i punti essenziali rinviando per il rimanente alle bibliografie riunite nei relativi miei scritti [1].

Nei molti monumenti dell'arte orafa dell'alto medioevo, particolarmente delle opere bizantine o fortemente influenzate da questo particolare ambiente artistico, si possono riscontrare due proce-

[1] Lipinsky Angelo, *La Croce smaltata del Duomo di Cosenza*, in : Brutium XIV (1935), n. 2, 25, ill. ; id. : *L'arte orafa Normanno Sicula*, in : Rassegna Mediterranea VII (1954), n. 1, 29 pagine non numerate. Questo studio è stato accolto, senza modifica di titolo e di forma in : Annali della Accademia del Mediterraneo I - 1952/3 (ma Palermo 1954), p. 46-74, con note e bibliografie.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dimenti distinti. Il più semplicistico, e forse anche il più tardo, era quello di *incollare* le lastrine smaltate sul supporto di legno. Questo è per esempio riscontrabile chiaramente su un reliquiario frammentario, in origine forse una « stauroteca » conservata nel Tesoro di San Giovanni in Laterano in Roma [1].

L'altro sistema, il più diffuso, è quello dei castoni variamente foggiati. Il più semplice è quello del castone a bordo verticale che successivamente viene ripiegato a ridosso del pezzo da fissare. Sistema che però, come già ho accennato, presenta l'inevitabile inconveniente dell'increspatura, che a fatica solamente si riesce ad eliminare. Da questo castone ad orlo intero è facile il passaggio a quello ad orlo ridotto a dentelli, che con notevole facilità possono essere ripiegati, uno ad uno, addosso al pezzo da fermare

Questo secondo sistema doveva segnare poi il punto di partenza per alcune varianti del procedimento : invece di un orlo seghettato del castone, si eseguiva assai spesso un vero e proprio lavoro in filigrana, a lacci ricorrenti, che a loro volta venivano ripiegati. Ulteriore sviluppo in questa direzione è la montatura in graffe oppure a giorno, usata però esclusivamente per le gemme, in modo che la luce vi potesse giocare intorno, con nuovi effetti di bagliori colorati ; ma è un procedimento che esorbita dall'incastonatura per rientrare tra i virtuosismi dell'arte orafa vera e propria [2].

Occorre perciò ritornare sui propri passi e soffermarsi ancora sui castoni dentellati e raccogliere, prima di tutto, quante più testimonianze consimili e soprattutto quelle databili con sufficiente esattezza. Debbo dire però che l'elenco di pezzi, in simili condizioni favorevoli di studio, ne comprende ben pochi.

Anzitutto sono due grandi opere dell'arte orafa del XII secolo. La prima è la nota « Croce di San Leonzio », attualmente custodita nella Cappella De Minutolis nel Duomo di San Gennaro di Napoli, da me rivendicata all'arte orafa dei Normanni di Sicilia [3]. Il secondo cimelio è un'interessante croce tuttora inedita, esistente nel Tesoro del Duomo di Sant'Erasmo di Gaeta, che ho potuto studiare quando l'intero tesoro cajetano era ricoverato nella Biblioteca Apostolica Vaticana durante l'ultima guerra [4].

[1] Cecchelli Carlo, *Il Tesoro del Laterano*, in Dedalo VII (1926), p. 231-256, fig. a pag. 234-235.

[2] Riscontrabile p. es. nella Stauroteca di Cosenza : la croce di cristallo di rocca che ricopre la reliquia, nonché le piccole granate.

[3] Lipinsky A., *L'arte orafa Normanno Sicula*, ove anche la relativa bibliografia completa.

[4] Hackenbroch Yvonne, *Italienisches Email des frühen Mittelalters*, Basel, 1938, pag. 53.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La datazione dell'uno e dell'altro lavoro è fuori di dubbio, essendo la Croce di San Leonzio da assegnarsi alla prima metà del secolo XII e la croce argentea di Gaeta alla seconda. In ambedue le croci le lastre smaltate sono fermate con il sistema del castone a dentellatura riscontrato nell'anello « di S. Nilo ». Anche in altri monumenti, di età alquanto anteriore, le vistose gemme che li adornano sono fermate entro castoni dentellati, nei quali per di più un cesellatore ha ripassato ogni dentello, dandogli la forma di una fogliolina. Essi sono : il minuscolo ciborio del re Arnolfo di Carinzia, probabilmente eseguito a Reims nel IX sec., e l'altare portatile-reliquario dell'imperatore S. Enrico II, d'arte lorenese, più precisamente di Metz, databile verso il 1000, ambedue figuranti fra i cimeli preziosissimi della « Reiche Kapelle » nell'antico Palazzo Reale di Monaco di Baviera[1].

L'esemplificazione di questo genere di incastonature di arte moasna e fiamminga tra il IX° e l'XI° secolo potrebbe essere continuata ancora, ma mi basta avere citato questi due tipici esempi per stabilire il maggior numero possibile di date che costituiscano punti di partenza sicuri e solidi per ulteriori datazioni.

Dall'esame dei materiali fino a qui riuniti, ritengo di poter concludere, con sufficiente certezza di essere nel giusto, che le incastonature più antiche sono quelle ad orlo intero ripiegato ed aderente all'oggetto incastonato. Molto spesso tale orlo s'increspa, ma assai di frequente si nota anche lo sforzo di togliere, con diversi artifizi, tale increspatura. Il dentello dell'incastonatura sembra apparire nella gioielleria europea già nel IX-X secolo. Non solo ; ma v'è giustificato motivo di ritenere altri oggetti consimili, per i quali si propongono date molto anteriori, datati per lo meno inesattamente, se non si tratta addirittura di « pasticci » od abili falsi, come nel caso dell'« anello di mummia » della Collezione Benaki di Atene oppure dei « braccialetti » del British Museum[2].

Che l'incastonatura dell'« Anello di San Nilo » debba essere altrettanto antica è assai probabile, ma non è nemmeno una « conditio sine qua non ». È, infatti, cosa riscontrabile ancora oggi ogni giorno, come in regioni appartate, lontane dai grandi centri di cultura più aperti al continuo fluire ed evolversi delle più svariate correnti d'arte, si possa riscontrare sempre una evoluzione molto ritardata, rallentata, se non proprio condannata alla staticità.

[1] THOMA, HANS : *Kronen und Kleinodien*, München 1955, p. 10 e figg. 2, 3, 6, 7.

[1] HAUSLADEN, ARNIM : *Kostlichkeiten aus dem Münchener Residenzmuseum*, München 1922, p. 42-3 e 44-5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Di conseguenza, se per il periodo medievale in qualche località calabrese, molto probabilmente a Rossano, si deve ammettere qualche attività anche affine all'arte orafa, con qualche possibile progresso tecnico, quest'attività e questo relativo progresso erano possibili solo in quei centri che conobbero i fasti di una curia vescovile di qualche importanza o di una corte, per esempio dopo il consolidamento della dominazione normanna in Calabria. Che l'amministrazione centralistica di Federico II prima, degli Angioini e dei loro ulteriori successori poi, dovesse ben presto portare all'inaridimento della vita culturale ed artistica in vaste plaghe della zona, non è particolarmente interessante ai fini delle presenti indagini.

La semplicità, anzi la evidente rusticità del lavoro dell'« Anello di San Nilo » non fa sussistere dubbio, a mio modo di vedere, per identificare il luogo della sua esecuzione in un centro abitato non troppo lontano dalla zona nella quale è stato recuperato. Per la sua importanza come sede di Arcivescovado e per essere stato sempre un punto di vivo contatto tra l'ambiente basiliano calabrese della zona silana con quello religioso ed artistico e culturale d'oltremare, l'unica località entro la quale collocare la bottega nella quale venne eseguito il modesto lavoro è Rossano. Assai meno facile, però, è il dire quando ciò avvenisse. Ritengo che devasi rimanere nella datazione non troppo scostati da quella accertata per le due croci, pur ammettendo sempre la possibilità di scendere anche oltre il secolo XII-XIII, per giungere fino al XIV. Confesso con tutta sincerità, ma anche con un ombra di rammarico, che più oltre non è concesso procedere, per non correre l'alea di avventurarsi nel campo di mere gratuite ipotesi, non suffragabili con alcun elemento positivo.

Dopo aver detto e riferito quanto è stato possibile raccogliere nel corso di un approfondita indagine per giungere alla datazione del lavoro metallico, anche con una notevole approssimazione, debbo ricondurre il lettore verso la pasta vitrea per esaminarla ora sotto il punto di vista tecnico, prima, e poi con il proposito di trovare per essa raffronti che possano permettere di precisarne, possibilmente, provenienza e data. Debbo, però, avvertire subito che gli studi sulle paste vitree tardoromane e bizantine sono ancora agli inizi e che ben poco di sicuro è dato saper in proposito[1].

La pasta vitrea inserita nell'« Anello di San Nilo », raffigurante, a forte rilievo, la Madonna col Fanciullo, solleva molteplici que-

[1] Di questo argomento si sta occupando attualmente anche il Prof. Hans Wentzel, titolare della cattedra di storia dell'arte dell'Ist. Politecnico di Stoccarda, specialista in gemme medievali.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stioni, particolarmente di carattere tecnico: questioni per molte delle quali è difficile trovare risposte soddisfacenti, almeno allo stato attuale delle conoscenze intorno ad alcuni aspetti caratteristici delle arti minori, come proprio le paste vitree.

Occorre riportarci indietro fino all'arte tardo romana per ritrovare le prime paste vitree riproducenti piastre dure incise, sia le gemme vere e proprie (ad incavo), sia i cammei (a rilievo). Non si comprende, tuttavia, quale fosse il criterio che seguissero quegli ignoti riproduttori, in quanto non si trovano riprodotti capolavori della glittica, ma piuttosto tipi comuni, e per tecnica e per grandezza. Forse ci si trova di fronte ad un criterio di facile smerciabilità, di fronte ad un pubblico di poche esigenze, ma anche di scarso gusto. Un esempio di quella «aurea mediocritas» che oggi si traduce in «standardizzazione»: un prodotto di media qualità, accessibile, a basso prezzo, ad un vasto pubblico.

Il procedimento per formarle deve essere stato probabilmente il seguente: da una gemma incisa si prendeva un impronta in creta. Quest'impronta poi veniva cotta per ottenere sufficiente consistenza e resistenza, necessarie per sostenere la pressione della pasta vitrea da plasmare, incandescente, ma anche rapidamente irrigidiscente, non appena a contatto con un corpo freddo.

È evidente che un simile procedimento dovesse presentare più di un solo inconveniente: si giunge presto ad un progressivo ottusamento delle impronte vitree. Perché un impasto di creta, per fina che possa essere, doveva necessariamente riprodurre meno fedelmente i più minuti particolari di un incisione; poi, nelle successive colate di vetro, per le quali la forma in creta doveva servire da stampo, per la vischiosa densità stessa della pasta vitrea, doveva deteriorarsi producendo impronte sempre più fiacche. La loro modellazione doveva apparire, di conseguenza, molliccia ed incerta.

Che si dovesse sentire la necessità di correggere, nei limiti del possibile e con gli scarsi mezzi a disposizione, queste manchevolezze risultanti dal procedimento tecnico descritto, è logico supporre. Questa rifinitura si faceva, forse, ricorrendo ai medesimi mezzi abbastanza perfezionati ab antiquo, servendosi di raschiatoi ricavati da scheggie di pietre di sufficiente durezza oppure con polvere abrasiva.

Ora tutti questi particolari tecnici fin qui esaminati si possono riscontrare sulla pasta vitrea dell'«Anello di San Nilo» nel Museo Diocesano di Rossano, ed anche con evidente chiarezza; mentre nei calchi in scagliola, eseguiti sull'impronta in cera vergine, sono assai meno evidenti.

La sfumatura incerta del panneggio sopra la mano destra del Divin Fanciullo è sicuramente segno di «stanchezza» della forma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nella quale venne ricavata l'impronta vitrea. Essa è situata, infatti, su un piano al quale non poteva giungere l'usura per attrito o frizione, che hanno invece cancellato in buona parte i volti delle Sante Persone raffigurate.

Segni di ritocco con un raschiatoio, o meglio con un abrasivo, mi è sembrato d'intravvedere specialmente sul piano alla sinistra della Madonna, sotto la sigla, un pochino meno evidente a destra.

Un altro particolare, invece, per il quale mi pare più difficile trovare una spiegazione, è la superficie opaca di tutta la pasta vitrea ; essa si presenta come se fosse stata trattata con un soffio di polvere abrasiva o da un acido fluoridrico. Invece le parti a più forte rilievo presentano una lieve lucentezza dovuta al continuo sfregamento al quale deve essere stato sottoposto l'oggetto, mentre era in uso da parte di qualche « igùmeno » basiliano.

L'impasto vitreo, di un bel colore azzurro, ricorda molto da vicino quello delle comuni tessere di musaico che si rinvengono negli scavi, e che corrisponde ad un tipo di vetro che gli scavi restituiscono, anche in soli frammenti, in quantità considerevoli. Vetro che, a giudicare da simili frammenti, si è dimostrato particolarmente resistente agli agenti acidi ed alcalini del suolo, che invece hanno profondamente modificato la struttura molecolare di altri tipi di vetri dell'antichità, particolarmente quello ialino, sfumato verso il verde, ed il rosso.

Questo riferimento al vetro antico di scavo non è fatto a puro caso. Esaminando simili frammenti, che tendono a sfaldarsi in sottili laminette iridescenti, si potrà constatare come anche dopo aver tolto l'ultima pagliuzza iridescente, la superficie di questi vetri appaia sempre lievemente opaca, intaccata anche in profondità dai già ricordati agenti chimici del suolo.

Questa singolare opacità si osserva anche nella pasta vitrea rossanense. È, lo riconosco francamente, un elemento che potrà lasciare fortemente perplessi. Questa pasta vitrea si è trovata realmente sotterrata per un periodo di tempo abbastanza lungo ? Se il quesito si pone ancora con una certa facilità, ardua impresa, se non impossibile, appare ogni tentativo per fare luce intera sull'oggetto in esame. L'anello con l'incastonatura a dentelli, ad ogni buon conto, è in ottimo stato di conservazione, con bella patina brunastra, lucida, non di certo dovuta a prolungata permanenza nel suolo.

Mi rendo pienamente conto come questa constatazione venga a sua volta a sollevare ulteriori difficoltà per stabilire dati cronologici sicuri e per la pasta vitrea e per l'anello. Questi non sarebbero più contemporanei, o quasi : la prima sarebbe stata recuperata dopo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un lungo seppellimento, sì da mostrare i primi segni del deterioramento, per essere poi incastonata ?

Ma, prescindendo da questa particolareggiata analisi dei dati di fatto riscontrabili nei due componenti del cimelio, appare necessario tentare la localizzazione di tale prodotto del vetro e la loro datazione. Mi sembra anzitutto opportuno richiamare l'attenzione per un raffronto con le numerose steatiti scolpite d'arte bizantina, diffuse nelle molte collezioni europee ed estere. Così il Kaiser-Friedrich Museum di Berlino e il British Museum di Londra hanno pubblicato nei loro cataloghi molte pietre scolpite a rilievo, soprattutto steatiti, che per iconografia e per tecnica si possono datare tutte dal secolo XI in avanti. Anche il Museo di Palazzo Venezia di Roma possiede tre esemplari interessanti di paste vitree di tipo iconografico bizantino, provenienti quasi certamente dall'antico « Museo Kircheriano »[1].

L'unico autore che ne abbia tentato una sommaria descrizione è stato, a quanto io ne sappia. Oskar Wulff nel catalogo delle antichità paleocristiane e bizantine dei Musei di Berlino. Egli dice infatti : « sembrano essere state eseguite a Venezia quali surrogati per pietre dure, destinate ad essere usate per l'applicazione di oggetti d'ornamento »[2]. E ne pubblica 19 pezzi, dei quali indica come luogo d'acquisto Venezia e Smirne. Ma per questa seconda località indica ancora come probabile località di origine Venezia.

I tipi iconografici riuniti dal Wulff sono in parte di stile severo, quindi riferibili ad originali dell'età aurea bizantina, specie intorno al secolo XI, mentre altri oggetti hanno uno stile più « occidentalizzante », quale esso si manifesta in lavori bizantini dal secolo XIV in poi. Il Volbach, riprendendo il lavoro del Wulff, ripete anzitutto quasi alla lettera quanto questi aveva scritto. Ma in compenso nel frattempo la raccolta delle paste vitree bizantine si era arricchita, per giunta, di un esemplare in vetro rosso cupo, opaco, il quale è lievemente più grande di quello di Rossano, ed inoltre presenta la scritta al completo, mentre le figure appaiono quasi identiche, se

[1] Ne debbo la segnalazione alla cortesia del Prof. Antonino Santangelo, Direttore di quel Museo. Nel vol. X del « Catalogo delle Cose d'Arte e di Antichità d'Italia » egli ha pubblicato un interessante pasta vitrea di recente fattura, con la quale si sostituì una magnifica pietra dura d'arte bizantina, con la Vergine Orante. Vedi, SANTANGELO *Antonino, Cividale*, Roma 1936, p. 48.

[2] WULFF *Oskar, Altchristliche und mittelalterliche byzantinische und italienische Bildwerke*, Berlin, 1911, Teil II, p. 62, cap. 2, n. 1868-1882. VOLBACH W. FR., *Mittelalterliche Bildwerke aus Italien und Byzanz*, 2.a ed., Berlin 1930, p. 128, n. 9299 e tav. 4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non lo sono addirittura, il che autorizzerebbe a supporre i due pezzi provenienti dalla stessa forma o stampo. Oppure, altra possibilità, i due pezzi sono fusi su due forme distinte, ma riprese su un comune originale. L'esemplare del Museo di Berlino infatti misura, sugli assi dell'ellisse, senza montatura, mm. 32 × 28, quello di Rossano mm. 25 × 21, con la montatura. Ma l'esemplare berlinese è ad orlo integro, largo, con i due monogrammi completi, mentre il rossanense si presenta con i margini ridotti, sì da perdere metà del monogramma mariano.

L'unica spiegazione che potrei trovare plausibile per questo divario di misure in due pezzi che per il resto presentano una sorprendente identità, è da ricercare forse proprio nel procedimento tecnico : la goccia di massa vetrosa colata nella forma non l'ha riempita totalmente ; oppure : l'oggetto uscente imperfettamente dalla forma è stato ulteriormente scontornato fino a dargli una sagoma ancora commerciabile. Questa seconda ipotesi mi appare anzi la più probabile, perché proprio un esemplare di pasta vitrea bizantino-veneta, conservato nel Museo di Palazzo Venezia a Roma presenta irregolarità di fusione assai evidenti che, in un grande pezzo come quello al quale mi riferisco, devono essere state anche fastidiose. In un oggettino di minor mole erano più facilmente correggibili [1].

Giunto ormai al termine di questo esame dell'« Anello di San Nilo », altro non mi resta a dire, riassumendo le mie indagini, se non che ci si trova di fronte ad una caratteristica manifestazione dell'arte delle « conterie » veneziane, di quella produzione in massa di ornati e di imitazioni di lavori in pietre che per secoli hanno reso famosa Venezia ed i suoi artigiani vetrai in tutto il Mediterraneo orientale. Le imitazioni da gemme incise bizantine poi dovevano incontrare presso le popolazioni di rito bizantino quello stesso stesso favore che godevano i curiosi prodotti dell'arte pittorica veneto-bizantina dei « madoneri », che ancora in epoca tarda, cioè in pieno Cinquecento, si affaticavano a ripetere gli schemi iconografici e perfino tecnici della pittura delle sacre icone, formatisi fin l'XI secolo.

Non deve sorprendere questa testimonianza di scambi commerciali, magari solo attraverso intermediari, tra Venezia e la zona più particolarmente « bizantina » della Calabria settentrio-

[1] Sorprende assai il fatto che nessuno di questi cimeli importantissimi sia mai stato pubblicato, né sotto il punto di vista della conoscenza di materiali importanti per la storia dell'arte bizantina, sia sotto ancor meno noto di un capitolo di storia del vetro veneziano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nale. A prescindere da quelli che potranno essere stati i rapporti tra le ultime manifestazioni basiliane calabresi e le colonie bizantine dei possedimenti veneziani lungo il litorale dalmata e nell'Egeo, basti richiamarsi alla pregevolissima testimonianza costituita dal polittico dei Vivarini in San Bernardino di Morano Calabro, per comprendere che non si poteva trattare di un caso sporadico, ma di un continuo contatto che si doveva affievolire forse proprio in conseguenza della decadenza del monachesimo di tipo basiliano.

Angelo Lipinsky

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIE

L'INVENTARIO GENERALE E IL REGESTO DEI PROCLAMI E DECRETI DEL GOVERNO PRODITTATORIALE LUCANO (19 Agosto - 26 Settembre 1860)

INTRODUZIONE

P. I: *Cenno Archivistico.* — Gli atti del « Governo Prodittatoriale Lucano » o « Governo provvisorio dell'Insurrezione Lucana », furono versati, in due riprese, all'archivio di Stato di Potenza dalla Prefettura di Potenza. Nella prima, avvenuta nel Dicembre 1862, furono versati 14 fascicoli raggruppati in unica cartella; nella seconda, avvenuta nell'Aprile del 1863, altri 23 fascicoli (dal 15 al 38), in due cartelle. Di essi venne redatto un « Indice » coevo, dal quale sono tratte le notizie ora riferite, e che si conserva tra gli inventari fuori uso.

Nella Guida dello Scarlata, del 1932 [1], il fondo risulta invariato, benché la elencazione (pp. 14 e 15) presenti qualche variante nella numerazione.

Nell'indice generale annesso alla relazione del Dr. Annibale, del 1941, (che si conserva tra la corrispondenza di ufficio del detto anno), il fondo è collocato nella « Sezione storica », dall'Annibale costituita, e contiene, oltre le tre cartelle che lo costituivano in origine, anche l'elencazione, erronea, di una cartella del Prestito Nazionale e di una del Plebiscito; ambedue le cartelle si riferiscono ad altro fondo e ad altra data.

Finalmente, nel 1949, fu iniziato dal sottoscritto, col valido aiuto del M. Colicigno, il riordinamento del fondo. Eliminate le due cartelle ad esso estranee, eliminato il fascicolo 36 della terza car-

[1] SCARLATA G., *L'Archivio di Stato per le Provincie di Basilicata*, Potenza C., Ed. La Perseveranza, 1932. Si tratta, comunque, di una pubblicazione poco attendibile.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tella, che appartiene ad altro fondo, ed inserito invece un nuovo fascicolo (sull'irrigazione) che se ne trovava fuori, si è controllato il titolo indicato nel vecchio inventario con gli atti e si è confermato o modificato secondo i casi. Si è quindi proceduto ad un totale riordinamento, secondo il metodo storico, degli Atti, prima elencati in completo disordine. L'attuazione del metodo è stata resa possibile e facile dalla presenza, fra i decreti e proclami, di uno (n. 8) in cui si stabiliscono le attribuzioni del Governo e si dividono in vari uffici i compiti di esso. Si è quindi compilato ex novo il regesto dei decreti e proclami, data l'importanza di questi.

Non si sono invece compilati indici, per l'esigua consistenza del fondo ; la consultazione infatti di un indice avrebbe richiesto almeno lo stesso tempo che quella dell'intiero inventario.

Il contenuto degli atti, a prescindere dai decreti di cui è inutile sottolineare il fondamentale interesse, è prevalentemente finanziario : offerte e conti, come era naturale, del resto, per un governo provvisorio.

P. II : *Cenno storico.* — Il 18 agosto 1860 la Basilicata proclamò il governo di casa Savoia, con l'istituzione di un Governo Provvisorio che « quasi delegato e precursore del General Garibaldi, proclamò, sospiro di sette secoli, l'unità d'Italia, auspice e guida la Croce di Savoia » [1]...

Tale governo, composto dai notabili lucani, fu presieduto dai due prodittatori, Nicola Nignogna e Giacinto Albini, lucano. Durò dal 19 agosto al 6 settembre ed ebbe vita difficile soprattutto per arginare la libertà straripante in licenza dei cittadini inebriati dalla novità e proclivi al saccheggio e alla faziosità vendicativa.

« Il giorno 7 settembre fu (Garibaldi) in Napoli e costituì suo novello Governo il miracoloso Guerriero ; il giorno 6 fu ad Auletta ; e di là a capo di questa Provincia nominò un Governatore Generale, nelle cui mani, a' 10 del mese stesso, il Governo Provvisorio rimise i suoi poteri » [2].

[1] *Giornale del Governo* 1860, pp. 3-4.

Il Giornale stesso motiva il suo inizio solo dal 6 settembre, coll'omissione quindi della pubblicazione degli atti del Governo provvisorio, così : « Gli atti transitori delle transitorie Potestà di questo breve periodo non potrebbero al certo servir di norma allo andamento amm.vo della Provincia ». Ma soggiungeva : « resteranno però a documento della patria storia. Non sarebbe superfluo non vanitoso atto la pubblicazione di essi »...

« Altri, per carità di patria, il faccia » (ib.).

[2] Ibidem.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Con l'inizio del Governatorato finisce così il breve e glorioso periodo del Governo prodittatoriale [3].

RENATO PERRELLA

[3] Quanto alla *bibliografia*, se ne troverà ampia elencazione in: DE PILATO S., *Saggio bibliografico sulla Basilicata*, Potenza, Garramone, 1914.

Per comodità degli studiosi indichiamo invece le opere possedute dalla biblioteca di questo Archivio, con la relativa segnatura:

LACAVA MICHELE, *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del* 1860, Napoli, Marano A, 1895, (S III, 7) *Fondamentale.*

Montemurro per la Rivoluzione Lucana, Roma, Tip. poliglotta « Mundus » 1912, (S III, Miscellanea).

ALBINI DECIO, *La Lucania e Garibaldi nella rivoluzione del* 1860, Roma, Tip. delle Mantellate, 1912 (C. S.).

MATURI EGIDIO: *Caratteristica de' rivoluzionari e de' reazionari del Risorgimento*, Estr. Rass. stor. del Risorgimento — a. 22 V. 2 f. 6 — Roma, Libreria dello Stato, 1935 (S II Miscellanea).

PEDIO EDUARDO, *La Rivoluzione di Potenza in una lettera inedita di Carlo De Cesare*, Estr. dall'Archivio Stor. per la Calabria e Lucania. a. 4, 1934, f. 3-4, Tivoli, Art. grafiche A. Chicca (S III Miscellanea).

PEDIO EDUARDO, *La prodittatura lucana nel* 1860, Estr. dagli « Atti del Congr. di Bologna del R. Ist. per la Storia del Risorgimento Italiano », Napoli, Tip. Ed. A. Miccoli. (c. s.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INVENTARIO

I UFFICIO

I/ 1 — Insurrezione lucana: Demolizione barricate per restituzione materiale ai vari proprietari - Agosto 1860 / Luglio 1861.

II UFFICIO

I/ 2 — Circolare - 25 Agosto 1860.
»/ 3 — Comitato di Finanza - Agosto 1860 / Sett. 1860.
»/ 4 — Delegati Finanziari - Agosto 1860 / Sett. 1860.
»/ 5 — Liquidazione dei soldi agli impiegati dell'Amministrazione Centrale e sue dipendenze pel mese di Agosto - Agosto 1860 / Sett. 1860.
»/ 6 — Casse triclavi - Sul danaro Municipale versato e da versarsi - Agosto 1860 / Settembre 1860.
»/ 7 — Corrispondenza per l'offerte volontarie - Sett. 1860 / Dic. 1860.
»/ 8 — Elementi indicanti le somme raccolte sia dalle Casse Comunali che dalle offerte - Agosto 1860 / Ott. 1861.
II/ 9 — Offerte volontarie di vari Comuni del Circondario di Lagonegro - Ag. 1860 / Dic. 1860.
»/10 — Offerte volontarie di vari Comuni del Circondario di Matera - Sett. 1860 / Dic. 1860.
»/11 — Offerte volontarie di vari Comuni del Circondario di Melfi - Ag. 1860 / Nov. 1860.
II/12 — Offerte volontarie fatte da diversi Comuni del Circondario di Potenza - Ag. 1860 / Apr. 1861.
»/13 — Stato nominativo di coloro che fecero offerte volontarie - s. d.
»/14 — Sul prestito nazionale di diversi Comuni del Circondario di Lagonegro - Sett. 1860 / Nov. 1860.
»/15 — Sul prestito nazionale di diversi Comuni del distretto di Matera - Sett. 1860 / Maggio 1861.
»/16 — Sul prestito nazionale di vari Comuni del distretto di Melfi — Ag. 1860 / Sett. 1860.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

II/17 — Prestito Nazionale di diversi Comuni del distretto di Potenza — Ag. 1860 / Sett. 1860.
»/18 — Controllo di tutti gli introiti che si fanno dal Ricevitore generale - Ag. 1860 / Sett. 1860.
»/19 — Controllo di ciascun cespite esatto dal Ricevitore Generale giusta il Giornale Generale - Ag. 1860 / Sett. 1860.
»/20 — Esiti diversi - Ag. 1860 / Sett. 1860.
III/21 — Conto delle offerte volontarie reso dal Sig. Viggiani - Ag. 1860 / Maggio 1861.
»/22 — Cassa insurrezionale :
Conto materiale reso dal cassiere Lancellotti Gaetano, delle offerte volontarie - Ag. 1860 / Sett. 1860.
»/23 — Conto materiale del Prestito Nazionale e documenti relativi — Ag. 1860 / Dic. 1860.
»/24 — Conti che si rendono dal Comitato Lucano Centrale di Corleto - Giugno 1860 / Sett. 1860.
»/25 — Introiti ed esiti per la insurrezione - Agosto 1860 / Febbraio 1861.
»/26 — Conto sommario degl'introiti e degli esiti fatti dal Governo provvisorio della insurrezione Lucana nell'agosto e Sett. del 1860.
III/27 — Corrispondenza per la Fondiaria durante il Governo Prodittatoriale Lucano - Agosto 1860 / Sett. 1860.
IV/28 — Carte diverse - mandati - Agosto 1860 / Sett. 1860.
»/29 — Rendite del Demanio pubblico, delle Commende, e dei maggiorati Principeschi - Agosto 1860 / Sett. 1860.
»/30 — Cespiti diversi - Agosto 1860 / Sett. 1860.

III UFFICIO

IV/31 — Destinazione de' Commissari civili - Agosto 1860 / Sett. 1860.
»/32 — Rapporti e verbali del Commissario Civile dr. Ciccotti - Agosto 1860 / Nov. 1860.
»/33 — Rapporti e verbali del Commissario Civile Sig. Sivilia - Agosto 1860 / Sett. 1860.
»/34 — Archivio Provinciale - Sottrazione di carte e documenti nei locali della vecchia Intendenza - Sett. 1860.

IV UFFICIO

IV/35 — Circolari - Agosto 1860 / Sett. 1860.
»/36 — Installazione delle Giunte municipali - Verbali - Ag. 1860 / Agosto 1861.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IV/37 — Corrispondenza col Generale Garibaldi e col Governatore Generale Regio - Sett. 1860.
»/38 — Spoglio delle liste degli eleggibili - s. d.

V UFFICIO

IV/39 — Circolare - Agosto 1860.
»/40 — Irrigazione - Agosto 1860 / Sett. 1860.

VI UFFICIO

IV/41 — Decreti e proclami - Ag. 1860 / Sett. 1860.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

REGESTO

dei Decreti e proclami (*f. n.* 41)

1.

Potenza, 19 agosto 1860. — I Prodittatori stabiliscono il Governo Prodittatoriale avente lo scopo di dirigere la insurrezione lucana.

2.

Potenza, 19 agosto 1860. — Il Governo Prodittatoriale dichiara la legittimità dello stato di insurrezione in atto in tutta la provincia ed ordina:

1) che il Comando dell'esercito sia affidato a Camillo Boldoni;

2) che siano installate le Giunte insurrezionali in tutti i municipi.

3.

Potenza, 19 agosto 1860. — I Prodittatori, perché proceda la insurrezione e si tuteli l'ordine publico, emanano vari ordini tra cui l'istituzione di un Comitato di sicurezza pubblica, l'arruolamento nella Guardia Nazionale e la costituzione di varie Commissioni e Deputazioni (dei cui componenti sono espressi i nomi).

4.

Potenza, 19 agosto 1860. — Il Comitato di Publica Sicurezza esprime lo sdegno per i fatti di sangue provocati da agenti reazionari borbonici. Invita alla concordia e alla fede nella vittoria.

5.

Potenza, 23 agosto 1860. — I Prodittatori invitano tutti i cittadini aventi obblighi di estagli e rendite a soddisfarli, per rispettare i diritti della proprietà altrui.

6.

Potenza, 24 agosto 1860. — I prodittatori determinano che sarà punito con la pena di morte chiunque organizzi o favorisca bande, armate o meno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

7.

Potenza, 24 agosto 1860. — I Prodittatori ordinano che le autorità e i dipendenti di tutti gli uffici della provincia, dichiarino, entro tre giorni, se intendano o meno accettare il nuovo ordine di cose.

8.

Potenza, 25 agosto 1860. — I Prodittatori stabiliscono che l'Amministrazione della provincia sia affidata ad una Giunta Centrale, la quale sarà divisa in sette uffici (sono elencati le attribuzioni di ciascun ufficio e i nomi del Presidente e Direttori).

9.

Potenza, 27 agosto 1860. — La Giunta Centrale fa appello al popolo chiedendo la collaborazione di tutti all'immane sforzo che dovrà dare la libertà alla Patria.

10.

Potenza, 27 agosto 1860. — I Prodittatori decretano la pena di morte per i capi di moti violenti a mano armata contro il diritto di proprietà, e pene minori per i complici.

Impartiscono disposizioni per fronteggiare prontamente qualsiasi turbolenza.

11.

Potenza, 28 agosto 1860. — I Prodittatori ordinano che tutti i comandanti di reparti militari, se costretti a prelevare danaro publico, redigano verbale innanzi al Sindaco e ne rendano successivo conto ai loro capi.

12.

Potenza, 29 agosto 1860. — I Prodittatori emanano un decreto riguardante le somme esistenti come superi nelle casse comunali.

13.

Potenza, 29 agosto 1860. — I Prodittatori decretano la proroga di un mese per ogni atto di procedura Civile, Penale, ed Amministrativa.

14.

Potenza, 29 agosto 1860. — I Prodittatori decretano che tutti gli impieghi conferiti e quelli da conferire siano, di norma, provvisori e gratuiti.

15.

Potenza, 29 agosto 1860. — I Prodittatori decretano che sia punito ogni sboscamento o dissodamento commesso con attruppamento, in fondi di proprietà publica o privata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

16.

Potenza, 30 agosto 1860. — I Prodittatori decretano la nomina di un Commissario Civile, con le stesse funzioni del soppresso sottointendente, per ogni distretto della provincia.

17.

Potenza, 31 agosto 1860. — I Prodittatori emanano un decreto per revocare l'incarico affidato ai Padri Gesuiti, dal cessato Governo, di dirigere il collegio di Potenza, e per la riorganizzazione di questo.

18.

Potenza, 1 settembre 1860. — I Prodittatori decretano l'immediata ripresa dell'esazione della contribuzione fondiaria, nonché l'esazione di un bimestre anticipato, per i bisogni straordinari della Nazione.

19.

Potenza, 5 settembre 1860. — I Prodittatori decretano che tutti i collettori di somme appartenenti alla provincia dovranno presentarsi, se invitati, a mostrare i documenti da cui risulti la situazione delle casse da loro tenute.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IN MEMORIAM

GASPARE OLIVERIO

Il cinque gennaio di questo anno, a Locri si è spento Gaspare Oliverio, professore di Antichità greche e romane nell'Università di Roma. Nato a S. Giovanni in Fiore, il 5 ottobre 1887, giovanissimo iniziò gli studi classici nell'Ateneo napoletano con la guida di G. De Petra, di A. Sogliano e di A. Olivieri ; i suoi primi scritti, editi tra il 1908 e 1910 sono, infatti, prevalentemente dedicati a monumenti del Museo di Napoli e di Pompei. Dopo il suo tirocinio alla Scuola Archeologica e la lunga dimora in Atene e in Grecia, approfondì gli studi di epigrafia greca sotto il magistero di F. Halbherr e quelli archeologici, collaborando con L. Pernier.

Una breve parentesi nell'insegnamento dei licei precedette la sua nomina ad ispettore delle Antichità e Belle Arti e già nel 1914 l'Oliverio accompagnava E. Ghislanzoni nella esplorazione di Cirene. Quando il Governo Italiano decise di iniziare un vasto scavo nella città che la leggenda indicava come nata dagli amori di Apollo con l'ardita figlia del re dei Lapiti, giunta in Libia su di un cocchio aureo, a Lui fu affidata una parte notevole nella direzione dei lavori. E se oggi la maggior parte dei risultati attende ancora la illustrazione adeguata, che non è certo favorita dalle condizioni del momento, fu suo merito di portare rapidamente a conoscenza, in monografie accurate e dense di dottrina, i documenti epigrafici più importanti : basterà ricordare i rendiconti dei Demiurgi, la stele degli efebi dell'Iseo, l'iscrizione della porta dell'acropoli e, soprattutto, il decreto di Tolemeo Neoteros, per cui il popolo romano ebbe l'eredità del Regno ; mentre l'edizione del decreto, col quale Anastasio I provvide all'ordinamento politico della Cirenaica, richiama alla mente l'agitato periodo che l'animo presago di Sinesio aveva visto. Queste monografie fanno parte della serie dei « Documenti Antichi dell'Africa Italiana », la cui pubblicazione osiamo sperare che possa essere presto ripresa. Ma anche prima l'Oliverio aveva edito interessanti epigrafi cirenaiche nel « Notiziario Archeologico del Ministero delle Colonie », tra le quali un inno ad Iside.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ottenuta nel 1933 la cattedra di Antichità Classiche nell'Università di Firenze e, qualche anno dopo, nell'Università di Roma, mai distaccò il suo pensiero e il suo desiderio dalla dura, ma seducente fatica dell'archeologia militante. Non erano propizi i tempi, e solo nel 1950, con la collaborazione dei giovani studiosi della Scuola Archeologica di Roma, potette iniziare lo scavo di Locri, che era stato già da più di un secolo campo di indagini di archeologi stranieri ed italiani, tra cui P. Orsi, il quale dopo il 1908 vi aveva condotto una serie di campagne di scavo, i cui risultati sono e resteranno meritamente famosi. Lo scavo dell'Oliverio fu concentrato nella città bassa, verso la riva del mare, dove più limitata era stata l'opera dei suoi predecessori, ma dove all'occhio esperto dell'Orsi non era sfuggita la presenza di un imponente muro di fortificazione e di altri ruderi, menzionati nei suoi appunti, manoscritti purtroppo non ancora esplorati nella loro completezza. Gli scavi hanno portato alla luce interi quartieri dell'abitato, separati da vie rette e più o meno parallele e con case più volte distrutte e ricostruite, con fornaci per la cottura dei laterizi ed impianti complicati per la raccolta e distribuzione delle acque. Si tratta di un complesso urbanistico organico e il più vasto, tra quelli finora scoperti nella Magna Grecia, complesso del quale possiamo seguire la storia per più secoli, perché lo strato più antico appare solo di poco posteriore alla data tradizionale della fondazione della colonia greca. Ma, oltre il muro, che in qualche parte poggia su edifici più antichi distrutti, è apparsa una spaziosa area, limitata su tre lati da costruzioni e forse da un portico, il cui suolo è stato ricco di trovamenti di statuette in terracotta e di frammenti di oggetti votivi. L'Oliverio era convinto che in questa zona bassa sorgesse il santuario di Persefone, che la voce concorde degli studiosi antichi asseriva eretto fuori delle mura della città e che l'Orsi aveva creduto di poter individuare nel santuario, da lui scoperto nel vallone tra le colline dell'Abbadessa e della Mannella, in una località nella quale aveva raccolto ampia nesse di bronzi, di avorii lavorati, di statuette fittili e di quelle tabelle votive, decorate a rilievo con scene che, secondo una recente e convincente interpretazione, sono ispirate alla leggenda di Persefone e delle sue mistiche nozze con il Signore dell'Ade. Non è qui il luogo per discutere l'ipotesi dell'Oliverio, le prove che credeva poter additare, i dubbi che gli scavi, ancora in corso, potranno far sorgere. Commuove certo il ricordo della profonda fede dell'Uomo, della sua fatica appassionata, della sua tenacia che non conosceva ostacoli e, soprattutto, il suo disinteresse per ogni facile e rapida fama che lo induceva a circondare il suo lavoro di un riserbo che assumeva talvolta aspetti di mistico silenzio, riserbo che derivava solo dalla devozione ai più alti fini

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della scienza archeologica. Potrà forse sembrare singolare, a chi tale devozione non sente, che un uomo, giunto al pieno successo della carriera accademica, abbia sollecitato ed assunto un compito tanto grave e che ad esso abbia sacrificato la Sua attività e forse anche qualche anno di vita. Ma nessuno potrà disconoscere a Gaspare Oliverio il merito di aver proposto agli altri, problemi degni della più grande attenzione e non è forse inutile qui ricordare che Egli nacque in una terra nella quale echeggiò il pensiero dell'abate Gioacchino che, pur attraverso le sue deviazioni teologiche, costituì il lievito più vivo ed efficace della spiritualità cristiana sino agli albori della Rinascenza.

D. Mustilli

ROCCO BRISCESE

Il 15 dicembre 1955 è morto a Venosa, dove era nato il 18 gennaio 1872, il prof. Rocco Briscese, direttore del Museo Preistorico di quella cittadina.

Allievo prediletto di Luca Araneo, studiò nel Seminario di Melfi. Ordinato sacerdote nell'agosto del 1894 e conseguita, con lode, la laurea in Lettere presso l'Università di Napoli con una tesi su Riccardo da Venosa, veniva incaricato dell'insegnamento della Teologia a Montecassino. Successivamente assumeva la direzione del Convitto S. Felice di Venosa e dell'annesso ginnasio.

Profondo cultore di Storia Patria e versato nelle ricerche archeologiche, condusse, a proprie spese, numerosi scavi nella antica Venusia raccogliendone il materiale nel Museo Preistorico Briscese da lui fondato e che fu oggetto di una particolare relazione al IV Congresso Internazionale per lo studio del Quaternario.

Ricercatore paziente di documenti illustranti la storia della sua città, lascia inediti il *Regesto di S. Nicola di Morbano*, il *Regesto di S. Martino de' Greci*, una raccolta di *Epigrafi di Venosa*, una storia su *Le chiese ed i monasteri di Venosa* ed una completa, ampia monografia su *Le catacombe giudaiche di Venosa*.

Ancora inediti sono una raccolta di *Saggi di folklore venosino*, un saggio storico su *Eustacchio da Matera ed i suoi tempi* e quello su *San Felice da Venosa ed i suoi tempi*, nonché *La guida della collezione preistorica Briscese*.

Conservatore della Basilica della SS. Trinità di Venosa, componente la Giunta Provinciale di Belle Arti ed Ispettore Onorario per i Monumenti, sollecitò ed ottenne i fondi necessari per eseguire

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i primi scavi destinati a mettere in luce l'anfiteatro romano di Venosa.

Socio deputato della Società di Storia Patria per la Calabria e la Lucania, socio corrispondente della Accademia Ungherese dell'Istituto Italiano di Paleontologia e dell'Istituto Italiano di Studi Romani, è stato un apprezzato collaboratore del nostro Archivio Storico.

Nel 1935, con il concorso dell'Istituto Italiano di Studi Romani, organizzò in Venosa le celebrazioni per il bimillenario oraziano.

Di lui si interessò anche il Muncacsi (cfr. *Egyenloseg*, Budapest 1935) ponendo in risalto la passione con la quale Egli si interessava delle ricerche archeologiche e degli studi storici della sua città.

Tra le sue opere maggiori vanno ricordate l'interessantissimo saggio su *Paolino e Polla — Pseudo commedia del sec. XIII di Riccardo da Venosa*, edito in Melfi, per i tipi della Tip. G. Grieco, nel 1903 e la raccolta de *Le pergamene della Cattedrale di Venosa* pubblicate nel nostro Archivio Storico (a. X, 1940, pp. 19, 113, 235, 325).

TOMMASO PEDIO

All'ultimo istante ci giunge dalla Basilicata un'altra dolorosa notizia: quella della morte, avvenuta a Potenza il 24 Aprile, del nostro valoroso ed affezionato collaboratore, da molti anni, Avvocato Sergio De Pilato. Ci riserviamo di commemorarlo degnamente nel prossimo numero della rivista.

L'A.S.C.L.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTIZIARIO

Col presente fascicolo l'ASCL inizia il suo venticinquesimo anno di vita. Il pensiero non può non ricorrere grato e reverente al suo iniziatore e, purtroppo per assai breve spazio di tempo, primo direttore Paolo Orsi, rivelatore insuperato degli aspetti archeologici artistici, storici di tanta parte del Mezzogiorno d'Italia e particolarmente della Calabria. Anche in omaggio alla sua memoria riprendiamo con questo numero la serie delle indicazioni bibliografiche riguardanti la Storia civile e artistica delle regioni Calabria e Lucania, da lui già curata, riservando alle Relazioni annuali della Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia — come egli praticò dal 1923 al 1931 — una rassegna più ampia, relativa agli aspetti naturali, economici, sociali ecc. dell'intiero Mezzogiorno.

L'Archivio fa pure assegnamento sull'azione di propaganda dei suoi lettori per un accrescimento del numero, tuttora troppo esiguo, degli abbonati, specialmente nelle regioni Calabria e Lucania, alle quali è dedicato.

Atti del I Congresso Storico Calabrese

Terminata col presente fascicolo la pubblicazione della maggior parte delle relazioni e comunicazioni al Congresso, si porrà mano alla stampa degli Atti, in modo che essi possano apparire entro il mese di luglio 1956 in un volume di circa 600 pagine e largamente illustrato, il cui prezzo non potrà essere inferiore alle L. 3.000. Il volume conterrà pure l'indice dei nomi e dei luoghi citati negli articoli. Ai partecipanti al Congresso ed agli abbonati all'ASCL sarà praticato lo sconto già annunciato del 20%.

Il XXXV Congresso di Storia del Risorgimento

L'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, della cui fondazione ricorre quest'anno il 50° Anniversario, terrà il suo XXXV Congresso a Torino dal 1 al 4 Settembre p.v. Il tema che formerà argomento di discussione è stato scelto con particolare riferimento agli aspetti politico-diplomatici della questione italiana, come era opportuno nel centenario del Congresso di Parigi,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« *Il problema italiano nella politica europea dal* 1849 *al* 1856 ». Esso sarà svolto in una relazione affidata al Prof. Franco Valsecchi dell'Università di Milano. A questo tema centrale dovranno essere strettamente collegate tutte le comunicazioni particolari.

Tutti i soci dell'Istituto in regola con il versamento della quota annuale possono iscriversi al Congresso versando entro il 31 maggio 1956 L. 2.000 (1.000 per i famigliari, senza diritto per questi ultimi alle pubblicazioni che verranno distribuite a Torino) possibilmente mediante C/C postale 1/16497 intestato all'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Vittoriano, Roma. Gli iscritti riceveranno ulteriori informazioni.

Si informa che la Biblioteca « Giustino Fortunato » di Studi Meridionali rimane aperta agli studiosi, presso la sede dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno, Roma, Via di Montegiordano 36, tutti i giorni feriali dalle ore 9 alle 13,30 e il Lunedì e Venerdì anche dalle 16 alle 19. La Biblioteca, ricca di circa 20.000 volumi, di una preziosa miscellanea e di una vasta raccolta di riviste italiane e straniere di carattere storico, sociale, politico, folcloristico, archeologico ed artistico, fornisce anche agli studiosi analoghe indicazioni bibliografiche.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

(anni 1954 e 1955)

Abbreviazioni :

ASCL — Archivio Storico per la Calabria e la Lucania.
ASMG — Atti della Società Magna Grecia.
B — Brutium.
BBGG — Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata.
CN — Calabria Nobilissima.
H — Historica.
RAALBAN — Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere Belle Arti di Napoli.
(*) — Pubblicazioni ricevute in omaggio.

I) Archeologia ed Arte

Bracco Vittorio, *L'Elogio di Polla*, in RAALBAN, XXIX, 1955, (v. A. Ferrua, *La Via Romana delle Calabrie Annia e non Popilia ?*, in ASCL, 1955, fasc. 2, Notiziario) (*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ALDORA UMBERTO, *Giovanni Donadio di Mormanno*, in B, XXXIV, (1955), nn. 3-4 (pp. 4-7). Utile rievocazione, in base a dati sinora accertati e a qualche elemento nuovo, della figura e dell'opera dell'architetto ed organista mormannese, attivo specialmente a Napoli tra la fine del sec. XV e il principio del XVI.

CAPPELLI BIAGIO, *Di alcune immagini di San Nilo di Rossano*, in BBGG, VIII, 1954, 3-4, v. ASCL, XXIV (1955), II, Notiziario.

LIPINSKY ANGELO, *Errori duri a morire*, in B., XXXIV (1955), nn. 5-6, pp. 1-3. L'A. insiste sulla dibattuta questione delle origini della Stauroteca del Duomo di Cosenza: se essa, cioè, sia un prodotto tipicamente bizantino, oppure, come egli propende a credere, della oreficeria normanno-sicula della metà del secolo XII.

RUSSO P. FRANCESCO, *Tiberio Alfaran di Gerace, storico ed archeologo* (1525-1596), in B, XXXIII, n. 1-2. La fama dell'Alfarano è legata alla storia della vecchia Basilica di San Pietro, come autore di un « De Basilicae Vaticanae antiquissima structura » (Roma 1582). Fu detto « architectus celebris » dall'Aceti nel rifacimento del Barrio, forse con allusione alla sua competenza in studi di architettura piuttosto che ad una vera e propria attività artistico-tecnica.

SANTORO Can. Dott. CIRO, *Il Museo Diocesano di Rossano*, Palermo 1955, p. 20, con 4 tav. f. t. Utile, pur nella sua sommarietà priva di indicazioni bibliografiche, elencazione degli oggetti d'arte, dei libri e dei documenti raccolti nel piccolo ma assai notevole Museo istituito dall'Arcivescovo Mons. Giovanni Rizzo. In appendice si riporta una notizia, già apparsa su giornali, di B. Cappelli, sull'anello detto di San Nilo, conservato nello stesso Museo (v., in questo stesso numero dell'ASCL, le relative comunicazioni di B. Cappelli e A. Lipinsky al I Congresso Storico Calabrese).

MINGAZZINI PAOLO, *Velia* (*Scavi* 1927), Appendice, Elenco di bolli laterizi statali, in ASMG, N.S. 1954, pp. 55-60.

ZANCANI MONTUORO PAOLA, *Note sui soggetti e sulla tecnica delle Tabelle di Locri*, in ASMG. N.S. 1954, pp. 71-106.

II) STORIA

CASSA PER IL MEZZOGIORNO, *Problemi dell'agricoltura meridionale*, Napoli, Istituto Editoriale per il Mezzogiorno, 1954. Hanno, nella prima parte del grosso volume, carattere specificamente storico gli scritti di R. CIASCA (*Il Problema del Mezzogiorno come fondamentale problema italiano*), di E. JANDOLO (*La legislazione sulle bonifiche*), M. DE SIMONE (*Sguardo storico economico giuridico*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

retrospettivo della legislazione agraria nel Mezzogiorno), ROMUALDO TRIFONE (*Feudi e Demani nell'Italia Meridionale*), VINCENZO RICCHIONI (*Le leggi eversive della Feudalità e la storia delle quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno*).

DAMIANO Mons. G., *Maratea nella storia e nella luce della fede*, Rovigo 1954, pp. 176, con 14 tav. f.t. Raccolta di notizie senza apparato critico. Belle, in maggior parte, le tavole, tra le quali una da rara fotografia delle rovine del Castello di Castrocucco sulla costiera tirrenica al confine fra la Calabria e la Basilicata.

EGIDI VINCENZO, *Il diplomatico dell'Archivio Capitolare di Cosenza*, in CN, IX, n. 25, pp. 7-25. Dopo una interessante premessa ed una notizia del riordinamento, fatto dall'A., delle 292 pergamene e di un documento cartaceo, in buona parte ancora inedito, che si situano fra il 1195 ed il 1789, dell'Archivio, l'A., in questa prima parte del suo diligente lavoro, dà brevi regesti e 41 documenti, che vanno dal 1195 al 15 1548.

MINICUCCI CESARE, *Ricordi storici della Città di Rogliano*, Firenze 1954, pp. 64, con due tav. f.t. Oltre a notizie storiche, artistiche e culturali di Rogliano, l'opuscolo contiene una biografia del roglianese P. Gasparre Ricciulli Del Fosso, arcivescovo di Reggio Calabria dal 1560 al 1592 (per il quale v., nel fasc. 3-4 1955 di questo Archivio, l'art. di P. Sposato), con appendice di documenti inediti.

MIRAGLIA ETTORE, *Le antichità di Castrovillari di D. Domenico Casalnovo*, Milano 1954, pp. 88, con 12 tav. f.t. In elegante veste tipografica sono opportunamente pubblicate queste pagine del Sacerdote castrovillarese Domenico Casalnovo, vissuto nella seconda metà del sec. XVII. Il testo, che si estende a descrivere soprattutto il territorio di Castrovillari, è corredato in nota da molte e ampie notizie di erudizione storica e di arte, basate spesso su documentazione inedita. Ottime le illustrazioni, fra le quali particolarmente interessante quella dell'affresco trecentesco della Madonna col Bambino nella chiesa di S. Maria del Castello, da fotografia originale (*).

PARISI F. ANTONIO, *Notizie su alcuni Mss. giuridici calabresi nella Biblioteca Comunale di Pinerolo*, in « Accademie e Biblioteche d'Italia ». Roma, anno XXII, pp. 103 e segg.

L'A. dà notizia di 4 mss. trovati recentemente a Maida (Catanzaro), fra i quali è particolarmente notevole uno datato 1636 e 1639, contenente trattati giuridici composti dal giureconsulto P. Paladino e una « Praxis civilis et criminalis » di ignoto autore, nella

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quale le formule sono integrate da riferimenti a persone e a fatti giudicati dalla corte vescovile temporaneamente sedente a Maida.

ID., *Saggio di bibliografia sul cardinale Vincenzo Lauro*, in CN, Cosenza, anno VIII, 1954, n. 22, pp. 31-40 (con sommari cenni biografici).

ID., *Vincenzo Lauro e Pinerolo*, in Torino, Rivista della Città, Torino 1954, n. 12, pp. 33-37.

Notizie sul tropeano Cardinale Lauro, abate e riorganizzatore intelligente dell'importante monastero di S. Maria a Pinerolo nel secolo XVI. Fu anche mecenate e protettore di letterati quali Bernardo e Torquato Tasso, Annibal Caro, ecc., ed ebbe strette relazioni con filologi e storici italiani e stranieri. Suggerì ad Emanuele Filiberto la fondazione dello Studio di Mondovì.

ID., *Lacconia nella storia e nella poesia di Bartolomeo Romeo*, in H, VII, n. 1 (*).

ID., *Lacconia alla metà del sec. XV*, in B. XXXIII, 1954, n. 11-12 (*).

Interessanti notizie sul piccolo centro commerciale e stazione di posta nell'alto medioevo, al limite della Piana di S. Eufemia, decaduto in seguito e poi rifiorito nel secc. XV per via della coltivazione della canna da zucchero favorita dal regime aragonese e della vicina pesca del tonno. Il nome, nella forma di Acconìa (ancora Lacconìa nella carta corografica della Calabria Ulteriore del P. Eliseo della Concezione, Napoli 1784), è oggi dato ad un piccolo gruppo di case, centro di frazione del comune di Curinga (Catanzaro) presso la ferrovia tirrenica e la strada statale 19 delle Calabrie.

ID., *Il Monastero di Santa Maria del Carrà ed il suo « scriptorium »*, in B 1954, (XXXIII), n. 7-8 (*).

ID., *Il Monastero di S. Michele e dei SS. Anargiri nel Carrà*, in BBGG, VIII 1954, pp. 37-42 (*).

ID., *I Monasteri Basiliani del Carrà*, in Reggio Calabria, an nate 1953-55 (*).

Ampie, ben documentate notizie sulla vasta regione monastica (basiliana), del Carrà, nella parte interna collinosa e boscosa del versante tirrenico dell'Istmo Catanzarese. Nei cinque primi capitoli l'A. conduce la narrazione dall'età prenormanna sino alla fine del sec. XVI, allorché la decadenza dell'elemento religioso greco in Calabria poteva dirsi completa. Nel VI ed ultimo capitolo si tratta in modo speciale del monastero femminile di S. Veneranda (Parasceve) superstite in Maida sino al terremoto del 1783, allorché venne soppresso. L'Archivio del monastero passò a quello della

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cassa Sacra di Catanzaro, mentre i libri, i mss. e i documenti di cui doveva essere ricca la biblioteca andarono in gran parte dispersi in raccolte private locali, ove sono ancora in discreto numero reperibili (v., dello stesso A., *Il Monastero di S. Veneranda in Maida, il suo Archivio e la sua biblioteca*, in ASCL, XXIV, 1955, fascicoli III-IV).

Id., *Il vescovo cotronese Niccolò da Durazzo e un inventario dei suoi codici latini e greci*, in B (XXXIII), 1954, n. 11-12.

Notizie del Vescovo di Crotone (1254) Niccolò di Durazzo, uomo di vasta cultura, raccoglitore di codici e presunto autore di un'opera « De fide », attivo in Oriente per incarichi del Papa e di quell'Imperaiore. Morì nel 1276 dopo avere partecipato al Concilio di Lione.

Pontieri Ernesto, *La madre di Re Ruggero : Adelaide Del Vasto Contessa di Sicilia Regina di Gerusalemme* (?-1118) in « Atti del Convegno Intern. di Studi Ruggeriani », Palermo 1955. Mette in evidenza la salda opera di transizione impersonata dalla figlia del Marchese Manfredo e sorella di Bonifacio Del Vasto, del ceppo feudale degli Aleramici, fra l'attività politica e civile di Ruggero I, di cui fu terza moglie, e quella del figlio Ruggero II, salito al potere, poi regio, nel 1111. Interessanti in modo particolare per la Calabria sono le pagine dedicate ai rapporti che la Reggente ebbe col mondo religioso della Contea, ponendo con saggia fermezza le basi della politica di latinizzazione che poi fu proseguita dal figlio, pur senza creare ostilità con l'elemento bizantino ancora fiorente in Calabria, anzi mantenendo con esso ottimi rapporti di protezione e di incoraggiamento. Di ciò sono segno le sue relazioni con due insigni figure del clero greco in Calabria, Luca da Melicuccà, Vescovo di Isola (Capo Rizzuto) e Bartolomeo da Simeri, fondatore del famoso Monastero del Patirion e poi riformatore sapiente del monachesimo basiliano nella Sicilia normanna (*).

Id., *Ferdinando il Cattolico e i Regni di Napoli e di Sicilia nella storiografia italiana dell'ultimo cinquantennio*, nel « Volumen III de Estudios de V Congreso de Historia de la Corona de Aragon », Zaragoza 1954 (*).

Valente Gustavo, *Documenti interessanti la Calabria nell'Archivio di Stato di Firenze*, in B, XXXII, n. 11-12.

Id., *L'anno di Belfiore in provincia di Cosenza*, in RSR, XLII, 1954, n. 2-3. Dà notizie di azioni poliziesche e giudiziarie a carico di « attendibili » (cioè indiziati di attività contrarie al regime borbonico) nell'anno 1852.

Ventura Ignazio, *Nocera Terinese, Storia di una terra di Calabria*, con presentazione di E. Pontieri, Napoli 1955. Diligente

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

raccolta di notizie storiche ed economico-sociali della comunità di Nocera Terinese, in provincia di Catanzaro, sulle pendici nord occidentali della Montagna nicastrese, nel bacino del fiume Savuto (*).

VÖCHTING FRIEDRICH, *La Questione Meridionale*, Napoli, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1955 (Cassa per il Mezzogiorno, Studi e Testi, I). È la traduzione italiana, vivamente attesa dagli studiosi, della importante opera dell'economista tedesco, sulla quale v., in questo *Archivio*, la recensione al testo tedesco, di G. ISNARDI (fasc. 3 del 1953). Richiamiamo ancora l'attenzione dei lettori dell'ASCL sui capitoli 2 e 3 (nella Parte I, « I fondamenti della Questione Meridionale »), intitolati rispettivamente « L'eredità storica (dall'Antichità classica sino alla Unificazione d'Italia) » e « L'Italia meridionale dopo l'unificazione ». Preciso carattere storico hanno però anche le due altre parti, II e III, (capp. 4-8) « Inizi di una analisi dei problemi dell'Italia meridionale » e « Caratteristiche fondamentali dello sviluppo economico e sociale fino alla prima guerra mondiale ».

ALMANACCO CALABRESE. Se ne parlerà, per la parte storica (Galleria, anni 1952-1956) nel prossimo numero della rivista.

(G. I.)

DOTT. LEONARDO DONATO, *Vice Direttore responsabile*

Autorizzazione del Tribunale di Roma N° 3158 in data 23 - 3 - 53

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI